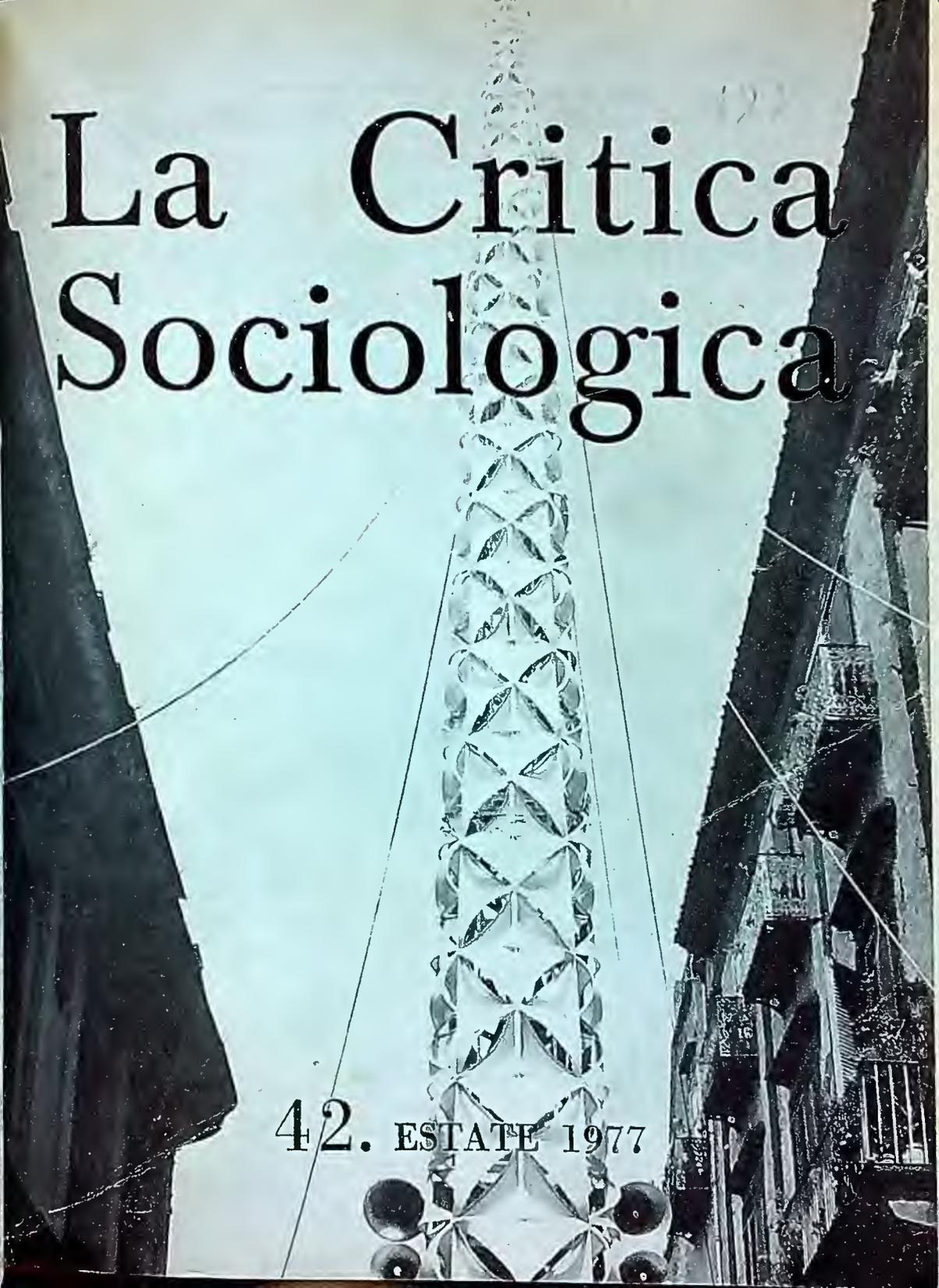


La Critica Sociologica

A black and white photograph of a tall, ornate tower with a repeating diamond-shaped lattice pattern, set against a sky and flanked by dark, textured structures. The tower is the central focus, extending from the bottom to the top of the frame. It has a complex, geometric design with many small, repeating diamond shapes. The background is a light, overcast sky. On either side of the tower are dark, textured structures that appear to be parts of buildings or scaffolding. The overall composition is vertical and symmetrical.

42. ESTATE 1977

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 1.500 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 5.000 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 3.000 abbonamento annuo L. 12.000
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

3000.178

La Critica Sociologica

42. ESTATE 1977

aprile-giugno 1977

SOMMARIO

F. F. — Illusioni e limiti del marxismo umanistico	pag. 3	
JOHN FRASER — Riflessioni sul nuovo « intellettuale di sinistra »: l'« intellettuale amministrativo » del PCI	» 7	
E. RUTIGLIANO — « Nessuna angoscia di fronte alla torre d'avorio »	» 37	
R. FATTORINI — Esperienze di un « occupatore di case » - inter- vista raccolta da M. Lelli	» 40	
J. CHUBB — Schema riassuntivo della ricerca sui modi di utilizzo dell'emarginazione per rafforzare il sistema politico	» 56	
V. COTESTA — Egemonia politica e criminologia	» 60	
— P. CALZA BINI — Alcune considerazioni su occupazione e capa- cità produttive della realtà italiana	» 78	
— C. A. GUERRIERO — Decentramento produttivo e lavoro a domicilio	» 85	
— T. FONTANA — L'inosservanza delle leggi sul lavoro a Roma: sin- tesi di ricerca	» 94	
F. BATTISTELLI, E. POZZI — Il missile e la sciabola	» 119	
P. CHIOZZI — Considerazioni sul rapporto culturale uomo-terra in alcune società tradizionali africane	» 135	
ARCHIVIO		
F. FERRAROTTI — Relazione introduttiva al Convegno di Antropo- logia culturale di Perugia (25-28 aprile 1968)	» 148	
CRONACHE E COMMENTI		
F. F. — R. Aron e l'autonomia del giudizio sociologico	» 165	
La CS — Per una analisi scientifica dei fenomeni religiosi	» 165	
F. FERRAROTTI — A proposito di « Studi sull'autorità e la famiglia »	» 167	
M. LELLI — Alla ricerca dell'ideologia: gloria e salmi per Sohn Rethel e gli studenti	» 168	
SCHEDE E RECENSIONI (L. Balbo, P. Bernocchi, P. Cinanni, A.D. Gordon-M.J. Buhle-N.E. Schrom-A. Davis, Il Gazzettino, A. Illuminati, J. O'Connor, P. Pieri, F. Piselli, C. Saraceno, R. Sciubba, Scuola Popolare di Villacidro, H. Seiffert, A. Sohn-Rethel)		» 173

In copertina « Il Giglio di Nola », fotografia di F. Ferrarotti

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 giugno 1977

Lo scambio polemico fra L. Geymonat e L. Colletti, ospitato da L'Espresso qualche settimana fa, ha certamente il merito di riproporre un tema centrale per la cultura e la politica del nostro tempo, e non solo in Italia. Ha però il difetto piuttosto grave di tradurre in provvisorie o grezze formulazioni teoriche preoccupazioni e preferenze, indubbiamente legittime, ma personali, private, e in quanto tali magari psicologicamente interessanti, ma teoricamente non molto significative. Sono almeno trent'anni che Ludovico Geymonat esorta i comunisti alle scienze, da quando era direttore de l'Unità di Torino immediatamente dopo la Liberazione. Qualche anno più tardi, ne Il Contemporaneo, Geymonat sosteneva una polemica non troppo dissimile da quella odierna, e ciò valga a castigare la boria degli intellettuali che si suppongono per vocazione imprevedibili e sovranamente liberi scopritori del nuovo. Ma il suo interlocutore, allora, era Lucio Lombardo Radice, il quale, a conclusione del dibattito, si diceva per niente imbarazzato a riconoscere, anzi era fiero che il marxismo italiano non risultasse molto portato al discorso scientifico, che fosse invece un « marxismo imbevuto di idealismo ».

La formula fece un certo effetto. Voleva dire che, contrariamente al marxismo di altri paesi, quello italiano aveva sempre intrattenuto rapporti deboli e sporadici con le scienze (impropriamente) dette esatte, ne aveva sempre temuto, nonostante o a causa di Engels, il carattere meccanicistico, ed era stato tradizionalmente monopolio di professori di storia e filosofia e di letteratura. Era, in altre parole, un marxismo umanistico, cioè, nella situazione italiana della prima metà di questo secolo e oltre, storicistico e crociano. Il disagio che si sente circolare nella polemica odierna, quella stanchezza che inevitabilmente si accompagna ad uno spettacolo déjà vu, hanno lì le loro radici. E infatti la critica crociana delle scienze è ancora lì, oggi, incredibile a dirsi, a dare una parvenza di fondamento ai pregiudizi anti-scientifici di dirigenti comunisti importanti. C'è a questo proposito un ritardo culturale che va segnalato perché pesa anche sui comunisti a prima vista più « avanzati » e spregiudicati. Si pensi che nel volume della « Storia d'Italia » (Einaudi) dedicato alla cultura del Novecento, A. Asor Rosa non ha nulla da dire sulle scienze umane, eccezion fatta per la semiologia. Il fatto è che la critica crociana delle scienze come « mezzi inferiori della vita intellettuale » non è ancora stata scalfita, tanto meno rimossa e liqui-

data come si meriterebbe, nella cultura italiana, e non solo in quella della destra retorica e umanistico-classiceggiante, ma anche in quella che si presenta come progressistica. Questa critica è d'altro canto una critica che neppure in parte può essere ritenuta, se non per la bocca buona di un Giorgio Amendola o forse per la pietas verso il gran vecchio che anima il Norberto Bobbio. E' un punto su cui sono tornato più volte nei miei scritti. La critica crociana della scienza è una critica esterna, che presuppone un criterio definitorio delle singole scienze di tipo dogmatico e non operativo, che non ha altra base di validazione se non una base strettamente speculativa, la quale implica, come postulato fuori discussione, la supremazia del discorso filosofico rispetto al concreto modo di procedere, ai progetti e alle tecniche specifiche di ricerca delle diverse discipline scientifiche. In altre parole: sconta idealisticamente i risultati della ricerca prima di averla condotta.

Di qui la sua caduta nel soggettivismo e quindi la sua funzione intimamente conservatrice, nel senso che ha sempre pronta, per ogni situazione, una giustificazione ineccepibile. Storicizzazione come assoluzione plenaria. In effetti: « Un fatto che sembri meramente cattivo, un'epoca che sembra di mera decadenza non può essere altro che un fatto non storico, vale a dire non ancora storicamente elaborato, non penetrato dal pensiero ... Non ci sono fatti buoni e fatti cattivi, ma fatti sempre buoni ... » (in Teoria e storia della storiografia). A. Asor Rosa ha perfettamente ragione quando afferma (ne La Repubblica del 4 giugno 1977) che « la ripresa della linea Labriola-Croce-Gramsci serve oggi tutt'al più per capire la nostra storia e dunque quello che siamo, ma di fronte alle realtà sociali emergenti, dal momento che non è in grado minimamente di interpretarle e quindi neanche di orientarle, spinge per forza ad un atteggiamento di chiusura, che poi in pratica è sempre moralistico, cioè difensivo ». Aggiungerei: conservatore e dominato dal pregiudizio anti-scientifico, quindi determinato da limiti strumentali in senso conoscitivo, e non solo legato ad un orientamento politico moderato.

Naturalmente nessuno si sogna di pensare alla scienza come ad una impresa sciolta dai condizionamenti storici e sociali, ossia dagli interessi di classe che caratterizzano una determinata epoca storica. Torniamo qui alla polemica fra Geymonat e Colletti. Il problema consiste nel non cedere ai richiami banali di certe formule ormai consunte: « l'uso politico della scienza; la scienza non è un mondo a sé né è fuori del mondo », e così via. Purtroppo Geymonat e Colletti non riescono ad evitare la trappola delle contrapposizioni sterili. « Io sono ovviamente un sostenitore della non neutralità, proprio perché ritengo che la ri-

cerca scientifica comporti un grosso impegno culturale », afferma Geymonat. Ribatte Colletti: « Gioverebbe alla chiarezza del discorso che in questo caso si enunciasse direttamente ciò che si ha in mente: vale a dire che la scienza ha carattere di classe. Allora infatti diverrebbe lecita la domanda che, secondo me, taglia a testa al toro: che si mostri qual è la fisica « capitalista » e quale quella « socialista », quale la genetica « proletaria » e quale quella « borghese ». L'ombra di Lysenko, lo scienziato beniamino di Stalin che volentieri scambiava il potere politico con la prova scientifica, è così non del tutto opportunamente evocata. Posta in questi termini, la questione è infatti insolubile e diviene presto un problema ozioso, da accademia di Salamanca. Tradisce inoltre il fatto piuttosto consueto che chi parla di scienza non ha spesso alcuna idea chiara intorno all'effettivo procedere della ricerca scientifica. Confusioni tutt'altro che nuove. La scienza non è ovviamente indipendente rispetto alle condizioni storiche, sociali e politiche in cui viene sviluppandosi. Risponde ai bisogni umani, sociali reali. Ha bisogno di finanziamenti, e quindi non è insensibile agli interessi economici, per montare le sue ricerche. Ma ciò non significa affatto che la scienza, come impresa umana significativa, dipenda meccanicamente dagli interessi prevalenti. Vi è una struttura del ragionamento scientifico, che si è sviluppata storicamente solo in occidente, e che si ripresenta eguale a se stessa, indipendentemente dagli interessi, nella formula o sequenza « problema-ipotesi-verifica ». Per questa ragione si registra la subordinazione della ricerca scientifica agli interessi dominanti, ma anche lo scontro con essi e il progresso scientifico non è un processo così graduale e « liscio » come da sempre hanno immaginato tecnocrati e scienziati.

Certo, contrariamente al discorso religioso tradizionale o rivelativo e al discorso ideologico dogmatico, quello scientifico è un discorso che ha fra le sue caratteristiche interne essenziali l'« auto-correggibilità ». Ma l'idea che ciò comporti uno sviluppo scientifico armonioso e unilinearmente cumulativo è insostenibile perché si basa sul presupposto che ogni affermazione o « legge » scientifico si fondi sempre e soltanto sulle prove evidenti acquisite, mentre è stato dimostrato che è impossibile comprendere il cambiamento nella scienza senza prendere in seria considerazione la « funzione del dogma nella ricerca scientifica », come la chiama Thomas Kuhn, ossia senza capire che lo sviluppo della scienza è anche un processo intriso di lotta politica, potere, sangue e violenza.

Esiste d'altro canto il pericolo che la consapevolezza delle ragioni umane e storiche della scienza induca alla relativizzazione assoluta delle categorie e della struttura storica logica fondata

tali del ragionamento scientifico. Questo errore si manifesta in maniera caratteristica negli scritti dei marxisti italiani, cioè di quei marxisti che appartengono ad una cultura che non ha conosciuto fino in fondo l'esigenza positivistica e dell'indagine diretta sul campo e che appaiono legati ad una prospettiva essenzialmente idealistica anche allorché si rifacciano all'impostazione del materialismo storico. Come Hegel, Labriola ritiene che « intendere è superare ». Così per Labriola, come del resto per Gramsci, il marxismo è un filo conduttore, un metodo, un orientamento. Per chi? Ma è chiaro: per i soggetti storicamente operanti. Gramsci scrive: « La filosofia della prassi è lo " storicismo " assoluto, ... un umanesimo assoluto della storia ». Il trapasso dal piano teorico a quello psicologico, parentico, di edificazione politica ad uso delle masse di base è evidente. A proposito della scienza, Gramsci continua: « Se le verità scientifiche fossero definitive, la scienza avrebbe cessato di esistere come tale... Ma se le verità scientifiche non sono neanche esse definitive e perentorie, anche la scienza è una categoria storica, è un movimento in continuo sviluppo ». Questo passo mette in risalto con grande candore una confusione straordinaria: fra il momento (storico) della consapevolezza d'un dato problema e il metodo scientifico, cioè le tappe essenziali (problema, ipotesi, verifica) caratteristiche di ogni ricerca scientifica, che sono alla base della sua intersoggettività e del carattere vincolante delle sue risultanze. Non rendersi conto di tale confusione significa stabilire un'insostenibile equazione fra la relatività delle categorie scientifiche, che evidentemente non sono archetipi iperurani, ma rispondono ad esigenze sociali storicamente determinate, e il puro fluire del processo storico.

F. F.

Riflessioni sul nuovo « intellettuale di sinistra »: l'« intellettuale amministrativo » del PCI

Dall'inizio degli anni '60 il dibattito sul « nuovo intellettuale » è stato uno dei temi ricorrenti della letteratura sociologica — tema particolarmente attraente come saggio autobiografico per i sociologi stessi. All'inizio degli anni '60 in tutto il contesto europeo era vivo il dibattito sul ruolo egemone dell'intellettuale *tecnico*, sia come esempio di « nuovo intellettuale », sia come forza egemone all'interno della classe operaia.* In Italia l'impatto di un lavoro come *La nouvelle classe ouvrière* di Mallet si è fatto sentire con relativo ritardo. Nel corso dei due anni cruciali, 1963-65, la « vecchia » classe operaia italiana stava ancora attraversando il suo processo di « tecnicizzazione » interna. L'intellettuale letterato che svolgeva il ruolo di mediatore e di portavoce della forza lavoro intellettuale in genere (almeno fino al 1967), sottovalutava la tendenza alla proletarizzazione del nuovo tipo di

* I termini « intellettuale nuovo », « tradizionale », « tecnico », « letterato », « amministrativo » definiscono categorie storiche e occupazionali necessariamente approssimative. « Nuovo » e « tecnico » si riferiscono soprattutto alla forza-lavoro intellettuale del boom neocapitalista degli anni '60 ed anche gli intellettuali « burocrati » e « terziari ». L'intellettuale « letterato » è l'ideologo, o l'uomo di lettere o l'artista, ed è anche, per certi aspetti (non per quelli politici e ideologici) « tecnico ». La categoria dell'amministrativo comprende i politici di professione e i burocrati, come pure i funzionari delle amministrazioni locali, su cui ci soffermeremo in modo particolare. L'intellettuale è sempre, in senso lato, uno « specialista », ma nella nostra accezione la specializzazione tecnica va distinta dalla pretesa *ideologica* dell'umanista — il quale esige un riconoscimento sociale non della sua abilità professionale, ma del valore intrinseco del materiale con cui lavora — cioè dei valori — di cui è portavoce. Una descrizione più dettagliata dovrebbe necessariamente concentrarsi sulle ulteriori differenziazioni interne a queste categorie generali.

Benché anche nel PSI siano presenti esempi di intellettuale amministrativo, il tipo generale di intellettuale qui descritto viene considerato appartenente soprattutto all'area di reclutamento e di consenso del PCI. Il PSI può attualmente aver chiuso con il suo stile retorico di amministrazione, ma i suoi intellettuali amministrativi ora si limitano a copiare quelli del PCI e rispondono alle stesse spinte sociali.

† SERGE MALLET, *La nouvelle classe ouvrière* (Paris, Seuil 1963) (cfr. in particolare, a p. 15 dell'edizione del 1969 le osservazioni sui tecnici e sugli studenti come nuova classe operaia). Cfr. anche Roger Garaudy, *Le grand tournant du socialisme* (Paris, Gallimard, 1969); ma per il processo di proletarizzazione che porta alla « bipolarità tendenziale », cfr. F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato, 1972.

intellettuale nell'eclissi e nell'isolamento dell'*ideologia* del vecchio tipo. Preoccupati soprattutto del loro proprio processo di proletarizzazione, stentavano a riconoscere la debolezza del loro tentativo di approccio alla politica attraverso la cultura.

Benché si riuscisse in una certa misura a superare la separazione crociana di cultura e politica — e l'inferiorità di quest'ultima rispetto alla prima — persisteva tuttavia in parte la convinzione della superiorità dell'uomo di cultura e della competenza politica che da questa gli derivava. La proletarizzazione dell'intellettuale tecnico e la *sua* incapacità di sfidare il neocapitalismo dalla posizione assegnatagli nella divisione del lavoro veniva rilevata in modo molto generico, sopravvalutando la forza politica e la coerenza degli intellettuali e della « forza-lavoro intellettuale » in generale, la loro omogeneità sociale e la loro identificazione di classe.

Come ha notato Fortini i collaboratori di « Quaderni Rossi » e di « Quaderni Piacentini » all'inizio degli anni '60 accettavano la loro separatezza dal proletariato, nonostante le differenze di base sociale e di referti politici delle due riviste. Benché la loro prospettiva politica contrastasse con la specializzazione puramente culturale dell'intellettuale impegnato degli anni '50, l'approccio dei primi anni '60 (per « Quaderni Piacentini » solo dopo il 1967) era soprattutto espressione del bisogno di compiere il passaggio dalla cultura o dalla specializzazione professionale alla politica. Per la maggior parte degli intellettuali « letterati » questa « politica senza partiti » era accompagnata sul piano teorico da un uso selettivo, astratto e generalizzato delle categorie più generali dell'economia politica marxista. Gli intellettuali letterati tendevano a vedersi come rappresentanti della condizione di *tutta* la forza-lavoro intellettuale — anzi come i più sfruttati dei suoi componenti, proprio perché più coscienti dello sfruttamento.

Solo a partire dalla metà degli anni '60 l'avanguardia letteraria si sposta verso un'analisi dell'intellettuale come *produttore* — di linguaggio — e si allontana dalla teoria secondo la quale la contestazione sul terreno del linguaggio era di per sé una strategia di resistenza di rifiuto o addirittura di rivoluzione anticapitali-

² FRANCO FORTINI « Per le origini di "Quaderni Rossi" e "Quaderni piacentini" » in « Aut-Aut », n. 147-3 (luglio-ottobre 1974). Vedi anche il suo *Verifica dei poteri* (Milano, Il Saggiatore, 1965). Di Alberto Asor Rosa vedi *Scrittori e popolo*, (Roma, Samonà e Savelli, 1965), e sulla posizione del PCI. ROMANO LUPERINI, *Marxismo e intellettuali* (Padova, Marsilio, 1974). Si veda anche il fascicolo speciale di « Aut Aut » su Raniero Panzieri e i « Quaderni Rossi », n. 149-50, settembre-dicembre 1975, e nella stessa rivista, « Il dibattito su "Officina" », di Fortini, Leonetti e Ferretti al n. 151 del gennaio-febbraio 1976.

sta. Benché i movimenti degli intellettuali, i loro rapporti con i partiti e con le correnti della sinistra e la loro base sociale siano vari e spesso contrastanti, tanto l'idea della separazione tra intellettuale e proletario quanto l'atteggiamento utopico nei confronti del linguaggio in quanto forma sufficiente di organizzazione, riassumevano, negli anni '60, la mancanza di legami organici e funzionali con la classe operaia.

Alcuni intellettuali letterati della metà degli anni '60 cominciarono a superare concettualmente questa separazione servendosi delle nozioni di lavoro astratto e intelletto generale prese da queste sezioni dei *Grundrisse* in cui si tratta della trascendenza del capitalismo. Essi si aggrapparono alla tendenza alla proletarizzazione dell'intellettuale come strumento per assumere l'egemonia della classe operaia in quanto componente organico ed esemplare di essa. Il crollo di questi sogni negli anni 1967-69 non portò, però, ad un'articolazione soddisfacente dei livelli di rapporto (organico o altro) tra l'intellettuale specializzato, letterato o tecnico, e la forza lavoro intellettuale in generale, e tanto meno venne definito il rapporto tra intellettuali e classe operaia o proletariato come soggetto rivoluzionario. Si tentò piuttosto di ridimensionare le eccessive ambizioni e speranze teoriche espresse nel passato, ma senza un'analisi del nuovo intellettuale degli anni '70, la cui fisionomia presenteremo più avanti, e senza un confronto di questo con il nuovo intellettuale degli anni '60.

La teoria sociologica sul carattere di classe degli intellettuali e della forza lavoro intellettuale sta attualmente attraversando un periodo di riflusso: la ricerca accademica si concentra sulla « cetimedizzazione » più che sull'imborghesimento o sulla proletarizzazione della forza-lavoro intellettuale. La teoria della stratificazione è stata adattata a periodi di persistente o crescente tensione di classe e non, come per il passato, al suo declino. Tra il 1965 e il 1967 la teoria sociale ha compiuto una fuga in avanti rispetto alla preesistente sociologia degli intellettuali di sinistra. Questa aveva praticamente ignorato il problema del lavoro produttivo e improduttivo (anche se socialmente utile o necessario). Inoltre il rapporto tra il carattere di classe del lavoro intellettuale e la divisione gerarchica del lavoro in quanto determinazione della specializzazione intellettuale non era messa in discussione dall'organizzazione dei gruppi come nuclei politici autosufficienti e centri di opinione e di critica. Dall'organizzazione per nuclei del gruppo di studio o di avanguardia, il movimento che desiderava un'unificazione organica con il proletariato (al di fuori di ogni mediazione politica o professionale preesistente) ha incoraggiato, per il fallimento dei suoi scopi, una sociologia della disillusione. Sylos Labini ha espresso assai chiaramente gli equi-

voci e l'ambiguità del « nuovo intellettuale » degli anni '60, ancora più lontano che mai dal proletariato in senso proprio³. D'altro canto le analisi dei gruppi politico-letterari degli anni '60 (come quella condotta su « Aut-Aut ») o delle modalità assunte dalla proletarizzazione o dal lavoro produttivo (Quaderni Piacentini) erano state soprattutto analisi « post factum » delle limitazioni degli intellettuali, e avevano come scopo la definizione di criteri di validità o di correttezza politica, più che la determinazione del significato sociologico di questi gruppi stessi. E' possibile caratterizzare questi diversi tipi di analisi come indagini condotte in termini di *categoria* sociale come la intende Poulantzas, cioè qualcosa di definito dal « *rapport spécifique et surdéterminant à des structures autres que celles économiques* »⁴.

La sociologia della sociologia (che è anche la sociologia dei sociologi) viene così impegnata in un'attività retrospettiva. Questa valutazione necessaria (compiuta, ad esempio, da Perrotta e Barbano)⁵ corre però il rischio di sottovalutare nuovi sviluppi che trascendano i ruoli utopici scartati dagli intellettuali letterari e dai loro poco noti confratelli « tecnici » negli anni '60. Questi nuovi intellettuali coincidevano ovviamente in parte con l'intellettuale letterato tradizionale, critico e sostenitore al tempo stesso della borghesia. I nuovi specialisti (tecnocrati e tecnici, pubblicisti, educatori di massa, operatori dell'industria culturale e membri della burocrazia statale e industrial-commerciale) avevano di volta in volta punti di vista analoghi o differenziati rispetto a quelli della massa di forza-lavoro intellettuale variamente non qualificata (cioè « in formazione »), disoccupata o dequalificata. A differenza di questi, il nuovo intellettuale degli anni '70 è indiscussamente e principalmente un politico o uno specialista, con una posizione di rilievo: è soprattutto una creazione del PCI, benché si trovi anche in altri partiti della sinistra. Questo nuovo intellettuale non è quello di Bon e Burnier, non è un tecnico⁶: e, a differenza di quanto sostiene Lelli, più che essere

³ P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali* (Bari, Laterza 1975).

⁴ NICOS POULANTZAS, *Pouvoir politique et classes sociales*, vol. 2, Paris, Maspero, 1971.

⁵ Cfr. FILIPPO BARBATO, *Strutture e classi sociali in Italia* (Torino, G. Giappichelli, 1975) e COSIMO PERROTTA, *La proletarizzazione contemporanea* (Lecce, Milella, 1976), 2 voll.

⁶ Si veda soprattutto di F. BON e M.A. BURNIER, *Les nouveaux intellectuels* (Paris, Cujas-Seuil, 1966, Seuil, 1971). Per il conflitto tecnocratico-tecnici come decisivo vedi a p. 163 dell'edizione del 1971; a p. 137 per tecnici come agenti di trasformazione sociale; a p. 125 sull'alleanza dei tecnici e degli operai (ouvriers) basata sul fatto che i tecnici *probabilmente* sarebbero uno strato specializzato del proletariato e rappresenterebbero la scienza. Da tenere presenti di MARCELLO LELLI, *Tecnici e lotta di classe*

definito dalla tecnica e dalla sua funzione di divisione del lavoro, è uno specialista.

E' possibile distinguerlo in due tipi: il primo è quello dell'intellettuale di partito che svolge una funzione di consulenza in materia politica, e non è presente solo in virtù del suo prestigio pubblico come accadeva con gli intellettuali umanisti e letterati, fiori all'occhiello del partito. Questi economisti, urbanisti, giuristi, politologi, vanno distinti dall'intellettuale amministrativo (che è spesso *eletto* a ricoprire cariche amministrative). La funzione di quest'ultimo consiste nell'applicazione attiva e, talvolta addirittura nell'elaborazione del programma locale del partito, sotto la direzione *generale* del PCI per quel che riguarda l'adempimento del suo incarico, il quale essendo definito dal punto di vista burocratico e spesso rinforzato da una sanzione elettorale, già interpone una distanza tra l'intellettuale amministrativo e l'apparato del partito. All'interno della categoria dell'intellettuale amministrativo si trovano diverse combinazioni di funzioni pubbliche in generale e relative all'amministrazione dello Stato. Ad uno degli estremi di questa larga gamma possiamo trovare il singolo i cui compiti amministrativi sono subordinati alle mansioni tecnico-professionali, e che deve la sua appartenenza alla categoria dell'intellettuale amministrativo al recente successo elettorale del PCI e alle possibilità che questo ha aperto di articolare una strategia sociale su un ampio schieramento di istituzioni statali e semi-statali. All'estremo opposto troviamo la « figura pubblica » che opera avendo come unico parametro le sue funzioni e le sue capacità politiche, e, sul lungo periodo, fa di queste il suo obiettivo professionale.

In tutti i casi comunque le caratteristiche dell'intellettuale amministrativo (diverso dal burocrate weberiano) sono il suo impegno politico e la sua funzione di pubblico amministratore all'interno della divisione del lavoro. Quest'ultima e ulteriore funzione implica una misura di *controllo* della divisione sociale del lavoro e del suo uso effettivo e il coordinamento della produzione attraverso la struttura dello Stato — contrapposta perciò alla funzione di consulenza tecnica e alla « mediazione neutrale-razionale » del burocrate. La novità contenuta nella funzione di amministratore si può cogliere compiutamente nella differenza che intercorre tra un direttore sanitario, che è comunista, e la stessa figura in un'amministrazione regionale di sinistra,

(Bari, De Donato, 1971) e di GIAN CARLO FERRETTI, *L'autocritica dell'intellettuale* (Padova, Marsilio, 1970). Ancora di POULANTZAS, *Les classes sociales dans le capitalisme d'aujourd'hui* (Paris Seuil, 1974). Vedi anche PIERRE-PHILIPPE REY, *Les alliances de classes* (Paris, Maspero, 1974).

in cui egli opera come intellettuale di tipo particolare proprio perché è comunista.

Proprio questi intellettuali, in una misura impensabile per gli intellettuali da vetrina degli anni '50 e '60 sono la ragione dei legami organici del PCI con le classi subalterne, degli elementi di riformismo nella via italiana al socialismo della sua « lunga marcia attraverso le istituzioni ».

L'intellettuale del primo tipo non fa altro che riflettere il successo del partito alle soglie del governo. Il suo reclutamento testimonia dell'eclisse, o almeno del superamento dell'intellettuale letterato generico di fronte a nuovi compiti e a nuovi problemi. Laddove l'intellettuale di stampo umanistico aveva all'interno del partito il compito di intrattenere rapporti con gli altri intellettuali e con chi veniva pubblicamente influenzato dal loro prestigio, il nuovo specialista di partito compie un'analisi pratica dei problemi che per il passato era negata agli intellettuali, più per fondamentale mancanza di capacità appropriate che per assenza di fiducia nella loro collaborazione. La base delle nuove capacità, anche se differenziata ed eclettica, poteva essere più facilmente assimilabile alla posizione filosofica del PCI di quanto non lo fosse l'idealismo crociano dei loro predecessori, specialmente ora che l'abbandono della « politica culturale » diretta verso gli intellettuali (piuttosto che verso il paese in senso lato) non è stato controbilanciato da una linea sui problemi della scienza.

L'altro tipo nuovo, quello dell'intellettuale amministrativo sindaco, assessore, consigliere comunale, presidente o membro di commissione comunale o regionale, o direttore di ente, deve la sua posizione non solo alle sue capacità specialistiche, ma anche al suo prestigio sociale e alla fiducia in lui riposta dal partito (e, da parte sua, dalla sua lealtà nei confronti del partito e non della sua filosofia). Questo tipo di intellettuale occupa una posizione chiave di crescente importanza nella società italiana. E' diverso tanto dal nuovo specialista-consulente come dal militante propagandista di vecchio tipo: non sostituisce l'intellettuale-politico (almeno finora non l'ha fatto) alla guida del partito, ma è, ciò nonostante, una figura politica. L'osservazione di Rovatti⁷ che questi nuovi intellettuali amministrativi sono legati in modo particolare al compromesso storico diventa lapalissiana se applicata alla funzione politica e al carattere rappresentativo di questi intellettuali: le giunte locali, l'enfasi posta sul decentramento (e, a partire da questo, su una partecipazione popolare e

⁷ PIER ALDO ROVATTI, *Intellettuali e compromesso storico*, in « Aut Aut » n. 147 (maggio-giugno 1975).

interclassita a base locale); la necessità di lavorare su una struttura legislativa restrittiva e antiquata, contribuiscono alla necessaria accettazione delle limitazioni, e, nello stesso tempo, della promessa di un potere politico effettivo limitato sia dal consenso popolare sia dalle strutture statali. Nel postulare il rapporto *esterno* della specializzazione dell'intellettuale amministrativo sia con la divisione capitalistica del lavoro sia con i rapporti di produzione, non bisogna pensare che questo sia necessariamente conflittuale — ma piuttosto che, in ultima istanza, esso dipende dalle decisioni di un centro politico indipendente, la direzione del partito.

La letteratura sugli intellettuali, opera soprattutto di intellettuali umanisti e letterati negli anni tra il 1961 e il 1967, presenta un'analisi della crisi, a torto ritenuta definitiva, di una parte della comunità intellettuale. Gli intellettuali di tipo scientifico-tecnico, o di tipo burocratico, malgrado la crescita dei loro settori, nell'ascesa come nel declino hanno continuato a tacere e soltanto negli anni '70 il loro corporativismo è diventato evidente. Inoltre il tentativo compiuto dagli intellettuali letterati di diventare ideologi organici del proletariato malgrado la precedenza del PCI, e di diventare addirittura suoi leader nonostante che il loro stesso rapporto con il movimento operaio fosse mediato dal PCI, presenta solo un quadro parziale. Essi hanno preso in esame molti fenomeni importanti, ma hanno trascurato non solo il problema del carattere e degli interessi di classe degli intellettuali — specialmente quelli impegnati più da vicino nella produzione materiale — ma anche il fenomeno dell'assorbimento e dell'integrazione degli intellettuali nelle strutture statali e politiche. Così, benché l'intellettuale tecnico non avesse il ruolo del proletario in senso politico (trasmessogli come per impulso dalla sua posizione nella divisione del lavoro) non era nemmeno vero che l'intellettuale letterato fosse messo in discussione o soppiantato dall'intellettuale tecnico. Piuttosto, in termini di egemonia, all'interno della categoria dell'intellettuale, tanto l'intellettuale letterato che quello tecnico venivano sostituiti dal nuovo intellettuale *politico*. L'intellettuale politico fa finalmente giustizia del mito dell'intellettuale potenzialmente del tutto autonomo (il mito del letterato) e dell'intellettuale interamente subordinato (l'intellettuale dell'apocalissi tecnica). L'intellettuale politico è parte organica della società. La sua esistenza, però, non demistifica la specializzazione intellettuale, come si sperava negli anni '60 — con il riconoscimento della svalutazione e al tempo stesso dell'universalizzazione dell'intelletto. La nuova funzione politica strumentalizza intelletto e intellettuale: tenta un'autovalutazione dell'intelletto, non soltanto la realizzazione della valorizzazione

capitalistica dell'intelletto, e fornisce agli intellettuali specializzati una nuova funzione in un ruolo sociale generalizzato.

In rapporto stanno allora questi nuovi intellettuali (nuovi anche rispetto ai nuovi intellettuali degli anni '60) con i vecchi ideologi? Qual'è il significato dei loro rapporti organici soprattutto con il PCI, e non invece con la classe operaia né con l'apparato scientifico-tecnico del capitalismo? I nuovi « servitori dello stato al servizio del partito e del paese » rappresentano soprattutto gli intellettuali come categoria sociale, e non solo nella loro aspirazione ad ottenere stabilità e continuità dal Pci come garante del valore sociale della loro preparazione specialistica e della loro attività di agenti del mutamento sociale pianificato.

Essi non svolgono infatti soltanto il ruolo di rappresentanti della classe operaia in senso democratico-liberale — un rapporto necessariamente inorganico ed esterno. Inoltre, mentre l'intellettuale tecnico è organico al neo-capitalismo, ma non alle connotazioni storiche e qualitative dell'« intellettuale », l'intellettuale amministrativo non rappresenta soltanto una possibile fonte di soddisfazione delle richieste campanilistiche o corporative della forza-lavoro intellettuale vecchia e nuova: esso è l'élite e rappresenta l'intellettuale nuovo come l'intellettuale tradizionale, conformista e critico, che appoggia il PCI e le sue posizioni nella società in senso lato.

Dall'utopia agli anni '70

E' possibile riassumere la storia dell'intellettuale degli anni '60 in tre fasi utopiche. Nella prima l'intellettuale letterato si proponeva di « far politica » usando la sua materia prima tradizionale - il linguaggio. Questa sopravvalutazione dell'ideologia come elemento autonomo veniva giustamente scoraggiata dal PCI. E in effetti l'abbandono della sua politica culturale nel 1965-1966 mostrava più una svalutazione da parte del partito del significato stesso dell'autonomia ideologica degli intellettuali ma un atto di fiducia nei confronti della loro creatività. Nel 1965 gli intellettuali letterati dettero vita ad un'altra utopia: già nella loro stessa specializzazione e professione essi si trovavano nella condizione universalmente potenziale dell'intelletto generale. Lo spostamento di interesse dalla cultura alla politica non diventò processo di transizione, ma identificazione di ambedue, una forma di volontarismo. Non si dava così alcuna risposta al problema dei rapporti tra intellettuali e classe operaia nel neo-capitalismo — e tra intellettuali e partiti della classe operaia — ma si sussu-
meva il proletariato sotto la condizione — propria degli intellettuali — di lavoro astratto — intelletto generale. In tal modo si ignoravano le differenze tra la funzione ideologica degli intellet-

tuali (letterati) (erroneamente concentrata dall'eccessivo rilievo dato da Althusser all'esperienza francese dello Stato) e quella degli intellettuali impegnati nella produzione e nell'amministrazione, per non parlare delle differenze di funzione rispetto alla forza-lavoro manuale in rapporto a quella degli intellettuali impegnati nella produzione diretta e nell'amministrazione — per non parlare di quella della forza-lavoro manuale.

La nuova analisi teorica aveva postulato un rapporto stretto tra teoria dell'intelletto e universo empirico degli intellettuali — basato sullo studio, disoccupazione, frammentazione e alienazione della forza-lavoro intellettuale, e della divisione tra tecnici e tecnocrati (e le loro rispettive ideologie). Tanto la teoria del conflitto data da Bon e Burnier, quanto la dequalificazione universale di Lelli sarebbero ora, con la fine del boom economico, molto più corrette di quanto in realtà non siano. Dove lo storicismo esigeva una mediazione organizzativa tra classe e classe, categoria e classe, l'identificazione della forza-lavoro intellettuale ha cercato la convalida empirica di un assunto teorico, convalida che è stata a sua volta smentita dal riflusso degli intellettuali nel PCI, avvenuto per ragioni eminentemente pratiche.

La terza fase, che ha inizio a partire dal 1965-69 e anche più tardi, ha visto l'affermarsi dell'idea che le condizioni del lavoro intellettuale cristallizzavano le contraddizioni del neocapitalismo nel suo punto più alto (e non, come era in realtà, nel suo declino). Questa teoria era condivisa dagli intellettuali letterati e dal movimento degli studenti, il quale, ciò nonostante, rifiutava, come è noto, la loro professionalità tradizionale e il loro assorbimento all'interno della divisione borghese del lavoro, intesa come sistema di valori.

La freddezza mostrata dal PCI nei confronti dell'avanguardia letteraria e della sua versione politicizzata, come nei confronti del movimento studentesco era più che parzialmente giustificata. La sociologia degli anni '60⁸, che poneva l'accento sull'identità di tecnici e « nuova classe operaia », che fondava lo scientismo della rivoluzione scientifico-tecnica sui tecnici come agenti di mutamento sociale, e — in nome della scienza — considerava come decisivo il confronto tra tecnocrati e tecnici⁹, aveva in sé forti sfumature idealistiche e utopiche. Le caute e complesse analisi degli anni '70, che sottolineavano i legami tra intellettuali e ceti medi,

⁸ Vedi in LUPERINI, *op. cit.*, « Ancora sul PCI, i gruppi e gli intellettuali marxisti » in « Nuovo Impegno », n. 27 (1973), e « La critica letteraria del PCI, l'arte e il punto di vista rivoluzionario », « Nuovo Impegno », n. 3 (maggio-giugno 1966).

⁹ BON e BURNIER, *op. cit.*, p. 163.

la distanza tra scienza e politica, correvano però un altro rischio, che consisteva proprio nel pericolo di sottovalutare il ruolo dell'intellettuale amministrativo come « sociologo impegnato » in via vicaria. Questi sono termini nuovi e non, come vorrebbe Ferretti, ripetizione dei vecchi — autocritica senza vie di uscita ¹⁰.

Autodefinizioni degli intellettuali negli anni 1956-1969

Prima del 1969 la crisi di motivazione e di identità spingeva tradizionalmente l'umanista di sinistra verso qualche forma di scelta politica. Dopo il 1969, però, l'aspetto della crisi che faceva da sfondo al movimento radicale degli intellettuali letterati tra il 1963 e il 1967 è stato sconvolto dai nuovi tentativi di identificazione messi in atto dai nuovi specialisti. Nel 1956 la proposta del PCI di inserire la « cultura » in uno spazio riservato agli « uomini di cultura » (borghesi), uno spazio in cui essi conservassero il loro ruolo privilegiato nella società civile acquistando uno statuto doppiamente privilegiato, in quanto aderenti al partito della classe operaia, subiva temporaneamente un duro colpo. Il boom neocapitalistico seguito da un rapido declino economico, il crollo ideologico borghese e la massificazione e mercificazione della cultura umanistica tradizionale dava all'intellettuale letterato un senso profondo di apocalisse imminente, portando al tempo stesso la sua condizione di lavoro più vicina a quella del nuovo intellettuale tecnico.

Nel 1969 l'avanguardia letteraria era ormai screditata come fonte di ispirazione politica valida: gli intellettuali che la componevano si erano caratterizzati come professionisti e specialisti al tempo stesso. L'intellettuale tecnico, invece, poteva offrire un impegno politico meno complesso e meno critico, mentre il suo tipo di specializzazione sembrava, almeno in apparenza, « senza valori » — contrapposto cioè all'orientamento etico, carico di valori, dell'intellettuale letterato. Il nuovo intellettuale tecnico poteva però aspirare alla *leadership* politica solo in termini di scienzismo e tecnocrazia — argomenti di scarsa presa sulla cultura politica italiana. Così i tardi anni '60 videro l'intellettuale letterato di sinistra ridotto al livello di universalista screditato. Lo « specialismo tecnico » dell'intelligentsia *qualificata* era stato assalito nel 1967-69 dall'universalismo non qualificato del movimento studentesco. I limiti del movimento studentesco misero in luce il fatto che tanto l'intellettuale letterato quanto quello tecnico dovevano la loro posizione relativamente privilegiata al ruolo che svolgevano nella divisione borghese del lavoro. L'intellettuale let-

¹⁰ In particolare POULANTZAS, REY, *op. cit.*, e FERRETTI, *op. cit.*

terato era stato cooptato da una funzione ideologica precapitalistica. In apparenza l'intellettuale tecnico era stato creato per una funzione non ideologica nelle sfere della produzione e della circolazione¹¹. In altre parole nessuno dei due era facilmente assimilabile ad un movimento che criticava le basi stesse della loro definizione di sé e della reciproca convergenza di interessi e di opinioni.

L'intellettuale *critico* tradizionale credeva che la critica della politica nascesse dalla cultura, e non dalla politica in sé: la crisi dell'umanesimo rende per lui impossibile la soluzione della problematica politica. Le sue scelte oscillano tra integrazione e suicidio: il superamento di sé implica l'estinzione come intellettuale separato radicato nell'universalismo umanistico. Se non scegliesse il suicidio tradirebbe « la cultura e lo spirito critico »: il conformismo diventa perciò una forma di suicidio più crudele, che porta agli stessi risultati. Il fatto che le scelte siano derivati ideologici dell'« autonomia » permessa dalla società borghese non fa altro che accrescere il senso di angoscia dell'intellettuale critico.

Il PCI aveva visto svanire nella crisi politica del 1956 lo spirito di compromesso incarnato dalla « politica culturale »: solo la lettera della « politica culturale » rimaneva, per essere cancellata nel 1966¹². Una descrizione sommaria della problematica della politica culturale potrebbe descriverla come incentrata sul problema dell'autonomia della cultura, se dovesse essere *concessa* dal PCI come atto politico — permettendo in tal modo al Partito di esprimere giudizi ideologici nella sfera della cultura — o se l'autonomia appartenesse di diritto agli intellettuali professionisti. Il nuovo compromesso, con la sua natura di « conformismo eclettico » faceva ben poco per risolvere la crisi degli intellettuali letterati, che era soprattutto una crisi della cosmologia borghese — ma offrì una piacevole tregua alle manie suicide: se il PCI non produceva l'intellettuale organico gramsciano, né, articolandone tutti i livelli, la funzione gramsciana per gli intellettuali all'interno del partito, esso offriva però un'organizzazione della militanza e delle aspirazioni della forza-lavoro intellettuale.

¹¹ Si veda l'analisi dei « tecnici » svolta su « Quaderni piacentini » da SERGIO BOLOGNA e FRANCESCO CIAFALONI, *I tecnici come produttori e come prodotto*, n. 37 (marzo 1969), PAOLO BOLZANI, *I tecnici verso una coscienza di classe*, n. 39 (novembre 1969) e CARLO DONOLO, *Progresso tecnico-scientifico e lotta di classe*, n. 41 (luglio 1970).

¹² Si veda il dibattito iniziato da Rossana Rossanda, responsabile degli affari culturali del Partito sul n. 5, 30 gennaio 1965) di « Rinascita » e il suo « Unità politica e scelta culturale », su « Rinascita », n. 34 (28 agosto 1965) (« Il Contemporaneo », n. 8 (agosto). Vedi di LUPERINI, *La critica comunista*, art. cit.

Il PCI giunse però a condividere con i sociologi l'idea che « forza-lavoro intellettuale » fosse diventata una definizione informale. Orgoglioso della presenza di grossi intellettuali nella propria area, negli anni '70 il PCI ha esteso la nozione gramsciana di *funzione* degli intellettuali nella società fino a farle coprire ogni forma di « forza-lavoro intellettuale », occupata e disoccupata, fino al piccolo intellettuale medio, soprattutto interno all'apparato statale. Molti componenti di questa forza-lavoro intellettuale non hanno la funzione gramsciana di intellettuale, e tuttavia il termine « intellettuale » conserva una sua utilità. Per prima cosa l'elaborazione ideologica resta una funzione degli intellettuali e l'ideologia è il terreno specifico sul quale l'intellettuale acquista la propria identità. L'elaborazione dell'ideologia è per gli intellettuali il campo interno di una pseudo-lotta di classe, la base di alleanze tra gruppi di intellettuali e il terreno sul quale si stringono alleanze con rappresentanti dei ceti medi e di altre classi. Questo livello di articolazione fornisce quindi referenti oggettivi in grado di superare l'adesione soggettiva del singolo.

In secondo luogo gli intellettuali sono ancora responsabili dell'aspetto tecnico della divisione del lavoro, essendo essi stessi a determinarne gli aspetti gerarchici privilegiando di gran lunga il lavoro intellettuale. In Italia tuttavia, il privilegiamento del lavoro intellettuale è contraddetto dall'eccedenza e dalla produzione sregolata di « intellettuali » per un lavoro intellettuale degradato e inesistente. E' perciò diventata funzione degli intellettuali, da un punto di vista corporativo ma anche ideologico, distruggere il valore stesso del lavoro *in generale*, svalutando così la loro stessa funzione. In terzo luogo, nonostante la divisione interna tra forza-lavoro qualificata e forza-lavoro dequalificata, il processo di formazione della forza-lavoro intellettuale perpetua l'intellettuale come tipo di specialista la cui posizione è ancora relativamente privilegiata nella divisione del lavoro.

Benché la crisi dell'intellettuale umanista sia largamente debitrice a immagini di modelli di intellettualità universale, appartenenti al passato o all'utopia, essa deriva anche dalla crisi effettiva delle funzioni intellettuali oggi. Nell'attività artistica come nella produzione, nella burocrazia e nelle libere professioni l'« intellettuale indipendente » va comunque sempre più trasformandosi in specialista tecnico, una figura subalterna e di secondo piano. Man mano che al classe dominante sprofondava nella crisi, gli intellettuali avevano tentato di distaccarsene reclamando per sé in senso concreto l'indipendenza che la società borghese aveva dato loro solo in senso ideologico. L'intellettuale creatore di consenso non può sopravvivere alla decadenza della sua classe, e vediamo gli intellettuali, esotericamente, dare vita a ideolo-

gie di gruppo. Il caso di Mannheim è tipico, ma possiamo ricordare anche la teoria di Berger e Luckmann, secondo la quale l'intellettuale sarebbe il creatore di cosmologie alternative che guida poi le masse a realizzare. Gouldner ha anche rappresentato l'intellettuale come detentore del linguaggio a scopi rivoluzionari e mediatori¹³. Formule di questo tipo vengono escogitate per opporsi all'assorbimento nei ceti medi (cui, secondo Kautsky, gli intellettuali già ovviamente appartengono) o per conservare una posizione di privilegio e di leadership autorizzata da una concezione del mondo piena di immaginazione, che conferisce loro un valore più elevato di quello che la società civile riconosce loro.

Ma questo rifugio ideologico non può essere che provvisorio. L'intellettuale italiano degli anni '60 aveva cambiato funzione diventando impiegato dell'industria culturale. Aveva tentato di sfruttare lo « spazio » delle riviste per evitare di essere assorbito dall'industria. Ciononostante tra il 1963 e il 1967 l'intellettuale politico-letterario continuava ad accostarsi alla politica attraverso il medium della letteratura. Gli intellettuali letterati continuavano a ritenersi portavoce di tutti gli intellettuali e dell'intelletto in generale.

Nella divisione del lavoro, però, non è l'intelletto, ma la specializzazione intellettuale che definisce la sua funzione sociale. L'affermazione secondo la quale il neocapitalismo tende e contemporaneamente all'intellettualizzazione universale del lavoro e alla sua proletarizzazione è soprattutto importante come mezza verità. Il neocapitalismo infatti è anche una tendenza che va *contro* il lavoro manuale (rafforzando così paradossalmente la posizione economicista della forza-lavoro manuale), e al tempo stesso contro l'intellettualità tradizionale. Naturalmente l'eclissi della creatività soggettiva e individuale è solo una delle forme della subordinazione intellettuale. La vittoria del lavoro intellettuale sul lavoro manuale è però una vittoria di Pirro, dal momento che la proletarizzazione del primo è il segno della sua subordinazione, non della superiorità del suo livello di coscienza.

La concezione gramsciana della funzione intellettuale è di grande utilità sociologica. Va però notato che la funzione politico-ideologica dovrebbe essere suddivisa in diverse sotto-funzioni di mantenimento e di sfida dell'economia. Per Gramsci intellettuale in quanto specialista della cultura era naturalmente equivalente a intellettuale *politico*: nel PCI invece sono presenti due

¹³ Cfr., di FERRUCCIO ROSSI-LANDI, *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (Milano, Bompiani, 1968) e di A. GOULDNER, *Prologue to a theory of revolutionary intellectuals*, « Telos » n. 2 (inverno 1975-76). Si veda di MANNHEIM, *Ideologia e Utopia*, e di BERGER e LUCKMANN, *The social construction of reality*.

tipi di intellettuale assenti dalla concezione gramsciana — l'intellettuale leader del partito di tipo generale — e l'intellettuale specialista che non è lo « specialista della politica del partito » gramsciano. La questione se questi specialisti, come i loro predecessori borghesi, possano essere trasformati in intellettuali organici del proletariato — un « suicidio » rispetto ai privilegi conferiti dalla società borghese — è destinata a restare aperta. Il PCI ha seguito la crisi dei vari strati di intellettuali distinguendo sempre tra l'utilità della specializzazione per gli intellettuali « forti » e il carattere di massa del piccolo intellettuale medio o subalterno ¹⁴.

Per l'intellettuale umanista la crisi del modo capitalistico di produzione distrugge la convinzione che l'intelletto è la sede della ragione. L'intelletto può essere privilegiato o svalutato nel neocapitalismo, ma cessa di godere dei valori ideologici in esso investiti, che formavano la gioia degli intellettuali letterati tradizionali. E' possibile anche discutere se la crisi dell'intellettuale letterato sia la sua ragion d'essere, la sua garanzia contro l'estinzione: i letterati italiani hanno però mostrato scarso desiderio di viveri pericolosamente il ruolo di protagonisti della crisi. Nonostante tutto questo il neocapitalismo ha trasformato l'intellettuale letterato e il suo desiderio di autonomia culturale anche all'interno della sinistra. Anche sconfitti, alcuni intellettuali letterati hanno continuato a sostenere che la società borghese (cioè la loro autonomia) era indipendente dallo sviluppo capitalistico — e che si poteva in fondo scegliere l'ideologia borghese senza scegliere anche il capitalismo.

La posizione del PCI non è stata tale da poter resistere a questa trasformazione del lavoro intellettuale: in questo senso esso

¹⁴ Cfr. il documento presentato alla riunione del Comitato Centrale del gennaio 1975, in cui si parlava di « La politica culturale non concerne ormai soltanto il rapporto del movimento operaio con gruppi complessivamente ristretti di intellettuali, ma investe essa stessa masse di lavoratori di nuovo tipo, ed anche di vecchio tipo ma assai più estese; legate a funzioni, a ruoli, ad attività lavorative di tipo intellettuale »... « Quel che va segnalato è non solo l'aumento numerico puro e semplice (che pure è molto consistente) degli intellettuali, ma anche la crescente diffusione di un tipo di intellettuale "medio" fra le tradizionali figure del grande intellettuale organizzatore della cultura e del modesto esecutore (impiegato, maestro, parroco etc.) con minima preparazione culturale e massimo grado di diffusione, a stretto contatto con il popolo di cui spartisce alcune condizioni di esistenza e di cultura »... « Ricerchiamo la presenza e lo sviluppo di un ruolo intellettuale nella struttura produttiva, intendendo per attività intellettuale una funzione prevalentemente non manuale, che richiede il possesso di nozioni, generalmente acquisite nella scuola o in strutture formative analoghe, e nelle quali prevale l'elaborazione sulla mera e subalterna esecuzione ».

deve accettare le divisioni all'interno della società civile così come sono date. Il partito può offrire un rifugio al letterato deluso, ma non ricreare la sua autonomia; può servirsi della specializzazione dell'intellettuale tecnico per scopi sociali, ma non può farne un leader politico per quanto questi possa aspirare all'eredità del privilegio borghese, non può però motivare l'aspirazione all'universalità propria del letterato.

Intellettuali di ogni tipo cercano nel PCI una mediazione politica che definisca il loro valore sociale: entrano nel PCI non come membri di una classe, ma come specialisti: non cercano una classe, ma un'organizzazione, una società in miniatura che fissi un valore per la loro capacità tecnica, garantisca loro continuità ed efficacia.

Il PCI continua a servirsi degli intellettuali come mediatori privilegiati nel rapporto con i ceti medi. Per parte loro gli intellettuali si rendono perfettamente conto che la loro identità è definita dalla loro funzione nella società borghese, e cercano nel PCI una conferma e un miglioramento quantitativo della loro posizione e del loro valore: il fatto che il partito prometta loro lo sviluppo scientifico delle forze produttive, piuttosto che offrire loro una filosofia, fa coincidere buon governo e promessa di liberazione senza l'obbligo di alcuna scelta di classe o di dottrina.

Benché l'intellettuale letterato sia sopravvissuto allo scavalamento da parte dell'industria culturale¹⁵, il suo atteggiamento di fronte al declino dell'intellettuale scientifico-tecnico è stato più benevolo di quello con cui ne aveva seguito l'ascesa. Nella tendenza all'omogeneizzazione delle condizioni e delle prospettive di strati di forza-lavoro intellettuale, va ricordato che l'esperienza del boom e del declino è stata estremamente concentrata in un processo insolitamente veloce: l'intellettuale letterato è stato dequalificato e privato dei suoi privilegi solo poco prima che l'insegnante capisse che le sue prospettive e i suoi poteri non erano accresciuti dalla massificazione, e che non aveva fatto altro che perdere i suoi tradizionali privilegi e la sua influenza parrocchiale.

Gli intellettuali che costituivano la forza-lavoro in formazione vedevano chiaramente — più degli insegnanti — che il sistema scolastico era terreno di indottrinamento ideologico come di professionalizzazione e specializzazione. E tuttavia del periodo della « politica senza potere » degli anni 1967-1969 cedette il passo alla « politica dell'efficienza » degli anni '70, fu chiaro ai nuovi intellettuali degli anni '60 (insegnanti, studenti, operatori scientifico-tecnici) che a minacciarli, a differenza degli intellettuali letterati,

¹⁵ Si veda ad esempio PIO BALDELLI, *Politica culturale e cultura di sinistra*, in « Giovane critica », n. 9 (Autunno 1965).

non era soltanto il *successo* del neocapitalismo e della distruzione dei loro privilegi tradizionali, ma che piuttosto il declino del capitalismo italiano non dimostrava solo l'impotenza della cultura e dei valori tradizionali, ma anche quella della specializzazione stessa (e, paradossalmente, per il movimento studentesco, dimostrava anche la debolezza della rivolta contro la specializzazione). Alla crisi dell'intelletto come ragione (la problematica umanistica) era rapidamente seguita la crisi dell'intelletto come tecnica e dell'intelletto come forza rivoluzionaria.

E' in questo contesto che l'intellettuale amministrativo del PCI rappresenta organicamente la condizione di strati intellettuali con origini, storie e funzioni sociali recenti e diverse fra loro: la sua figura incarna in modo singolare molteplici e contraddittorie speranze di salvezza che nascono da differenti interpretazioni del « crollo », succedendo alla delusione dei vecchi e dei nuovi intellettuali e della loro esperienza della massificazione, così aspramente in contrasto con le loro attese al tempo stesso messianiche e tecnocratiche, di status politico o addirittura di leadership.

Il PCI e gli intellettuali dal 1956

Prima del 1956 il PCI necessariamente si concentrava sul reclutamento di intellettuali tradizionali, di stampo umanistico — simili, per prospettiva e orientamento, a quelli che componevano la direzione del partito¹⁶. Anche durante lo zdanovismo era garantita loro una notevole autonomia e « separatezza » dalle esigenze dottrinali. Si giungeva così ad un reciproco accordo: il partito si adattava ad una concezione essenzialmente borghese e crociana dell'invulnerabilità della cultura come luogo dei valori intellettuali, mentre gli intellettuali membri e simpatizzanti del partito abbandonavano tacitamente questa posizione riconoscendo l'egemonia *politica* del partito e accettando di essere relegati nella sfera della cultura dai valori politici del partito.

Nel 1956 per la prima volta gli intellettuali hanno tentato di usare il potere politico che era loro proprio non come parte del loro privilegio culturale ma come elemento della base del partito. In quanto componenti la base del partito si richiedeva agli intellettuali di rafforzare il prestigio tra i ceti medi, piuttosto che portare contributi originali all'elaborazione dell'ideologia o della filosofia. Il 1956 rappresentò per il partito una crisi molto più profonda della sola crisi della politica culturale: era la sua egemonia politica sulla sinistra ad essere messa in discussione, e i politici

¹⁶ Cfr. ANGELA ZANOTTI, *Gli intellettuali di sinistra e il PCI* (di prossima pubblicazione).

intellettuali della direzione del partito ne furono profondamente scossi. I legami di fiducia e reciproca complicità tra partito e intellettuali era infranto: gli intellettuali dirigenti politici godevano di un prestigio e di un potere che neanche i più grossi tra gli intellettuali allineati con il partito avevano, pur concordando in linea di massima, sui principali nodi politici e culturali. Infine, con l'evaporazione dei simpatizzanti non comunisti la politica culturale fu abbandonata, benché questo avvenisse formalmente soltanto dopo il dibattito Alicata-Salinari e Rossanda-Spinella nel 1965-66. La politica culturale era stata una forma di compromesso particolare e storicamente limitato con l'ideologia degli intellettuali letterati che erano arrivati a criticare la concezione crociana della separatezza e dell'impotenza della sfera culturale nonostante la sua orgogliosa pretesa di superiorità rispetto alla politica.

La crescita del neocapitalismo rese insostenibile il mito dell'autosufficienza e dell'autonomia dell'intellettuale. Prima del 1956 gli intellettuali si conferivano da soli la stima del proprio valore sociale, secondo una concezione crociana, non gramsciana. Questa posizione era sostenuta da una teoria della conoscenza come *oggettiva* che garantiva la superiorità del valore oggettivo della cultura come contrapposta alla soggettività dell'impegno politico. Dal punto di vista del PCI questa concezione di cultura era al massimo un lusso soggettivo. Negli anni '60 gli intellettuali arrivarono invece a concepire l'oggettività del sapere come determinata dal mandato sociale. Il soggettivismo della coscienza di classe, non quello dell'individualismo corporativo (quello degli intellettuali letterati) formava la base e la giustificazione dell'impegno politico. Gli argomenti a favore dell'oggettività della conoscenza erano stati formulati in modo assai chiaro da Della Volpe prima del 1962 in modo da escludere il soggettivismo. Gli intellettuali che con maggior forza rifiutavano le sue motivazioni, continuavano poi a credere la loro posizione tale per mandato sociale. Benché la crisi del 1956 fosse inasprita dal fatto che Tagliatti aveva sopravvalutato¹⁷ la propria capacità di gestire gli intellettuali e di fornire una giustificazione teorica convincente della linea del partito, era il neocapitalismo e non il PCI a influire sulla formazione del soggettivismo dell'impegno politico.¹⁸ Gli intellettuali

¹⁷ Per il dibattito filosofico all'interno del PCI, vedi, a cura di FRANCA CASSANO, *Marxismo e filosofia in Italia*, Bari, De Donato, 1973 e di LUPE-
RINI il saggio *Politica culturale*, cit. e *La critica comunista*, cit. e BAL-
DELLI, *op. cit.*

¹⁸ Cfr. ROSSI-LANDI, *cit.*, *Gruppo '63*, Milano, Feltrinelli, 1964, e ROMANO
LUPERINI, *Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione nel*

letterati non erano « nuovi » intellettuali scientifico-tecnici, ma possedevano un senso delle loro origini e della loro continuità che rendeva loro sempre più impossibile parlare di realismo al di fuori di un contesto industriale, o di autonomia senza far riferimento alle loro condizioni industriali di lavoro.

La lentezza del PCI a reagire alla nuova spinta di trasformazione degli intellettuali letterati aveva origini sia politiche (la frattura del 1956) sia teoriche (il rifiuto di riconoscere una base dottrinale rigorosa al partito, la distanza e la disarticolazione tra intellettuali letterati di recente inseriti all'interno del processo industriale e quadri scientifico-tecnici). Così, per quanto gli intellettuali letterati continuassero ad essere la maggioranza tra i pubblicisti e i consulenti del PCI negli anni '60, era la categoria stessa dell'intellettuale letterato che, pur riconoscendo il proprio stato di crisi interna, era incapace di analizzare chiaramente il proprio contesto economico e sociale, le sue potenzialità politiche e professionali.

Fin dall'inizio degli anni '70 una delle maggiori preoccupazioni del PCI è stata quella di attirare le nuove masse di lavoratori intellettuali prodotte dal neocapitalismo: per primi i lavoratori scientifico-tecnici, poi gli insegnanti, poi i dipendenti dell'impiego privato e pubblico. Solo negli anni '70 il partito produce l'intellettuale amministrativo, una figura rappresentativa il cui mandato consiste nel ridurre all'ordine l'anarchia della produzione neocapitalistica.

L'avanguardia e l'uso rivoluzionario del linguaggio

Tra il 1963 e il 1966 il PCI aveva liquidato la sua politica culturale. Una visione critica del neocapitalismo era addirittura riuscita ad ottenere una vittoria parziale su una concezione essenzialmente pre-industriale della cultura e del realismo. Gli intellettuali letterati, però, continuavano a mediare attraverso la letteratura il loro approccio alla politica da « Il Verri » e « Officina » al « Gruppo 63 » e « Quaderni Piacentini »¹⁹. Solamente una volta consumata ed esaurita totalmente dall'interno la sterilità di questo tipo di approccio, maturò un rifiuto politicizzato di ogni statuto speciale per la specializzazione culturale. Nel 1965 era stata avanzata a livello teorico l'ipotesi dell'identificazione tra forza-lavoro intellettuale e proletariato, ma solo nel 1969-70

dopoguerra (Roma, Ideologie, 1971), e anche « Avanguardia e impegno », *Il Verri*, n. 10, 1963.

¹⁹ Vedi in particolare, a cura di G. FERRETTI, *Officina*, Torino, Einaudi, 1975, la nota ¹⁸.

si era avuta l'accettazione del carattere proletario dei tecnici come dato concreto del lavoro intellettuale²⁰.

La concezione del linguaggio come strumento privilegiato della contestazione aveva esercitato un'attrazione persistente sugli intellettuali degli anni '60 e '70²¹. In generale era mancata la capacità di distinguere tra *langue* e *parole* che, per l'intellettuale, deve essere definita come data in modo specifico, minoritaria e specialistica. In altre parole la *parole* degli intellettuali non diventa rivoluzionaria a causa dell'onnicomprensività della *langue* (che include anche la capacità di produrre significanti per la rivoluzione). Mentre l'avanguardia letteraria tentava di definirsi come nucleo di ispirazione per le masse, il PCI si impadroniva del fenomeno di massificazione della forza-lavoro intellettuale. Negli anni '60 reclutava quadri dalle nuove masse di intellettuali scientifico-tecnici e di insegnanti²². Questi, in quanto privilegiati rispetto al lavoro manuale, non aspiravano alla posizione qualitativamente privilegiata richiesta dall'avanguardia letteraria. Confondendo la *parole* soggettiva con la *langue* oggettiva, l'avanguar-

²⁰ In ROMANO LUPERINI, *Marxismo e intellettuali*, cit., *Ancora sul PCI, i gruppi e gli intellettuali marxisti*, « Nuovo impegno », n. 27, 1973; *Da Potere Operaio a Lotta Continua, note di cronaca e appunti per un bilancio critico*, « Nuovo Impegno », n. 17-8, 1970; *Le riviste della sinistra rivoluzionaria da « Quaderni Rossi » al maggio 1969: scheda informativa e abbozzo di analisi*, « Che fare », 6-7, 1970. Si veda anche di NICOLA LICCIARDELLO, *Proletarizzazione e utopia*, « Contropiano », n. 7, maggio-agosto 1970, e CARLO DONOLO, *art. cit.*

Una formazione di tipo classico del concetto di cultura politicizzata si può trovare in FRANCO PETRONI, *Proposta per una cultura rivoluzionaria*, « Nuovo Impegno », 1-2, dicembre 1965. Tipico dei primi tentativi di confrontarsi con lo sviluppo capitalistico da parte dell'avanguardia è il numero su « Industria e Letteratura » del Menabò 1962, l'analisi del quale si trova in « Nuova Corrente », n. 25, gennaio-marzo 1962.

²¹ Cfr. HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *Le aporie delle avanguardie*, in « Angeles Novus », n. 2, 1964 (pubblicato per la prima volta nel 1962 nell'« Einzelheiten »), e GIANSIRO FERRATA, introduzione a *Avanguardia e Neoavanguardia*, Milano, Sugar, 1966. Si vedano anche i commenti dell'eccessiva centralità data dalle avanguardie al linguaggio in « Che fare », n. 4, inverno 1968-69, e « Nuova Corrente », n. 25, gennaio-marzo 1962.

²² Cfr. « Scuola, qualificazione, qualifiche e ciclo produttivo », « Nuovo Impegno », n. 21, autunno 1970-inverno 1971. Vedi anche ROSSANA ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, Bari, De Donato 1968; F. FERRAROTTI, *Studenti, Scuola, Sistema*, Liguori, Napoli 1976. Sulla funzione dell'intellettuale docente vedi di MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1974; di MARIO CENTORRINO e SIMONETTA PICCONESTELLA, *Laurea e sottosviluppo. Il mercato del lavoro intellettuale nel Mezzogiorno*, Bari, De Donato, 1974. Per un profilo critico dei rapporti tra PCI e movimento studentesco vedi, ad esempio, di GIANFRANCO CAMBONI e DANILO SAMSA, *PCI e movimento degli studenti 1968-1973*, Bari, De Donato, 1975.

dia dimenticava la biplanarità irriducibile della lingua e la soggettività determinata della *parole*, contrapposta all'oggettività non sovversiva della *langue*.

Le ambizioni e l'isolamento degli intellettuali letterati dell'inizio degli anni '60 li aveva resi praticamente inaccessibili al PCI. Prima del 1965 l'avanguardia si era accostata alla politica attraverso una concezione della società come costituita di entità fisse — partiti, classi, intellettuali — come il capitalismo aveva oggettivamente sconvolte, ma che erano soggettivamente pronte ad essere trasformate dalle avanguardie. L'inefficacia politica risultante da questa analisi di fatto conservava la separazione operata dal PCI tra politica e cultura, e la sua indifferenza per ogni tentativo di coltivare un'estetica della politica²³. La problematica politica dell'avanguardia era la stessa degli anni '50, solo in forma diversa: in che modo uomini di cultura impegnati politicamente potevano politicizzare la cultura senza perdersi essi stessi nella prassi dei partiti? Dieci anni prima, nel 1953 il problema sarebbe piuttosto stato quello di *spoliticizzare* la cultura nei confronti dei partiti.

Nel 1965 tuttavia²⁴, Scalia identificava una possibile base di unità della forza-lavoro intellettuale: il problema non era quello di instaurare un legame tra intellettuali e soggetto rivoluzionario (sulla base, per esempio, dell'industrializzazione della cultura), ma era quello di riconoscere i mutamenti organici nel soggetto rivoluzionario stesso. La forza-lavoro intellettuale — inclusa la forza-lavoro intellettuale in formazione — (formazione ovviamente impartita da intellettuali specializzati), era la condizione generale della forza-lavoro intellettuale già specializzata già esistente. Non la classe operaia, non l'intellettuale letterato dequalificato, non il lavoratore scientifico-tecnico, ma la massa di forza-lavoro intellettuale era il nuovo soggetto rivoluzionario. Il mito dell'uguaglianza nello sfruttamento e della proletarizzazione universale comprendeva anche lo studente come intellettuale *potenziale*.

Era una prefigurazione magistrale e, nei fatti, tragica, soprattutto delle origini del radicalismo studentesco e delle sue identificazioni. Dalla fase dei ponti costruiti tra intellettuali e classe operaia attraverso il linguaggio, la ricerca, l'impegno politico, le nuove forme di organizzazione — tutti termini dei primi anni '60 — la problematica si era trasformata. Ciò che non si

²³ Vedi note (18), (21).

²⁴ GIANNI SCALIA, *La forza-lavoro intellettuale* in « Classe e Stato », autunno 1965. Scalia comprendeva tra gli intellettuali proletarizzati gli intellettuali « liberi, engagés, tecnici » (a p. 8).

poteva prevedere era che il postulato umanistico dell'*uguaglianza* di condizione di tutti gli « intellettuali » all'interno di questa forza-lavoro intellettuale di massa avrebbe portato il movimento studentesco ad attaccare il privilegio e la specializzazione dell'intellettuale letterato ed educatore. Ma una volta screditato l'intellettuale specializzato, l'intellettuale « tecnico » poteva sopravvivere nella divisione del lavoro del neocapitalismo. L'articolo di Scalia prometteva l'autodistruzione dello specialista — e umanista — privilegiato, ma non prevedeva la sopravvivenza e la potenziale crescita dell'intellettuale tecnico. Il PCI aveva compreso (correttamente) la svalutazione della componente politica inerente alla condizione di lavoratore manuale: criticava anche la omogeneizzazione della forza-lavoro intellettuale qualificata e dequalificata (un equivalente dell'ultim'ora della confusione del proletariato con l'armata di riserva della forza-lavoro e con il sottoproletariato), L'intellettuale come parte del lavoro astratto e dell'intelletto generale era una versione hegeliana, umanistica, della rivoluzione scientifico-tecnica, la fase utopica che superava la contraddizione intra- e inter-classista come efficace alternativa alle teorie ortodosse della transizione al comunismo.

L'analisi compiuta dal PCI della debolezza organizzativa di questa concezione, è passata, come è noto, attraverso due fasi. Nella prima il partito rifiuta il concetto di « forza-lavoro intellettuale » come avente carattere omogeneo di classe, per non dire proletario. Poi, soprattutto dopo lo spostamento di Longo dalle posizioni del partito nel maggio 1968, il PCI riconobbe l'esistenza della « forza-lavoro intellettuale » e della « forza-lavoro intellettuale in formazione », ma non l'autosufficienza, né l'omogeneità, né tantomeno la condizione proletaria di queste categorie.

Dopo il 1969 il rifiuto da parte degli studenti della professionalità intellettuale, e il rifiuto da parte degli intellettuali dell'anti-intellettualismo studentesco (come sembrava), pareva giustificare la posizione tenuta dal partito²⁵. Se da un lato gli studenti erano stati una forza prorompente di rottura, d'altro canto avrebbero formato la generazione successiva di funzionari e militanti del PCI. La volatilità dei ceti medi era un fenomeno politico inspiegabile che non era possibile liquidare come dovuto a un influsso temporaneo delle avanguardie, ma allo stesso tempo l'intellettuale professionista, specializzato, non si proponeva di cambiare il suo sistema di valori, il suo ordine e la sua gerar-

²⁵ Per lo sfondo sociale e teorico di questo fenomeno, si veda ad esempio ALBERTO ASOR ROSA, *Intellettuali e classe operaia. Saggi sulle forme di uno storico conflitto e di una possibile alleanza*. Firenze, La Nuova Italia, 1973 e GIUSEPPE VACCA, *PCI, Mezzogiorno e intellettuali*, Bari, Di Donato, 1973.

chia per trasformarsi in soldato semplice della rivoluzione permanente. I funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, primo bersaglio degli allievi della scuola di Barbiana²⁶ avrebbero voluto che i tecnici impiegati nella produzione materiale operassero all'interno delle strutture da cui derivano la propria definizione.

Per il PCI, allora, la faccia degli anni '60 non era quella presentata dagli intellettuali letterati delle avanguardia, né si trovava nella generalizzazione della loro situazione critica, universale, così come la presentava Scalia. Ambedue le analisi sopravvalutavano il grado di coscienza e di articolazione interna della forza-lavoro intellettuale e la sua dipendenza dalla soluzione rivoluzionaria marxista classica. Ci si trovava piuttosto di fronte alla massificazione di certe categorie di intellettuali legata alla crescita generale dei ceti medi. I vecchi intellettuali borghesi avevano cercato di accostarsi ai nuovi insegnanti e ai tecnici dell'industria culturale²⁷ senza sparire; pur cambiando il loro referente di classe restavano ideologi professionisti indispensabili.

I nuovi intellettuali erano soprattutto subalterni: non avevano alcuna concezione dell'autonomia individuale o dell'auto-sufficienza. A quell'epoca non avevano alcuna organizzazione corporativa, nessuno strumento per mezzo del quale aspirare al privilegio borghese, né alcuna difesa di quello che possedevano. Ruggissero pure i leoni letterari, il nuovo intellettuale poteva contare unicamente sull'organizzazione e sulla strategia sindacali. Ambiguo era il suo rapporto con il « vecchio » proletariato, alla cui condizione essi cercavano disperatamente di sfuggire, ma nella cui gestione trovavano scarso potere personale e scarso status sociale.

Gli anni '70

Negli anni '70 l'analisi del PCI portò i suoi frutti: c'erano, è vero, difficoltà a produrre intellettuali organici, ma gli intellet-

²⁶ La celebre scuola di Barbiana. *Lettera a una professoressa*, Firenze, Ed. Fiorentina, 1967.

²⁷ Sugli intellettuali nell'industria culturale vedi, a cura di G. BECHELONI e F. ROSITI, *Intellettuali e industria culturale*, Bianco e nero, n. 9-10, (1973); CLAUDIA TRINCHIERI, *Gli intellettuali che lavorano nella Rai-Tv*, in « Rassegna italiana di sociologia xvii, n. 1, gennaio-marzo 1976; FRANCESCO CIAFALONI, *Il lavoro editoriale in Italia*, in « Quaderni Piacentini », n. 41, 1970 e a cura di VALERIO CASTRONUOVO e di NICOLA TRANFAGLIA, *La stampa italiana del neocapitalismo*, Bari, Laterza, 1976. Sui « nuovi intellettuali », vedi ad esempio « Il contemporaneo », n. 1, gennaio 1966 su « Gli intellettuali e la società italiana », e sull'intellettuale nelle confederazioni sindacali vedi « Il sindacato in Italia nel 1960-70 », in « Rassegna sindacale », Quaderni 31-2, luglio-ottobre 1971.

tuali organici nei sindacati e nella sinistra extraparlamentare avevano difficoltà a svolgere il loro ruolo di intellettuali. Ma il successo maggiore dell'analisi stava nell'aver compreso che i « nuovi intellettuali » (dato che i « vecchi » sarebbero nella migliore delle ipotesi rimasti immutati, nella peggiore sarebbero decaduti o spariti) erano specialisti, non intellettuali universali. La loro specializzazione era una risposta diretta, non critica, ai bisogni dello Stato e del sistema produttivo. Essi erano in grado di concepire una totalità sociale ma il loro punto di partenza non era una cosmologia umanistica, ma l'occupazione e la specializzazione.

L'intellettuale amministrativo simboleggiava sia il vecchio rapporto tra l'intellettuale al servizio del partito e la base di lavoratori manuali, sia la buona rappresentatività dei bisogni dell'intellettuale *specialista* subalterno (reclutato tra intellettuali di tipo vecchio e nuovo) espressi dall'intellettuale amministrativo. Il PCI aveva cercato di reclutare come rappresentanti della crisi e della frammentazione della divisione capitalistica del lavoro dapprima i tecnici, poi gli insegnanti, poi gli studenti, poi gli intellettuali dequalificati. Fu questo, più che la potenziale universalità del modello gramsciano, a costituire il punto di contatto iniziale per una militanza dell'intellettuale: non la sezione, ma la professionalità.

Gli intellettuali letterati furono tacitamente incoraggiati ad abbandonare l'introspezione nella loro crisi e a diventare cronisti del tumulto di un mondo di disgregazione. La « crisi » deve di nuovo diventare una condizione temporanea, non permanente. La crisi dell'insegnante, del burocrate e del manager è di carattere differente, è parte della crisi, non un suo riflesso. La generalizzazione della crisi ha per loro come tramite l'ideologia, non la loro specializzazione stessa. A differenza del nuovo intellettuale specializzato, dell'intellettuale tecnico, la specializzazione stessa dell'intellettuale letterato lo porta a credere che il suo materiale, il suo lavoro materiale, sia universale.

L'intellettuale amministrativo è rappresentativo della figura composita di un intellettuale *senza crisi interiore* — con una sua cultura e una sua cultura politica, ma senza *potere* nel partito. Il potere viene conferito dal consenso popolare così come questo si esprime all'interno delle strutture dello Stato. Ai tradizionali elementi del suo prestigio si aggiungono tratti di novità: la funzione pedagogica di massa, l'incoraggiamento alla partecipazione e la competenza tecnica (ad esempio amministrativa e giuridica). L'autorità dell'intellettuale amministrativo è condizionata. Il nuovo intellettuale riconosce i limiti del suo potere e di chi lo rappresenta — ma ripone le sue speranze in quell'autorità limitata, e la rispetta.

Questo rapporto tra intellettuale nuovo e intellettuale amministrativo non è lo stesso che intercorre tra tecnico e tecnocrate. L'origine di questo antagonismo non è interna alla figura stessa dell'intellettuale amministrativo e tecnico, ma esterna: si trova nella crisi economica, nella strategia sindacale, nell'immobilismo delle strutture dello stato, nell'incertezza della strategia delle sinistre. Nei confronti di quest'ultima, ad esempio, il PCI cerca di conservare un equilibrio tra il mantenimento del controllo politico (e della propria universalità) e l'incoraggiamento alla partecipazione decentrata.

I problemi degli anni '60 sono chiariti più che risolti dall'intellettuale amministrativo. Questo media il precedente rapporto tra intellettuale e vecchio proletariato ponendosi come modalità nuova, specializzata e aperta al tempo stesso, di quel vecchio rapporto; fornisce agli intellettuali una combinazione di finalizzazione sociale e di azione concreta che la forza-lavoro intellettuale finora non era stata in grado di elaborare in termini di definizione di sé. Il suo attuale processo esime poi dal bisogno di indagare quella definizione, le sue basi ideologiche o filosofiche, e l'attuale eclissi. L'intellettuale amministrativo comprende infine in sé la capacità e la specializzazione dell'intellettuale vecchio e nuovo — rende la specializzazione utile dal punto di vista pubblico e « socialmente universale ». Questa universalità è realizzata empiricamente, pragmatica e non utopica.

L'intellettuale letterato

Il tentativo, compiuto negli anni '60, di stringere contatti con il proletariato sulla base dell'avanguardia letteraria, che comportava la persistente separazione dell'uomo di cultura dal partito, era sterile e destinato allo scacco. In questo senso la critica di Ferretti alla formulazione della problematica politica in termini di autonomia e separatezza degli intellettuali letterati è giusta. La successiva scoperta del « lavoro astratto » mancava di un principio di organizzazione, di una teoria del potere politico e dell'ammisone del fatto che essa nasceva dall'interno di una divisione del lavoro altamente organizzata. Il problema e la so-

²⁸ Materiale utile sul decentramento si trova in « I quartieri a Bologna », « Centro sociale » n. 18-20, dicembre 1974; *Dieci anni di decentramento a Bologna*, Bologna-Parma, 1976, e, pubblicato dal Comune di Bologna, *Quartieri e servizio sociale*, 4-6 dicembre 1967; *Secondo tempo del decentramento*, dicembre 1968-marzo 1969, e *Quartieri e associazionismo culturale e ricreativo*, ottobre 1973. Una valutazione critica della politica culturale locale è stata iniziata nei « Confronti » sul numero 239 de « Il Mulino », maggio-giugno 1975, da Olga Danesi, Giorgio Ghezzi, Giorgio Prodi, Luciano Anceschi.

luzione della categoria generale di lavoro astratto poteva essere formulata solo *a causa* dell'urgenza del problema di una divisione del lavoro che rendeva l'organizzazione e la coscienza di massa più difficile (e non più facile) da concretizzare. In questo senso i limiti del movimento studentesco dimostravano quanto fosse difficile articolare politicamente una massa con un'omogeneità interna relativa.

L'articolo teorico di Scalia, preso come progetto utopico da realizzare di fatto, accettava con facilità eccessiva molti degli attributi dell'intellettuale come « uomo di cultura » e li applicava a casi dubbi o quantomeno problematici nelle circostanze concrete a burocrati, tecnici, insegnanti. La facile accettazione dell'intellettuale tecnico « specializzato » da parte di intellettuali che si autodefinivano « proletarizzati » divenne sempre più un indizio di schematismo teorico, e non di animo nobile. Tutti gli intellettuali erano « nuovi » perché tutti occupavano posizioni subordinate nei rapporti neocapitalistici di produzione. Questo tema era connotato dal desiderio, da parte degli intellettuali, di superare la loro coscienza della crisi assimilando alla loro immagine universalizzante di sé masse di lavoratori intellettuali la cui caratteristica dominante era invece un impoverimento culturale che li *divideva* dalle prospettive degli intellettuali letterati.

Negli anni '70 gli intellettuali non avevano fatto molti passi avanti rispetto al dibattito degli anni '60. E' vero che Asor Rosa aveva tentato di trattare sistematicamente, anche se schematicamente, molti dei contraddittori nodi teorici di quegli anni — lavoro astratto e lavoro concreto, produzione e lavoro improduttivo. L'intellettuale letterato non era morto e non c'era alcun motivo per cui non dovesse accompagnarsi a confratelli provenienti dalle scienze sociali e da altre discipline. Non è possibile, allora, parlare di « fine dell'intellettuale liberale » come fanno Bon e Burnier, se per questo si intende fine degli intellettuali letterati come contrapposti agli intellettuali borghesi: neppure questi infatti sono morti. Certamente l'eclissi degli intellettuali letterati è dovuta non soltanto alla loro subordinazione all'interno del processo di produzione ideologica del neocapitalismo, ma anche al fallimento dell'analisi politica elaborata nell'area delle riviste e dei gruppi degli anni '60, e ai limiti che questo ha rilevati.

L'intellettuale amministrativo

Benché il fenomeno dell'intellettuale amministrativo esista su scala nazionale, i dati della sua attività sono scarsi. L'esperienza bolognese si presenta ambigua sia per quel che riguarda la qualità intellettuale della pianificazione sociale, sia per quel

che riguarda la sua esportabilità e accettabilità in altre parti di Italia. Troppo particolare è infatti la natura del compromesso con la borghesia locale e con il piccolo e medio capitalismo, la difficoltà di produrre intellettuali organici (specialmente per l'apparato del partito) e l'incapacità (almeno finora) di produrre una cultura proletaria che vada al di là della fase informativa e didattica di presentazione della cultura borghese a chi ne è privo. Il modello del decentramento è stato introdotto senza una vera preparazione teorica. I rapporti università e città (e ricerca universitaria), la difficoltà di gestire una stampa di sinistra alternativa al « Resto del Carlino », sono tutti fatti che dimostrano come la resistenza passiva delle situazioni locali e la strutturazione rigida delle forze sociali possano resistere alle migliori intenzioni.

L'intellettuale amministrativo copre una vasta gamma di specializzazioni e di livelli di impiego — dal sindaco prestigioso all'impiegato di categoria presso l'assessorato: talvolta essi possono essere assimilati alle strutture locali di potere e alla burocrazia di stato. Il decentramento potrebbe molto presto trovarsi di fronte agli stessi limiti di fronte ai quali si sono fermate le organizzazioni di quartiere negli Stati Uniti e nel Canada. Lo scopo di modificare le strutture statali dall'interno anche se pianificato chiaramente e organizzato coerentemente ha precisi limiti politici (la necessità di conservare il consenso nella giunta) e giuridici (la struttura legale del governo dei comuni e delle regioni).

L'utilizzazione degli intellettuali al servizio delle classi subalterne non può più essere l'utopia che era sembrata negli anni '60: non si fonda più sulla separatezza o sul messianismo. Non ha alcuna risposta al problema dell'intellettuale letterato costretto a mercificare la sua produzione. L'intellettuale amministrativo è al massimo il supervisore di un'economia mista e di una struttura statale all'interno della quale il conflitto è immediatamente tra una concezione weberiana della burocrazia e il clientelismo, più che tra questi principi stessi e l'impegno ideologico. L'intellettuale amministrativo italiano — in altre parole — è costretto a fare i conti con qualsiasi cosa « arretratezza » possa significare nel contesto europeo, servendosi di qualsiasi significato intenda dare alla propria « specializzazione ».

Questi intellettuali amministrativi (in crescita per numero e potere, come è logico, negli anni '70) sono il prodotto degli anni '60 — nel senso che non sono utopici, né gramsciani, né organici, ma « tecnico-generalisti ». Non tecnocratici né grettamente specialistici, si accostano alla problematica umanistica dal punto di vista del manager — una combinazione inaccettabile per l'umanista universalizzante degli anni '60.

Conclusioni

Man mano che tutti i settori della vecchia (allora nuova) intellettualità entravano in crisi, il PCI ne seguiva gli sviluppi recludendone leaders e base. La loro base è importante perché il suo fronte interno ha enormemente allargato la propria attività negli anni '70. C'è stata una massificazione delle attività del partito in campo culturale che non ha confronti in alcun partito europeo (incluso il PCF). La crisi settoriale degli intellettuali ha favorito una soluzione allo sfacelo sociale sulla base del compromesso più che della separatezza. Il partito non offriva soluzioni corporative, ma un buon governo generalizzato, cioè la propria capacità politica e la propria solida base elettorale in cui anche la forza-lavoro intellettuale dequalificata potesse militare e avere un ruolo sociale. Gli studenti che nel 1968 sembravano esprimere la generale crisi ideologica e strutturale del capitalismo, sono ora assimilati all'interno dell'assai maggiore crisi settoriale del sistema scolastico, che si presenta ora con caratteri di permanenza e di staticità, e non più fluida come in passato.

Il PCI non aveva mai preteso che gli intellettuali borghesi, compiendo un gesto di superamento di sé, si aggregassero al partito. I nuovi intellettuali tecnici erano meno legati alla borghesia di quanto Gramsci avesse temuto. Erano immuni da precedenti forme ideologiche borghesi e non erano abituati al prestigio sociale, e anche politico dell'intellettuale letterato (ancora considerato in Italia un personaggio generoso e disinteressato). A differenza delle delusioni provate dagli intellettuali tradizionali in rapporto al PCI negli anni 1944-45 e della loro successiva modalità di secessione e di raggruppamento, i nuovi intellettuali degli anni '70 cercavano nel partito la salvezza piuttosto che la liberazione.

All'intellettuale letterato viene ora proposto un compito che alcuni cominciano ad accettare — quello di farsi difensori e interpreti della libertà in una società socialista; o di transizione al socialismo, piuttosto che gli estensori didattici della tradizione culturale borghese all'interno del proletariato. E' forse questa la loro autentica funzione di rappresentanti del proletariato. Questo ruolo non entrerebbe in conflitto con la loro formazione e farebbe di loro qualcosa di più che semplici specialisti presi dai ceti medi e rappresentanti di questi.

A differenza di quanto sostiene Gouldner, sembrerebbe che l'esperienza italiana rafforzi la teoria secondo la quale gli intellettuali degli anni '70 non tendono agli estremi, ma cercano di estendere la loro alta funzione, quella della mediazioni razionale, cercando, per usare la terminologia gramsciana, di agire come cemento sociale. Il loro tipo di leadership è essenzialmente prag-

matico, come lo è la loro militanza — una militanza che ha però negli ultimi cinque anni trasformato il carattere sociale e la strategia della base del PCI. La sinistra extraparlamentare ha conservato forme diverse di militanza e una forte critica politica al PCI, ma non è riuscita a produrre una nuova base teorica delle proprie analisi.

Dal punto di vista teorico la distinzione tra intellettuali letterati e intellettuali tecnici è ancora utile per quel che riguarda le diverse funzioni sociali: dal punto di vista ideologico, invece, la sua utilità è sempre minore. I letterati sono diventati più specialisti, i tecnici più umanisti, o più generali. La divisione del lavoro e i suoi effetti non possono però essere attaccati frontalmente dal PCI, ma possono essere affrontati solo attraverso la mediazione politica.

Qual'è il potere dell'intellettuale amministrativo nella gestione del partito e nell'elaborazione della sua strategia? Gli specialisti consulenti del partito hanno scarsa influenza diretta, pur avendo certamente un peso dal punto di vista tecnico. L'intellettuale amministrativo è la figura di raccordo di varie forze sociali, politiche e organizzative: non gestisce il partito in senso stretto, né tantomeno la sua strategia. Il partito dipende invece sempre più da lui per conservare la propria posizione elettorale: a certi livelli l'intellettuale amministrativo deve cercare di anticipare gli effetti del mutamento sociale più che cercare di porvi rimedio. Il PCI degli anni '70 ha finora conservato la divisione classica tra « intellettuali politici » alla guida del partito e « altri intellettuali ». Più che essere un partito dei ceti medi, il PCI diventa l'articolatore di gruppi funzionali sempre specializzati all'interno della divisione del lavoro. La direzione del partito esprime questi gruppi più in termini di interessi e stratificazioni occupazionali che in termini di alleanze di classe. In effetti le federazioni sindacali che tendono ad unirsi e a lottare su una base di classe potrebbero potenzialmente creare fastidi al PCI, la cui « complessività » deve incentrarsi su temi come l'interesse nazionale, lo stato d'emergenza e la crisi del paese.

All'interno del partito la specifica funzione ideologica di fornire compattezza dal punto di vista teorico è anche meno importante di quanto fosse negli anni '60. L'onnicomprendività e la complessività sono parte dell'ideologia del partito: la difesa del pluralismo teorico diventa perciò una funzione ideologica. La conservazione e l'articolazione della complessività interna conosce due livelli: in primo luogo i militanti del partito, sia a livello esterno sia a livello interno hanno un rapporto costante con la base proletaria e di ceti medi, il cui consenso è necessario sia in quanto militanti, sia in quanto elettori. In secondo luogo la di-

rezione stessa del partito organizza e riassume questo consenso nel principio del centralismo democratico — un metodo organizzativo altrettanto funzionale al consenso quanto lo è l'uso del sistema maggioritario.

Dagli anni '60 la prospettiva della separazione reale (e non ideologica) dei nuovi intellettuali dal modo capitalistico di produzione è diventato una realtà — risultante non tanto - o non solamente — dal successo di rivoluzioni politiche, quanto da contraddizioni interne. Il nuovo intellettuale non ha bisogno di cercare la separatezza del letterato, sia essa nell'avanguardia, nell'appartenenza organica al proletariato o in crisi subalterne. Nella misura in cui è definito dalla sua funzione all'interno della divisione del lavoro, sia esso subalterno o relativamente privilegiato, egli crollerà con il crollo di questa: non può esserci per l'Italia alcuna rivoluzione indipendente né alcuna secessione unilaterale dal mondo capitalista. L'intellettuale amministrativo è una speranza che si oppone ad ambedue queste prospettive. Nella sua nuova funzione accentua ulteriormente la divisione del lavoro manuale dal lavoro intellettuale. Accettando la separazione tra Stato e società civile rappresenta il riformismo dei nuovi intellettuali e quello del proletariato. Nel tempo stesso rappresenta un compromesso tra classe operaia e intellettuale tecnico, e servendosi di un potere politico essenzialmente *intermedio* fa di questo spazio di convergenza il suo terreno.

Il PCI dà sollievo alla crisi attuale di identità e di valore sociale dell'intellettuale letterato, mitigando le sue paure di dequalificazione e il suo risentimento per la propria esclusione dall'area del potere decisionale, nella società borghese. Il partito offre continuità e stabilità senza promettere potere politico reale, ma con possibilità di influenza tanto sulla cultura reale che sulla tecnica.

Per il partito stesso l'intellettuale professionista resta una figura ambigua. Il partito non può modificare lo svolgimento del processo di formazione e specializzazione degli intellettuali interno alla società borghese. In ogni caso gli intellettuali possono ampiamente resistere a questa trasformazione (o suicidio). L'intellettuale amministrativo è però abbastanza diverso: è uno specialista, ma non eminentemente uno specialista (parliamo qui dei protagonisti, non dei semplici volontari o burocrati) e la sua figura è relativamente indipendente in quanto il suo prestigio è indipendente dal PCI mentre la sua posizione è dovuta soprattutto al partito.

Se allora le crisi degli intellettuali non possono essere risolte dal PCI, esse altrettanto chiaramente non possono essere risolte dalla società borghese. Soprattutto gli intellettuali più deboli e

marginali sono le creature e le vittime del boom neocapitalista e del suo declino. La loro speranza maggiore è che il partito diventi partito di governo. In quanto intellettuali, la loro fiducia di realizzarsi in una società socialista è probabilmente mal riposta. Dal punto di vista del partito essi formano però una vera e propria massa subalterna — non assorbibile né dalla scuola, né dalla burocrazia, né dal capitalismo manageriale. Questi intellettuali sono i nuovi clienti del partito, ma è al nuovo specialista e al grosso intellettuale amministrativo che si rivolgono le loro attese, e proprio dalla capacità professionale di quest'ultimo dipendono le fortune del PCI nel prossimo futuro.

In questi nuovi ruoli gli intellettuali — o una minoranza di essi — possono trovare la funzione sociale e il riconoscimento negati loro dalla società capitalistica. Essi rappresentano più una forma di tecnocratizzazione o burocratizzazione del PCI che una specializzazione delle sue funzioni (politico-amministrative), e costituiscono anche un legame più organico con le varie categorie del lavoro intellettuale. Storicamente questo fenomeno segna l'assorbimento di migliaia di intellettuali di professione nella burocrazia e nelle strutture dello stato liberal-democratico. In questo quadro testo fondamentale è non solo il *Moderno Principe*, ma anche *Rousseau e Marx* di della Volpe, per la sua analisi della continuità tra legge e stato borghesi e persona socialista.

JOHN FRASER
Università di Waterloo
Ontario, Canada

- 1 -

Qualunque tentativo di valutazione della Scuola di Francoforte che non tenga presente *costantemente* il contesto politico in cui l'elaborazione teorica della scuola stessa ha preso corpo e, in relazione dialettica a quello, si è andata precisando, incorrerà inevitabilmente nell'errore sin qui commesso di valutare la portata teorica delle analisi francofortesi superiore e comunque non sincronica alle scelte e alle indicazioni pratiche dei suoi componenti

- 2 -

Il contesto politico mondiale entro cui Adorno e Horkheimer vivono e che analizzano, è rigorosamente unitario e mosso al suo interno da una dialettica minata, quella che oppone stalinismo e nazismo e New Deal e, successivamente, Stati Uniti e Unione Sovietica.

Entro questo contesto falsamente contraddittorio non è possibile l'individuazione di un soggetto storico rivoluzionario configurabile con una delle parti in lotta né, tanto meno, con il movimento operaio organizzato schierato con l'Unione Sovietica. In questo contesto caratterizzato sia all'Est che all'Ovest da una società organizzata e spiegabile attraverso la categoria di dominio (*Herrschaft*), Adorno e Horkheimer consegnano la lotta e dunque la possibilità di sopravvivenza della negazione dell'esistente al soggetto portatore di critica, critica feroce e rigorosa ad ogni incarnazione che il dominio totalitario della società capitalistica come di quella capitalistica travestita e comunque di ogni forma che la società autoritaria assume.

Gli anni '30, '40, e '50 sono gli anni in cui il Capitale, sconfitta la classe operaia negli anni '20, perviene alla sua forma di dominazione reale. Forma in cui esso sussume il soggetto che lo nega ponendolo e aizzandolo contro una falsa immagine di sé. La praxis in questa falsa dialettica o, meglio, dialettica tra falsi soggetti, è più dannosa che risolutiva e oscura più che rischiarare la coscienza.

¹ « Keine Angst vor den Elfernbeinturn »: titolo di un'intervista rilasciata da Adorno allo « Spiegel » il 5 maggio 1969, n. 19, sugli avvenimenti del '68 e le sue posizioni politiche di fronte a quello e ad altri problemi.

In questo contesto la praxis viene da Adorno non negata bensì « aggiornata a tempo indeterminato »: « La filosofia che una volta sembrò superata, si mantiene in vita, perché è stato mancato il momento della sua realizzazione ».

Adorno pensa anche che « non si può prolungare teoricamente il momento al quale fu connessa la critica della « teoria »².

E questo perché intuisce che in assenza di un soggetto storico rivoluzionario, ma che sia tale proprio perché ha individuato il suo antagonista reale, e non l'immagine falsa che di sé l'antagonista offre per sviarlo, è sbagliato offrire — appellandosi a una falsa praxis — « il pretesto con cui gli esecutivi strozzano come vano il pensiero critico del quale avrebbe bisogno una prassi che trasformi il mondo »³.

Questo stesso contesto suggerisce ad Adorno la visione disincantata di fronte a qualunque « teoria » e dunque a qualunque « sistema » (hegelo-marxiano compreso) cogliendone, con l'occhio impietoso della critica, la contraddizione che — mentre coglie il soggetto negante e da negare (proletariato e borghesia) non può più liberarsi dal gioco delle parti da esso stesso assegnato e trasformandosi dunque in gabbia ideologica nella quale rinchiudere e costringere la realtà sociale assegnando ai soggetti lottanti ruoli immutabili. In questo senso la dialettica diventa « ontologia dello stato di reificazione ».

La critica negativa ha in Adorno valore di ribellione al sistema (*Sistema* si dice sia di quello hegelo-marxiano, sia di quello capitalistico) ribellione del particolare contro la reificazione universale. Il particolare è il *soggetto* particolare (tale perché non è possibile l'individuazione di un soggetto storico collettivo) che diventa il portatore della *critica negativa* al sistema che — storicamente — agisce le classi e gli uomini.

Adorno si oppone così alla pacificazione (*Befriedigung*) a cui a cui il sistema (dialettico come capitalistico) ha portato l'opposizione tra le classi rendendola una opposizione apparente, mimata.

In questo frangente storico resta solo « la filosofia come tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal

² (Dialettica Negativa).

³ (Ivi).

punto di vista della redenzione »⁴. Non solo, ma questa *méfiance* della prassi verso la teoria — ambigualmente — coincide con estinzione del pensiero quale fonte di contraddizioni: « l'ostilità contro la teoria, che è nello spirito del nostro tempo, la sua estinzione, la quale non è per nulla accidentale, (...) tale ostilità diventa la debolezza della prassi »⁵. Debolezza della prassi che si trasforma in priorità della tattica sui fini strategici e dunque della priorità dei mezzi rispetto ai fini dai quali si autonomizza fino a porvisi in contraddizione aperta.

Ora, nessuno può negare che negli anni del fascismo e della guerra fredda non si assistesse come non mai a un primato della tattica rispetto ai fini strategici. In tale clima il pensiero di Adorno non poteva che essere inattuale.

Inattuale perché, affermando la propria autonomia dal presente, tenne a prefigurare un futuro nel quale la filosofia potrà dissolversi e divenire tutt'uno con la prassi; futuro del quale, ora, « la filosofia è il prisma che ne imprigiona il colore »⁶.

- 7 -

Diverso è il discorso per l'evoluzione successiva del pensiero di Adorno e di Horkheimer negli anni '60, amaramente pessimistico e scettico sino a diventare ambiguo nella conservazione dell'esistente e questo non tanto per timore di insorgenze autoritarie come reazione alla lotta anti-autoritaria, quanto nella mancanza di fiducia nei contenuti realmente anti-autoritari della lotta stessa nel suo pensiero ormai trasfigurata in una liberazione messianica priva di ogni segno della violenza che è costretta a combattere.

In questo periodo il riconoscimento di Adorno del contenuto di verità rilevabile « nei punti di rottura dello sviluppo » (leggi momenti rivoluzionari) dell'unità di teoria e prassi, viene mistificato nel momento stesso in cui viene rivelato: il riconoscimento della verità e necessità di questa unione, nel momento in cui viene astrattamente affermata, viene anche rimandata ad un momento di verifica di alcune necessità storiche anch'esse astrattamente date e mai concretamente iniziate con tutto il carico ambiguo di violenza e liberazione inestricabilmente connesse come in ogni momento in cui l'esistente viene negato.

ENZO RUTIGLIANO

⁴ (Minima Moralia).

⁵ (Marginalien zu Theorie u. Praxis).

⁶ (Dialettica Negativa).

Esperienze di un « occupatore di case »
(intervista raccolta di M. Lelli)

Il carattere di questa intervista è abbastanza particolare: come si potrà vedere leggendola, essa non è l'intervista guidata effettuata dal sociologo estraneo (pur con tutta la partecipazione possibile) all'intervistato. Le due voci che parlano appartengono a persone, Renato Fattorini e chi scrive, che hanno avuto una complessa esperienza in comune nel movimento di occupazione della casa; quindi tra loro il discorso da un lato è più semplice, dall'altro, perché troppe cose sono già note, comuni, condivise, a volte diventa, per chi ascolta o legge, quasi enigmatico, anche quando si cerca di riportarlo in una direzione il più possibile informativa.

Comunque, malgrado, o forse proprio per ciò, dei risultati vengono fuori, si delinea una specie di biografia politica, ma anche personale. Ma chi è Renato Fattorini? si domanderanno i lettori.

La risposta nel linguaggio della politica, e della sociologia politica che conoscono solo capi e gregari, dirigenti e diretti, base e vertici, etc. non è molto semplice. Renato Fattorini è infatti un capo perché dirige e allo stesso tempo la sua base perché controlla, un vertice e allo stesso tempo i suoi organizzati, una avanguardia e la sua massa di cui è parte. Una figura insomma che in questi ultimi anni si cerca di buttare sempre di più fuori dalla storia: è un dirigente popolare che proprio perché tale è noto in tutte le borgate romane, e probabilmente in questura e in tribunale, ma ignoto al « pubblico » dei mezzi di comunicazione di massa della società politica, sconosciuto a chi prende le « grandi » decisioni. In questo tempo di interviste ai leaders (o presuntj tali) di ogni cosa, che spesso, troppo spesso, fanno della storia della propria vita quella della repubblica o del marxismo o del mondo, in un tempo in cui l'emarginazione da disgrazia è diventata delitto, ci è sembrato necessario dare spazio alla voce di un ignoto, di un « leader » degli emarginati, di uno che riesce ancora ad essere lavoratore (fa il fonditore, ma potrebbe essere un cucco) e dirigente di massa, di uno che riesce a stare fuori dal sistema, è di questa rivista, abbiamo voluto fornire, per riempire di concretezza il panorama presentato nel numero precedente sulla casa, una testimonianza dal basso, che continua il lavoro di scavo intrapreso già da molto tempo; e non abbiamo scelto di notomizzare ancora il reale, ma ascoltare la voce politica della realtà, all'interno di un rapporto che è stato e rimane un rapporto politico.

Forse non avremo seguito perfettamente tutte le regole dell'intervista, ma non volevamo raccogliere materiali bruti, volevamo sentire una linea, una proposta politica che vengono dai baraccati romani, dalle nuove lotte per la casa, che non sono lontane da quelle di questo nuovo « strano movimento, di strani studenti »; vedere, dopo un anno di giunta rossa, cosa era cambiato, almeno laggiù nei terreni (troppo degradati per chiamarli praterie) dove opera Renato Fattorini. Volevamo far sentire da un tecnico qualificato, perché diventato tale sul campo, perché rimasto popolare malgrado le possibilità di non esserlo più, che cosa succede a Roma-casa, in questi questi ultimi mesi.

Quando l'intervista è stata fatta non si erano ancora avuti i grossi scontri tra studenti e polizia, ma erano stati arrestati e poi assolti, anche

per mancanza di querela, dieci e più occupanti di case che i giornali definivano giovani extraparlamentari, regalando una insperata giovinezza anche a una donna di più di sessanta anni. Contro questi movimenti, che sono sporchi, danno fastidio, creano cattiva coscienza, non cantano in coro, salvo che nel periodo tragico di San Basilio, c'è sempre stata la congiura del silenzio perché la miseria da fastidio, e non sarà certo una intervista su una rivista scientifica a spezzarla.

Pure crediamo non inutile presentarla per precisare ancora meglio le nostre vedute sulla città, le nostre idee sui piani regolatori che nascono nella testa della gente e non solo in quelle degli architetti, una cosa che oggi, per chi guarda in « basso », non è più di moda. Non sta a noi dire se queste parole di Fattorini aiutano davvero a « capire », e riescono a sconcertare chi crede agli stereotipi normali, che si stanno estendendo anche alla sinistra di una volta, né è compito nostro sottolineare l'impatto linguistico che da forza e chiarezza alle tesi esposte. Abbiamo voluto far sentire qualche cenno sulla vita e le idee di Renato Fattorini, perché realmente esse si identificano con il movimento delle case a Roma o almeno in questa maggior parte della sua storia. Facendo parlare un « soggetto », in questo mondo rovesciato, abbiamo voluto far vedere che nell'alienazione c'è chi si rimette in piedi da solo e non impara le mille parole, ne impara di più ma « altre », per ricostruire, contro la merce, la propria organizzazione umana e lo fa, continuando ad essere parte del movimento, viandante e soldato della rivoluzione, come diceva Engels.

Di questi viandanti, nel silenzio « pubblico » ce ne sono molti.

MARCELLO LELLI

M. Vorrei che mi raccontassi la storia della tua vita penso che sia un caso quasi unico sia di direzione politica sia di capacità di contatto anche umano con la gente delle baracche a cui non hai mai chiesto il voto, ma solo l'impegno.

R. Beh, come si può iniziare. Avevo casa in una borgata, borgata Gordiani; nel '32-'34 erano circa 1.200 famiglie, poi col passare degli anni siamo diventati duemila famiglie. Le lotte di questa borgata per le condizioni d'inciviltà che il fascismo ci aveva costretto ad abitare... aveva assegnato una stanza a famiglia, senza servizi, senza gabinetti, senza niente e queste famiglie ci hanno abitato per anni così.

M. Scusa Renato, che faceva tua padre?

R. Ti racconto prima di mio nonno, il padre di mio padre. Era un ferroviere, tutti i figli li aveva sistemati in ferrovia. Poi uno è morto in guerra nel '15-'18, gli altri Gualtiero, Gino che era mio padre l'altro come si chiamava, l'altro fratello, e poi altre due femmine, tutti antifascisti. Anzi si racconta a casa anche mia madre poi quando era ragazza, faceva l'amore con mio padre, sono andati in un corteo di un compagno ucciso dai fascisti, gli stessi fascisti chiusi in stazione dice che li hanno aggrediti con una mitragliatrice e tutta 'sta gente annava appresso a sto funerale so' dovuti scappa' per la campagna. Ma in particolar modo mio nonno è stato perseguitato dai fascisti perché era un antifascista militante... Insomma, 'sta famiglia poi è stata coerente. Gualtiero e un altro, non mi ricordo il nome, sono stati coerenti antifascisti, è stato cacciato via dalle ferrovie, è stato malmenato dai fascisti, mio padre ci ha avuto una martellata in testa dai fascisti perché portava un garofano rosso perché annava a ballà e j'anno spaccato la cassa cranica e lui si è dovuto mettere la cassa cranica d'argento dopo questa martellata... Poi questo antifa-

smo... ste persecuzioni del fascismo l'ha subite fino al '36, poi ho saputo, ciavevo due anni, ho saputo da mia madre, — insomma i fatti de casa se sanno — che lui s'è arruolato in Africa, e ha indossato anche la camicia nera però sapevo che a sta famija, a mia madre mandava le quaranta lire che prendeva dall'Africa. Però nel '41, dopo, quando il fascismo... quando lui è ritornato dall'Africa ferito, aveva preso una schioppettata che gli aveva forato il polmone ha ripreso subito la lotta alla borgata Gordiani collegato col Quarticciolo e il Quadraro, hanno fatto delle squadre partigiane e hanno riorganizzato la lotta al fascismo.

M. *Ma come mai tuo padre era finito a abitare a Borgata Gordiani?*

R. Lui veniva dalla Toscana, era venuto a Roma come ferroviere è venuto a Roma come lavoro, no?...

M. *Ma perché è andato laggiù?*

R. Perché è rimasto disoccupato, non ciaveva una casa allora ha fatto domanda d'avé una casa economica e popolare e jera stata assegnata sta' casa così.

M. *Quanti eravate i figli?*

R. Quattro, tre maschi e una femmina.

M. *Cerchiamo di precisare il discorso, tu quando hai cominciato a conoscere questa storia delle case?*

R. Beh, io dar tempo della guerra, no? Nel quarantatrè, quando Roma veniva bombardata dai tedeschi anzi dall'americani che venivano incursioni, S. Lorenzo, Centocelle,... e e e così i ricoveri, tutte 'ste cose qua l'entrata delli americani... E poi dopo da questa fanciullezza, che uscivo da questa fanciullezza, se penso è diventata subita la vita, una vita dura se penso nel dopoguerra c'era la fame, la fame nera... e m'aricordo che io e er mio fratello siamo stati così, abituati a anna' araccoje le ciche pe' portà qualcosa a casa e amo fatto un anno, cinque sei mesi de raccolta.

M. *Tu che scuole hai fatto?*

R. Io ho fatto la terza elementare, in un secondo tempo la terza media alla serale, cioè il diploma de terza media, che l'ho preso alla sera. E' stato nel '67-68 un anno prima d'occupà il Celio¹. Andavo a scuola fino alla sera tardi, a mezzanotte. Me piaceva andà a scuola, soltanto impegni de lavoro, de lotta...

Stavo dicendo, no? che... così servivano dei sordi a casa e facevo sto' lavoro, tutti quanti facevano sto' lavoro. Mia madre e mio padre andavano alla stazione e sai che mestiere facevano? Se mettevano in fila e vendevano il posto... il posto pe' chi arrivava prima del bigliettaio, per quelli che annavano de fretta. File lunghe lunghe quant'e quelle del Cremlino, che poi erano tutte fittizie... e e se viveva così... Poi, de sto' periodo io me vojo ricordà un episodio, io raccojevo le ciche in quella piazza dove il re, re Umberto salutava tutti i monarchici perché aveva perso il referendum, salutava tutti i monarchici che lui doveva esse' allontanato dall'Italia. *Stavo in mezzo a sta' gente in pelliccia a raccoje le ciche...*

Poi mi fratello è entrato in una fabbrica, una piccola fabbrica, in fonderia, poi dopo un anno, un anno e mezzo...

M. *Aspetta, torniamo alla borgata. Tu stavi in una stanza.*

R. Stavo in quella borgata che era una stanza. ...Ma c'è un altro episodio. Mio padre in questo periodo del bigliettaio, il periodo dei tedeschi occupanti, con mio zio Gualtiero che cia' un chiosco di un bar, s'erano messi d'accordo, mio padre rimediava le armi a Roma corrompendo i

¹ Il riferimento è alla occupazione di circa 210 appartamenti al Celio, di fronte all'ospedale militare, avvenuta nel 1969. Gli occupanti dopo circa un anno hanno ottenuto una casa al Tiburtino.

tedeschi e le portava ai contadini in Abruzzo, dove questi contadini tiravano fora patate... perché je servivano le armi pe' difendese da' le bande che giravano in quell'epoca... e e allora facevano sto commercio, no?!... prendevano le armi a Roma e le portavano in Abruzzo. Mio zio era collegato, c'è un libro pure che mio cugino, un dirigente del partito comunista lo nomina su un libro che cio' qua', ...e noi in quel periodo, la fame, in quel periodo dove in tutta Roma c'era fame non è che l'abbiamo subito tanto perché commerciavamo, io m'aricordo, ero regazzino, dormivo su sti sacchi de patate dentr'a sta stanza de casa... Fnita la guerra sto' commercio è finito. Mio fratello è entrato dentro un piccola fabbrica de fonderia... è entrato dentr'a sta fabbrica, dopo due anni m'ha chiamato a me... e anch'io so' entrato dentr'a sta piccola fabbrica. *A quell'epoca, era il '49, io so' del '34, ho cominciato a lavorà in fabbrica. Poi so' andato verso altre fabbriche a S. Lorenzo... e così ho cominciato a fa' sto lavoro da' apprendista fonditore e ho imparato sto' mestiere, l'ho fatto per diversi anni, finché... intanto in questa borgata se lottava... Mio padre mi aveva iscritto alla Federazione Giovanile Comunista e... nel '51 io ho preso la prima tessera, che ce l'ho qua, no per dirti dopo te la faccio vede, e... dopo tre, quattr'anni, m'aricordo alla sezione quann'è morto Stalin un dirigente, un funzionario che parlava dj un vuoto tremendo che s'era creato nel movimento operaio mondiale per la morte de Stalin e tutti li in sezione ce veniva da piange.*

E... dopo l'anno appresso, così, senza motivi politici, quasi in comune accordo tra la sezione del PCI e del PSI che servivano i giovani de la', cianò dislocato alla sezione del PSI, sono diventato un giovane attivista del Partito Socialista italiano e perciò ho militato in questo partito pe' diversi anni fino alla scissione del '64, so' annato al PSIUP, ecco,...

M. Scusa, torniamo alle case.

R. Ecco, torniamo alle case. Le case,... s'è vissuto dentro ste' case come una calamità naturale, che noi dovessimo vive in queste case ... le prime lotte s'è svolto... c'era la Carla Capponi che organizzava, Carla Capponi era una compagna, che poi qui a Roma era conosciuta come la partigiana delle borgrate, de Centocelle, Borgata Gordiani... lei ancora era radicata in questo movimento e non a caso penso che lei ancora stava li', portava delegazioni de donne in Prefettura, al comune, che venivano regolarmente caricate, cosate, maltrattate,... queste delegazioni de protesta non producevano gnente, la gente ha cominciato a cambià tattica e se so' cominciati... stiamo nel cinquantatré, cinquantaquattro... a fa' blocchi stradali che se avvenivano poi periodicamente. Come se facevano sti blocchi stradali? Se pjavano tutte le masserizie usate, se bloccavano tutte le principali strade d'entrata a questa borgata e... in particolar modo Prenestino, Casilino: dov'è la borgata Gordiani? — Borgata Gordiani stava in mezzo, tra Tor de' Schiavi... Ecco, vedi, tante volte la mente umana... le prime case che hanno dato, case popolari — a Tor de' schiavi c'è un nucleo de case popolari che so' state assegnate a Tor de' Schiavi e a Borgata Gordiani che li' me sembra er compromesso storico de' oggi fatto in modo più brutale... praticamente la chiesa li', locale, ha preso i capi del partito comunista, ma... dieci... dirigenti locali e la stragrande maggioranza de famije democristiani. Hanno fatto una cernita de steé famije e janno assegnato una casa popolare: c'è andato il segretario locale di quell'epoca del partito comunista, con tutti i dirigenti locali della Democrazia cristiana, ma la democrazia cristiana s'è presa la fetta più grossa. E difatti da quell'epoca che so' nate le polemiche co' la gestione de le case popolari.

E ritornando a sta lotta interna de sta' borgata, se faceva tutta sta lotta qua: io m'ha ricordo un fatto, no? che noi: chi erano i dirigenti che mannavano avanti sta' lotta, in quel periodo, era Tozzetti, che s'era affac-

ciato all'epoca, ma prima de Tozzetti c'era Franchillucci che era un dirigente partigiano de Tor Pignattara, c'era Licata, Nicolò Licata il medico di Tor Pignattara, del PSI e poi s'è affacciato sto' Tozzetti... e anzi ic contestavano che non era giusto, quando noi in modo autonomo decidevamo de bloccà la strada perché era una cosa, quasi in rito..., ogni tanto, ogni venti, trenta giorni, accennevamo sti' fochi, sto fumo immenso de ste' barricate, davano fastidio più che altro alla questura locale, ai carabinieri, alla P.S. che era messa in modo scientifica intorno a ste' borgate. E... loro dicevano che non era giusto fa ste' cose, ce nominavano gli articoli di blocco stradale che prendevamo un anno, due anni, tre mesi, tre anni, pe blocco stradale. Poi da già dall'epoca se vedevano sta gente, che sta gente usavano come freno ste' leggi. Più che altro era Tozzetti, era Licata, non tanto Franchellucci, Franchellucci era de no' stampo diverso. Loro, ce dicevano che la facevano pe' il bene nostro perché potevamo rischià la galera; questi fatti avvenivano quotidianamente e noi non ciavevamo paura, difatti in quell'epoca che mia sorella e mia madre so' stati fermata pe' blocco stradale e so' stati denunciati e so' stati processati, ma poi quando s'annava davanti al processo venivano assolti perché i giudici erano molto più democratici de certi compagni che volevano dirige certe lotte. M'aricordo: a na' donna un giudice involontariamente s'accusava — diceva — ma, lei, signora, la sedia che prendeva e la metteva in mezzo alla strada, ma la sua casa stava vicino alla strada? — allora questa era costretta a dije de sì, perché le baracche stanno in mezzo alla strada e er giudice voleva difenne la stessa donna che il blocco stradale non esisteva. Poi per chi abitava in quelle condizioni je fregava sto' cazzo d'annassenc a fini' in galera. Noi, per esempio avevamo una stanza, coi servizi collettivi fuori per tutti, s'abitava dentro una stanza che non c'erano neanche i servizi igienici, e c'eravamo a abità io, mio padre, ch'è morto, è stato un paio d'anni all'ospedale perché s'è acutizzato sto' polmone forato da sta' pallottola, è morto de tisi in un ospedale nel '53, e dentro sta stanza fino al '53, mia sorella s'era de già accompagnato co' questo... mi' sorella che è la più grande, accompagnata cor marito, mi' madre e tutti l'altri tre miei fratelli, eravamo sei, ma in un periodo di tempo eravamo di più...

M. Tu come ti sei inserito nelle lotte per la casa?

R. Poi c'è stata una occupazione delle case in via Anagni, quando Togni, il Ministro Togni nel '57 ha inaugurato queste case e voleva mette' una lapide pe' ricordo che lui era ministro e li' abbiamo occupate ste' case, fatto una protesta, poi ste' case una piccola parte è andata a borgata Gordiani, magari c'janno cacciato via dall'occupazione. Questa è la prima occupazione a cui ho partecipato. E c'era sto' Tozzetti, stava insieme co' noi... Sta' occupazione è andata fallita, ma dopo una parte de steé case è stata assegnata. Le assegnazioni venivano fatte in maniera clientelare, il ministro e il sindaco di allora, Rebecchini, venivano a mettere prime pietre,... i ministri, 'sti cosi... sindaci, le autorità politiche, allora usavano, come propaganda le prime pietre co' la cucchiara... venivano la' co' la cucchiara, la calce, metevano la prima pietra pe' fa vede', non so'... e noi eravamo convinti che ste' case de villa Gordiani erano pe' noi, invece poi ste' case l'anno date a altrettanti bisognosi che erano piene le scuole, erano piene le grotte, de' sta' gente qui che c'javeva diritto come noi, però a Villa Gordiani, a quelli de villa Gordiani gne' stata mai data na' casa. Perciò quella manifestazione d'occupazione è servita intanto a richiamà le bucie, le menzogne che la giunta comunale, il sindaco avevano montato su... e difatti un piccolo stok de case je so' state date a via Anagni. Queste non so, so' state le prime lotte che so' uscite fora da quel ghetto delle delegazioni che erano inconcludenti, anche se erano dure, aspre, no? perché prima non ciavevano l'intenzione manco a ricevette, facevano veni', come andavi una delegazione di cinquanta, sessanta, facevano veni' la polizia, che

caricava, te disperdeva, vicino agli uffici comunali, vicino agli assessorati.
M. *L'occupazione di queste case², il primo fatto politico grosso della tua vita come è stato?*

R. C'è un precedente prima da occupa' le case, beh... noi, i giovani che ciavevamo ventitré, ventiquattro, venticinque anni, che so' nati, cresciuti in questa borgata, avevamo visti che si' delle case venivano assegnate, però col contagocce mettiamo erano stati dati 10 appartamenti al Tufello, 100 appartamenti a San Basilio, così come... così una cosa dall'alto che cala 'gni tanto, noi ce sentivamo un po' così invece offesi, un modo incivile d'abbità, allora abbiamo detto: ma che stamo a aspettà la grazia che questi ce danno 'gni tanto, se semo voluti organizzà, poi c'era nelle assegnazioni delle case, c'era tutto un modo discriminatorio, che nun davano case a quelli che nun erano *contrattuali* nel senso, mettiamo così dall'inizio quando che stà borgata era nata l'avevamo fatta per 1.200 famiglie però passando degli anni, dal '32 fino quasi al '60, al '58, la vita va avanti, c'erano i giovani c'erano altri nuclei familiari, e questi nun veniva riconosciuto il diritto alla casa, venivano mandati a coabità, insomma nun veniva assegnata 'na casa, veniva data insomma solo al nucleo iniziale, e noi sotto l'nde de 'ste ingiustizie, ancora dovevano subbi' abbiamo fatto un programma minimo de rivendicazioni, che la casa ce l'avevano diritto a tutti o così... amo fatto un'inchiesta pure che davano case minime, *case di risulta*, che so' le case de risultà?; mettiamo davano casa a uno de Tiburtino Terzo che ciaveva 'na famija numerosa, però la casa sua la davano casa a uno de Tiburtino Terzo che ciaveva 'na famija numerosa, però la casa sua la davano pure a uno de Borgata Gordiani che nun ciaveva er gabinetto che quello de Tiburtino er gabinetto ce l'aveva no? da 'na borgata lo mannavano a 'n'antra, je davano case ancora vecchie, facevano 'sto travaso.

Comunque, te dicevo, noi prima da occupa' abbiamo fatto un programma, abbiamo fatto un programma prima da occupa' 'ste case. 'Sto programma se rivendicava, s'articolava proprio in queste cose quelli della borgata che più che altro eravamo compagni comunisti e compagni socialisti insieme, no? e... la Borgata Gordiani era rimasta in quell'epoca de 6-700 tamije perché quell'altre famije erano state, come te dicevo; al Tufello je era stata data la casa tramite la demolizione di una parte delle baracche, noi però volevamo tajà corto, volevano affrettà i tempi pe' ste demolizioni de 'sta borgata e i tempi nun volemo falli sceglie alle autorità politiche, volevamo stabililli noi, perché noi vivevamo in quelle condizioni. Però ciavevamo dei grossi problemi, ciavevamo da rivendica' insomma da 'fa un programma de rivendicazioni, una discriminante che era era quella che la casa era per tutti non solo per quello che c'javeva un contratto dal '32 o dal '34 perciò la famiglia... ma anche per quello che era un operaio e che era stato costretto a fasse la baracca vicino a quello che c'javeva il contratto, perciò noi abbiamo fatto 'st'inchiesta... 'sta cosa, e... poi c'era pure il fatto del prezzo, 'sta casa quanto doveva costa', perché lì se pagava, 'ste baracche se pagavano un prezzo minimo, cento lire a stanza, era no i prezzi bloccati al tempo de 'la guera e... in questa borgata erano più che altro edili, gente che non ciaveva lavori fissi insomma, tutte 'ste cose, pe' noi a paga' un fitto era già un problema. Allora noi rivendicavamo una casa che era la legge 640 che era il prezzo minimo che si poteva pagare perché 'sta legge è stata fatta con il contributo dello stato che era il 75%, perché 'sta legge le rivendicazioni erano legge casa a un fitto economico e popolare legge 640 casa a tutti a quelli con contratto e non contratto e su

² Ci si riferisce alle case in cui si svolge la conversazione e che furono occupate anni fa da Fattorini e altri.

questo abbiamo fatto coi compagni comunisti locali amo fatto un'inchiesta e abbiamo riconosciuto tutti insieme che o quelli riconoscevano queste cose o oppure noi andavamo a un acutizzarsi delle lotte i blocchi stradali erano una cosa quotidiana che si facevano, trovavamo una forma di lotta più incisiva. Perché poi c'era un altro problema che s'era inserito. Di questi che avevano usufruito della casa, abituati ai mille mestieri ritornavano in questa borgata, se cedevano la loro casa oltre che venivano i nuovi emigrati che ciavevano bisogno della casa a fesse la casetta, venivano puro questi che daggia n'avevano usufruito e noi c'era una tendenza forse la più arretrata la più settaria quella da mettese in contrapposizione a queste famije, no? però noi nun volevamo. I compagni, che ritenevamo forse più avanzati, non volevamo contrapposere a 'sto emarginato che ha usufruito de 'na casa, a questo insomma che ha usufruito de 'na casa e ritornava li' in baracca co' noi. Certo lo odiavamo insomma nel senso che n' lo potevamo vede, lo emarginavamo, ce parlavamo, nun je davamo rapporto de' parola, però nun potevamo denunciallo, no? allora co' lui nun ce parlavamo co' l'autorità, di: guai si tu dovessi da' casa, una seconda casa, pe' quistioni vostre a questo qua, e a noi no. Perciò rivendicavamo in mezzo a queste altre due rivendicazioni, la casa con diritto di precedenza d'abitazione. Perch' loro pe' demoli' un pezzettino de tera erano disposti a da' magari due tre volte casa ai stessi personaggi e non pe' recintà.

M. *Su questa questione della precedenza, uno degli attacchi principali del PCI, di Tozzetti, ecc. alla occupazione delle case è che in questo modo si occupano lo stesso case di altri lavoratori. Cioè in genere quando si occupano case degli IACP si occupano case di altri lavoratori.*

R. Su questo punto noi non vogliamo mette' tanta carne al fuoco. E cioè quando noi ciabbiamo la forza da occupa' case private, da speculatori meglio. Così creiamo meno contrasto, però quando il movimento è debole, quando il movimento deve rafforzarsi, deve farsi le ossa nun è giusto che queste poche case popolari che prima della GESCAL, degli IACP tutt'ora vengono distribuite con criteri, vengono assegnate con criteri da clientalismo e si ha la pretesa che si mo' viene assegnata anche in modo clientelare a un altro lavoratore perché cio' bisogno, perché questo lavoratore la deve conquistare con criterio de clientalismo o de sottogoverno che la deve pagare a chi je fa questo favore da mettello in grazia nei confronti delle autorità politiche. Noi contestavamo questo modo d'assegnazione apposta s'occupavano le case e s'occupano le case popolari. Proprio in virtù di questo passo avanti che ha fatto il movimento pe' nun mette' tanta carne al fuoco, perché poi chi ne usufruisce ance in modo clientelare la casa popolare, è sempre un lavoratore. Però più che altro se voleva mette' in risalto, se vole mette in risalto, che questo modo da assegna' le case popolari in modo clientelare deve esse finito.

Però noi apposta rivendichiamo che ce deve essere un controllo popolare le liste aperte, insomma chi deve usufrui de le case popolari, no che i consigli d'amministrazione decidono tramite i partiti politici lo stok de case che ognuno se spartisce pe' conto suo, che il partito più grosso se pia le case popolari più grosse. E tutt'ora le cose vano avanti a sta' maniera, siccome noi nun ce vogliamo inserire in questo mercato dove loro ce stanno i partiti de la sinistra tradizionale se sono inseriti, non se vogliamo inserire noi, noi proferiamo allora colpire la fonte dei mali di questa società, che so' gli speculatori privati, le grosse immobiliari. Però noi dobbiamo ancora da dire parecchie cose in queste poche case che vengono assegnate alle case popolari.

M. *Quando avete occupato queste cose come è andata?*

R. Ecco, su questo programma, che ti dicevo prima, che noi non facevamo nessuna discriminazione, neanche verso questi compagni nostri che condannavamo che loro ritornavano a fa' vita de borgata qualora ave-

vano già usufruito de' na' casa, nun ce metevamo contro de loro, anche se c'erano una tendenza a la rissa contro de loro, però noi semo riusciti a superalla facendo un programma che la casa doveva esse' assegnata con criteri d'anzianità perché c'erano ancora famiglie che erano trent'anni, trentacinque anni che abbitavano in questa borgata e con questo programma siamo andati all'Istituto Autonomo Case Popolari, che all'epoca nel '62 chi era dirigente degli IACP era Scognamiglio, democristiano e altri dirigenti, dove c'avevano promesso che le prime case venivano assegnate con criteri d'anzianità, invece era 'na presa per culo, perché abbiamo visto che ste case qui a Cinecità, — hai visto dove abbitiamo — erano iniziate nel '59, poi l'impresa è andata fallita e nel '62 poi le case ancora stavano così, quasi finite, ma ancora non finite del tutto. Mancavano ancora cinque, sei mesi de lavori. Poi nel '62 so' ripresi i lavoro e so' andati avanti. E noi la controllavamo ste' case, nun ciavevamo intenzione... e in modo unitario facevamo le assemblee dovevamo occupà se l'istituto nun rispettava gli impegni che aveva preso co' noi, perciò da dalle co un criterio d'anzianità no?, senza discrimina'. Però l'istituto mandava ancora, creava ancora delle discriminazioni pe' assègna', con prove a le mano ciavevamo, che aveva assegnato le case a nuovi emigranti che erano da tre mesi che abbitavano a Borgata Gordiani, a gente che de già aveva usufruito de' na' casa, la ribellione è stata facile. Abbiamo deciso da occupà le case. Tozzetti in quell'epoca ha fatto sempre da ammortizzatore a la lotta, e ce diceva in una assemblea, che mancavano poche ore da venì a occupà le case, ce diceva che... sì, sta manifestazione doveva esse' un'occupazione simbolica, che poi toccava ritorna' nelle origgini, noi amo detto: che simbolica sto' cazzo, simbolica, sii. Quanno stamo dentro... ciabbiamo il diritto da rimane' dentro a ste' case. Difatti poi ste' case, so' centoventi, sessanta...

M. *E' venuta la polizia in quell'occasione?*

R. Sì è venuta la polizia che ha presidiato tutta la zona. Io so' stato pure io fermato, so' stato quattr'ora in caserma, insieme a altri 5-6 compagni. Fortuna poi la mattina m'hanno lasciato e m'ha permesso cor camioncino mio d'anna' a Borgata Gordiani e tutti quelli che nun avevano partecipato all'occupazione li abbiamo incoraggiati...

M. *Tu allora hai diretto tutto?*

R. Io insieme a altri compagni. Io ero un compagno del PSI, aveva avvisato i dirigenti della Federazione del PSI che all'epoca erano... della sinistra edl PSI, perché stavamo nel '63, e deggia il PSI era diviso in correnti riggide; e c'era Maffioletti e Bigiarelli che condividevano st'occupazione. Nun è che so' venuti qua, no, hanon lasciato... a distante hanno dato l'avvallo a staé cosa. Però noi se semo preoccupati de 'na cosa, amo portato un cronista de l'Unità, e quell'epoca l'Unità nun ciaveva nessuna discriminazione co' queste forme de lotta, e sto' cronista se lo semo portati appress ocome un cagnolino. Insomma lui è stato docile e c'è stato tanto utile, perché la prima pagina dell'Unità, no de la cronaca, me pare proprio la prima pagina, ha portato la fotografia de la polizia che marmenava ste famije che avevano occupato ste' case e perciò...

M. *Come erano i rapporti con il PCI?*

R. Niente, i rapporti col PCI locali, niente, anzi nun s'è avvicinata per niente la sezione del PCI locale; anzi dopo 5-6 mesi noi semo andati a baccaia' co' la sezione locale del PCI perché qui ce stavano diversi compagni de' base del PCI che avevano occupato co' noi, e insieme co' loro semo andati a tene' un'assemblea, ecco, pe' di' na' cosa: st'assemblea, loro la volevano fa qui che s'era aperta — proprio qui sotto le case — la sezione del PSIUP, e era logisticamente più vicino, e invece le famiglie so' dovute anda' a sei-settecento metri più distante, dove c'era la sezione del PCI, perché loro non erano disposti a la riunione ne la sezione del PSIUP.

C'era il segretario adesso della CGIL, Canullo, lo sai che cja' detto Canullo? Cja' detto: scusate ma voi quanto pagate? Noi pagamo un fitto. (All'epoca, pe' na casa privata, se pagava un fitto de sessantamilalire) — lo sai che cja' detto Canullo? Ma voi scusate nun pagate gnente...

Perché noi rivendicavamo un fitto più basso, perciò dall'epoca il PCI cominciava a fa' le pulci ai bisogni.

M. *L'occupazione che c'è stata al Tufello nel '64, com'è andata? chi l'ha organizzata?*

R. Beh, è stata spontanea, perché al Tufello c'erano 800 appartamenti degli IACP, se so occupati tutti sti' 800 appartamenti. Venivano da diverse borgate, più che altro il bisogno locale del Tufello. In quell'epoca non è che se facevano tante discriminazioni, c'è andato Tozzetti e il sindacalista degli Edili romani, che è diventato pure deputato, Cianca. Hanno preso un sacoc de botte dalla polizia quando hanno sgomberato ste' cose, so stati sui giornali. Però loro erano annati li' giusto all'ultimo momento io ero stato chiamato li' dai compagni, pe' cerca da da' una mano, ma nun c'ero quando hanno sgomberato.

M. *Intanto, la tua vita privata continuava.*

R. Intanto io me so' sposato, come se so sposati in questa borgata tutti i giovani come me, che se stavano facendo una nuova famiglia alle stesse condizioni de la madre e del padre e proprio per questo è nata sta' ribellione. Poi cjo' avuto Katia e Ivano, all'interno de' sta borgata, quando se venuto a occupae qui cja' avevo due figli e non volevo crea' ancora famiglia, cosi' io come tutti gli altri giovani. Non volevo crea' ancora le stesse condizioni... Il lavoro si svolgeva in queste piccole fabbriche, lavoravo 5-6 mesi poi licenziato, poi... sto lavoro non era mai... non m'ero creato nessuna economia seria, s'annava avanti cosi', poi ho lavorato a S. Lorenzo, in queste piccole fonderie de Roma, non in modo continuativo, ma non per colpa mia. Pe' colpa proprio che finiva il lavoro e nella piccola fabbrica te licenziavano, nun te poteva tene... E proprio in virtù de questo ho iniziato nel '60 a metteme pe' conto mio, no? ma m'aricordo un padrone me disse: « ma che fai te metti pe' conto tuo? ma come fai? metti i forni a nafta ». « Ma che forni a nafta, prendo un fusto de questi qui de benzina, lo buco, ce faccio un forno e comincio a fonde il metallo e inizio a lavora' ». Difatti ho fatto cosi', chiavevo uno spazio, una specie d'un fallinaro fori casa e me so' messo a lavora', all'inizio. Anzi i compagni dicevano, domani che occupi casa, come fai a manda' avanti l'attività tua artigianale che hai iniziato: e a me che cazzo me ne frega de' sta' attività artigianale: l'importante è la casa. Perché poi tutti quanti chiavevano una piccola attività: chi aveva fatto un magazzino de sta borgata, chiavevamo tutti un po' de problemi. Va beh, ho iniziato cosi' st'attività economica de fonditore pe' conto mio, me facevo le forme de la tera, me squagliavo il metallo, fondevo e consegnavo, me facevo tutto da me, me rifinivo i pezzi, li sbavavo e consegnavo. Sto lavoro m'ha permesso da metteme da parte un gruzzolo de soldi, all'inizio nun guadagnavo neanche l salario che guadagnavo in una fabbrica, ma m'ha permesso da chiama' mi' fratello che era fonditore come me e da fallo inizia' a lavora' co' me. E poi quando abbiamo preso sta' casa amo preso un locale in affitto e abbiamo iniziato la nostra attività insieme. Poi abbiamo chiamato un altro fratello fonditore e semo andati avanti. Questo me lascia un po' de tempo pe' segui' l'occupazioni e difatti mi fratello me tollera quando sta attività politica me richiede più tempo, cjabbiamo de le cose, però anch'io sto più attento al lavoro quando ciò più disponibilità.

M. *Torniamo allora un momento alla politica: nel '64 c'è stata questa occupazione, tu intanto sei passato allo PSIUP. Fino al '69, ci sono stati episodi significativi?*

R. Beh, io avevo dei grossi problemi... a proposito allo PSIUP non è

che aveva fatto tanto attività politica, avevamo aperto la sezione dello PSIUP locale e sto' PSIUP doveva radicase nella realtà. Io avevo esperienza delle lotte dei baraccati, della casa, ancora esistevano migliaia de' famije, se parlava de ventimila famije, perciò centinaia di romani che abitavano nele baracche, ancora c'era pieno l'Acquedotto Felice co' un migliaio de famiglie, col Prenestino, il Borghetto Latino, queste so' borgate che abbiamo viste nel 69 alla lotta. Io un po' me so' radicato qui al borghetto qui vicino, al Borghetto Acquedotto Felice.

Ste famiglie qui de Borgata Gordiani so' andate un po' dappertutto: so andate un po' a S. Basilio, al Tufello, so andate al Tiburtino, a Pietralata.

M. *Nel 64-69 che cosa hai fatto, che cosa è successo nella tua vita politica?*

R. Io ho fatto più il militante all'interno dello PSIUP e più m'interessavo de sti' problemi fino a arrivare al 68, dove che qui c'era un nucleo d'operai e de' studenti abbiamo fatto un'intervento massiccio verso l'Acquedotto Felice e abbiamo occupato le case al Tufello. Quelle che stavano li' al mercato, quelle che abbiamo fatto le tende.

M. *Cerca di raccontare un po' questa lotta.*

R. Ecco, veramente facevo un po' il francescano all'interno, so' stato quasi pe' un anno, io da solo, a sollecità ste' famiglie, a sondà, perché non le conoscevo. Era un ambiente un po' differente da la borgata dove avevo vissuto io. Mentre la borgata che avevo visuto io erano romani, gente che era venuta da Roma, erano emigrati, pero' da Roma. Mentre questi dell'Acquedotto Felice erano gente de tutti i paesi più sperduti, giu' del basso no? e c'era poco dialettica anzi nun se riusciva a associarli. Forse loro se vergognavano pure de' esse' baraccati. Me raccontavano che scendevano du, tre fermate dopo, che se la facevano a piedi, pe' nun fa' vede che abitavano a l'acquedotto Felice. Cjavevano sta timidezza ... Forse perché erano lavoratori che, specialmente le donne, annavano a fa' i servizi, no? e se ne diceva peste e putiferio de ste' baracche, dove c'erano tutti, ladri e prostitute. Forse pe' sti' motivi loro che annavano a lavorà, se vergognavano perché nun volevano esse' etichettati da ... anzi nei posti de lavoro loro nun dicevano che stavano. Anzi ste baracche stavano a Cinecittà e loro dicevano che stavano a Cinecittà, invece stavano all'Acquedotto Felice e loro nun volevano fa' sape' che stavano a Cinecittà all'Acquedotto Felice, pe' nun fallo sape' ai padroni, perché ciavevano paura de perde il posto de lavoro. Io penso che erano queste le cose ... oppure se vergognavano che abitavano in condizioni così' incivili, pure dal punto di vista del lavoro li rispettavano, insomma.

Io, quindi, come te dicevo, ho trovato difficoltà a inserirme in queste famiglie, a organizzalle. Te diro': l'Acquedotto Felice se snoda dentro ... il nugolo più massiccio de ste' baracche erano tutte collegate a un paio de chilometri de Acquedotto Felice, io avevo preso un pezzo de sto Acquedotto Felice, che poi lo tagliava na' strada. E ce so' stato un anno a parla' co' ste famiglie, a annalle a trova', facendo le riunioni, prendendo degli impegni, finché un nucleo di altre famiglie di un altro pezzo dell'Acquedotto Felice ce raccontò che c'erano dei cattolici, che so' venuto a sape' che stavano organizzando un'occupazione de' case. Ho detto: « beh, so' matti organizzano così, pum pam » e semo andati a vede'. Ho visto che poi ste' famiglie le conoscevamo bene pure noi, e ho detto: « ma che cavolo fate, v'organizzate così' co' sti' cattolici, che nu li conoscete » e questi co' la scusa de sti' regali, che avevano fatto amicizia co' ste famiglie, je portavano chi el latte, je facevano tutte elemosine de generi alimentari, e s'erano creati sta' cosa. E allora avevano scelto un obiettivo ne ste' case che stavano li' al Tufello, da anni vote, che noi abbiamo detto: beh, come obiettivo è bono, e perché, perché lo propongono loro non è giusto? e' giusto: facciamolo insieme ».

Difati abbiamo organizzato insieme a sti' cattolici, sto nucleo de famiglie pe' anna' a occupa' la'. Allora abbiamo organizzato quell'altre occupazioni che tu sai, cioè de Val Melaina, poi insieme abbiamo organizzato sto CAB, semo andati a occupa' il Celio ...

M. *Ecco, questa organizzazione del CAB, perché s'è rotta?*

R. Più che altro pe' le solite cose che ancora oggi ... l'egemonizzazione politica di un gruppo politico che vo' prevale sull'altro, i contrasti ...

M. *Il PCI quale peso ha avuto in questo? Sullo sfascio di quelle lotte ...*

R. Ma il PCI ha influito in maniera positiva, io direi. Positivo nel senso che pe' sfasciallo ha dovuto farse carico de sta' lotta, si no nun riusciva a sfasciallo. Nel senso: s'è voluto recupera' i compagni, non tutti no? s'è voluto recupera' i compagni all'interno di questo comitato de lotta che era il CAB³, l'ha dovuto recupera' inserendosi su quella pratica del sociale, l'ha recuperati proprio ghezzizzando l'ideologia di quei compagni che avevano praticato quella lotta, no? dicendo che quei compagni la potevano fa benissimo all'interno del PCI che erano anticomunisti preconetti e perciò vedete che la facciamo pure noi. E però per un periodo l'hanno fatta, almeno modestamente penso che sia avvenuto questo, non lo so ...

M. *Finito il CAB, le occupazioni sono continuate? Hai mai avuto contatti con Lotta Continua, di Potere Operaio ...*

R. No, nel '71 sti' compagni studenti no? hano visto stoé movimento del CAB, i risultati che hanno avuto ste' lotte e volevano farse carico loro.

M. *Il CAB quanta gente aveva mosso? quante famiglie?*

R. Le famiglie soltanto all'interno delle case potevano esse' un migliaio perché tra Tuffello, il Celio, via Pigafeta, via Prati de Papa, Piazzale Esquilino, il Colosseo, un migliaio de famiglie hanno praticato sta' lotta e hanno preso la casa. Anche de più.

M. *Dopo perché tu non stavi con questi studenti?*

M. Ma perché le parole d'ordine, la pratica de come se comportavano nei confronti del bisogno era qualcosa da professori. Che ne so, io non dividevo, mettiamo, che loro estremizzavano, me ttiamo: prendiamoci la città, dopo l'occupazione de le case, se diceva prendiamoci .. questo era lo slogan de Potere Operaio e de Lotta Continua, che praticavano l'occupazione delle case, in particolar modo a Casal Bruciato e a Centocelle, no? dove se so' voluti cimentà. Sì, i protagonisti che erano lavoratori onesti che avevano bisogno de casa, erano poi gli stessi quelli che avevano occupato il Celio, quell'altri, no so, gente che loro organizzavano. Però la pratica de come andava a fa realizza' sto bisogno, che era una pratica a parer mio sbagliata, no? era fatta da avanguardie che difendevano a oltranza, co' le armi, coi bastoni, co' le bombe molotov, se difendevano dai sgombri de la polizia. Questo non era l'intenzione de chi andava a occupa', era solo l'intenzione de chi organizzava, perciò c'era un distacco su ste' cose.

M. *Chi andava a occupare, che voleva?*

R. Che voleva: volev a che era giusta da affrontà la lotta pe la casa, però nun voleva faé la guerra, nun voleva mette' a repentaglio i figli, la famiglia il tutto perché per la lotta per la casa. Voleva mette in risalto che la lotta per la casa era una esigenza giusta, e questa esigenza giusta ...

M. *Raccontami un po' come è successo a S. Basilio.*

R. Era nel '73, mentre noi stavamo preparando l'occupazione della Magliana, che deggià da agosto del '73 facevamo le riunioni e ciavevamo sto nucleo de famiglie che le forgiavamo alla lotta, se parlava dei rischi e dei pericoli d'annà all'occupazione, anzi avevamo scelto già l'obiettivo Ma-

³ Il « CAB », Comitato Agitazione Borgate, nato nel 1969, era composto dapprima da militanti del PCI, PSIUP e gruppi autonomi; più tardi, da baracati, militanti del « Manifesto », ecc.

gliana, anche se le famiglie ancora non lo dicevamo, ma non ricordo bene il mese, me pare a ottobre, nel '73, s'è occupato San Basilio. E questa occupazione non era tanto de quelle che noi ritenevamo valide, perché occupavano case de altri lavoratori che poi chi la occupava nun è che chiaveva tutti sti' requisiti de ave' na' casa. Più che altro San Basilio erano ste persone, sto' nucleo specialmente iniziale puzzava, perché erano gente che avevano preso casa, insomma tutte ste' cose qua. Però' questi se ne so' approfittati, perché hanno occupato si' no ventina, trenta, però' appresso je so' venuti tutti, tutto il bisogno, il *bisogno genuino de San Basilio*. Però ecco questa occupazione inizialmente è nata spontanea, da questi elementi più arretrati insomma, più opportunisti della lotta, no? che poi questi col passar del tempo, l'occupazione rimanendo in piedi, hanno subito dei sgombri all'inizio, due o tre vorte, poi noi semo andati lì a di' che bisognava, sì, che questa lotta poteva esse' giusto, però co tutti questi elementi strani che c'erano dentro dovevano esse' condannati, eche perciò la direzione de 'sta lotta doveva esse' presa dagli element ipiù sani, no? e dicevamo che stavamo preparando anche noi l'occupazione, che era poi quella della Magliana, alla gente. E la gente diceva: «va beh, allora anche veniamo pure noi là, caso mai...», no? e noi avevamo occupato Magliana, però dopo Magliana, San Basilio non ha più subito più nessuno sgombrato dopo l'occupazione de Magliana.

A noi a Magliana cianno lasciato sta', so' case de Straziota, un costruttore privato, poi coi finanziamenti de le banche. Eravamo 250 famiglie inizialmente, poi so' diventati 450, 700 dopo un anno, un anno e mezzo.

M. *E allora, la storia di S. Basilio come è andata avanti?*

R. In questa maniera, no? praticamente dopo.

M. *Scusa, a Magliana avete incontrato Gerardo⁴, o non c'entrava niente?*

R. Gerardo non c'entrava. Non c'entrava né Gerardo né... abbiamo preso subito contatto col comitato de quartiere, che era scettico, perché praticava solo l'autoriduzione dei fitti e siccome dal '69-'70 al '73 la lotta per la casa aveva subito tutte quele repressioni in base ai gruppi de studenti, dei così... e s'era creato un clima verso i compagni, verso i comitati de quartiere, come se la casa sotto forma dell'occupazione fosse fallimentare.

M. *Bene, torniamo a S. Basilio.*

R. *Ecco, San Basilio è rimasta in piedi l'occupazione a San Basilio, se stava consolidando nel senso che ogni famiglia se sentiva in pace, no? tranquillizzata, e ha cominciato a portà tutto all'interno de ste' case. Il nucleo iniziale che era, chiamiamolo così l'opportunist, ha ceduto la casa a altri lavoratori de San Basilio, cih pe' cento, duecento, trecento mila lire. Questo lo sappiamo proprio co' notizie de quelli lì de San Basilio. Praticamente la questione de San Basilio dopo un anno, quando è intervenuta poi la polizia, se poteva considerà una situazione normale d'occupazione de gente che veramente chi l'ha presa perché c'aveva diritto e se l'è mantenuta e che chi invece l'aveva acquistata co un piccolo gruzzolo de risparmio e la polizia ha preteso, passo prima, che il SUNIA, tramite Senio Gerindi e le delegazioni dei legittimi assegnatari come loro dicevano, che poi c'era la cricca clientelare del SUNIA, che portavano in Prefettura e chiedevano al Prefetto di intervenire verso la liberazione di quegli appartamenti degli IACP. Per liberare chi? per liberare da quegli appartamenti le 140 famiglie che avevano occupato quelle case, buttarle fuori senza una contropartita, buttarle in mezzo a una strada e dare casa ai legittimi assegnatari. Tutto questo, ciabbiamo le prove in mano, ciabbiamo gli articoli dei giornali, che s'andava a chiede' la repressione in Prefettura pe'*

⁴ Lutte.

ste' cose senza chiede' che sistemazione dare a queste famiglie che stavano dentro. E questo è avvenuto, dopo un anno è avvenuto. La polizia come il cacio sui maccheroni, il prefetto da bon poliziotto, ha detto, non solo intervengo a San Basilio, ma interveniamo in tutte le occupazioni in piedi di masas a Roma. E questo sta' scritto su un libro bianco che gli IACP cia'. Che Cossu, il presidente degli IACP, pe' difendese dagli attacchi del partito Comunista che scaricava le responsabilità dello sgombro e degli incidenti che so' avvenuti a S. Basilio, eh, Cossu, l'ha fatto. Percio' è intervenuta la polizia, è successo tutto quello che è successo.

M. Parliamo adesso di queste nuove occupazioni.

R. Niente, dopo San Basilio è chiaro, c'è stata una riflessione generale, no? perchè intanto a Magliana se sviluppava sta' lotta per la casa, in altre dimensioni, sempre i soliti problemi, pero' se rispecchiavano sempre le stesse cose del CAB, l'egemonizzazione politica all'interno dei comitati, le discussioni che se facevano interne e li gli scazzi erano più che altro co' Lotta Continua che voleva prevale dal punto di vista della egemonizzazione de la lotta contro tutti, insomma cose de sto' genere qui. Indove ha iniziato a prendere delle decisioni autonome d'occupazione delle case freghandosene de quel tesuto unitario che avevamo creato, perciò rompendo con tutto quello che era stato creato. E questo ha portato a discussioni lunghe e perciò a periodi di stasi della lotta, no? e alla riflessione.

E siamo arrivati fino a adesso, co' sta' maniera qui. Semo arivati fino all'ultima occupazione che s'è tenuto otto mesi fa. Prima de giugno, delle elezioni politiche, no? so' stati trovati degli obbiettivi facili dal punto di vista della lotta, nel senso che pe' rilancia la lotta s'è voluto... in certa maniera, trovati delle case che erano anni e anni abbandonate, anche se erano case private nuove, no? un abusivismo nun je dava la possibilità dell'abitabilità e erano state tutti sti' anni vote. Questo era l'obbiettivo da corpi', no? ma questo era l'obbiettivo da colpi' poi pe' rilancia p'ave' un progetto più vasto de rilancia la lotta, no? pe' rilancia su questa scia tutto il movimento più grosso. La gente deve crede che questa lotta è praticabile, no? deve palpà che questa lotta paga. Difatti abbiamo occupate ste' case, piu' che altro occupa' ste case significa anche rafforza' la lotta che stavamo in un periodo d'agonia, quella delle 100 famiglie che avevano occupato sei mesi prima di questa lotta, quelli de Casal Bertone, che aveva subbit odieci sgombri, dove 10 donne erano state arrestate, hanno fato dodici giorni de Rebbibbia, dieci donne proletarie erano state arrestate, e pure pe' rafforza' sto' tipo de' lotta noi ritenevamo d'allargà il movimento de lotta. Questa occupazione de Casal Bertone l'aveva fatta quelli de Avanguardia Operaia, l'Unione Inquilini. E difatti noi ce mettiamo d'accordo co' sti' compagni dell'Unione Inquilini che praticavano sta' lotta, piu' che altro compagni de la Magliana, che stavano a Magliana, del comitato de lotta, annamo a sto progetto d'occupazione. L'Unione Inquilini ciaveva delle case de vendit afrazionata, 18 appartamenti, indove il padrone aveva cacciato 18 inquilini, indove gli inquilini rimasti nun ciavevano intenzione de anda' via, hanno chiesto da falli occupa'. E questo obbiettivo ce l'aveva l'Unione Inquilini. Invece noi ciavevamo sta trentina d'appartamenti in due palazzine differenti, quelle che dicevo prima, che erano da anni sfitte. E co' sta' cinquantina de famiglie organizzammo st'occupazione prima delle elezioni politiche. L'occupazione è tutt'ora in piedi e su sta' scia (16 appartamenti stano in viale Marconi, 12 appartamenti stanno in via Silvio d'Amico e 18 appartamenti stano li' in viale Ostiense) già permesso da' risalda' i legami co' tutto il movimento de' lotta pe la casa.

M. Quando dici: « ci ha permesso » a chi ti riferisci?

R. Mi riferisco alla credibilità, quando dico noi a dei compagni che fanno parte del Comitato di Lotta per la Magliana, che hanno dato un grosso contributo a organizzà st'occupazione de le case de Via Silvio d'Amico,

de viale Marconi, de ... e i compagni che stavano a Casal Bertone, ecco.

M. *Poi c'è stata quest'altra occupazione, questa ultima, chi la conduce, come funziona, che giudizio dai, il PCI cosa dice...*

R. Beh, il PCI, tante volte quando avvengono delle occupazioni le attacca in modo in sordina, pe' non sputtanasse troppo, e poi le lascia li', le ignora...

M. *Questi occupati di adesso, sono gli stessi del 69, oppure ci sono persone che vengono da case normali, famiglie nuove, ce ne sono?*

R. Lo strato sociale è cambiato, perché fino al 69 erano tutte famiglie che venivano dalle baracche, da condizioni de case inabitabili. Invece il problema adesso è un altro: ste' famije che se organizzano in comitati de lotta p'occupà' la casa piu' che altro so' famije giovani, che nun possono paga' la casa, nun pososno pagà, i fitti impossibili de ducentomila lire ne le estreme periferie. E in virtù de questo o stanno in coabitazione o cianno lo sfratto esecutivo o addirittura ce so' famije giovani che nun possono sposà, ragazze cor ragazzo che aspettano l'occasione e s'organizzano p'hanna' a occupà: so' una minoranza pero' ce stanno all'interno del movimento. Gente che nun cià casa, che lotta pe' sistema, che quando cià na' casa se sistema, insomma. O la socera o er socero, che viene dal movimento de lotta, ch'aiuta insomma sti' giovani...

M. *Avete quindi una funzione matrimoniale...*

R. In parte è vero si, diversi spozalizi so' avvenuti. Non a caso il maresciallo che ha sgombrato viale Marconi dopo una settimana è avvenuto uno spozalizio di due giovani che avevano occupato, è avvenuto lo spozalizio perché lei era incinta, quanno hanno sgombrato er maresciallo quasi co' le lacrime all'occhi, perché ha visto sta sposa, dice era il lunedì e la domenica avevano sposato, dice, « come io sto in viaggio de' nozze dentr'a sta' casa occupata e me fate sgombrare » e il commissario s'è commosso.

M. *Va bene. Il movimento dei baraccati sta diventando una specie di movimento degli emarginati, cioè la cosa sta diventando abbastanza simile come base sociale. Tra i baraccati poi ci sono fatti negativi — tu lo sai meglio di me — le lotte che abbiamo dovuto fare per esempio per impedire la vendita delle case, ecc. Molte forze politiche tra cui il PCI attaccano questi fenomeni deteriori, secondo te è giusto questo fatto?*

R. E' giusto, in parte, pero' bisogna pure entrà nel problema. Chi è che ha alimentato queste cose? la responsabilità maggiore me pare che ce l'ha proprio il SUNIA, perché i dirigenti del SUNIA che hanno alimentato sta' cosa, forse proprio pe' contrapposese all'altro movimento, forse più avanzato politicamente e hanno scatenato gli elementi piu' arretrati, je ne fregava che questi elementi poi erano degli opportunisti che speculavano sulla pelle de tutti, perciò loro organizzavano e questi prendevano casa due, tre volte. Oggi che vogliono far la guerra contro sta' forma de opportunismo, de ...

Se tu le alimenti, ste cose aumentano, se tu glie dai la possibilità a uno de questi elemento no? oggi a Roma, nel sotobosco de la malavita, pe' anda' a prende 3-4 milioni vanon col imtra, rischiano la libertà. Oggi occupando la casa, oppure facendo finta da esse' un baracato piji na casa, oggi na' casa venduta da un sottoproletario, na' casa popolare, a 'na altro lavoratore, (chi usufruisce de sti' sordi? so' piccoli commercianti, che cianno qualche possibilità) riescono a tirar fora cinque, sei, sette mijoni, fino a dieci milioni, a oggi. Allora, eco, se tu li stronchi al nascere, — tu me chiedi ma come fai — ecco vedi, bisogna esse' severi nei confronti dei ... prima di tutti un controllo rigoroso nelle assegnazioni de le case. Perché questi elementi, non è che prendono casa co' l'occupazione de' le case, la prendono tramite le assegnazioni fanno i finti baraccati, no? e vano a costruisse una baracca indove una zona viene bonificata, e se spo-

stano da un punto all'altro e riescono a prende' due tre case. Ma gli enti addetti, il comune e gli IACP, nun cianno gli elenchi de questi?

Allora prima de tutti un modo pe' stroncalli è questo: un controllo rigoroso che non sia una fonte de... corruzione e poi pure una forma de punizione non so, del capofamiglia, de quelle persone più responsabili. Quello che a noi ce fa pena tutto questo è poi i regazzini, i suoi, che ne subbiscono de più de ste' cose pei genitori sdesbosciati. Io nu lo so, io nun so' all'altezza de pote' da' un giudizio punitivo nei confronti de... Pero' ecco so' che dei provvedimenti devono esse' presi.

M. Tu perché ti sei sempre occupato di case? In fondo tu hai occupato case, perché?

R. A me me sembra una domanda semplice, pure sciocca. Lo sai perché? perché, scusa, io ho vissuto trent'anni in un ambiente malsano e schifoso, no? e oggi non è che questo problema è risolto, no? ce stanno dei proletari come me che ancora abitano al Borghetto Prenestino in baracche, in tuguri, no? Nel medesimo tempo, mentre la generazione de prima, s'adattava a vive in baracca no? che veniva da la guera, oggi la gente nun cia' piu' intenzione a anda' a vive in baracca. Oggi il problema de la casa rimane, perché oggi chi cia' la fortuna d'ave' un lavoro nun po' da' duecentomilalire pe' na' stanza in estrema periferia. Allora il problema de la casa si presenta co una faccia differente, no? che so' un compagno, un militante, un socialista, un comunista, come tu voi, la mia battaglia la faccio in questo settore che ritengo un contributo, perché quel poco che ho leto de Marx, de Lenin ogni compagno deve da' il suo contributo in base alle sue capacità, ritengo che in questo settore de lotta economica che è contro el capitale da da' un contributo, *penso d'ave' la modestia da da' un contributo, penso d'ave' la modestia da da' un contribbuto a questo settore. A n'artro settore, non lo so, farei un po' er farfallone io su questo ritengo... non lo so.*

M. La giunta rossa come ti va?

R. La giunta rossa non è nient'altro pe' fa' vede che, insomma, lo sai com'è stata formata sta' giunta rossa: è un compromesso che non vogliono... è un momento di transizione per un accordo poi co' la Democrazia Cristiana, p'ave' questo accordo co' la democrazia cristiana non vogliono affrontà i problemi dal punto de vista radicale, de certi problemi che la città ha sempre lottato...

M. Ti ricordi di un comizio farocissimo che facemmo contro il sindaco Darida: si potrebbe rifare ora che è sindaco Argan o no?

R. Già dai primi mesi de la lotta nei confronti de sta' giunta s'è voluto fa' passa' all'interno del movimento il discorso dialettico, pero' adesso i compagni piu' moderati cominciano a diventà estremisti nei confronti de sta giunta, nel senso che sta giunta nun po' aregge' ste richieste soltanto co' na' cortina fumogena. Dove pratica'...

M. Mi spieghi la storia degli allacci.

R. Mah, Della Seta è l'assessore al tecnologico, l'addetto ai servizi, che attacca la luce e l'acqua a le case. Siccome dei sgombri a ste case che abbiamo occupato, parlo del passato un anno fa) possono avvenire o non avvenire anche perché gli occupanti prendono l'energia elettrica in modo abusivo so' avvenuti dei sgombri pe' questo motivo qua': che la polizzia aveva il compito da impedire, da troncà questo abuso e ha sgombrato tutte le famiglie co' incidenti, arresti, ferimenti. Allora s'è posto il problema, dopo mesi d'occupazione, de na' sanatoria dal punto di vista de la luce. Chi poteva fa ste' cose era appunto l'assessore al tecnologico. E s'è cercato da parla' in diversi incontri con Della Seta e sto' Della Seta nun veniva mai a ste' riunioni. Poi l'abbiamo chiesto con piu' forza e abbiamo costretto Della Seta a presiedere un incontro e li' semo venuti a sape' che

sto' Della Seta è contro agli allacci de le caes occupate. Pero' mentre è contro agli allacci de le case occupate, fa prende una decisione al comune di allacciare i servizi a tutte le cose abusive a Roma, facendo sta dichiarazione, che questo non vuol dire una sanatoria all'abusivismo. Allora ni siamo andati li' a dire: « Ma amico caro scusa, e noi mica chiediamo una sanatoria all'abusivo che abbiamo commesso. Mica chiedevamo il contratto da te, pero' dal punto di vista igienico, dal punto di vista umano, tu devi da' sti' servizi ». « A io so' contro all'occupazione, dandove i servizi avvallo l'occupazione e perciò nun ve voio fa mette ... » e li' so' nate de le discussioni accese tra la delegazione de le famiglie dei comitati de lotta, dell'Unione Inquilini contro Della Seta.

Ma Della Seta era piu' franco, parlava piu' schietto riparandosi che questa decisione non era solo la sua, ma era de tutta la giunta, perciò erano convolti tutti anche i socialisti, che Benzoni diceva Della Seta faceva l'ammortizzatore de ste' cose.

M. Tu mi hai raccontato di questi due compagni che sono stati assolti ieri e sono stati tenuti 7 giorni in celle d'isolamento, alte sei metri ma larghe meno di un metro, sono stati processati per atti di violenza. In questi giorni a Roma succedono atti di violenza, occupare qualcuno dice che è un atto di violenza, che ne pensi.

R. E' semplice: che violenza, che reato? violenza contro nessuno per riequilibrare l'ingiustizie che esistono bisogna in questa società fa' atti che sembrano reati, perché ste' leggi che esistono, si, delle leggi se le semo conquistate co' le lotte, che possono momentaneamente soddisfa' certi bisogni, pero' ce stanno certi bisogni che le leggi non permettono. Mettiamo 'no speculatore d'edilizia da tene' pe' anni e anni case vote, qualora ce sta gente che vivono in coabitazione.

M. Su questo pensi d'avere un rapporto con gli studenti?

R. Beh, gli studenti in questo momento particolare, lo strato sociale degli studenti anche dal punto di vista indicativo in questo ultimo momento sembra che se stanno a avvicina' ai temi ... mentre na' vorta dicevano che le riforme erano bazzecole, anche loro oggi rivendicano una società piu' giusta, fatta anche momentaneamente de riforme. Percio' rivendicano il diritto a esse' trattati meglio, loro ... il lavoro. Percio' se so' avvicinati alle esigenze del proletariato. Mentre prima ste cose venivano non valutate nella giusta cosa, perché se vogliamo cambia' la società, io non penso che se po' cambia' da la notte al giorno da un giorno all'altro: bisogna cambialla pure dentro le coscienze nostre e perciò' le lotte che pratichiamo devono anna' verso sta cosa qua. E me sembra che in questo momento gli studenti se siano incanalati su una cosa giusta. Difatti non a caso che adesso il comitato de lotta per la Casa ha dato l'adesione a sta' grossa manifestazione, anche co' tutti i limiti che se sapeva che aveva, de sti compagni d'Autonomia Operaia, non perché questi nun ciano un bon motivo da incazzasse come se incazzano, perché danno motivo d'attaccasse su delle cavolate, invece protressimo evità.

(l'intervista è stata raccolta nel marzo 1977)

RENATO FATTORINI

Schema riassuntivo della ricerca sui modi di utilizzo dell'emarginazione per rafforzare il sistema politico

Il problema: L'organizzazione del consenso nella grande città meridionale (ricerca sul campo a Palermo).

Su quali basi e con quali mezzi la DC palermitana è riuscita a costruire e mantenere da 30 anni un sistema di potere talmente forte da resistere, unico nelle grandi città d'Italia, ai terremoti elettorali del 15 e del 20 giugno? A Palermo questo potere è stato, e per molti aspetti lo è tuttora, così articolato e totalizzante nella sua penetrazione in ogni ganglio della vita sociale, economica, e politica della città, che il primo atto del ricercatore — ed è quello determinante per il resto della ricerca — deve essere la delimitazione del campo d'indagine. Non è affatto un compito facile questo, perché ogni aspetto di questo potere è così intrecciato ed interpenetrato con tutti gli altri che qualsiasi limite imposto rischia di sembrare arbitrario e di lasciare il ricercatore all'ultimo con una visione parziale del fenomeno. Purtroppo, nella mia opinione, c'è un punto di partenza fondamentale per comprendere la realtà della città meridionale — ed è quello dell'analisi della struttura economica e delle condizioni del mercato del lavoro. Una volta fatta questa analisi, emergono con molta più chiarezza le linee di indagine ulteriori da seguire: su questa base ho ritenuto di poter individuare nel controllo dei due settori-chiave dell'economia palermitana — l'edilizia e l'amministrazione pubblica — i pilastri fondamentali del potere DC.

Il punto centrale di questo sistema di potere è perciò il controllo nelle mani della DC o dei suoi uomini fidati sulle fonti e sull'impiego di tutte le risorse economiche della città. Da un'analisi approfondita dei due settori sopraindicati — l'edilizia (l'intreccio fra imprenditori e potere politico manifestato attraverso gli anni nell'espansione caotica e speculativa della città, le vicende attorno all'approvazione del PRG nel 1962, fino all'attuale accessissimo dibattito sull'impiego dei miliardi stanziati per il Risanamento del centro storico) e l'amministrazione pubblica (prendendo come esempio emblematico l'Azienda Municipalizzata Nettezza Urbana) — emergono non solo dei meccanismi di strumentalizzazione politica generalizzabili a tutte le potenziali leve di potere esistenti nella città ma, più interessante ancora, i modi in cui l'organizzazione del consenso da parte della DC si articola e si differenzia nei confronti dei vari ceti sociali. L'esame dei retroscena politici di uno sviluppo urbano basato sulla speculazione più sfrenata e dell'uso clientelare delle assunzioni nei numerosi enti pubblici e para-pubblici presenti a Palermo mette abbastanza chiaramente in evidenza le basi del consenso riscontrato dalla DC nei ranghi degli imprenditori e della piccola e media borghesia impiegatizia. Rimane aperta però, la spiegazione del successo altrettanto forte di questo partito nei quartieri più popolari della città.

Nel caso dei quartieri popolari la mobilitazione di un consenso elettorale attorno alla DC (perché è di questa che si tratta, mai di una partecipazione reale della base alla vita del partito) è nello stesso tempo più semplice e più complesso. Più semplice nella diffusione tuttora abbastanza comune nelle zone più misere della città di un clientelismo spicciolo che, sfruttando la disperazione del sottoproletariato per la mancanza

sia di un lavoro stabile che delle strutture più elementari della vita civile, risulta in una cinica operazione di compra-vendita di voti (di prefetto o della casa popolare, o a livelli ancora più squallidi, del pacco di pasta o del biglietto da 10.000 lire. Più complicato, e dal mio punto di vista più interessante per due motivi: 1) le reti di intermediazione, di stampo mafioso e no, che legano il candidato al singolo cittadino, oggetto di sollecitazioni elettorali, e che comprendono una serie di legami interpersonali e di motivazioni psicologici, a parte il semplice bisogno materiale, che spesso hanno poco a che vedere con il candidato o il partito in questione; 2) la differenziazione sia nei mezzi impiegati sia nella loro efficacia, tra i vari tipi di quartieri popolari esistenti a Palermo. Per comprendere meglio il funzionamento di questi meccanismi, ho scelto tre quartieri popolari « tipici » — uno nel vecchio centro, uno fra i nuovi quartieri-ghetti di edilizia popolare, e uno delle ex-borgate rurali adesso raggiunte dallo sviluppo della città — nei quali fare una indagine più approfondita. Da questa indagine sono emerse da un lato una immagine più articolata dell'organizzazione del consenso da parte della DC e dall'altro, dei tentativi nuovi per far crescere delle forme di partecipazione politica alternative.

A proposito di questo ultime, dopo anni di successo della macchina DC nel disinnescare del conflitto sociale nella città, dal 1968 in poi, con gravi limiti e frequenti riflussi, si sono sviluppati momenti di lotta notevoli — soprattutto nei nuovi quartieri-ghetti di periferia, dove si sono dovute fare lotte durissime per ottenere le infrastrutture sociali più elementari (acqua, fognie, luce, scuole), ma anche ultimamente nei quartieri fatiscenti del vecchio centro, dove nell'ultimo anno si era riuscito a mobilitare un imponente movimento di lotta per la casa. Dall'analisi sia dei limiti che delle prospettive di questi movimenti di lotta popolare, nonché da alcune considerazioni sulle possibili implicazioni del processo di decentramento amministrativo attualmente in corso, il quale ha dato stimolo alla nascita di numerosi comitati di quartiere, vorrei cercare in conclusione di dare un quadro più comprensivo degli emergenti punti di debolezza dell'attuale sistema di potere come delle sue ancora formidabili capacità di resistenza — e da qui trarre alcune riflessioni finali sulle possibilità di ulteriore sviluppo del processo finora così stentato di creazione di un nuovo modello di partecipazione democratica a Palermo.

Metodologia della ricerca:

Prima di intraprendere una discussione più dettagliata della metodologia utilizzata in questa ricerca, vorrei che si tenesse presente, come fattori condizionanti delle scelte metodologiche e della loro efficacia, 1) il grosso limite, davanti ad un argomento dalle proporzioni di quello del sistema di potere DC, dei mezzi a disposizione di una sola persona con un solo anno di tempo in cui completare la ricerca; e 2) le notevoli difficoltà inerenti all'ambiente socio-culturale di una città come Palermo, contro le quali il ricercatore è costretto ad urtarsi continuamente nel tentativo di portare avanti il suo lavoro e di ottenere le informazioni che gli servono.

Qui elenco brevemente i vari metodi e fonti utilizzati, lasciando al seminario una discussione più dettagliata delle difficoltà incontrate in ciascuno di essi.

A) Stampa locale

Data una mancanza quasi totale di opere secondarie, a parte quella letteratura abbondante ma al solito poco illuminante sulla mafia, che ri-

guardano le condizioni socio-economiche e politiche della città di Palermo, la fonte principale cui bisogna ricorrere per qualsiasi genere di informazione — da informazioni sulla situazione economica ed occupazionale, a denunce delle condizioni di vita nei vari quartieri popolari, alle notizie necessarie per ricostruire le vicende politiche ed elettorali degli ultimi 30 anni — è la stampa locale, tenendo sempre in dovuto conto i limiti di una impostazione dichiaratamente giornalistica. Lo spoglio di questi giornali è stato utile, a parte le notizie concrete raccolte, per due motivi: 1) per dare, all'inizio della ricerca, una idea più precisa degli argomenti più importanti da approfondire; 2) per dare un inquadramento più generale, soprattutto in senso storico, all'oggetto particolare della ricerca. Per di più, i giornalisti locali sono spesso tra i più informati interlocutori sulle vicende della vita politica della città, e perciò sono una fonte importante da sfruttare.

B) Documenti pubblici

Dati statistici ufficiali riguardanti la situazione comunale sono particolarmente carenti — esistono solo i dati dei censimenti ISTAT della popolazione e dell'industria (questi ultimi abbastanza generici), e quelli tenuti dal Comune sui movimenti della popolazione. Per altri argomenti importantissimi, p.e. la struttura occupazionale ed aziendale e soprattutto il problema del lavoro « marginale », o il funzionamento dell'amministrazione comunale (rilascio di licenze edilizie, appalti di lavori pubblici, fino al numero esatto dei dipendenti nei vari uffici), dati dettagliati ed attendibili semplicemente non esistono — ognuno fa la sua approssimazione. Come fonti alternative agli enti pubblici, soprattutto per quello che riguarda la situazione economica, ci sono due pubblicazioni importanti anche se parziali — un volume del Comitato Provinciale INPS riassumendo ed analizzando tutti i dati raccolti ai fini della Previdenza Sociale (escludendo sempre però il settore importantissimo del lavoro precario), ed il mensile della Camera di Commercio, che dà alcuni dati interessanti sull'attività edilizia, sulle opere pubbliche, e sul movimento delle licenze commerciali e di pubblici esercizi. In ogni caso, purtroppo, bisogna constatare che, per chi voglia fare un'analisi seria della struttura economica-occupazionale della città, la disponibilità di dati adeguati rimane molto insoddisfacente.

Un altro tipo di dati ufficiali importanti ai fini di questa ricerca sono i risultati elettorali, sia i voti di lista che di preferenza. Per vedere il contrasto nel comportamento elettorale tra le varie zone socio-economiche della città, e poi anche fra i vari tipi di quartiere popolare, si è fatto un raggruppamento delle sezioni elettorali secondo zone omogenee per la composizione socio-economica della popolazione; poi, per individuare meglio le posizioni personali di certi candidati, si è guardato pure i voti di preferenza in alcuni quartieri popolari.

L'ultimo tipo di documentazione raccolta è quello riguardante direttamente il funzionamento delle amministrazioni locali; a parte gli atti della Commissione Antimafia, che sono preziosissime a questo riguardo, ci sono anche i dati sulla composizione delle Giunte municipali, provinciali e regionali; i bilanci di questi enti e delle Aziende Municipalizzate; ed alcuni documenti rilasciati dall'Amministrazione comunale su argomenti di particolare interesse, p.e. il Risanamento.

C) Interviste

Questo strumento (più spesso impiegato in modo informale) è indispensabile per entrare nella realtà della vita sociale e politica dei quartieri; si sono svolte conversazioni con attivisti politici di vari partiti, con

leaders sociali come parroci e assistenti sociali, con rappresentanti vari dei comitati di quartiere, e finalmente con semplici cittadini. Sempre a livello di base, questi colloqui sono stati importanti per capire il funzionamento delle sezioni locali dei partiti, e più in generale la natura della vita interna di questi partiti. A livello di vertice, invece, interviste più formali sono state condotte con Assessori e consiglieri comunali, con dirigenti e funzionari della DC e del PCI, e con i rappresentanti dei sindacati e delle associazioni di categoria.

D) Osservazione partecipante

Secondo me lo strumento più importante per entrare nel vivo della vita politica e sociale, soprattutto alla base, è stato sperimentato, oltre che per seguire la campagna elettorale del 1976, in alcuni comitati di quartiere e nel movimento di lotta per la casa; per di più ho avuto modo di constatare in modo continuo le condizioni di vita nei quartieri popolari.

JUDITH CHUBB

L'attuale dibattito sulla teoria criminologica¹ ha una rilevanza notevole. Ciò non tanto per il livello di scientificità raggiunto dalla criminologia, quanto piuttosto perché in essa è quasi immediatamente percepibile il rapporto esistente tra sapere e organizzazione del dominio di classe.

Per quanto riguarda il livello di scientificità raggiunto dalla criminologia, bisogna segnalare subito due ordini di problemi: da una parte, quello concernente l'oggetto di questa scienza (il comportamento criminale), dall'altra, quello concernente la criminologia in quanto « scienza umana » e i suoi rapporti con le altre scienze.

L'oggetto della criminologia è *solo apparentemente* un oggetto definito. La definizione del « comportamento criminale » infatti, è un problema complesso che coinvolge il sapere, la politica, la morale e il costume, l'economia.

Seguendo le conclusioni e i risultati specifici delle ricerche di Michel Foucault², possiamo dire che la criminologia è una « scienza umana » la cui comparsa è relativamente recente. La sua nascita è possibile a partire dalla fine del XVIII secolo, anche se essa compare effettivamente solo alcuni anni dopo con la borghesia — dopo la sua pressoché definitiva affermazione — Quetelet e Guerry. A partire da quel periodo, infatti, si pone per il complesso problema del « controllo sociale ». Le « scienze umane » — e non mi pare in ciò di forzare molto il pensiero di Foucault — sono appunto delle pratiche³ volte a conseguire questo

¹ Per un'ampia panoramica sul problema dibattuto oggi, cfr. TAYLOR I., WALTON P., JOUNG J., *The New Criminology*, foreword by GOULDNER A.W., London, Routledge and Kegan Paul, 1973 XIV + 325, ora in italiano presso Guaraldi, Milano, 1975; PITCH T., *La devianza*, Firenze, 1975. Per un'esposizione critica dei problemi della criminologia in relazione al dibattito sulla difesa sociale e alla fondazione di una teoria materialistica della « criminalità », cfr. BARATTA A., *Criminologia liberale e ideologia della difesa sociale*, in « La Questione criminale », n. 1, 1975.

² Cfr. FOUCAULT M., *Les mots et les choses*, Paris, 1966 (ed. it. 1967); in particolare il capitolo finale. Per i problemi concernenti il problema della « criminalità » cfr. ora il suo *Surveiller et punir, naissance de la prison*, Paris, 1975, ove l'affermazione da noi dedotta da *Les mots et les choses* viene fondata dall'analisi del « sapere criminologico »; cfr. le pp. 233-260.

³ il concetto di *pratica teorica* è fondamentale per intendere il senso dei lavori di Foucault come di buona parte delle opere della cultura fran-

scopo. Tuttavia, i cultori delle scienze umane pretendono di *fare scienza* o, quantomeno, di lavorare alla fondazione scientifica di queste *pratiche*. Il problema da porre anche alla criminologia è allora proprio quello dei requisiti scientifici.

Nella storia della criminologia due modelli esplicativi hanno volta per volta avuto il favore dei criminologi: il modello biologico e quello sociologico⁴. L'alternanza, la coesistenza dei due modelli pone la necessità di un chiarimento sulla loro struttura.

La criminologia non è stata, non è, e forse non potrà mai essere, data la sua configurazione epistemica — una scienza autonoma. I due modelli sono infatti derivati da altre scienze: dalla biologia, quello fondato sulla coppia concettuale *funzione-norma*, dalla sociologia, quello fondato sulla coppia *conflitto-regola*.

Il *crimine*, infatti, quale azione interdotta è sempre definito in relazione al *normale*⁵. Esso, quale azione *socialmente patologica, non-normale* è spiegabile solo in riferimento alle *azioni definite normali*. L'*individuo criminale* è tale, insomma, solo in relazione all'*individuo normale*. La criminologia, come scienza del *patologico sociale*, ha senso solo in relazione ad una scienza della *normalità sociale*. Definito perciò l'individuo come capace di determinati comportamenti bio-sociali, la spiegazione della criminalità relativa non può non fare riferimento ad un deficit funzionale tipico dei soggetti che non seguono le norme sociali imposte. L'opposizione sociale, la devianza⁶, si spiega, così, me-

cese contemporanea. Esso è tematizzato da ALTHUSSER L., *Pour Marx*, Paris, 1975 (pp. 139-195 dell'ed. it., Roma, 1967); Lire « *Le Capital* », Paris, 1965 (pp. 191-214 dell'ed. it., Milano, 1968). Resta comunque ancora da risolvere il problema della scientificità o meno delle pratiche teoriche.

⁴ Cfr. TAYLOR I., WALTON P., YOUNG J., op. cit., p. 80 e segg. dell'ed. it., dove è possibile constatare che le due spiegazioni della « criminalità » quella biologica e quella sociologica, coesistono ancora, anche se ormai sembra definitivamente affermarsi il modello sociologico.

⁵ Il problema della definizione del *normale* e del *patologico* è fondamentale per una seria discussione sui problemi della « devianza ». Nella criminologia biologica esso è risolto ricorrendo alla statistica. Ma in essa la definizione di « normale » e « patologico » è il risultato di una confusione tra *media statistica* (identificata con la *norma biologica*) e *differenza statistica* (quindi quantitativa, identificata con il *patologico biologico*). E' questa confusione tra *media* e *norma* e tra *differenza* e *patologia* a costituire la base della criminologia positivista comunque orientata (Cfr. CANGUILHEM G., *Le normal et le pathologique*, Paris, 1943 e 1966; *La connaissance de la vie*, Paris 1952). Una più soddisfacente definizione dei concetti dà JERVIS G., *Manuale critico di psichiatria*, Milano, 1975, pp. 194-225.

⁶ Resta qui ancora impregiudicato il problema della definizione della « criminalità » e della « devianza ». Tuttavia l'uso del concetto di « opposizione sociale » contiene già una scelta teorica e pratica. Interpretare la cosiddetta « criminalità » come « opposizione sociale » permette di spie-

dante un riferimento ad una presunta *incapacità* dell'individuo ad agire come gli altri che sono considerati, appunto, normali. Per converso, la spiegazione sociologica della criminalità fa riferimento a « bisogni e desideri »⁷ la cui mancata soddisfazione induce al comportamento criminale. In questo caso, il *conflitto* tra coloro che, data la loro situazione sociale, sono impossibilitati a soddisfare i loro bisogni in modo normale (e sono perciò costretti a violare le *regole vigenti*) e le istanze del controllo sociale, porta alla criminalizzazione e quindi all'esclusione sociale di questi « soggetti di bisogno »⁸.

Anche se rimane ancora sullo sfondo dell'attuale discussione la possibilità di spiegazioni fondate sul modello biologico⁹, di fatto il dibattito si svolge completamente all'interno del modello sociologico. In ogni caso, la dipendenza della criminologia da un'altra scienza (biologia o sociologia) comporta una serie di problemi circa la sua scientificità. Infatti, ammessa e non concessa la sua coerenza interna e una corretta definizione dell'oggetto, la scientificità della criminologia è indotta da quella della sociologia (o della biologia). Non è molto difficile, poi, constatare di trovarsi di fronte ad una carenza di risultati scienti-

gare solo alcuni fenomeni; a questo concetto bisogna aggiungere quello di « lotta sociale ». In questo modo è forse possibile interpretare la vasta gamma dei comportamenti criminalizzati e di quelli socialmente nocivi ma non ancora criminalizzati. Infatti, il concetto di « opposizione e lotta sociale » è tale da sussumere un fenomeno dinamico quale è la « criminalità comune » e al tempo stesso gran parte della « criminalità politica », sia che essa sia espressione di volontà, sia che essa sia una vera e propria provocazione. In una società conflittuale come quella neocapitalistica, bisogna poi porre l'antagonismo e il conflitto non solo tra classi oggettivamente antagoniste (classe operaia-borghesia) ma anche all'interno della classe dominante; così come è necessario, seguendo lo schema maoista (cfr. MAO TZE-TUNG, *Sulla contraddizione, in Scritti filosofici*, Milano, Edizioni Oriente, s.d.) riconoscere le contraddizioni esistenti anche in seno al popolo. Divengono così interpretabili numerosi fenomeni che altrimenti non troverebbero spiegazione alcuna. Che poi questi fenomeni — oggettivamente normali — vengano criminalizzati, dipende dal rapporto di forza esistente tra le classi sociali o all'interno di ciascuna classe sociale. Può anche darsi che alcuni fenomeni — ufficialmente criminalizzati — non vengano di fatto intesi come tali; ed anche ciò può dipendere dai rapporti di forza in seno alla società.

⁷ Tale è anche la concezione sottesa al discorso di BASAGLIA F., *La nave dei folli*, in « Corriere della sera » del 27-2-75. Cfr. pure BASAGLIA F., BASAGLIA ONGARO F., *Crimini di pace*, pp. 82-111.

⁸ Il discorso vale non solo per la « criminalità », ma per la devianza in generale. Esso è fungibile sia per la criminologia che per la psichiatria. Giustamente i Basaglia (cfr. nota 7) pongono, gramscianamente, al centro della discussione l'*intellettuale*. Ricomporre l'unità dei « comportamenti devianti » è la condizione primaria per comprenderne il significato politico.

⁹ Cfr. TAYLOR ecc., *op. cit.*, pp. 77-114.

fici. Ciò non è dovuto ovviamente alle capacità personali dei criminologi. La causa principale è invece da ricercarsi, da una parte, nell'utilizzazione di teorie non critiche della società (funzionalismo) che si risolvono in una apologia dell'esistente, dall'altra, nel fatto che pure in presenza di una teoria critica (quella marxista) non si procede a sviluppare tutti gli elementi critici contenuti in essa. E ciò pare essere il segno di una vera e propria debolezza critica: si resta, infatti, sul terreno imposto dalla ricerca criminologica borghese, la quale accetta il fatto e la necessità di una scienza criminologica. Per porre il problema da un punto di vista critico, invece, bisogna compiere il passo decisivo ed interrogarci proprio sulla funzione del sapere criminologico. Si tratta, cioè di collocarlo all'interno della struttura sociale e porre la domanda circa la sua genesi, la sua funzione, non è possibile, infatti, ottenere buoni risultati fino a che ci si colloca *all'interno della criminologia; occorre porsi dall'esterno* e formulare una domanda globale, che investa, cioè, la genesi, funzione e struttura del sapere criminologico ¹⁰.

In coerenza con quanto finora detto, svilupperemo ora alcune considerazioni sulla teoria dello stato. Ma è mediante un riferimento continuo — anche se con qualche mediazione — al pensiero di A. Gramsci e al suo concetto di egemonia che ogni volta esprimeremo giudizi e valutazioni.

2. Secondo A. Gramsci ¹¹ « la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come « dominio » e come « direzione intellettuale e morale ». Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a « liquidare » o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini ed alleati. Un gruppo sociale può ed anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo; dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene saldamente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche " dirigente " ». Di questa citazione è opportuno sottolineare alcuni elementi:

- 1) Un gruppo sociale (che può essere evidentemente una classe sociale) esercita « dominio »;
- 2) Un gruppo sociale esercita direzione (è, cioè, dirigente);
- 3) Nel complesso dei rapporti sociali e di classe, un gruppo sociale si comporta in un modo con i suoi alleati ed affini e

¹⁰ La critica severa da fare alla criminologia è particolarmente interessante quando in un paese è possibile lavorare alla soluzione di problemi posti dalla crescita dell'egemonia della classe operaia. In mancanza di ciò, tale critica può assumere gli aspetti dell'esercitazione accademica e, politicamente, cadere in facili ultrasinistrismi.

¹¹ Cfr. GRAMSCI A., *Il Risorgimento*, Torino, 1966, p. 70 e Roma, 1971, p. 94.

in un altro con i suoi « rivali ». Mentre nei confronti di questi ultimi la lotta può essere senza quartiere, fino all'annientamento, nei confronti dei primi l'obiettivo da raggiungere è il consenso, l'adesione sia ai propri programmi generali, sia alle proprie particolari azioni di governo. L'egemonia¹² di classe è il risultato di un complesso giuoco di fattori, tra i quali appunto la « direzione » e il « dominio » sono i principali. Attraverso una riflessione sulla funzione del sapere all'interno delle strutture sociali, vogliamo qui dimostrare che il sapere criminologico è un elemento notevole sia nella creazione di consenso sociale sia nella repressione vera e propria dei gruppi « avversari »; che la sua funzione è volta in più direzioni e tende a giustificare (= fondare scientificamente = ideologicamente) la eliminazione sociale dei gruppi avversari.

3. E' in Hegel, riteniamo, che è possibile trovare una presoché completa, anche se indiretta, teorizzazione della funzione del sapere. Nella misura in cui egli meglio ha espresso i fondamentali tratti della « società borghese », ci ha dato anche una implicita definizione della funzione e della struttura del sapere¹³. La sua concezione della società è fondata sulla separazione della « società civile » dallo stato o, meglio, dello stato dalla « società civile ». (E' chiaro che l'una e l'altra, in quanto momenti dello spirito, si ricompongono ad unità; ma ciò solo per il sapere). Nei *Lineamenti di filosofia del diritto*, § 185, Hegel presenta la « società civile » così: « La società civile, in queste antitesi (quella dell'accidentalità e dell'universalità, N.d.R.) e nel loro intreccio, offre appunto lo spettacolo della dissolutezza, della miseria e della corruzione fisica ed etica, comuni ad entrambe ». La « società civile » è il luogo dello scontro individuale e di classe e ha come posta in palio la soddisfazione dei bisogni. Solo « lo Stato è la realtà della idea etica — lo spirito etico, in quanto volontà manifesta a sé stessa, sostanziale, che si pensa e si co-

¹² Della notevole mole bibliografica concernente A. Gramsci, cfr., per il concetto di egemonia, GRUPPI L., *Il concetto di egemonia*, in Quaderno n. 3 di « Critica Marxista »; *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma 1972; MACCIOCCHI M.A., *Per Gramsci*, Bologna, 1974, pp. 199-247; CAMBARESI S., *Il concetto di egemonia nel pensiero di A. Gramsci*, pp. 87-94, in Istituto Antonio Gramsci, *Studi gramsciani. Atti sul convegno* (Roma 11-13 gennaio 1958), Roma, 1969, pp. X + 592; TAMBURRANO, *Gramsci e l'egemonia del proletariato*, pp. 277-286, in Istituto Antonio Gramsci, *op. cit.*

¹³ Seguiamo qui in parte l'interpretazione di BADALONI N., *Per il comunismo*, Torino, 1972; DE GIOVANNI B., *Hegel e il tempo storico della società borghese*, Bari, 1970; *Marx e lo stato*, in « Democrazia e Diritto » a. III, 1973, pp. 37-82; PAPA F., *Hegel e lo stato*, Bari, 1973; ma ovviamente soprattutto MARX K., *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in Marx K., *Opere filosofiche giovanili*, a cura di G. della Volpe, Roma, 1963.

nosce, e compie ciò che sa e in quanto lo sa » (§ 257). La contrapposizione non potrebbe essere più netta. Ma aggiungiamo un altro elemento (§ 258): « Lo Stato, in quanto è la realtà della *volontà* sostanziale, che esso ha nella *autocoscienza* particolare, elevata alla sua universalità, è il *razionale* in sé e per sé. Questa unità sostanziale è fine a sé stessa, assoluto, immoto, nel quale la libertà giunge al suo diritto supremo, così come questo scopo finale ha il più alto diritto, di fronte ai singoli, il cui *dovere supremo* è di essere componenti dello Stato ».

Possiamo qui enucleare tre elementi: 1) il disordine della « società civile »; 2) la *razionalità* dello Stato; 3) il *dovere supremo* dei singoli di essere componenti dello Stato. Questo si presenta, cioè, come istanza *razionale, colta*, nei confronti della « società civile ». Spetta infatti alla « *classe media*, nella quale si trova l'intelligenza educata e la coscienza giuridica della massa di un popolo » (§ 297), l'organizzazione e il governo della « società civile ».

Troviamo in Hegel, dunque, la concezione per cui il sapere, o lo Stato in quanto sapere, svolge il ruolo di organizzazione del sociale¹⁴. Ma occorre aggiungere di più: il sapere, non solo svolge in Hegel la funzione organizzatrice (credo esatto poter dire: *plasmatrice*) del reale sociale, ma anche quella di elevare l'individuo, mediante l'educazione (§ 239), a « componente dello Stato ». I due processi, organizzazione delle strutture della « società civile » e elevazione del singolo, hanno il medesimo fine in Hegel: l'affermazione dello Stato. Se poi si tiene conto che per Hegel la povertà (§ 244-245) è ineliminabile, può comprendersi come — di fronte ai conflitti della « società civile » — la funzione organizzatrice dello Stato non sia altro che una funzione « armonizzatrice »¹⁵. Ma ulteriori elementi chiariscono l'intenzione della concezione dello Stato hegeliano; in particolare, il tentativo di « armonizzare » il principio dello Stato moderno — la *costituzione rappresentativa* — con il principio dello Stato feudale — la *costituzione per stati*. In questo *progetto ideologico*, nel quale « si interpreta una vecchia concezione del mondo nel senso di una nuova »¹⁶, è contenuto un modo di intendere il sapere, la scienza, che va al di là delle affermazioni hegeliane per cui alla filosofia (= scienza per Hegel) spetta la « riconciliazione con la

¹⁴ Forse, interpretando Hegel secondo quest'ottica, la celebre critica marxiana al § 262 assume un valore molto diverso. Si rivela comunque insufficiente, di fronte alla complessa posizione di Hegel, il metodo della *volpiano* della « astrazione determinata ».

¹⁵ NEGTE O., *Hegel e Comte*, Bologna, 1975, pp. 63 e segg.

¹⁶ MARX K., *op. cit.*, p. 90.

realtà »¹⁷. Questo sapere, *questa* scienza, si rivela qui proprio come non-scienza, come ideologia, appunto in quanto *lotta per*¹⁸ una determinata concezione dello Stato.

Da una posizione diversa da quella hegeliana, A. Comte, fin dal suo *Plan des travaux scientifiques necessaires pour réorganiser la société*, (Paris, 1822) esprime posizioni analoghe sul sapere. Per Comte, la riorganizzazione della società deve essere opera della comunità scientifica. La società, in balia delle lotte tra feudalesimo e borghesia, tra spirito « teologico » e spirito « metafisico », deve avviarsi verso lo stadio dell'« armonia », verso lo stadio « scientifico ». E mentre i capitani d'industria si occuperanno dell'organizzazione del lavoro, gli scienziati avranno la cura di tutta la società in quanto posti alla guida dello stato¹⁹. Al sapere, dunque, spetta un ruolo primario, anche se nella posizione di Comte è contenuta una visione utopica. Certo è che insistere sul fatto che il sapere, le scienze particolari devono essere coinvolte rispettivamente nel processo di organizzazione sociale e nella produzione, è una caratteristica tipica del pensiero sociopolitico di questo periodo. E come per Hegel, la preoccupazione di Comte è di approdare ad una situazione in cui lo Stato sia capace di svolgere una funzione « armonizzatrice » dei conflitti sociali²⁰.

Ma in Comte, soprattutto, e in un modo molto più scoperto, troviamo un sapere volto alla lotta contro una società in declino e per una società nascente. Il pathos comtiano nel difendere, fin dalle sue prime opere, un assetto sociale in cui la « scienza » sia il centro regolatore dell'organizzazione sociale e dei conflitti che sorgono al suo interno, è l'espressione più chiara della non neutralità del sapere, anche se qui esso si presenta sotto le vesti di chi lotta per se stesso e non per altri. A dispetto infatti delle più volte affermate dichiarazioni sulla neutralità della scienza, occorre osservare che — anche nel caso in cui la scienza fosse completamente neutrale — è impossibile eliminare la sua valorizzazione

¹⁷ HEGEL G.W.F., *op. cit.*, Prefazione.

¹⁸ E' questo, infatti, il significato in cui usiamo il concetto di ideologia. Esso contiene, accanto al riferimento ad una falsa conoscenza, anche quello di una falsa conoscenza *valorizzante* quale *strumento* per la creazione di consenso. Lo stesso Marx in *Per la critica dell'economia politica* (Roma, 1969, p. 5) fa lo stesso uso del concetto di ideologia quando afferma « ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo ».

¹⁹ In questa posizione comtiana, come del resto in quelle che fanno del sapere e dei suoi detentori i candidati meglio abilitati alla conduzione della società, può rinvenirsi l'eco della posizione platonica.

²⁰ Cfr. NEGRO O., *op. cit.*, pp. 63 e ss.

ideologica all'interno della struttura sociale. E inoltre: questo insistere sulla unità della *scienza* è un modo tutto positivistico di vedere, in un campo ove la differenza è sovrana, ad ogni costo l'unità²¹. *La scienza*: ecco un'espressione piena di significato ideologico. Essa contiene già la implicata concezione per cui il processo scientifico sia un fatto unico ed unitario. La recente storia delle scienze ha messo in evidenza come una tale teoria della storia delle scienze sia solo un'ideologia scienziata. La fiducia illimitata nella scienza e nella tecnica fa di Comte un autore emblematico: egli rappresenta la connessione realizzatasi tra scienza-tecnica e modo di produzione capitalistico. E sotto il concetto dell'« armonia » bisogna anche qui, come per i §§ 244 e 245 della hegeliana filosofia del diritto, vedere la impossibilità, per Comte, di eliminare le differenze sociali²² e, dunque, il progetto di una società statica, astorica. Lo stadio scientifico del sapere e quello positivo per la società — che sono poi la stessa cosa — sono concepiti da Comte come « stadio finale ».

Al sapere, come accade in Hegel, è riservato qui un compito — se è lecita l'espressione — di « ingegneria sociale » certo le differenze tra Hegel e Comte sono notevoli. Ma pare corretto poter trarre — per quanto concerne il sapere, la sua funzione ma non la sua struttura — conclusioni analoghe. Queste sono:

1) *il sapere come teoria-ideologia generale della realtà sociale* e (per gli sviluppi unitari presenti nell'uno e nell'altro circa il rapporto storia-natura) naturale, anche se il senso di questa unitarietà è inverso;

2) *il sapere come teoria-ideologia specifica volta alla organizzazione sociale* (« ingegneria sociale »);

3) *il sapere come teoria-tecnica specifica coinvolta nel modo di produzione delle merci*²³;

Occorre però chiarire ancora di più questi temi. Soprattutto il problema del rapporto tra teoria scientifica e ideologica. 3. Abbiamo visto in Hegel e Comte il sapere funzionare come ideologia. Si tratta ora, prescindendo da essi, di teorizzare il rapporto scienza-ideologia, teoria scientifica-ideologia e saggiare poi, sulla base di questi risultati, la consistenza scientifica della criminologia.

Non possiamo qui ovviamente discutere la fondazione di

²¹ Cfr. LECOURT D., *Per una critica dell'epistemologia*, Bari 1973, pp. 45 — 55. E' da sottolineare come in Comte questa posizione sia espressione di idealismo e come alla fin fine positivismo e idealismo possano collimare.

²² Cfr. NEGRO O., *op. cit.*, pp. 62 e ss.

²³ Come abbiamo più volte sottolineato, la posizione di Comte è diversa da quella di Hegel. Abbiamo perciò parlato di « analogia ». Ciò vale soprattutto per il punto n. 3.

una teoria scientifica. Da una riflessione su un modello di scienza sociale, quale per noi è *Il Capitale*, ci sembra di poter elencare sei tratti fondamentali per la costruzione di una teoria sociale scientifica:

1) una teoria deve avere innanzitutto un referente oggettuale. La teoria, cioè, deve essere l'esplicazione di una realtà empirica da cui, in prima osservazione, si estraggono gli elementi per la sua costruzione.

2) La teoria deve essere coerente, non contraddittoria. Ciò nel senso che, se un oggetto *x* dà l'esplicazione *y*, non ne può dare al tempo stesso un'esplicazione *z*.

3) La teoria deve essere esaustiva. Essa deve essere l'esplicazione di *tutti gli oggetti* dell'ambito empirico cui si riferisce.

4) La teoria deve essere articolata. Essa, cioè, deve essere tale da mettere in evidenza i rapporti degli oggetti cui si riferisce con altri oggetti appartenenti ad ambiti empirici diversi. Si tratta di non isolare un fenomeno dalle relazioni con altri fenomeni, ma di farne apparire i legami specifici. Ciò, nel campo delle scienze sociali, dove per « oggetti » bisogna intendere « rapporti sociali », presuppone una teoria generale del sociale, per cui ogni teoria particolare risulta essere in *relazione con e/o l'applicazione* di una teoria più generale.

5) La teoria deve indicare le condizioni della sua validità. Si tratta, cioè, di indicare entro quali condizioni essa può essere applicata.

6) La teoria deve contenere la previsione delle possibili trasformazioni del fenomeno. Si tratta, cioè, di descrivere la dinamicità del fenomeno e indicare sotto quali condizioni si verificano in esso trasformazioni e quali.

Resta a questo punto da chiarire solo una questione: quella della definizione-delimitazione dell'ambito empirico a cui si riferisce la teoria. Certo, essa, nel momento in cui *spiega* la funzione e la struttura di un fenomeno, lo definisce. Ma il problema è, ovviamente, metateorico. Trattandosi di fenomeni sociali, i criteri per la delimitazione-individuazione dell'ambito empirico presiedono alla costruzione della teoria e non viceversa (vedremo in seguito quanto questa questione è importante per la criminologia). Possiamo qui concludere affermando che ogni scienza specifica del sociale trova il suo ambito empirico delimitato-individuato da una teoria generale della società nella quale sono pur date le relazioni e i legami tra l'insieme dei fenomeni oggetto delle scienze particolari²⁴.

²⁴ Qui per teoria generale intendiamo la teoria della formazione economico-sociale, all'interno della quale può trovare luogo una teoria o

4. Possiamo ora vedere a quale livello di scientificità è giunta la criminologia, quali sono le difficoltà, quali le scelte teoriche necessarie.

Abbiamo già accennato ai due schemi epistemologici in uso nella criminologia.

In quel caso però, pur avendo fatto un cenno sulla qualità dei problemi che si pongono, non li abbiamo esplicitamente tematizzati. Abbiamo ora elementi sufficienti per farlo. Si tratta di entrare all'interno dei due ordini di problemi e di saggiarne la complessità:

1) Quale che sia il livello di formalizzazione, coerenza interna, esaustività e articolazione raggiunto dalle « teorie » criminologiche, una difficoltà preliminare consiste proprio nella definizione-delimitazione dell'oggetto della analisi: il comportamento criminale. La via più corretta per la definizione di « comportamento criminale » è quella di affidarsi al diritto penale. « Comportamento criminale » è allora ogni comportamento proibito dall'insieme dei codici e delle leggi penali vigenti in un determinato paese. A questa definizione possono essere tuttavia mosse alcune obiezioni:

a) in questo modo il criminologo accetta per « criminale » colui che così è definito dal legislatore. E poiché in una società divisa in classi, non esiste alcuna garanzia per quanto concerne la giustizia di queste leggi e codici penali, dobbiamo ritenere che « criminale » è colui che è oggetto della oppressione sociale o, comunque, colui che non accetta l'ordine sociale vigente, le regole del vivere quotidiano, la morale, i costumi vigenti. Ci troviamo infatti di fronte ad un caso in cui l'egemonia del « gruppo sociale » dominante — e non solo a livello economico e politico, ma in generale al livello della *Weltanschauung* — viene rifiutata. Il « gruppo sociale » dominante perciò, considera costui come « avversario » e giunge alla sua neutralizzazione (sottomissione « anche con l'uso delle forze armate »).

b) l'esistenza di comportamenti non criminalizzati ma più nocivi alla società di buona parte dei comportamenti criminalizzati, dimostra appunto che non esiste un *interesse sociale* garantito dalle leggi ma solo l'interesse di gruppi o classi sociali. Il caso di comportamenti che, precedentemente sfuggiti al processo di criminalizzazione, ne divengono successivamente oggetto, è l'indice di un mutamento nei rapporti di dominio sociale. La di-

modello di un settore specifico della formazione economico-sociale stessa. Diverso è il problema quando si tratta proprio della formazione economico-sociale. Lascio qui da parte il problema perché una sua considerazione sarebbe certamente fuori luogo in questa sede.

chiarazione dei Nuovi criminologi²⁵ di considerare non solo i comportamenti criminalizzati ma anche quelli nocivi socialmente ma non criminalizzati, può essere interpretata come segno di una diversa collocazione politico-sociale dei ricercatori (il che dimostra quanto vogliamo asserire), ma mai può divenire una garanzia di scientificità.

c) una scienza che vede mutato il suo oggetto di ricerca secondo il mutare dei rapporti economico-sociali-culturali di dominio all'interno di una data società, non può essere una scienza. E' vero, nessuna scienza si occupa di un oggetto « fisso e immutabile »; ogni scienza è *storicamente* relativa. Ma la criminologia non raggiunge proprio questa *relatività storica*²⁶. Il suo oggetto — quale prodotto di rapporti sociali di dominio — è un oggetto ideologico, non ha una sua consistenza incontrovertibile; è l'una cosa o l'altra secondo la posizione da cui lo si osserva, dalla parte di chi « domina » o dalla parte di chi è « dominato ».

L'impossibilità della criminologia come « scienza » trova qui il suo luogo; nel carattere totalmente ideologico del suo oggetto. Per quanto concerne la correttezza delle sue procedure — e questo è ancora da vedere — essa può essere anche ad un livello avanzato; resta, però, il suo carattere di *scienza di classe*. (Analizzeremo in seguito il suo specifico funzionamento ideologico).

La definizione di « comportamento criminale » che abbiamo dato è comoda; essa chiarisce i due possibili atteggiamenti di fronte al « fatto criminale ». Di fronte ad esso non si può essere neutrali. In quanto un comportamento viola leggi, costumi, morale vigente, pone ad ogni membro della società il problema della

²⁵ Cfr. PRIESTER J., *Nuova criminologia e politica criminale*, manoscritto.

²⁶ Ogni scienza produce delle conoscenze *relative* ai suoi strumenti concettuali e pratici. In questo senso non è possibile pensare correttamente i risultati di qualsiasi scienza se non all'interno delle strutture sociali storicamente determinate. E proprio perché non solo variano gli strumenti teorici ma anche quelli messi a disposizione dalla tecnologia, ogni prodotto scientifico è da considerarsi relativo a quegli strumenti teorico-pratici, oltre che al tipo di problemi che si è voluto risolvere con essi. Resta, però, qui fermo che, all'interno del medesimo periodo storico, all'interno del medesimo apparato teorico-pratico, i fenomeni da spiegare sono da tutti riconosciuti, anche se è possibile che vi siano più modelli esplicativi di uno stesso fenomeno. Diverso è il caso della criminologia per la quale, oltre i problemi che si pongono per ogni scienza, si pone la questione preliminare della individuazione dell'oggetto, il quale può essere una cosa o l'altra secondo la posizione sociale di chi parla. Per alcuni il fenomeno può addirittura non sussistere od essere completamente diverso da ciò che agli altri appare. La *relatività oggettiva* che è possibile riscontrare anche in altre scienze sociali, è impossibile in criminologia. In essa funziona un relativismo ideologico che non ha nulla a che fare con l'*oggettività storicamente relativa* che alcune scienze sociali (linguistica, economia, statistica) possono già raggiungere.

sua accettazione o del suo rifiuto. I criminologi hanno due possibilità: o — accettando leggi, costumi, morale vigente — elaborano la giustificazione della repressione del comportamento giudicato criminale (e possono appartenere in questo caso alle diverse scuole che sostanzialmente seguono una teoria funzionalista) oppure — non accettando quelle leggi, quei costumi, quella morale vigente — demistificano l'opera ideologica degli altri ed esplicitano le motivazioni in fondo politiche del comportamento definito « criminale ». Ai criminologi — come ad ogni altro intellettuale — non può capitare di vivere in cielo (quelli che lo ritengono scambiano le apparenze con la realtà). Essi — come ogni altro intellettuale, appunto — sono coinvolti nel processo sociale. E pur nella complessità degli schieramenti sociali, la loro posizione, mediata o immediata, è sempre riconducibile ad una scelta di classe, di campo ideologico — lato sensu — che corregge il loro impegno culturale, scientifico e politico. Ciò non vuol dire che essi — i criminologi — non possano elaborare teorie; al contrario, la loro produzione può anche attingere livelli di formalizzazione elevati. Ma, per riprendere una lapidaria formulazione di K. Marx²⁷, non solo nelle risposte, ma già negli stessi problemi [c'è] la mistificazione ». La scelta ideologica, che d'altra parte non è sempre negativa, interviene proprio *al momento della posizione dei problemi*. E la criminologia, proprio per la specificità del suo oggetto, non può essere intesa e praticata se non come pratica ideologica ausiliaria e organica ad una pratica politica di classe. Da ciò le due posizioni possibili: criminologia integrata nello schieramento socio-politico dominante o sua critica in quanto integrata e organica allo schieramento sociale alternativo²⁸.

2) Abbiamo già accennato alle difficoltà per la criminologia derivanti dal fatto che essa deve necessariamente fondarsi su una teoria o scienza del comportamento sociale definito « normale ». Ma — per porre la questione in riferimento allo schema di teoria sociale che abbiamo dato sopra — quale teoria scientifica costruisce la criminologia? Con quali elementi?

Finora essa ha fatto ricorso a due schemi: quello biologico e quello sociologico. Lasciando da parte quello biologico, è opportuno fermare l'attenzione su quello sociologico. Tra le varie teorie criminologiche, nessuna, finora, è andata al di là dell'uti-

²⁷ Cfr. MARX K., *Ideologia tedesca*, Roma, 1967, p. 6.

²⁸ Questa posizione diviene chiara quando si pensi alla complessità delle mediazioni esistenti tra rapporto economico-sociale e produzione di idee. In questo senso sono fondamentali le osservazioni di A. Gramsci. Cfr. perciò, GRAMSCI A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, 1966, Roma, 191. Cfr. pure BASAGLIA F., BASAGLIA ONGARO F., *op. cit.*

lizzazione di una teoria funzionalistica della società. L'accettazione della società esistente in quanto tale, se ha condotto a delle esplicazioni parziali della « criminalità », non ha però mai consentito la costruzione di un modello esplicativo generale. L'obiettivo di queste esplicazioni, poi, non è mai andato oltre la critica di aspetti parziali delle teorie della « difesa sociale »²⁹, trascurando altri e non secondari aspetti del fenomeno « criminalità ». Ciò discende dal fatto che queste teorie della società — di derivazione idealistica o positivista — hanno trascurato la spiegazione dei meccanismi economici, legati alla produzione e alla distribuzione, che sono i principali fattori genetici della « criminalità ». E ciò non a caso. Quando si dovesse introdurre una teoria generale della società che tiene conto di questi fattori — è quello che cominciano a fare alcuni marxisti³⁰ — il fenomeno stesso si dissolve e in suo luogo appaiono i meccanismi di sfruttamento e di emarginazione tipici della società capitalistica. Manca a queste teorie criminologiche l'articolazione, il rapporto della « criminalità » con altri fenomeni. Se poi dovessimo fare riferimento alla capacità di queste teorie di descrivere possibili trasformazioni del fenomeno, la conclusione è altrettanto negativa. Per concludere su questo punto, possiamo dire che le teorie criminologiche funzionalistiche, psicoanalitiche e quelle legate al *labeling approach* restano ai punti 1), 2) e 5) dello schema teorico che abbiamo costruito. Ad esse manca cioè, la capacità di spiegazioni esaustive, l'articolazione del fenomeno con altri fenomeni sociali (produzione, distribuzione etc.), la capacità di prevedere trasformazioni. Non è, infatti, sufficiente una teoria che contenga solo tre elementi (referente oggettuale, descrizione coerente di esso, indicazioni dei limiti entro cui la descrizione-spiegazione è valida). Per usare ancora schemi di Michel Foucault³¹, si può dire che queste teorie sono ancora alla *soglia della epistemologizzazione* delle positività definite come « comportamenti criminali », ma non hanno ancora superato la *soglia della scientificità*. Esse hanno, cioè, individuato delle positività e ne forniscono delle descrizioni, danno cioè un sapere su di esse. Se questo sapere sia una scienza o meno è il problema che abbiamo af-

²⁹ Cfr. BARATTA A., *op. cit.*

³⁰ Cfr. WERKENTIN F., HOFFERBERT M., BAURMANN M., *Kriminologie als Polizei wissenschaft oder: wie alt ist die neue Kriminologie?* in « Kritische Justiz » 1972, 5, pp. 221-262; WERKENTIN F., *Kriminalität und Verwahrung in der Klassengesellschaft. Anmerkungen zur burgerlichen Kriminologie T. Mosers*, in « Erziehung und Klassenkampf », 1971, pp. 51-63.

³¹ Cfr. FOUCAULT M., *Archéologie du savoir*, Paris, 1969 (pp. 212 e ss. dell'ed. it., Milano, 1971).

frontato qui. La risposta, come dovrebbe essere evidente, è negativa.

Diversa è invece, la condizione delle teorie marxiste della « criminalità ». Esse portano avanti soprattutto un compito critico di demistificazione. Come tali non possono essere ancora a livelli scientifici. Solo quando il compito critico è accompagnato dall'esplicazione positiva dei « comportamenti criminali », potremo avere un certo livello di scientificità. Altro problema è se quei comportamenti potranno essere ancora chiamati « criminali » o — come noi pensiamo — in altro modo.

6. Resta tuttavia il *fatto* di questo sapere criminologico. Ne abbiamo finora denunciato l'insufficiente scientificità, nulla o poco abbiamo detto circa la sua funzione sociale. Raccogliendo le osservazioni fatte circa la funzione del sapere in Hegel e Comte, da una parte, e le posizioni gramsciane a proposito dell'organizzazione dell'egemonia di classe, dall'altra, possiamo dare una spiegazione della funzione del sapere criminologico.

Quando Hegel e Comte scrivevano, la « società civile » era già decisamente avviata verso la sua struttura tipica conseguita nella società capitalistica, anche se non ugualmente in ogni paese. Lo Stato — soprattutto in Hegel — concepito *separato* dalla « società civile » ne era il suo « organizzatore ». Il sapere — in quanto lo Stato è appunto un sapere sulla realtà, sulla società e utilizza un sapere specifico (la cultura giuridico-amministrativa dei funzionari) — è elemento fondamentale nell'organizzazione dell'egemonia statale. I *Lineamenti di filosofia del diritto* sono, dunque, relativi a quella « società civile » la cui complessità non può, se non schematicamente, essere comparata a quella della « società civile » oggi. Certo Hegel ha colto il carattere fondamentale dello stato borghese, la sua *separatezza* dalla « società civile ». Non poteva obbiettivamente cogliere come quella *separatezza* e quella funzione *organizzatrice* dello Stato si sarebbero sviluppate successivamente.

D'altra parte la crescente differenziazione della « società civile » al suo interno, ha posto alla classe dominante sempre più complessi problemi circa la raggiungibilità del controllo sociale. Di qui, per dirla con L. Althusser, la necessità dello sviluppo degli *apparati di Stato* e degli *apparati ideologici di Stato*³². L'educazione, la stampa, i mass media, divengono strumenti fondamentali per l'organizzazione del « consenso » — che è poi un « controllo sociale ». Tra questi strumenti troviamo la criminologia. Come abbiamo già detto, l'analisi gramsciana del modo

³² Cfr. ALTHUSSER L., *Ideologia e apparati ideologici di stato*, in « La pensée », 1970, n. 151 e in « Critica marxista », 1970, n. 5.

di costruzione dell'egemonia di classe, individua due modi diversi di agire da parte del « gruppo sociale » dominante o che vuole diventarlo. Un'azione di conquista culturale per i « gruppi affini o alleati » e un'azione, se necessario, violenta fino alla lotta armata, per i « gruppi avversari ». Tuttavia, se questo schema analitico è utile per capire l'operare *strettamente* politico, per comprendere la funzione del sapere criminologico occorre porre anche l'intreccio dell'uno e dell'altro tipo di azione. La complessa differenziazione circa gli interessi economici e circa gli interessi e le posizioni culturali all'interno di una società a capitalismo maturo³³, pone la necessità di alleanze sociali per i gruppi che vogliono svolgere o che svolgono il ruolo dominante. Se un punto fermo nella costituzione di tali alleanze è l'interesse economico, non è da trascurare mai l'aspetto culturale, ideale, la *Weltanschauung* che può fornire il loro *cemento ideologico*. E il sapere criminologico svolge una funzione in questo complesso socio-culturale, sia nel momento positivo dell'elaborazione di una determinata *Weltanschauung*, sia, soprattutto, nel momento in cui un gruppo sociale è già dominante. Proprio per la sua connessione ad una teoria-ideologia generale, il sapere criminologico rafforza la validità di questa ideologia generale. Poiché la teoria e l'ideologia sono l'esplicazione (presunta) del comportamento normale, nel momento in cui si pone come spiegazione del « comportamento criminale », la criminologia accetta come dato di fatto « normale » e « incontrovertibile » la realtà sociale rispetto a cui un comportamento viene detto « criminale ». Il suo stesso esistere è già un'operazione ideologica volta alla acritica accettazione, per una via indiretta e involontaria, di una realtà economico-sociale. Ma c'è di più: nel momento in cui la criminologia comincia a funzionare, compie una vera e propria mistificazione. Poiché l'oggetto della criminologia — come sopra abbiamo detto — è un oggetto ideologico, lavorare su di esso è compiere una operazione ideologica o di critica di questa sua ideologicità. Ritenere di farne « scienza » è abusare appunto della scienza per contrabbandare — volente o nolente — contenuti ideologici. Ma, oltre questo aspetto generale, occorre chiarire l'operare ideologico particolare della criminologia. Di questo, due aspetti sono da sottolineare:

1) la criminologia in quanto scienza del comportamento « criminale » trasforma un'opposizione e una lotta sociale in un fatto patologico;

³³ SYLOS LABINI P., *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1974, ove viene analizzata la complessa e frastagliata distribuzione dei ceti e delle classi sociali in Italia. Analoga è la situazione nei paesi a capitalismo maturo.

2) trasformando un'opposizione e una lotta sociale in un fatto patologico la criminologia contribuisce a:

a) neutralizzare, sul piano politico-culturale, l'antagonismo sociale o culturale e

b) agisce, nei confronti del blocco sociale dominante, rafforzandone la compattezza ideologica e, nei confronti del blocco ad esso antagonista, tentando di fargli introiettare elementi di subordinazione culturale che rafforzano, nella misura in cui sono efficaci, i rapporti sociali a favore del gruppo dominante.

Per quanto concerne il punto 1) l'operazione è, in fondo, molto semplice. Non considerare un comportamento qualsiasi in modo normale — cioè come tutti gli altri comportamenti sociali — ma *in modo speciale*, significa porre le motivazioni e la genesi di quel comportamento in un ambito *diverso* da quello degli altri comportamenti. E, nel sociale, questa *diversità* assume subito una miriade di significati ideologici, non essendo riconosciuta per quello che è: una opposizione all'ordine esistente. E mentre nella realtà tale opposizione viene neutralizzata — carcere, condanne di vario tipo — sul piano ideologico essa viene *trasfigurata* e acquista la forma del *patologico*. L'assetto sociale esistente, così, acquista i tratti di una società *per natura* sana. La « criminalità » diviene come la malattia di un corpo sano. Va perciò combattuta e distrutta per garantire la sopravvivenza della società che, per di sé, sarebbe sana. Perciò, non basta la scienza normale per descrivere e spiegare la « criminalità », ma una scienza speciale: la criminologia. Connessa a questo carattere schiettamente ideologico del « comportamento criminale » è tutta la vasta gamma di ideologie sul « delinquente »³⁴. Ma l'importante è proprio l'efficacia (e veniamo così al punto 2) di queste ideologie. Nel momento in cui un'opposizione sociale viene intesa come patologica, si produce l'effetto di sentirla come una metafisica minaccia del *male* contro l'assetto sociale. Difendersi da *questo* male è compito demandato a *specialisti* (criminologi, medici, assistenti sociali etc.); e in ciò è possibile vedere quali possibilità autoritarie veicola il discorso criminologico. Nello stesso tempo, i membri del gruppo dominante, sono spinti a rafforzare la propria *coesione* per salvarsi appunto da queste minacce. Ma quello che più conta, è l'effetto ottenuto con i « gruppi affini ». Nei loro confronti si realizza, anche e non soltanto mediante il discorso criminologico, il progetto di coinvolgerli con funzione

³⁴ Una efficace descrizione di queste, per un determinato periodo storico, si trova in CHEVALIER L., *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX siècle*, Paris, 1958, pp. 5-135. Per una analisi della funzione ideologica dello stereotipo del criminale cfr. CHAPMAN D., *Lo stereotipo del criminale*, Torino, 1972.

subalterna nella gestione della società. Essi funzionano da supporto alle decisioni di politica criminale del gruppo realmente dominante, una volta che da questo, attraverso gli « apparati ideologici di Stato », sono stati conquistati ideologicamente⁹⁵. Riconoscersi sul problema della « sicurezza » è molto importante. Perciò usare frustrazioni delle masse tipiche del periodo monopolistico per volgerle contro di loro, è il capolavoro politico di tutti i regimi reazionari. Ma non solo: la presunta giustificazione del fatto « criminale » può risolversi e — si risolve in alcuni casi — nella accettazione, da parte dei membri appartenenti a gruppi sociali antagonisti, dell'ideologia del gruppo dominante. Questo processo non è semplice. Ma la sua complessità non deve far pensare alla sua impossibilità. Di fatto, in una società autoritaria fondata sulla sfiducia dei cittadini nella possibilità di autogestire se stessi e la loro organizzazione sociale, il postulato fondamentale del sistema educativo è la sfiducia in se stessi da parte delle masse. Con una cultura subalterna, esse sono in verità molto esposte alla penetrazione ideologica del gruppo dominante. E come questo risultato viene conseguito al livello di *Weltanschauung* generale, così può — ed è — conseguito sul problema specifico della « criminalità ». Quando si raggiunge questo obiettivo, il cerchio della illibertà è effettivamente conchiuso. In esso, la criminologia, quale « scienza » di questo comportamento esprime dissenso sociale e definito come « criminale », svolge la sua parte; non grande, certo, ma la svolge.

7. Sgombrato il campo dalla mistificazione criminologica, resta tuttavia il problema di una politica del movimento operaio nei confronti del diverso sociale, di tutto quel complesso di comportamenti definiti dalla criminologia come « devianti ».

I cardini di una tale politica sembrano dover essere:

- 1) La considerazione del *diverso* come normale;
- 2) abbandono di ogni ideologia del diverso che — se può essere funzionale alla politica criminale della borghesia — è nociva per il movimento operaio in quanto non gli consentirebbe di vedere un problema nella sua giusta luce;
- 3) interpretazione di ogni fenomeno (cosiddetta criminalità, cosiddetta devianza), come espressione di contraddizioni tra le classi e all'interno di esse;
- 4) Estensione del gramsciano concetto di « riforma intellettuale e morale », che ha come elemento portante l'egemonia della classe operaia, ai problemi della cosiddetta criminalità.

⁹⁵ Non senza un buon motivo lo slogan « legge e ordine » è stato fatto proprio dalle forze più reazionarie del mondo capitalistico.

Sarebbe, infatti, grave errore da parte del movimento operaio ricercare giustificazioni ideologiche per la criminalizzazione dei comportamenti socialmente e politicamente criminali (« criminalità dei potenti », « criminalità politica », ecc.) all'infuori della spiegazione scientifica che anche questi fenomeni trovano nella teoria marxista della società. Anche per la cosiddetta « criminalità comune » l'esplicitazione delle motivazioni di tali comportamenti sulla base della teoria marxista della società è la condizione per l'impostazione di un discorso di recupero in termini sociali e politici. Ma si tratta comunque di aver chiaro che l'uno e l'altro lato del problema può essere affrontato correttamente solo nel quadro del processo di lotta per la gramsciana « riforma intellettuale e morale ».

VITTORIO COTESTA

Alcune considerazioni su occupazione e capacità produttive della realtà italiana

Giorgio Fuà ha divulgato di recente, in un libretto edito da il Mulino, i risultati di una ricerca CNR sull'occupazione e le capacità produttive nella realtà italiana che il gruppo di economisti amconetani da lui diretto ha svolto in questi ultimi due anni¹.

Questo ulteriore contributo, su un tema non certo nuovo, è come ogni lavoro di Fuà particolarmente utile per la documentazione statistica che fornisce al dibattito specie per le comparazioni con altri paesi. La grande mole di lavori ed i contributi fondamentali al dibattito che da dieci anni a questa parte economisti e sociologi come Frey, De Cecco, Paci, Pugliese ed altri ci hanno fornito sul tema pur non trascurando completamente l'aspetto comparativo manifestava su questo piano una certa carenza e in molti sentivamo oggi il bisogno di un'ampia comparazione con gli altri paesi.

L'utilità del lavoro di Fuà è stata del resto colta dapprima proprio dagli ambienti padronali che come è noto sono tra i più grandi utilizzatori dei lavori altrui oltre che i primi ad arrivare ai traguardi in cui la posta in gioco è utile ai loro interessi. Se ciò non era nelle intenzioni esplicite di Fuà che da « tradizionale uomo di scienza » non intendeva gettarsi nella mischia della lotta politica e di classe, c'è da dire che il suo commento ai dati fornitici e la tesi che tra le righe l'Autore esprime hanno lasciato ampi spazi, come ogni lavoro scientifico che non si ponga i problemi del suo utilizzo dalle parti in lotta e come i fatti hanno dimostrato ad un utilizzo reazionario da parte delle classi dominanti².

In questa nota non vogliamo tanto tornare su questi aspetti quanto mostrare come anche dopo questo contributo restino aperti alcuni problemi fondamentali per il dibattito e sottolineare alcuni dubbi sulle specificità della struttura produttiva italiana che dal lavoro di Fuà sembrano scaturire.

I cardini della tesi di Fuà sono costituiti da una ipotesi di forte ritardo dello sviluppo della capacità produttiva italiana

¹ G. Fuà, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, il Mulino, 1976.

² Si veda in proposito la recensione di C. Zappulli su *Il Giornale nuovo*.

rispetto agli altri paesi della Comunità Europea, ritardo che con ogni sforzo non potrebbe essere annullato o ridotto in meno di 50 anni, e dalla tesi che il movimento sindacale e politico dei lavoratori stia tentando di imporre già da oggi livelli salariali e condizioni di lavoro incompatibili con lo stato della nostra economia in quanto si approssimano a quelli dei paesi più sviluppati.

Fuà tenta di dimostrare la tesi di inferiorità delle capacità produttive del nostro sistema industriale attraverso: — una comparazione dei tassi di attività in quindici paesi europei ed extra-europei e più approfonditamente con alcuni paesi europei più avanzati; — l'analisi dell'assorbimento della forza lavoro nei vari rami di produzione; — l'esposizione di alcuni risultati di numerose e precedenti ricerche sul lavoro irregolare e la piccola impresa; — un tentativo di misurare per grandi approssimazioni il livello di sviluppo delle capacità produttive italiane rispetto a quelle degli altri paesi.

Per quanto riguarda la comparazione tra i tassi di attività che come avverte Fuà stesso va considerata con molte riserve, si tende a mostrare come il noto andamento dei tassi di attività in Italia e le spiegazioni che altri ne hanno dato mostrino pur con certi ridimensionamenti alcune anomalie rispetto agli andamenti degli altri paesi nei tempi più recenti in misura maggiore per gli uomini (e in specie giovani e anziani) che non per le donne e che vi sarebbe stato un netto peggioramento della nostra posizione rispetto all'Europa industrializzata dagli anni '50 in poi. Fin qui il tentativo di Fuà di mostrare la debolezza delle capacità produttive italiane ci appare debole in quanto oltre alle riserve sulle possibilità comparative delle diverse fonti statistiche ufficiali dei vari paesi non si tiene sufficientemente conto della scarsissima attendibilità dei nostri dati ufficiali e degli andamenti dinamici della diffusione delle varie forme di lavoro irregolare che come altri hanno più volte dimostrato possono alterare completamente il significato dei tassi di attività.

Non è ad esempio affatto da escludere che l'eccezionale declino dei tassi di attività maschili nelle età anziane e giovanili sia direttamente correlato alla diffusione progressiva di forme di lavoro irregolare, fatto che verrebbe confermato dai livelli eccezionalmente bassi dei tassi specifici nella età iniziale di pensionamento che è per solito quella in cui è più diffuso il lavoro occulto dei pensionati. Fuà non esclude tale ipotesi ma tenta di farla confluire a rafforzare le sue tesi di un basso livello delle nostre capacità produttive ed è qui che ci lascia i maggiori dubbi sulla sostanza delle sue tesi.

In altre parole Fuà sostiene che l'Italia ha visto in base alle statistiche ufficiali peggiorare in modo più massiccio di altri paesi a capitalismo avanzato i tassi di attività con conseguente au-

mento di forme di inoccupazione (siano esse dovute ad aumentato benessere o a disoccupazione implicita(!)). Se si considera l'inattendibilità delle statistiche ufficiali, in quanto non colgono il fenomeno della diffusione del lavoro irregolare, secondo Fuà non muterebbe il quadro di inferiorità del nostro sistema economico deducibile dai dati sull'occupazione, per l'agricoltura ciò significherebbe infatti una attuale sopravvalutazione della produttività, per i servizi vari una sottovalutazione del prodotto, mentre per il resto del terziario e per l'industria Fuà manifesta più incertezze pur lasciando intendere che vi potrebbero essere anche in questo caso delle conseguenze sul prodotto e la produttività.

Ma ciò che più rafforzerebbe la sua tesi a detta di Fuà sta nel primato che l'Italia sembra detenere in campo internazionale rispetto all'occupazione occulta (anche se le informazioni su questo fenomeno in altri paesi sono assai scarse).

Non si può certo non concordare con Fuà nel fatto che su certi tipi di primati non ci sia da gioire, ma non è affatto detto come sembra lasciare intendere Fuà che questa vasta diffusione del fenomeno di occupazione irregolare sia necessariamente dovuta ad una inferiorità delle nostre capacità produttive. E siamo giunti al punto in cui l'opinione di Fuà dà adito a maggiori perplessità.

Concordo anch'io sul fatto che pur esistendo numerosi fattori dal lato dell'offerta che determinano o favoriscono la diffusione del fenomeno dell'occupazione occulta, « le spinte maggiori a dare forma irregolare anziché regolare ai rapporti di lavoro siano quelle che operano dal lato delle imprese »³. Le ragioni sono ormai note a tutti e vengono richiamate anche da Fuà (evasione dei contributi fiscali e previdenziali, mancato rispetto dei minimi contrattuali nei compensi salariali e in special modo aggiramento di tutti gli altri diritti dei lavoratori che in genere concorrono alla c.d. rigidità del lavoro).

Ma non è affatto così scontato come sostiene Fuà che a fronte del minor costo che le imprese ottengono ci sia un minor prodotto per unità di lavoro impiegato⁴. Fuà sembra infatti ignorare che le ormai numerose inchieste sul decentramento produttivo e la piccola impresa, gli studi di economisti e sociologi dell'impresa e la stessa opinione di molti imprenditori concordano nel non dare così per scontato che la piccola impresa, il decentramento produttivo e il lavoro a domicilio siano « di re-

³ G. FUÀ, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, il Mulino, 1976.

⁴ Cfr. G. FUZ, *op. cit.*, p. 38.

gola incompatibili con le forme più progredite di organizzazione aziendale ». Da alcuni anni si vanno affacciando sempre più tesi che sostengono che tali fenomeni siano di carattere internazionale e parzialmente « fisiologici » all'organizzazione aziendale allo sviluppo di modalità di produzione articolate e decentrate tendenti a ridurre la rigidità della capacità produttiva al di là di risparmi sul costo del lavoro e di evasioni dei diritti dei lavoratori⁵.

Vi è inoltre chi ha mostrato come sia del tutto discutibile la tradizionale concezione delle economie di scala e come i bassi salari del lavoro occulto non siano necessariamente determinati dai bassi prezzi a cui può essere collocato il prodotto sul mercato ma che al contrario in numerosi casi siano i bassi salari a determinare bassi prezzi di mercato del prodotto⁶. Il discorso dovrebbe qui articolarsi in una analisi più disaggregata a livello non solo settoriale ma addirittura per comparti industriali per stabilire quantitativamente quanta parte delle nostre capacità produttive sia realmente in condizioni di non poter soddisfare le giuste rivendicazioni economiche e sociali della classe operaia.

Non si tratta infatti della possibilità solo per alcune imprese di poter ritrovare una corretta convenienza privata (normali profitti) in una compensazione della minore produttività nei risparmi sul costo del lavoro ma di una convenienza complessiva della gestione aziendale e non solo di risparmio nel costo del lavoro. Non a caso infatti sono spesso le aziende « fresche » ovvero quelle che tentano di collocarsi sul mercato e che necessitano di una maggiore accumulazione rapida di capitali ad adottare forme di organizzazione aziendale molto articolate e decentrate affiancate da lavoro irregolare, in quanto aggiungono così dei sovrapprofitti rispetto alle altre aziende concorrenti e la possibilità di affermarsi sul mercato (Numerosi esempi si riscontrano nelle aziende marchigiane ivi inclusa una delle più grandi industrie delle Marche che Fuà non può non conoscere assai bene!).

Quanto poi alle affermazioni di Fuà che le imprese che adottano lavoro irregolare non per uno stato patologico delle aziende ma per una pura convenienza economica sarebbero quantitativamente meno rilevanti di quelle che non hanno alternativa (o lavoro irregolare o uscita dal mercato) sono, come si è detto,

⁵ Cfr. L. FREY, *La problematica del decentramento produttivo*, in « Economia e politica industriale » n. 6 e il dibattito seguitone sui numeri successivi della stessa rivista.

⁶ Cfr. S. BRUSCO, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in « Sindacato e piccola impresa », a cura della FLM - De Donato, 1975.

tutte da dimostrare e Fuà non ci dà molto di più in questo senso.

Anche sugli altri elementi che Fuà porta a dimostrazione del minor livello delle capacità produttive rispetto agli altri paesi si potrebbe discutere.

Frey ha ad esempio messo in evidenza come « le statistiche ufficiali tendono a sottovalutare le dimensioni del prodotto lordo in misure nettamente maggiori che non le retribuzioni, in quanto non considerano le attività produttive che utilizzano lavoro a condizioni irregolari il cui costo si può calcolare nettamente al di sotto del 50% di quello regolare per unità di lavoro »⁷.

Paci sostenendo « che è ora di convincersi della funzionalità della piccola impresa al tipo di sviluppo economico (ed al tipo di produzioni settoriali) che si è affermato in Italia » critica « la resistenza della maggior parte degli economisti a rivedere l'immagine tradizionale della piccola impresa residuale e mostra come dagli stessi dati di Fuà si possono trarre conferme ad una diversa interpretazione, rispetto a quella dell'Autore, del significato che assume una vasta presenza di piccole o micro imprese in Italia »⁸. Notevoli trasformazioni sono infatti avvenute nel settore delle piccole imprese industriali con effetti di sostituzione delle piccole imprese « funzionali », alle piccole imprese « tradizionali » e « residuali », in collegamento con le strategie di decentramento produttivo della grande impresa⁹.

Ma è davvero certo Fuà: a) che gran parte della nostra industria « leggera » o « matura » sia in condizioni tecnologiche arretrate rispetto alle stesse produzioni di settori e comparti di altri paesi? b) che ammettendo anche una crescente restrizione dei mercati internazionali per le produzioni più semplici, (per effetto della loro diffusione nei paesi marginali e per un inizio di capacità concorrenziali di quelli tra questi che sono in stato più avanzato), le nostre capacità produttive in questi settori non restino ancora per lungo tempo superiori ad in grado di continuare a sostenere le nostre esportazioni?

Invece di trarre conclusioni affrettate ed estrapolate come spesso i tecnici fanno si è domandato Fuà perché il tessuto di piccole imprese e i settori leggeri e maturi in tempi di decentramento produttivo nel territorio, non si siano ancora estesi al no-

⁷ Cfr. L. FREY - G. De SANTIS - R. LIVRAGHI, *Lavoro a domicilio e decentramento della attività produttiva in Italia*, F. Angeli, 1975.

⁸ Cfr. M. PACI, *Il costo del lavoro non è la variabile determinante*, « Inchiesta », n. 24.

⁹ Cfr. M. PACI ed altri, *Ristrutturazione industriale piccola impresa e lavoro a domicilio*, in « Inchiesta », n. 20 e P. CALZA BINI, *Economia periferica e classi sociali*, Liguori, 1976.

stro Mezzogiorno nonostante la vasta disponibilità di offerta di lavoro a tutti i livelli di istruzione ¹⁰?

Personalmente ritengo che il nodo della crisi non stia nella inferiorità della nostre capacità produttive rispetto ad altri paesi a capitalismo avanzato né tanto meno nei livelli del costo del lavoro (a parte alcune anomalie dovute alla nostra normativa che dipenda più dalle politiche clientelari del partito di stato che dalle giuste rivendicazioni dei ceti proletari), ma stia piuttosto nella miopia e grettezza di larghi strati imprenditoriali che adottano politiche di impresa miranti al massimo profitto immediato e che pertanto non hanno alcuna intenzione di rispondere ai vincoli gestionali dettati dalle conquiste operaie con innovazioni, ristrutturazioni e riconversioni che tenendo conto di tali vincoli aumentino e migliorino le nostre capacità produttive. Al contrario questi tentano vie repressive per ripristinare bassi costi del lavoro o vanno a cercare altrove le possibilità di profitti speculativi.

E' per questo che in molti hanno criticato Fuà per il favore che ha fatto a questi strati padronali e ai loro portavoce politici con le sue tesi e la scelta del particolare momento politico in cui le ha divulgate ¹¹.

Ben più utile alla scienza e alla collettività sarebbero stati dei tentativi di analisi sulle possibilità di diffondere in tutto il territorio nazionale certe capacità produttive specifiche del nostro paese, sulle possibilità di innovare anche senza « grandi investimenti » gli impianti, le produzioni, ecc., sulle possibilità di trasformazioni e diversificazioni graduali dei settori, dei prodotti, ecc.

Alla luce di quanto si è sin qui detto è ovvio come il secondo cardine della tesi di Fuà ci appaia tutto da rivedere o quanto meno da dimostrare, ammesso e non concesso poi che i lavoratori italiani si debbano far carico (e già non se ne stiano facendo troppo) del tornaconto degli imprenditori (visto anche le loro tendenze) e delle compatibilità di questo sistema economico e di questo tipo di imprese accettando condizioni di lavoro inferiori a quelle esistenti in altri paesi dell'area a capitalismo avanzato sino a quando i redditi e il potere della Borghesia restano a livelli assai superiori. Ammesso e non concesso inoltre che tali inferiorità delle retribuzioni e delle condizioni lavorative

¹⁰ Su questo punto cfr. PAOLO CALZA BINI, *Economia periferica e classi sociali*, cit.

¹¹ E' sufficiente leggere i giornali padronali e c.d. indipendenti di questi ultimi mesi per vedere l'uso che si è fatto di certe tesi sul costo del lavoro.

del proletariato italiano nel suo complesso, al contrario di quanto sostiene, Fuà già non esistano se si tiene conto delle condizioni di lavoro e dei salari nell'area del lavoro irregolare e, del non rispetto delle qualifiche e altri *escamotage* presenti in larghe fasce del lavoro regolare¹².

PAOLO CALZA BINI

¹² Come risulta dalle ricerche effettuate dall'Istituto Storico-Sociologico di Ancona e da altre ricerche, le donne anche nel caso in cui siano regolarmente occupate in fabbrica vengono generalmente inquadrate nei livelli inferiori a quelli spettantigli e non superano che raramente i primi livelli.

Decentramento produttivo e lavoro a domicilio

La ricerca coincide con una tesi di laurea che Carlo Alberto Guerriero ha sostenuto con il prof. A. Illuminati presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Urbino nel 1975. Essa esamina il caso atipico dell'unica azienda manifatturiera nota che nelle Marche e in Italia applichi rigorosamente (con le riserve di cui oltre) le leggi e i contratti relativi al riconoscimento del lavoro a domicilio, cioè il calzaturificio Veiner di Sassoferrato (AN), alle cui dipendenze operano 1736 persone, fra lavoratori esterni e interni.

Il caso è tanto più significativo in quanto permette di ricostruire il supersfruttamento « normale » del lavoro a domicilio, depurato dal supersfruttamento « aggiuntivo » derivante dall'occultazione del fenomeno e che amplia considerevolmente i già elevati margini di guadagno padronale come risparmio sui costi del lavoro in fabbrica. Altrettanta importanza riveste il fenomeno della presenza sindacale nella fabbrica e nell'organizzazione dei lavoratori a domicilio, ciò che ha consentito alcuni accordi di avanguardia in tema di contrattazione delle tariffe di cottimo e ad altri aspetti del lavoro a domicilio.

La prima parte del lavoro analizza le condizioni interne della fabbrica e il suo recente parziale decentramento con stabilimenti complementari a Gubbio, San Severino e Cagli, in una diversa regione (Umbria) e in due diverse province (Macerata e Pesaro), ciò che ha consentito la creazione di una rete « clandestina », anche se minoritaria, di lavoro a domicilio, lontano dal controllo sindacale di Sassoferrato. La seconda parte si riferisce al lavoro a domicilio in senso specifico e risulta da un'inchiesta svolta dall'autore insieme ai sindacati e contestualmente a una campagna di sindacalizzazione che ha registrato complessivamente l'adesione alle Confederazioni dell'80% dei lavoratori al maggio 1975 — un dato estremamente avanzato e purtroppo raro nel contesto sia marchigiano che nazionale.

I dati dell'analisi che segue risultano da un campione di 50 interviste, tutte a lavoranti femmine: 10 fra i 21 e i 30 anni, 13 fra i 31 e i 40, 14 fra i 41 e i 50, 13 fra i 51 e i 60; una sola nubile (poiché solo le sposate offrono garanzie di continuità di lavoro casalingo, mentre in fabbrica sono assunte, per opposti motivi, prevalentemente le nubili); il 74% ha la 5ª elementare, il 20% la 3ª elementare; il 6% il titolo medio o di avviamento; una buona parte sono sposate con dipendenti o pensionati della Veiner. L'assunzione avviene in modo regolare attraverso l'ufficio di collocamento. Parti dell'analisi e le tabelle sono qui omesse.

Il calzaturificio in questione iniziò la produzione nel 1962 quindi, da 13 anni; le 50 lavoranti intervistate, sebbene scelte a caso, coprono tutti i vari periodi di assunzione di cui alla tabella numero 3 (da meno di 1 anno a 13 anni).

Delle 14 lavoranti, comprese fra gli 11 ed i 13 anni di assunzione, 7 fanno parte del gruppo delle cosiddette « esperte » cui vengono affidati lavori di ricucitura di tomaie mal cucite o di cucitura di tomaie per nuovi campionari.

Per il rilevamento dei tempi medi di lavoro sono state scelte lavoranti appartenenti alle fasce di assunzione fra i 4 e gli 8 anni; tale scelta è stata determinata dalla notevole esperienza delle lavoranti stesse che hanno pertanto assunto scioltezza di movimenti e sicurezza di esecuzione.

Le appartenenti alle fasce dai 10 ai 13 anni di assunzione hanno per lo più superato i 40 anni di età e sono quindi meno rapide nella cucitura anche se spesso più precise.

Le 10 lavoranti scelte per il controllo dei tempi di cucitura hanno un'età variabile fra i 30 ed i 40 anni circa.

Tariffe di cottimo corrisposte

Le calzature prevalentemente prodotte dalla Ditta Vainer sono rappresentate da cinque articoli:

1) Articolo normale con punto a crocetta (mocassino *decolleté* o scarpa con allacciatura).

2) Articolo normale con punto a bordone (mocassino *decolleté* o scarpa con allacciatura).

3) Articolo 100 (scarpa alta di tipo invernale).

4) Articolo speciale (mocassino *decolleté* con un riporto trasversale, in pelle, al di sopra della placca).

5) Articolo P.T. con doppia cucitura (mocassino *decolleté*).

Per ogni paio di ciascun articolo cucito vengono corrisposte dalla ditta alle lavoranti a domicilio, 2 tariffe di cottimo e precisamente una per le tomaie dal n. 27 al n. 39 ed un'altra per le tomaie dal n. 40 al n. 46; pertanto, le tariffe di cottimo corrisposte sono dieci.

La tabella numero 13 indica le 10 tariffe di cottimo con le lettere A-A1 per il primo articolo, B-B1 per il secondo articolo e così via.

Come si può notare, le tariffe di cottimo per i primi due articoli, sono uguali; si è però preferito tenerle distinte per motivi di praticità al fine di determinare i rispettivi tempi di lavoro; infatti, pur essendo, la cucitura dei due articoli, retribuita in egual misura, il secondo articolo richiede un tipo di cucitura più complessa che determina un aumento del relativo tempo di lavoro occorrente.

Al di sotto di ogni tariffa di cottimo corrisposta è indicato, tra parentesi, l'importo della retribuzione base, aggiungendo alla quale il 22% per gratifica natalizia, feste e ferie ed il 5% per indennità di licenziamento, si ottiene la tariffa effettivamente corrisposta.

Per quanto riguarda ad esempio la prima tariffa (L. 166) abbiamo una retribuzione base di L. 130,11; aggiungendo il 22% si passa a L. 158,73 e aggiungendo infine il 5%, sempre calcolato sulla retribuzione base, si ottengono L. 165,23 riportate poi a L. 166. Le tariffe indicate nella tabella 13 sono quelle in vigore alla data del 28-2-1975; dette tariffe sono corrisposte in modo identico a tutte le lavoranti a domicilio dipendenti dalla Vainer e sparse su quattro province.

Tempi medi di lavoro

Poiché la ditta Vainer dal settembre all'aprile produce scarpe estive, mentre dal maggio al luglio produce scarpe invernali, il rilevamento dei tempi medi di lavoro occorrenti per la cucitura delle tomaie delle scarpe invernali è stato effettuato nel luglio 1974 presso 10 lavoranti a domicilio, residenti nel Comune di Sassoferrato, mentre i tempi medi di lavoro occorrenti per la cucitura delle tomaie delle scarpe estive è stato effettuato durante i mesi di febbraio e marzo 1975 presso le stesse lavoranti; la loro età è compresa fra i 30 ed i 40 anni circa, mentre la loro esperienza in fatto di cucitura di tomaie va dai 4 agli 8 anni.

Dati tali elementi, si ha buon motivo di ritenere di aver ottenuto dei tempi medi di lavoro obiettivamente validi per le analisi successive.

Il rilevamento dei tempi di lavoro ha comportato un controllo accu-

rato poiché le tomaie usate per i 5 articoli descritti possono essere di tre tipi di pelle, differenti per consistenza (pelle morbida, pelle tipo camoscio, pelle tipo renna) e secondo il tipo di pelle usata, varia il relativo tempo di lavoro occorrente per la cucitura.

I tempi di lavoro complessivamente rilevati sono 26; la tabella numero 14 indica appunto tali tempi, secondo l'articolo cucito e la rispettiva pelle usata; dall'analisi dei dati un fatto appare evidente: col variare del tipo di pelle usata, dalla più flessibile alla più coriacea, a parità di articolo cucito, aumenta il tempo di lavoro applicato rimanendo invariata la relativa retribuzione.

Per cucire, per esempio, un paio di tomaie articolo normale, tariffa A, occorrono 20 minuti con pelle morbida, 35 minuti con pelle « tipo camoscio » e 38 minuti con pelle « tipo renna »; la retribuzione corrisposta però è sempre di L. 166 (tariffa A).

Così, cucendo un paio di tomaie articolo speciale, tariffa D1, occorrono 45 minuti con pelle morbida, 55 minuti con pelle « tipo camoscio » e 60 minuti con pelle « tipo renna »; la retribuzione corrisposta rimane invece fissa nella misura di L. 227 (tariffa D 1).

Mentre nel sistema del cottimo misto, comunemente adottato per i lavoratori interni di azienda, la retribuzione è composta da una determinata paga base oraria e da una aliquota variabile in percentuale, in relazione al rendimento del lavoratore, in quello del cottimo pieno, o puro, la retribuzione è invece determinata esclusivamente in base al numero di unità di prodotto ottenute, senza vincoli di orario.

Se per la cucitura dell'articolo normale con punto a crocetta 27/39 (tariffa A) la retribuzione è di L. 166 al paio, mentre per la cucitura dello stesso articolo 40/46 la tariffa passa a L. 189 (tariffa A 1) evidentemente si tiene conto del fatto che nel secondo caso la tomaia è più grande, ma ovviamente l'elemento « tempo maggiore di lavoro » anche se non espresso vi è contenuto.

Si dovrebbe quindi prendere almeno in considerazione il fatto che variando il tipo di pelle per uno stesso articolo, variano notevolmente i relativi tempi di lavoro. Perché quindi applicare la stessa tariffa? Purtroppo la logica del profitto è più forte della logica comune ed è sempre dalla logica del profitto che scaturisce il criterio secondo il quale l'articolo normale (articolo 1) con punto a crocetta viene pagato nella stessa misura dell'articolo normale con punto a bordone (articolo 2) pur essendo il secondo articolo di cucitura più complessa: 20 minuti al paio per l'art. 1 - 27/39 (tariffa L - L. 166) 25 minuti al paio per l'art. 2 - 27/39 (tariffa B - L. 166).

Si noti infine la notevole differenza di lavoro necessario per la cucitura, esistente per esempio, fra l'art. 1-27/39 con pelle morbida (20 minuti al paio) e l'art. 5-27/39 con pelle morbida (55 minuti al paio) mentre la differenza di retribuzione è di gran lunga inferiore con riferimento appunto ai relativi tempi medi occorrenti: L. 257 contro L. 166; l'art. 5-27/39 con pelle morbida viene cucito in un tempo di quasi tre volte superiore a quello occorrente per cucire l'art. 1-27/39; la relativa tariffa, in proporzione, dovrebbe essere di circa L. 450 mentre invece ammonta a sole L. 257. Inoltre, cucendo tomaie con pelle « tipo camoscio » o, peggio ancora, con pelle « tipo renna » lo sforzo muscolare richiesto è notevolmente maggiore ed è soprattutto dalla cucitura di tali pelli che derivano le più accentuate deformazioni delle mani e forme eczematiche.

Le tomaie, infine, non vengono distribuite secondo una certa equità. ma è frequente il caso di lavoratori che ricevono in prevalenza tomaie dell'articolo speciale o dell'articolo P.T. e spesso con pelli dure più difficili da cuoirsi, mentre ad altre (quelle sindacalmente meno attive) sono consegnate di preferenza tomaie dell'articolo normale con pelle morbida.

Guadagni orari medi.

Calcolati i tempi di lavoro per i vari articoli e con le diverse pelli e date le relative tariffe di cottimo corrisposto, si giunge facilmente alla determinazione dei guadagni orari medi, tabella numero 15.

Vi sono evidenziate cinque fasce di guadagno, corrispondenti ai cinque articoli di scarpe; per ogni fascia sono calcolati sei guadagni orari con esclusione della sesta fascia comprendente tomaie cucite solo con pelle morbida.

Il guadagno orario medio più alto è rappresentato da L. 489 (articolo 1 - tariffa A) mentre il più basso è costituito da L. 212 (articolo 3 - tariffa C1). Se si cucisse solamente l'articolo 1 (tariffa A) con pelle morbida, si realizzerebbe un guadagno orario discreto, ma dato che per l'articolo 1 vi sono due tariffe e tre tipi di pelle, i guadagni orari medi relativi sono sei e vanno da un massimo di L. 498 ad un minimo di L. 261,60; il guadagno orario medio globale è rappresentato da L. 342.

Per gli altri quattro articoli i guadagni orari medi globali, ammontano rispettivamente a L. 292, L. 252, L. 265 e L. 280; il guadagno orario medio complessivo per tutti gli articoli è di L. 286.

Se la cucitura delle tomaie venisse effettuata all'interno della fabbrica, la retribuzione oraria netta ammonterebbe a L. 837 (categoria E), pertanto la retribuzione corrisposta alla lavorante a domicilio è di gran lunga inferiore a quella corrisposta al lavorante interno che appartiene alla stessa categoria alla quale apparterebbe la cucitrice di tomaie se lavorasse dentro la fabbrica.

Si aggiunga poi che L. 286 (media di guadagno orario globale per la lavorante a domicilio) sono comprensive delle ferie e della gratificazione natalizia (durante il mese di agosto la lavorante a domicilio non lavora e non percepisce nulla) mentre nelle 837 lire orarie per la lavorante interna, tali voci non sono comprese (la lavorante interna percepisce il salario durante il mese di ferie e una mensilità in più a Natale). Pertanto, il divario di retribuzione fra la lavorante interna e quella a domicilio è ancora più sensibile.

Ore lavorative giornaliera.

Gli operai addetti all'interno degli stabilimenti Vainer lavorano otto ore al giorno, per cinque giorni alla settimana; quaranta ore lavorative settimanali, quindi; centosessanta ore lavorative effettive, mensili, mentre il contratto collettivo di categoria ne riconosce 173.

Il 64% delle lavoranti a domicilio in questione lavora mediamente sei ore al giorno per sei giorni alla settimana in quanto, tutte indistintamente hanno dichiarato di lavorare anche il sabato; trentasei ore settimanali di lavoro, quindi; circa centocinquanta ore lavorative al mese; dieci ore in meno, di effettivo lavoro rispetto ai lavoranti interni.

Il 44% poi, delle intervistate, cuce le tomaie anche la domenica. Il lavoro ovviamente non è continuativo, essendovi faccende domestiche da sbrigare; per lo più le ore antimeridiane sono, in buona parte, dedicate alla cura della casa ed alla cucina mentre quelle pomeridiane sono adatte per svolgere il lavoro di cucitura con una certa continuità.

Dalle ore 10 alle ore 12 le lavoranti che non hanno un carico familiare notevole, riescono a cucire; al pomeriggio, nell'arco di tempo che va dalle ore 15 alle ore 19 viene svolto il lavoro a domicilio con notevole continuità; dalle ore 21 alle ore 23 circa, molte proseguono il lavoro, soprattutto se il giorno successivo deve essere consegnato il materiale.

La tabella numero 16 indica non soltanto il 6% delle intervistate lavora mediamente 3-4 ore al giorno; si passa poi al 12% che lavora 4-5 ore;

il 38% cuce per 5-6 ore mentre il 26% è impegnato per 6-7 ore; il 18% delle lavoranti cuce dalle 7 alle 9 ore al giorno; queste ultime sono o vedove, o sposate con pochi familiari conviventi.

Diversi sono i motivi che inducono a lavorare meno di sei ore al giorno: impegni familiari, figli piccoli, motivi di salute per quanto riguarda le persone di una certa età; talvolta il lavoro viene eseguito con l'aiuto di familiari o vicini di casa, non titolari di libretto di lavoro.

Nelle zone agricole vi è il lavoro dei campi alternato a quello a domicilio per cui si può parlare di una forma di lavoro a tempo parziale.

A detta di moltissime delle intervistate, il tipo specifico di lavoro, che vede impegnate le braccia in uno sforzo notevole, non permette una attività del tutto continuativa che superi un'ora, un'ora e trenta minuti; dopo tale periodo si è costrette a smettere per qualche minuto per ridare alle braccia ed alla schiena un minimo di ristoro.

Guadagno medio mensile.

La tabella numero 17 indica che mensilmente le lavoranti intervistate guadagnano cifre che vanno dalle 25.000 alle 55.000 lire; il guadagno mensile, che rappresenta la media è di L. 40.000.

I valori indicati in detta tabella si riferiscono ai guadagni medi mensili realizzati durante il periodo autunno-inverno, mentre in estate tendono a diminuire, poiché la cucitura della scarpa invernale, pur essendo retribuita con tariffe di cottimo superiori, richiede dei tempi di lavoro tali da far calare sensibilmente le relative corrisposizioni.

Le lavoranti che mensilmente guadagnano al di sotto delle 35.000 lire (dodici in tutto) non dedicano molte ore lavorative al giorno, alla cucitura, per mancanza di tempo (figli piccoli, famiglia numerosa); le medesime, o ritirano un numero inferiore di tomaie o prendendone un quantitativo che si avvicina alla media (dieci-dodici paia al giorno), ne passano una parte a qualche vicina di casa che, alla fine del mese riceve dalla lavorante, titolare del libretto, l'ammontare della retribuzione corrispondente alle tomaie cucite in sub-appalto; la titolare del libretto, pur riscuotendo in effetti, meno di quanto riportato sulla busta paga, beneficia però dei versamenti contributivi ed assicurativi relativi al totale della retribuzione corrisposta dal datore di lavoro.

Altre lavoranti invece, superano 45.000 lire mensili ritirando un maggior numero di tomaie e lavorando più a lungo; in diversi casi persone conviventi (figlie, madre, suocera) danno una mano per la cucitura.

Nel caso di lavoratori interni dipendenti da industria, l'art. 13 del D.L. 2-3-1974 n. 30 stabilisce l'attribuzione degli assegni per il coniuge, ove il reddito del medesimo non superi L. 55.850 al mese; le poche lavoranti a domicilio che per disponibilità di tempo, potrebbero realizzare qualche cosa di più, cercano di non superare tale soglia di L. 55.850 per evitare che al marito, nel caso che sia lavorante interno presso un'industria, non venga più corrisposto l'assegno per il coniuge.

La tabella numero 18 raffronta le ore lavorative giornaliere ed i guadagni medi mensili; si può notare come le relative percentuali, espresse nelle due fasce centrali, tendano ad assumere dei valori molto simili fra loro.

Al 38%, per esempio, delle lavoranti che cuciono mediamente 5-6 ore al giorno, corrisponde un 30% di guadagni mensili medi dalle 35.000 alle 40.000 lire mentre una quasi identità emerge nella successiva colonna: rispettivamente 26% e 22%; la non corrispondenza esatta fra le due serie di percentuali è da attribuirsi, verosimilmente, sia ai ritmi di lavoro delle

singole lavoranti, ovviamente non identici, sia all'apporto di mano d'opera ausiliaria in seno alla famiglia.

Relativamente al guadagno medio annuale delle lavoranti a domicilio (dati medi mensili: L. 40.000 di guadagno a 150 ore di lavoro) il medesimo ammonta a L. 440.000 (undici mesi di retribuzione), mentre i lavoranti interni di categoria E, alla quale appartenerebbero le lavoranti esterne se la loro attività si svolgesse all'interno della fabbrica, percepiscono annualmente L. 1.841.248 (160 ore di lavoro al mese, ferie pagate, più tredicesima mensilità).

Il rapporto è di circa uno a quattro, se si considera che le ore lavorative annuali medie delle lavoranti a domicilio sono L. 650 mentre quelle dei lavoranti interni sono 1.760.

NOCIVITA'

A differenza di altre lavorazioni a domicilio non esistono qui esempi clamorosi di nocività, per l'assenza di mastici e collanti. Tuttavia l'ambiente di lavoro, quasi sempre la cucina, e la presenza dei bambini rende disagevole e malsano il lavoro di cucitura delle tomaie, la cui tintura provoca disturbi gastrici, associandosi alla particolare posizione lavorativa. Frequenti sono anche i dolori articolari e i disturbi visivi; occasionalmente sono anche presenti eczemi.

Contributi previdenziali ed assistenziali

Il primo comma dell'art. 9 della Legge 18-XII-1973 n. 877 così recita: « Ai lavoratori a domicilio si applicano le norme vigenti per i lavoratori subordinati in materia di assicurazioni sociali e di assegni familiari fatta eccezione di quelle in materia di integrazione salariale ».

Le disposizioni di legge vengono rispettate, dalla ditta Vainer, nella totalità dei casi; infatti, non solo le 50 lavoranti intervistate sono in regola per quanto riguarda il versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali, ma secondo quanto riferito dai rappresentanti sindacali delle quattro province, la norma suddetta è applicata nei confronti di tutte le lavoranti a domicilio dipendenti dalla ditta.

Mentre i versamenti contributivi I.N.P.S. sono obbligatori per il datore di lavoro, quelli I.N.A.M., per l'assistenza malattia, sono conteggiati solo quando la lavorante ne faccia espressa richiesta; infatti, delle 50 lavoranti intervistate, 32 hanno optato per i versamenti contributivi I.N.A.M. mentre le altre 18 usufruiscono dell'assistenza malattia avente quale titolare del relativo libretto il capo famiglia — tabella numero 20 —.

La ragione principale che ha indotto le 18 lavoranti a tale scelta è rappresentata dalla volontà di evitare il versamento dei contributi che peraltro sono molto bassi (dalle 3.000 alle 5.000 lire all'anno, secondo la retribuzione percepita), dal momento che possono usufruire dell'assistenza medica concessa al marito.

Tali lavoranti però, in caso di malattia, pur avendo l'assistenza medica gratuita, perdono la retribuzione non potendo cucire le tomaie, mentre con libretto I.N.A.M. proprio, durante la malattia, oltre l'assistenza medica gratuita, percepirebbero anche la retribuzione secondo le tariffe ed i modi previsti dall'art. 17 della « Parte Operai » del contratto collettivo nazionale di lavoro per i lavoratori addetti all'industria calzature — anno 1973 —.

Nel caso poi, di gravidanza, l'assistenza I.N.A.M. per la lavorante a domicilio prevede il pagamento dell'80% della retribuzione media, senza lavorare, durante due mesi prima e tre dopo il parto.

E' indubitabile che tali condizioni comportano dei benefici di gran lunga superiore al piccolo risparmio economico di poche migliaia di lire all'anno, realizzato evitando il versamento dei contributi, e anche se il 50% circa delle 18 lavoranti in questione ha raggiunto un'età tale da far ritenere assai improbabile il sopraggiungere di uno stato di gravidanza, rimane tuttavia per le medesime la circostanza della retribuzione in caso di malattia.

Rapporti con il sindacato

Pur essendo abbastanza elevata in percentuale (64%) la iscrizione alla F.U.L.T.A. da parte delle lavoranti intervistate, scarsa è la loro effettiva partecipazione attiva alle assemblee ed esiguo è il loro interesse nei confronti dei problemi di categoria.

Effettivamente quasi tutte le lavoranti interessate hanno delle giornate lavorative decisamente intense, ma se partecipassero con interesse alle assemblee, che peraltro non sono convocate con frequenze particolari (una volta ogni due mesi circa), avrebbero non solo modo di evadere dalla routine quotidiana, ma contribuirebbero, e non poco, al miglioramento della propria condizione di lavoranti a domicilio.

Purtroppo, una scarsa sensibilità ai problemi sociali e diffuse forme di inerzia mentale determinano tali atteggiamenti; per molte lavoranti, il guadagnare qualche cosa e il detenere di conseguenza una piccola indipendenza economica, rappresenta una tale grossa conquista sul piano personale da non osare pretendere di più. Talune, addirittura, temono di perdere quel poco che hanno e preferiscono non inserirsi in meccanismi che ritengono pericolosi.

Una parte dell'analisi, qui omissa, è dedicata al rapporto fra lavoro a domicilio e lavoro domestico e cura dei bambini. Ne risulta che il 65% delle intervistate non è in grado, a causa del lavoro, di svolgere un'efficace guida dei figli al di sotto dei 10 anni.

Il 28% delle intervistate ha lavorato fuori di casa prima di sposarsi e aveva smesso al momento del matrimonio o, più frequentemente, del primo figlio. Il 32% si è dichiarato desideroso di tornare a lavorare fuori casa; il 50% ha espresso intenzioni di altri lavori casalinghi (tipo sarta o magliaia).

Lavoro a domicilio clandestino

Si è precedentemente accennato all'esistenza, in comuni diversi da quello nel cui territorio è stata svolta la presente inchiesta, del cosiddetto « lavoro nero ».

Come al solito vi è la figura (illegale) di un intermediario, nella fattispecie un'artigiana che ogni quattro giorni ritira un notevole quantitativo di tomaie da cucire, direttamente dallo stabilimento centrale di Sassoferrato; dette tomaie sono quindi distribuite per lo più a pensionate, a persone insomma che hanno a disposizione del tempo libero, che non sono in stato di assoluta necessità, ma che non disdegnano di raggranellare qualche lira in più alla fine del mese.

La clandestinità deriva dal fatto che l'intermediaria raccomanda alle lavoranti di non dire niente e di fare tutto con la massima discrezione altrimenti passerà il lavoro ad altre.

Tale comportamento potrebbe anche far presumere che la direzione Vainer, nel dare un certo quantitativo di tomaie a una artigiana che magari dichiara di essere organizzata all'interno della propria famiglia, nulla sappia del lavoro clandestino.

Ovviamente, solo l'intermediaria è munita di libretto di controllo ed essendo artigiana permette alla ditta Vainer un certo risparmio rappresentato dal non versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali; infatti, non rientrando l'artigiano nella configurazione giuridica di cui all'art. 1 della Legge 18-XII-1973 n. 877, l'art. 9 della stessa legge, che prevede il versamento dei contributi assistenziali e previdenziali, solo per i lavoratori a domicilio, non va, nella fattispecie, applicato.

I rapporti contabili fra l'intermediaria e le clandestine sono regolati attraverso la tenuta di quaderni in maniera del tutto informale, sui quali talvolta appaiono persino grossolane correzioni di cifre, a tutto danno delle lavoranti. L'unica attività svolta dalla intermediaria consiste nel prelevare, distribuire, ritirare e riportare le tomaie, mentre il suo guadagno medio mensile è ragguardevole ove si consideri il quantitativo delle tomaie prelevate per ogni turno e il margine di guadagno che su ogni paio di tomaie viene realizzato.

L'intermediaria viene pagata secondo le tariffe ufficiali che vanno da un minimo di L. 166 al paio (articolo normale 27-39) ad un massimo di L. 288 al paio (articolo P.T. 40-46), mentre alle clandestine verso solo il 60-65%, trattenendo di conseguenza il 35-40%.

Dal quaderno di una lavorante, pensionata di 68 anni è emerso infatti che un paio di tomaie art. 100 numero 35, viene pagato L. 125 contro le L. 196 versate dal datore di lavoro; lo stesso articolo n. 42 viene pagato L. 140 contro le 212; in altri casi, addirittura, l'art. 100 n. 35 viene pagato L. 115; forse la mediatrice va a simpatia.

Con un lavoro medio giornaliero di sei ore, le clandestine guadagnano dalle 22.000 alle 26.000 lire al mese, mentre le lavoranti in regola guadagnano dalle 35.000 alle 40.000 lire.

Lo sfruttamento diventa così supersfruttamento; inutile dire che le clandestine, proprio perché tali, non assumono certo atteggiamenti di rivolta, accettando in tutto e per tutto la loro condizione; ovviamente nessuna è iscritta al sindacato e ciò determina un notevole danno alla categoria delle lavoranti in regola.

Quante sono le lavoranti clandestine sparse sulle quattro province in esame? Non è facile rispondere; in una delle riunioni con partecipazione di rappresentanti delle lavoranti a domicilio delle quattro province è emerso che il « lavoro nero » interessa particolarmente una zona in provincia di Ancona e un'altra in provincia di Perugia.

Si può giungere a una stima approssimativa della consistenza numerica delle clandestine attraverso un semplice calcolo.

Si consideri che tutte le lavoranti a domicilio in regola, dipendenti dalla ditta Vainer, ammontano a 906 unità; esse cuciono al giorno mediamente 12 paia di tomaie per la scarpa di tipo estivo; moltiplicando tale cifra per il numero delle lavoranti in regola, si ottengono 10.872 paia di tomaie cucite al giorno.

Si consideri ora che presso lo stabilimento centrale di Sassoferrato, le assenze medie giornaliere per malattia ammontano a 50 unità; ciò rappresenta il 10% circa sul totale dei dipendenti, operai ed apprendisti che sono 528; poiché l'età media delle lavoranti a domicilio supera notevolmente quella delle lavoranti interne, è da ritenersi che anche per le lavoranti a domicilio l'incidenza delle malattie possa essere del 10% circa. Tale percentuale, in via del tutto presuntiva potrebbe essere ridotta alquanto, in considerazione di due fattori: in primo luogo avviene che non sempre le malattie denunciate dalle lavoranti interne corrispondano ad effettive condizioni fisiche che comportano inabilità temporanea al lavoro, quindi, la percentuale del 10% potrebbe diminuire; in secondo luogo, quand'anche le lavoranti a domicilio si ammalano effettivamente per

qualche giorno, talvolta il lavoro di cucitura viene continuato da persone conviventi, ove vi siano: madre, suocera, figlia; in alcuni casi anche dal marito.

Per tali considerazioni la percentuale del 10% potrebbe anche ridursi al 5%, il che equivarrebbe a 45 lavoranti a domicilio mediamente ammalate ogni giorno e prive di un aiuto in casa; si tratterebbe di 540 paia di tomaie cucite in meno, giornalmente, quindi non più 10.872 bensì 10.332 paia di tomaie cucite al giorno.

Sapendo infine che la Vainer produce mediamente 12.000 paia di scarpe estive al giorno, 1.668 paia potrebbero essere il prodotto di un lavoro clandestino mentre, le lavoranti interessate, considerando le solite 12 paia mediamente cucite al giorno, potrebbero essere 139.

L'insieme delle lavoranti a domicilio, in regola e non in regola salirebbe così a 1.145 unità di cui il 12,1% clandestine.

CARLO ALBERTO GUERRIERO

L'inosservanza delle leggi sul lavoro a Roma: Sintesi di ricerca

1 - Premessa

L'inosservanza di norme in materia di legislazione sociale ha raggiunto a Roma livelli altamente significativi e gravi. Nel 1974, ad esempio, all'Ispettorato Provinciale del Lavoro di Roma sono state schedate 10.570 denunce¹ per violazione di legge in materia di lavoro subordinato. Al di là comunque del dato quantitativo sempre in aumento di anno in anno, è il contesto sociale che deve indurci a riflettere, cioè quell'ideologia esistenziale, tipica di una certa area produttiva romana, che genera e sviluppa i fenomeni delle evasioni assicurativo-previdenziali, degli infortuni sul lavoro, del lavoro nero ecc. ecc. Che a Roma vi sia un nesso diretto fra urbanizzazione e reddito pro-capite, fra occupazionalità e settore produttivo, è un dato di fatto già ampiamente dimostrato da inchieste nel tempo susseguitesì.

Scopo quindi della presente ricerca — pur con determinati limiti dovuti all'ampiezza dell'argomento — è l'analisi di tre interrogativi di fondo, e cioè:

1) Quale lavoratore si rivolge all'Ispettorato del Lavoro di Roma per denunciare la violazione di norme legislative? (lo specializzato, l'apprendista, l'immigrato, ecc.?).

2) Quale tipo di azienda viene più spesso denunciata? (l'attività artigiana, quella commerciale, quella di piccole dimensioni, ecc.?).

3) Quali reati vengono maggiormente denunciati? (l'omesso versamento dei contributi, i fuori busta, l'assunzione non per il tramite dell'Ufficio di Collocamento, ecc.?).

Chiarito preliminarmente che le leggi riguardanti un rapporto di lavoro subordinato sono provviste di penalità ed aggiunto che l'inosservanza del dettato legislativo è considerata reato (in quanto compiuta ai danni di norme di natura pubblicistica), rimane da analizzare, dati questi presupposti, la causa di questa costante lievitazione delle denunce all'Ispettorato del Lavoro di Roma.

Esiste indubbiamente un fattore individuale riconducibile direttamente agli stessi soggetti del rapporto di lavoro (lavoratore ed imprenditore), ma esiste altresì un humus fecondo, tipico della « città eterna », che vuole lo sviluppo industriale collocato nella visione pre-industriale, del passato, di una realtà che non si evolva nel presente né verso il futuro².

2 - Profilo della ricerca

Le denunce complessivamente schedate nell'anno 1974 all'Ispettorato del Lavoro di Roma sono state 10.570. Di queste:

n. 4.217 - sono state presentate direttamente dai lavoratori;

n. 683 - sono pervenute per lettera;

¹ Con un incremento del 20% in più circa rispetto al 1973.

² Sull'argomento cfr. A. CARACCILO, *Roma Capitale*, Rinascita, Roma 1956 nonché F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1973.

- n. 2.945 - sono state presentate dai sindacati o patronati (su iniziativa o su espresso mandato dei lavoratori iscritti);
- n. 1.211 - sono state presentate dall'Ufficio Prov. del Lavoro;
- n. 873 - sono state presentate da parte di Enti ed Organismi vari;
- n. 355 - sono state presentate dall'Inps;
- n. 212 - sono state presentate dall'Inam;
- n. 74 - sono state presentate dall'Inail.

In merito alla metodologia seguita, la ricerca, pur mostrando un carattere prevalentemente descrittivo (o esplorativo in quanto riferita ad un fenomeno sconosciuto) slitta, per alcune sue prerogative, in una dimensione esplicativo-verificativa. Infatti, mentre le aree riguardanti il lavoratore e l'azienda sono a carattere descrittivo-esplorativo, in quanto tendono ad individuare precise ipotesi interpretative attraverso una mera descrizione dei fenomeni (anamnesi socio-economica dei lavoratori denunciati ed esatta collocazione economico-produttiva delle aziende denunciate), l'area riguardante i reati denunciati è a carattere prevalentemente esplicativo-verificativa, poiché essendo già a conoscenza del fenomeno numerico e sostanziale delle denunce, si tende, data un'ipotesi, a saggiarne il nesso di causalità.

Dalla determinazione delle aree problematiche si tendeva ad indagare e quindi raffigurare:

1) La figura del lavoratore denunciante (sesso; luogo di nascita; età; domicilio; qualifica, periodo di occupazione; retribuzione; settore di inquadramento produttivo).

2) La tipologia delle aziende denunciate (entità occupazionale; localizzazione; rami di attività produttiva; forma giuridica).

3) La tematica delle infrazioni denunciate (AS = Assicurazioni Sociali; AF = Assegni Familiari; LL = Libretto di Lavoro; PP = Prospetto di Paga; EC = Estratto Conto; CC = Collocamento Comune; CO = Collocamento Obbligatorio; OL = Orario Lavoro; DF = Differenze di Registreazioni o fuori busta; LM = Lavoratrici Madri; TM = Tutela Minori; FF = Festività e ferie; PI = Prevenzione Infortuni; II = Igiene industriale; LV = Leggi Varie).

La ricerca si è indirizzata esclusivamente sulle denunce presentate personalmente dai lavoratori (n. 4.217 denunce) all'Ispettorato del Lavoro, a seguito colloquio con i funzionari a ciò adibiti. Ciò in quanto:

1) L'Ufficio accettante la denuncia è sempre lo stesso - l'Ispettorato del Lavoro;

2) Pur alternandosi i funzionari nella ricezione delle denunce, rimane costante il metodo di condotta dell'acquisizione delle notizie;

3) Perché la denuncia risponde sempre a schemi ben determinati ed a cui dare sempre una risposta (questionario strutturato ed a contenuto flessibile).

Il campione esaminato è stato di 451 unità su un totale di 4.217 denunce presentate, come si è già detto, personalmente dai lavoratori. Per la scelta del campione ci si è serviti della seguente formula, mediante estrazione casuale non ripetitiva: $n = \frac{N K^2 \sigma^2}{(N-1) d^2 + K^2 \sigma^2}$

La complessità dell'argomento, i pochi mezzi a disposizione, il delimitato spazio imposto al presente lavoro, non consentono un'analisi incrociata sui dati emersi. Certamente in futuro, quando la tematica nuova e mai esplorata sull'inosservanza della legislazione sociale in Italia avrà ottenuto il riconoscimento che le compete, allora sarà conseguenziale il passaggio alla misurazione delle relazioni esistenti tra le diverse variabili ed il superamento dell'attuale distribuzione di frequenze.

3.1. - Composizione del campione per età, luogo di nascita e sesso.

Il campione di 451 soggetti è composto da n. 287 maschi (pari al 63,6%) e n. 164 femmine (pari al 36,4%).

L'età dei denuncianti, raggruppata in quattro classi, pone al primo posto i soggetti con età tra i 20 ed i 35 anni (173 unità in totale di cui 89 maschi e 84 femmine). La classe immediatamente successiva è quella dei denuncianti compresi tra i 35 ed i 50 anni (146 unità di cui 112 maschi e 32 femmine). Dall'insieme di queste due prime classi, emerge anche la differenziazione per sesso e per età dei denuncianti che corrisponde, tra l'altro, al momento di maggior inserimento produttivo ed occupazionale dei lavoratori. Il fenomeno delle denunce si acuisce per i maschi nella classe tra i 35 ed i 50 anni, mentre per le femmine si evidenzia nella classe tra i 20 ed i 35 anni.

Le 56 denunce complessivamente effettuate dai lavoratori compresi nella classe tra i 15 e 20 anni (21 maschi e 35 femmine), sono significative in quanto è evidente che si tratta di un rapporto di lavoro instaurato o in fase di apprendistato ovvero ai primi livelli di ogni Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro.

Il fenomeno, infine, delle 76 denunce (65 maschi e 11 femmine) presentate dai lavoratori raggruppati nella classe che va dai 50 anni in poi, va visto in relazione alle dirette conseguenze derivanti da questa delicata fase del rapporto di lavoro, avente come traguardo vicino il pensionamento.

Un dato da non trascurare è senz'altro il luogo di nascita dei denunciati, in quanto convalida non soltanto la tematica sull'immigrazione della « forza lavoro » romana, ma anche il possibile destino sociale di determinati nuclei operai che si riversano a Roma.

Fra le zone geografiche di provenienza si innalza sugli altri il numero dei nati nell'Italia centrale, ammontante complessivamente a 285 unità (di cui 190 maschi e 95 femmine). Questo dato, tuttavia, non è altamente significativo, in quanto nell'Italia centrale sono compresi già n. 234 denunciati nati nel Lazio. Il dato che veramente interessa è quello sui soggetti che pur essendo nati in altre zone geografiche (Italia meridionale ed insulare), si sono trasferiti ed esplicano le loro mansioni in attività economiche di Roma e provincia. In particolare, risultano nati nella zona dell'Italia meridionale ed insulare n. 117 denunciati (84 maschi e 33 femmine) e nella zona dell'Italia settentrionale n. 16 denunciati (8 maschi ed 8 femmine). Di rilievo, infine, i lavoratori di nazionalità estera, ammontanti complessivamente a 33 unità (5 maschi e 28 femmine). Ciò, specialmente per quanto riguarda le lavoratrici, è da ricercarsi nell'accresciuta richiesta di personale domestico « di colore », fenomeno che assume a Roma proporzioni notevoli.

* All'elaborazione dei capp. 3, 4, 5, ha collaborato la dr. Marisa Ceglia, compagna nel corso di laurea in Sociologia all'Università di Roma, cui va un ringraziamento cordiale.

Fra le regioni d'origine dei denunciati (esclusi quindi i lavoratori nati a Roma e nel Lazio) emergono, in ordine decrescente, la Sicilia con 28 unità, la Calabria con 27 unità, le Puglie con 24 unità, l'Abruzzo con 19, l'Umbria, le Marche e la Campania con 12, la Sardegna con 11, il Molise con 9, la Basilicata con 6, la Toscana con 5, la Lombardia ed il Veneto con 4, il Friuli-Ven. Giulia, il Piemonte e l'Emilia con 3, la Liguria ed il Trenti-meridionali rispetto alle altre zone geografiche d'Italia, e spiegabile se visto in diretto collegamento con le mansioni svolte e le attività produttive di inserimento.

Tab. 1 - *Età dei denunciati e per sesso*

Classi di età	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Da 15 a 20 anni	7,3	21,4	12,4
Da 20 a 35 anni	31,0	51,2	38,4
Da 35 a 50 anni	39,0	20,7	32,4
Oltre 50 anni	22,7	6,7	16,8
Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

N.B. — La classe di età da 15 a 20 anni non è di grandezza omogenea alle altre, a causa del collegamento spesso esistente tra la qualifica e l'età (es. = Apprendistato).

Tab. 2 - *Luogo di nascita dei denunciati per distribuzione territoriale e per sesso*

Zone Geografiche	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Ital. Settentrion.	2,8	4,8	3,6
Ital. Centrale	66,2	57,9	63,2
Ital. Merid. Insul.	29,3	20,1	25,9
Esterio	1,7	17,1	7,3
Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

N.B. — Per i lavoratori di provenienza estera è stata tralasciata l'individuazione della nazionalità al fine di evitare qualsiasi possibile identificazione.

Tab. 3 - *Luogo di nascita dei denunciati per distribuzione regionale e per sesso*

Regioni	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Lazio (*)	38,7	51,5	42,8
Lazio (**)	15,3	8,9	13,2
Sicilia	8,2	3,7	6,7
Calabria	7,8	3,7	6,5
Puglia	6,0	5,2	5,7
Abruzzo	5,7	2,2	4,5
Umbria	3,2	2,2	2,9
Marche	2,8	2,9	2,9
Campania	2,1	4,4	2,9
Sardegna	1,8	4,4	2,6
Molise	2,1	2,2	2,2
Basilicata	1,8	0,7	1,4
Toscana	1,0	1,5	1,2
Lombardia	1,0	0,7	1,0
Veneto	1,0	0,7	1,0
Friuli-Ven. Giul.	0,0	2,2	0,7
Piemonte	0,0	2,2	0,7
Emilia	0,7	0,7	0,7
Liguria	0,4	0,0	0,2
Trentino-Alto Adige	0,4	0,0	0,2
Totale	100,0 (N = 282)	100,0 (N = 136)	100,0 (N = 418)

(*) Solo Roma e Provincia.

(**) Escluso Roma e Provincia.

N.B. — N = 418 in quanto non sono stati presi in considerazione n. 33 denunciati stranieri (n. 5 maschi e n. 28 femmine).

3.2. - *Domicilio dei denunciati*

Il fenomeno abitativo dei denunciati si è voluto analizzare per esplorare il parallelismo del reddito e della qualifica dei lavoratori con lo sviluppo di determinate aree urbane, il cui incremento è avvenuto in concomitanza alle pressioni ed alle nuove richieste dei romani « di adozione ».

La stragrande maggioranza dei lavoratori denunciati si concentra nei quartieri (241 unità di cui 139 maschi e 102 femmine). Segue immediatamente, come area di incremento urbano, quella delle zone (58 unità di cui 45 maschi e 13 femmine). Relativamente pochi coloro che risiedono nei rioni e nei suburbi.

I quartieri che sono risultati a maggiore intensità abitativa sono senz'altro quelli della fascia ad Est ed a Sud di Roma, e cioè quei quartieri che negli ultimi anni, a causa della mancata attuazione dei piani regolatori e della programmazione urbanistica, sono nati in aree spesso destinate a verde pubblico ovvero ad iniziative di edilizia popolare. La realtà è

verificabile, perché sono gli enormi complessi di palazzi-dormitorio, spesso avulsi da un contesto urbano e sociale della città e privi delle necessarie infrastrutture di base.

Diverso invece il fenomeno dei denunciati domiciliati nei rioni o nei suburbi. In queste due aree, infatti, si concentrano prevalentemente i lavoratori di una certa età e di origine romana, i quali resistono ancora al fenomeno « espulsivo » grazie alla loro specializzazione ed al reddito più alto.

L'area urbana comprendente le zone periferiche della città, segue da vicino gli sviluppi edilizi dei quartieri, con la differenziazione, rispetto a quest'ultimi, che si è trattato molto spesso di una iniziativa abusiva.

Tab. 4 - *Domicilio dei denunciati e per sesso*

Localizzazione	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Roma Comune	75,6	83,5	78,5
Roma Provincia	20,2	15,3	18,4
Altre Province	4,2	1,2	3,1
Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

Tab. 5 - *Denunciati residenti a Roma per aree di insediamento urbano e per sesso*

Aree Urbane	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Quartieri	64,1	74,5	68,1
Rioni	9,7	10,2	9,9
Suburbi	5,5	5,8	5,6
Zone	20,7	9,5	16,4
Totale	100,0 (N = 217)	100,0 (N = 137)	100,0 (N = 354)

N.B. — N = 354 in quanto non sono stati presi in considerazione i residenti in Provincia di Roma o in Altre Province, per evitare identificazioni.

— Per l'individuazione del domicilio dei residenti nell'Area urbana (Roma Comune) e per la collocazione delle Vie, Piazze, Vicoli, Corso ecc. nei rispettivi Quartieri, Rioni, Suburbi e Zone, si è seguito il metodo usato dalla SIP nello stradario della città (Pagine Gialle). Ugualmente si è proceduto nell'includere Vie, Viali e Corsi a cavallo di più Quartieri ecc., prendendo cioè a base il numero civico del domicilio (nel caso di individuazione netta) o ricorrendo al binomio localizzante.

Tab. 6 - *Denuncianti residenti a Roma per quartieri e per sesso*

Raggruppamenti a	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Nord	10,8	14,7	12,5
Nord-Est	9,4	6,9	8,3
Est	23,0	14,7	19,5
Sud-Est	17,9	18,6	18,3
Sud	17,3	21,6	19,0
Sud-Ovest	2,9	2,9	2,9
Ovest	15,1	14,7	14,9
Nord-Ovest	2,2	1,0	1,7
Centro	1,4	4,9	2,9
Totale	100,0 (N = 139)	100,0 (N = 102)	100,0 (N = 241)

N.B. — L'orientamento geografico segue le direttrici che si dipartono dal Campidoglio, centro di Roma.

- Il raggruppamento a Nord comprende i Quartieri: Montesacro; Trieste; Nomentano; Salario; Tor di Quinto.
- Il raggruppamento a Nord-Est comprende i Quartieri: Pietralata; Ponte Mammolo; S. Basilio.
- Il raggruppamento ad Est comprende i Quartieri: Prenestino-Centocelle; Prenestino-Labicano; Tiburtino; Alessandrino; Prenestino.
- Il raggruppamento a S.E. comprende i Quartieri: Tuscolano; Don Bosco; Appio-Claudio.
- Il raggruppamento a Sud comprende i Quartieri: Appio-Latino; Ostiense; Collatino; Europa; Ardeatino; Garbatella.
- Il raggruppamento a S.O. comprende i Quartieri: Portuense.
- Il raggruppamento ad Ovest comprende i Quartieri: Aurelio; Della Vittoria; Gianicolense; Primavalle.
- Il raggruppamento a N.O. comprende i Quartieri: Trionfale.
- Il raggruppamento Centro comprende i Quartieri: Esquilino; Pinciano.

Tab. 7 - Denuncianti residenti a Roma per rioni e per sesso

Riunioni	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Trastevere	28,5	14,4	22,8
Prati	9,5	21,5	14,3
Prati	9,5	21,5	14,3
Castro Pretorio	9,5	14,4	11,3
Esquilino	14,3	7,1	11,3
Monti	19,0	0,0	11,3
Borgo	0,0	7,1	2,9
Campo Marzio	0,0	7,1	2,9
Monti-Celio	0,0	7,1	2,9
Monti-Esquilino	0,0	7,1	2,9
Regola	4,8	0,0	2,9
Regola-Ponte	4,8	0,0	2,9
Sallustiano	4,8	0,0	2,9
S. Angelo-Pigna	0,0	7,1	2,9
S. Eustachio	4,8	0,0	2,9
Trevi-Monti	0,0	7,1	2,9
Totale	100,0 (N = 21)	100,0 (N = 14)	100,0 (N = 35)

Tab. 8 - Denunciati residenti a Roma per suburbi e per sesso

Suburbio	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Gianicolense	35,4	62,5	45,8
Aurelio	16,7	12,5	15,0
Portuense	25,0	0,0	15,0
Della Vittoria	8,3	12,5	10,0
S. Sebastiano	8,3	0,0	5,0
Tor di Quinto	0,0	12,5	5,0
Trionfale	8,3	0,0	5,0
Totale	100,0 (N = 12)	100,0 (N = 8)	100,0 (N = 20)

Tab. 9 - *Denunciati residenti a Roma per zone e per sesso*

Raggruppamenti a	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Nord	26,7	15,4	24,2
Nord-Est	4,4	7,7	5,2
Est	0,0	0,0	0,0
Sud-Est	40,0	23,0	36,2
Sud	11,1	30,8	15,5
Sud-Ovest	0,0	7,7	1,7
Ovest	4,4	15,4	6,9
Nord-Ovest	13,4	0,0	10,3
Totale	100,0 (N = 45)	100,0 (N = 13)	100,0 (N = 58)

N.B. — L'orientamento geografico segue le direttrici che si dipartono dal Campidoglio, centro di Roma.

- Il raggruppamento a Nord comprende le zone: Val Melaina; Castel Giubileo; Grottarossa; Labaro; Prima Porta.
- Il raggruppamento a N.E. comprende le zone: Settecamini; Casal Boccone.
- Il raggruppamento a S.E. comprende le zone: Casal Morena; Torre Angela; Torre Maura; Torre Gaia; Torrenova; Torre Spaccata.
- Il raggruppamento a Sud comprende le zone: Tor de Cenci; Acilia; Cecchignola; Palidoro; Torrino.
- Il raggruppamento a S.O. comprende le zone: Magliana.
- Il raggruppamento ad Ovest comprende le zone: Casalotti.
- Il raggruppamento a N.O. comprende le zone: La Storta; Ottavia; Tomba di Nerone.

3.3. - *Qualifiche, retribuzioni e durata occupazionale*

Dalla tab. 10 emerge il notevole concentrazione dei denunciati nella qualifica degli operai, ammontante complessivamente a 360 unità (n. 249 maschi e n. 111 femmine). Segue immediatamente la qualifica degli impiegati (siano essi amministrativi o tecnici) con 72 unità (di cui 27 maschi e 45 femmine).

La maggiore percentuale delle impiegate, rispetto agli impiegati, va ricercata nei diversi livelli di inserimento contrattuale. Il contratto del settore commercio, ad esempio, attività di notevoli proporzioni a Roma, prevede ad un certo livello il riconoscimento della qualifica impiegatizia.

Marginale o quasi nullo l'apporto dei denunciati che rivestono la qualifica di dirigente o di apprendista.

In merito alle retribuzioni si nota senz'altro il raggrupparsi dei denunciati nella fascia retributiva compresa tra le 100.001 lire e le 200.000 lire mensili (n. 237 unità di cui 183 maschi e n. 54 femmine), alla quale segue immediatamente la fascia di retribuzioni fino a 100.000 e tra le 200.001 e le 300.000 lire mensili. Pochissimi coloro che superano le 300.000 lire mensili.

Il livello molto basso delle retribuzioni mensili e del concentrazione nella fascia da 100.001 lire a 200.000 lire non deve meravigliare, se si tiene conto e dell'anno della ricerca (1974) e della proliferazione in molte aziende della manodopera generica.

Circa la posizione occupazionale, è da sottolineare il momento in cui viene sporta denuncia. La quasi totalità dei soggetti esaminati viene all'Ispettorato del Lavoro a rapporto ormai cessato. Ciò è significativo, in quanto continua a prevalere l'opinione che sia più opportuno sporgere denuncia all'atto del licenziamento, piuttosto che nella fase dello svolgimento del rapporto di lavoro.

Questa metodologia comporta dei grossi rischi in quanto spesso il licenziamento viene a corrispondere con il momento della chiusura dell'azienda per cessazione di attività e causa (in molti casi di fallimento) un danno economico notevole che coinvolge tutta la collettività.

D'altra parte l'aleatorietà di certi rapporti di lavoro viene avvalorata dall'esame della tab. 13 ove il periodo di occupazione, per la stragrande maggioranza dei denunciati, si aggira intorno ad un anno.

La curva delle denunce si innalza di nuovo per le occupazioni superiori ai cinque anni. Ciò si può spiegare, presumibilmente, o con il deterioramento dei rapporti interpersonali (datore di lavoro e lavoratore) ovvero con il venir meno di determinate prospettive di autorealizzazione.

Tab. 10 - Qualifiche dei denunciati e per sesso

Qualifiche	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Dirigenti	1,0	0,0	0,7
Impiegati	9,4	27,4	16,0
Operai	86,8	67,7	79,8
Apprendisti	2,8	4,9	3,5
Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

N.B. — La categoria degli impiegati comprende sia gli amministrativi che i tecnici.

Tab. 11 - Denunciati per retribuzioni percepite e per sesso

Retribuzioni	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Fino a L. 100.000	20,7	63,0	36,9
Da 100.001 a 200.000	65,1	33,1	53,4
Da 200.001 a 300.000	10,3	1,9	7,2
Oltre	3,9	0,0	2,5
Totale	100,0 (N = 281)	100,0 (N = 163)	100,0 (N = 444)

N.B. — N = 444 (invece di 451) poiché n. 7 denunciati non hanno percepito alcuna retribuzione, non essendosi instaurato il rapporto di lavoro (come da tab. 12).

- Tutte le retribuzioni sono state ragguagliate a mensilità e si intendono al netto.
- I casi di retribuzioni pattuite ma non corrisposte sono stati considerati come retribuzioni dovute, non venendo meno l'obbligo da parte dell'azienda.

Tab. 12 - *Posizione occupazionale al momento della denuncia e per sesso*

Rapporto lavoro	Maschi ‰	Femmine ‰	Tutti ‰
Non istaurato	2,1	0,6	1,6
In svolgimento	0,3	0,0	0,2
Cessato	97,6	99,4	98,2
Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

N.B. — I casi di rapporto di lavoro non ancora instaurato riguardano tutti la legge 2-4-1968, n. 482 sulla Disciplina del collocamento obbligatorio.

Tab. 13 - *Durata occupazionale e per sesso*

Periodo	Maschi ‰	Femmine ‰	Tutti %
Inferiore ad 1 anno	44,1	45,4	44,6
1 anno	16,4	12,9	15,1
2 anni	10,7	22,1	14,8
3 anni	8,5	3,7	6,8
4 anni	6,4	4,9	5,9
5 anni	2,1	1,2	1,8
Oltre	11,8	9,8	11,0
Totale	100,0 (N = 281)	100,0 (N = 163)	100,0 (N = 444)

N.B. — N = 444 in quanto non sono stati presi in considerazione i denunciati non assunti (n. 6 maschi e n. 1 femmina).

— I periodi di occupazione inferiori o superiori all'annualità sono stati arrotondati o per eccesso o per difetto (es. = anni 1 e mesi 9 arrotondato a 2 anni; anni 1 e mesi 2 arrotondato a 1 anno).

Tab. 14 - *Durata occupazionale inferiore a 1 anno e per sesso*

Periodo	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Da 1 giorno a 3 mesi	39,5	36,5	38,4
Da 4 mesi a 9 mesi	27,4	21,6	25,2
Da 7 mesi a 9 mesi	20,2	20,3	20,2
Fino a 12 mesi	12,9	21,6	16,2
Totale	100,0 (N = 124)	100,0 (N = 74)	100,0 (N = 198)

N.B. — La presente tabella va direttamente raffrontata con la tab. n. 13.

3.4. - Inserimento produttivo dei denunciati

La tesi secondo cui Roma vive basandosi essenzialmente su di un'attività commerciale, di servizi e di piccola industria è senz'altro avvalorata da quanto ci evidenziano le tabb. 19 e 20. Infatti, ben 123 unità su 451 (pari al 27,3%) sono inserite nel settore edile, n. 98 unità (pari al 21,7%) sono inserite nel settore commercio e n. 110 unità (pari al 24,3%) sono inserite nel settore servizi.

Gli altri rami di attività (tab. 15) si distribuiscono abbastanza uniformemente, ad eccezione dell'industria manifatturiera che registra una percentuale di occupati pari al 17,5%.

Riguardo al sesso, gli uomini si inseriscono per lo più nel ramo edilizia, nonché nel settore commercio e nell'industria manifatturiera. Per quanto concerne le donne, massiccio l'apporto delle lavoratrici domestiche (siano esse fisse o ad ore), seguite da quelle del commercio e dell'industria manifatturiera.

Non meraviglia, in ultima analisi, il fenomeno dei denunciati inseriti nel ramo della Pubblica Amministrazione, comprendente sia le rappresentanze estere che le amministrazioni territoriali e gli enti economici.

Le prime sono spesso denunciate quando in assenza di clausole internazionali di accordo ed in virtù del diritto dell'extra-territorialità, non viene riconosciuta ed applicata la legislazione italiana. Le seconde spesso infrangono le norme assicurativo-previdenziali perché pressate dal « bisogno » di assolvere a debiti strettamente clientelari.

Tab. 15 - Denunciati per rami di attività produttiva e per sesso

Rami Attività	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Agricoltura e For.	2,4	0,0	1,6
Industrie Estrattive	0,7	0,6	0,7
Industrie Manifattur.	19,2	14,7	17,5
Industrie Costruzion.	41,5	2,4	27,3
Prod. e Distr. E.	0,0	0,0	0,0
Commercio	21,9	21,4	21,7
Trasporti e Comunic.	5,9	0,6	4,0
Credito, Assicuraz.	1,4	3,1	2,0
Servizi e Attiv. Soc.	5,6	57,3	24,3
Pubblica Amministraz.	1,4	0,0	0,9
Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

N.B. — Le percentuali non sono state poste in ordine decrescente al fine di lasciare inalterato l'ordine di classificazione dei rami di attività adottato dall'Istat e cioè:

- 1) Agricoltura e Foreste;
- 2) Industrie Estrattive;
- 3) Industrie Manifatturiere;
- 4) Ind. delle Costruzioni e delle Installazioni Impianti;
- 5) Prod. e Distribuzione di Energia;
- 6) Commercio;
- 7) Trasporti e Comunicazioni;
- 8) Credito, Assicurazioni e Gestioni Finanziarie;
- 9) Servizi ed Attività Sociali Varie;
- 10) Pubblica Amministrazione.

Tab. 16 - *Denuncianti per categorie produttive di inserimento e per sesso:*
Ramo di attività = Agricoltura e Foreste

Categorie	Maschi	Femmine	Tutti
Aziende Agricole e Vivai	6	0	6
Allevamenti Cavalli	1	0	1
Totale Occupati	7	0	7

Tab. 17 - *Denuncianti per categorie produttive di inserimento e per sesso:*
Ramo di attività = Industrie Estrattive

Categorie	Maschi	Femmine	Tutti
Industrie Petrolifere	0	1	1
Cave di Tufo e Travertino	2	0	2
Totale Occupati	2	1	3

Tab. 18 - *Denuncianti per categorie produttive di inserimento e per sesso:*
Ramo di attività = Industrie Manifatturiere

Categorie	Maschi	Femmine	Tutti
Pasticcerie Produzione	2	0	2
Prodotti Alimentari - Torrefaz.	5	0	5
Maglifici	0	2	2
Confezioni, Sartorie, Pellicc.	6	15	21
Fabbriche Mobili	4	0	4
Falegnamerie	8	0	8
Industr. Frigoriferi e Freddo	1	0	1
Officine Meccaniche	15	1	16
Fabbriche Terrecotte	1	0	1
Prodotti Chimico-Farmaceut.	4	0	4
Tipografie, Legatorie, Editor.	8	4	12
Fabbr. Occhiali - Lav. Plastiche	1	2	3
Totale Occupati	55	24	79

Tab. 19 - *Denuncianti per categorie produttive di inserimento e per sesso:
Ramo di attività = Ind. Costruzioni*

Categorie	Maschi	Femmine	Tutti
Edilizia	109	4	113
Imp. Idraulici, Eletttric	10	0	10
Totale Occupati	119	4	123

Tab. 20 - *Denuncianti per categorie produttive di inserimento e per sesso:
Ramo di attività = Commercio*

Categorie	Maschi	Femmine	Tutti
Distributori Carburanti	2	0	2
Negozi Abbigliam. e Arredam.	13	17	30
Negozi Alimentari	9	2	11
Fiorai	1	0	1
Autosaloni	3	0	3
Neg. Ferramenta e Attrezz.	2	0	2
Alberghi, Ristoranti, Bar	27	12	39
Condomini, Agenz. Distrib. Edit.	6	4	10
Totale Occupati	63	35	98

Tab. 21 - *Denuncianti per categorie produttive di inserimento e per sesso:
Ramo di attività = Trasporti e Comunicaz.*

Categorie	Maschi	Femmine	Tutti
Trasp. extra urbani su Str.	1	0	1
Autorimesse, Ag. Viaggi, Spediz.	15	1	16
Agenzie Recapito	1	0	1
Totale Occupanti	17	1	18

Tab. 22 - *Denuncianti per categorie produttive di inserimento e per sesso:
Ramo di attività = Credito Assicurazioni*

Categorie	Maschi	Femmine	Tutti
Agenz. Assicurazioni - Finanz.	3	5	8
Sale Corse	1	0	1
Totale Occupati	4	5	9

Tab. 23 - *Denuncianti per categorie produttive di inserimento e per sesso:
Ramo di attività = Servizi ed Attività Soc.*

Categorie	Maschi	Femmine	Tutti
Parrucch. Istit. Bellezza	1	2	3
Pulimento - Lavand. Tintor.	1	12	13
Casa Cura, Cliniche, Lab. Analis.	0	4	4
Scuole Private, Biblioteche	0	5	5
Stud. Profession. - Meccanograf.	3	5	8
Collettiv. Religiose	0	1	1
Copisterie - Servizi Domestici	6	64	70
Totale Occupati	16	94	110

Tab. 24 - *Denuncianti per categorie produttive di inserimento e per sesso:
Ramo di attività = Pubblica Amministraz.*

Categorie	Maschi	Femmine	Tutti
Amministraz. Comunali	1	0	1
Enti Public. Economici	1	0	1
Rappresentanze Diplomatiche	2	0	2
Totale Occupati	4	0	4

4 - *Tipologia delle aziende denunciate.*

Nelle tavole che seguono non si intende coinvolgere tutto e tutti generalizzando sull'inosservanza della legislazione sociale, in quanto è risaputo che nell'ambito di ogni singolo ramo, classe o sottoclasse di attività produttiva esistono anche delle aziende « sane ». Ciò che invece ci si propone è di concentrare l'attenzione su quei settori in cui il fenomeno dell'inosservanza delle leggi sul lavoro è favorito dal tipo di attività produttiva, dall'entità occupazionale dell'azienda, dall'impostazione giuridica dell'attività espletata, dall'area di inserimento e di richiesta del mercato.

4.1. - *Entità occupazionale e localizzazione aziendale.*

Per entità occupazionale si intende il numero complessivo di dipendenti che l'azienda occupa nel momento in cui il lavoratore sporge denuncia. Nel merito, appare chiaro come le piccole aziende siano quelle maggiormente denunciate, seguite subito dopo dalle aziende di medie dimensioni.

Considerando tuttavia che le piccole aziende hanno due classi di ampiezza (da 1 a 4 e da 5 a 9 dipendenti) e tenuto presente che tra queste rientrano tutti i datori di lavoro privati, il fenomeno delle infrazioni alle norme sulla legislazione sociale si localizza principalmente nelle attività che occupano fino a 4 dipendenti e nelle aziende in cui il personale oscilla fra le 10 e le 49 unità.

L'ubicazione in Roma delle aziende denunciate porta alla luce, ancora una volta, l'aspetto tipico di un'attività basata essenzialmente sul lavoro terziario e di piccola industria.

L'area di produzione urbana ha la prevalenza su quella extra-urbana, il concentramento nei quartieri supera di gran lunga le attività espletate intorno alle zone periferiche, cioè in quei luoghi dove più presumibilmente dovrebbero sorgere le industrie.

Tab. 25 - Aziende denunciate per entità occupazionale e per sesso

Aziende	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Piccole	49,1	75,0	58,5
Medie	44,9	22,6	36,8
Grandi	6,0	2,4	4,7
Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

Tab. 26 - Aziende denunciate per classi di entità occupazionale e per sesso

Aziende	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Da 1 a 4 dipendenti	26,1	65,2	40,4
Da 5 a 9 dipendenti	23,0	9,8	18,2
Da 10 a 49 dipendenti	37,0	19,6	30,6
Da 50 a 99 dipendenti	8,0	3,0	6,2
Da 100 a 199 dipendenti	3,5	0,6	2,4
Da 200 a oltre	2,4	1,8	2,2
Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

N.B. — Sono considerate Piccole le aziende con entità occupazionale da 1 a 9 dipendenti;

— sono considerate Medie le aziende con entità occupazionale da 10 a 99 dipendenti;

— sono considerate Grandi le aziende con entità occupazione da 100 dipendenti in poi.

Tab. 27 - Aziende denunciate per ubicazione e per sesso

Localizzazione	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Roma Comune	82,2	89,0	84,7
Altri Comuni	17,8	11,0	15,3
Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

N.B. — Le aziende ubicate in Provincia di Roma o in Altre Province sono state raggruppate al fine di evitare qualsiasi possibile identificazione.

Tab. 28 - Aziende denunciate ubicate in Roma per insediamento urbano e per sesso

Aree Urbane	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Quartieri	64,4	65,1	64,7
Rioni	20,8	26,7	23,0
Suburbi	2,5	2,7	2,6
Zone	12,3	5,5	9,7
Totale	100,0 (N = 326)	100,0 (N = 146)	100,0 (N = 238)

N.B. — N = 382 in quanto non sono state prese in considerazione le aziende ubicate in Provincia di Roma o in altre Province al fine di evitare possibili identificazioni.

— Per l'individuazione della localizzazione industriale, si è seguito lo stesso metodo di cui alla Tab. 5 (vedi Nota).

4.2. - Aziende per classi di attività produttiva e denominazione sociale

Analizzando con l'aiuto delle singole classi i diversi rami di attività produttive denunciate, si evince chiaramente quali siano quei settori ove il fenomeno dell'inosservanza legislativa è più massiccio.

Nel ramo dell'industria delle costruzioni emerge nettamente la classe dell'edilizia; nel ramo dei servizi e delle attività sociali predomina la classe dei datori di lavoro privati (69 unità femminili occupate); nel ramo del commercio si distinguono le classi comprendenti gli alberghi ed i pubblici esercizi, nonché i negozi di vendita di articoli e prodotti non alimentari.

Anche sotto il profilo della distinzione a carattere artigianale o industriale (tab. 30), i rami in cui questa classificazione è possibile, denotano una leggera prevalenza delle aziende a struttura industriale sulle altre a struttura artigianale. Il tutto si ricollega (ove si analizzino in parallelo le tabb. 30 e 31), nella denominazione giuridica o societaria delle aziende.

Se il fenomeno dell'inosservanza legislativa da parte di aziende piccole ed a conduzione individuale è quasi inevitabile (data la peculiare attività e la struttura organizzativa), la violazione normativa da parte di Società (siano esse ad intestazione S.r.l.; S.p.a.; ecc.) si dimezzerebbe senz'altro, qualora venisse approvata ed entri in vigore la tanto attesa riforma delle società.

Tab. 29 - Aziende denunciate per rami di attività produttiva

Rami di attività	Numero
Agricoltura e Foreste	7
Industrie Estrattive	3
Industrie Manifatturiere	79
Industrie Costruz. Install. Impianti	123
Produzione e Distribuzione Energia	0
Commercio	98
Trasporti e Comunicazioni	18
Credito, Assicurazioni e Gest. Finanz.	9
Servizi ed Attività Sociali varie	110
Pubblica Amministrazione	4
Totale	451

N.B. — I valori di grandezza non sono stati posti in ordine decrescente al fine di lasciare inalterato l'ordine di classificazione adottato dall'Istat.

— Le diverse attività economiche sono raggruppate dall'Istat con il sistema dal generale al particolare e cioè in: Rami, Classi, Sottoclassi, Categorie.

— I Rami, le Classi e le Categorie si distinguono attraverso una numerazione a sistema decimale, in cui la prima cifra rappresenta sempre il Ramo, le due cifre successive la Classe e le ultime due la Categoria (es. = 3.12.01 - Industrie Manifatturiere, della Classe delle Costruzioni di macchine non elettriche, della Categoria Fonderie di ghisa di 2ª fusione - Fonte Istat).

Tab. 30 - Aziende denunciate per rami e classi di attività produttiva

Rami e Classi Attività	Numero	A carattere	
		Artigianale	Industriale
Agricoltura	6	—	—
Zootecnia	1	—	—
Estraz. Combustibili	1	—	—
Estraz. Marmi, Pietra	2	1	1
Industr. Dolciarie	2	—	2
Industr. Conserviere	5	—	5
Industr. della Lana	2	1	1
Industr. Vestiario	21	7	14
Industr. Mobilio - Arredamento	4	—	4
Industr. del Legno	8	6	2
Industr. Macchine Elettriche	11	—	1
Offic. Lavorazioni Riparaz. Meccaniche	16	14	2
Industr. Lavorazione Minerali	1	—	1
Industr. Chimiche	4	—	4
Industr. Editoriali Poligrafiche	12	2	10
Industr. Manufatt. Varie	3	2	1
Industr. delle Costruzioni	113	44	69
Industr. Istallazione Impianti	10	6	4
Commercio Categorie non Alimentari	2	—	—
Commercio Prod. Ind. non Alimentare	30	—	—
Comm. al minuto Articoli Alimentari	11	—	—
Commercio al Minuto Art. Arredamento	1	—	—
Commercio Prodotti Meccanici	3	—	—
Commercio Generi Diversi	2	—	—
Alberghi e Pubblici Esercizi	39	—	—
Attività Ausil. Commercio	10	—	—
Trasporti Extra-Urbani Str.	1	—	1
Attività Ausiliarie trasporti	16	13	3
Comunicazioni	1	—	1
Assicurazioni	8	—	—
Gestioni Finanziarie	1	—	—
Servizi Igiene-Pulizia	16	—	—
Servizi dello Spettacolo	6	—	—
Servizi Sanitari Privati	4	—	—
Servizi Privati per l'Istruzione	5	—	—
Attività Legali-Commerciali	8	—	—
Enti-Istituzioni Cattoliche	1	—	—
Copisterie - Datori Privati	70	—	—
Amministrazione Territoriale	1	—	—
Enti Pubblici Locali	1	—	—
Enti - Istituzioni Straniere	2	—	—
Totale	451	—	—

Tab. 31 - Aziende denunciate per denominazione giuridica e per sesso lavoratori

Denominazione	Maschi %	Femmine %	Tutti %
Individuale	43,9	64,6	51,4
S.r.l.	40,8	29,9	36,8
S.p.a.	11,2	4,9	8,9
S.n.c.	0,7	0,0	0,5
S.a.s.	0,3	0,0	0,2
Cooperative	1,4	0,0	0,9
Enti	1,7	0,6	1,3
* Totale	100,0 (N = 287)	100,0 (N = 164)	100,0 (N = 451)

N.B. — Fra le aziende a denominazione giuridica Individuale, sono compresi tutti i datori di lavoro privati che influiscono nella misura del 2,4% per i maschi occupati e nella misura del 44,5% per le femmine.

5 - Infrazioni denunciate

Prima di passare all'esame dei singoli reati denunciati e della frequenza con cui questi si ripetono, appare opportuno accennare brevemente al fenomeno della stagionalità delle denunce.

Dall'insieme delle unità (maschi e femmine) di cui alla tab. 32, appare evidente come i mesi di gennaio e febbraio, nonché i mesi di luglio e settembre, siano a più alta percentuale, attestandosi i rimanenti su medie abbastanza uniformi.

Difficile dare una spiegazione, tuttavia essendo noto che la denuncia normalmente viene presentata entro il mese successivo alla data del licenziamento, il fenomeno del maggiore concentrazione nei mesi di luglio e settembre ed in quelli iniziali dell'anno, potrebbe avvalorare l'ipotesi che sussista un nesso di causalità fra la cessazione del rapporto di lavoro e la programmata diminuzione di personale in determinati periodi dell'anno.

Passando alla tematica sul numero delle infrazioni denunciate, l'attenzione si concentra sull'omesso versamento dei contributi previdenziali (Inps, Inam, Inail, ecc.), reato predominante, seguito immediatamente dalle infrazioni riguardanti la legge sul libretto di lavoro (mancata restituzione, registrazioni inesatte, assunzione senza). Segue, subito dopo, il reato della mancata consegna dei prospetti di paga.

Il notevole distacco esistente fra le denunce per l'inosservanza assicurativo-previdenziale e le denunce per la violazione di altre norme legislative, va ricercato nell'interesse che le prime acquistano per i lavoratori, infacendo slittare in secondo piano le leggi sugli infortuni e l'igiene industriale, norme più direttamente legate alla salvaguardia dell'integrità fisica del lavoratore.

Ciò è avvalorato anche da quanto riportato nelle denunce riguardanti le leggi varie, in cui sono raggruppate tutte quelle indennità contrattuali e di legge non corrisposte dal datore di lavoro ai propri dipendenti (gra-

tifica natalizia, indennità di mancato preavviso, indennità di licenziamento, ratei di ferie, ecc.).

La voce riguardante il collocamento obbligatorio, anche se non sottolineabile come dato quantitativo, è anch'essa sintomatica in quanto si riferisce sempre ad aziende che superando i 35 dipendenti, sono obbligate ad assumere personale invalido (invalidi civili, invalidi di guerra, per servizio, orfani, profughi, ecc.).

Non spicca affatto la voce riguardante l'orario di lavoro (l'osservanza), in quanto la sensibilità dei lavoratori alle norme contrattuali riguardanti le prestazioni orarie, ha raggiunto un certo grado di riconoscimento.

Ultima voce di rilievo nella distribuzione dei reati denunciati è quella riguardante le differenze di registrazioni, il cui reato si concretizza o nel fenomeno dei « fuori busta » ovvero nelle registrazioni sui documenti di lavoro di periodi lavorativi più brevi di quelli effettivamente prestati dal lavoratore.

Tab. 32 - Stagionalità delle denunce per sesso

Mese	Maschi	Femmine	Tutti
Gennaio	34	22	56
Febbraio	28	18	46
Marzo	27	11	38
Aprile	28	8	36
Maggio	26	10	36
Giugno	16	14	30
Luglio	26	15	41
Agosto	21	10	31
Settembre	23	19	42
Ottobre	23	13	36
Novembre	19	9	27
Dicembre	17	15	32
Totali	287	164	451

Tab. 33 - Reati complessivi denunciati e per sesso

Denunce	Maschi	Femmine	Tutti
Per 1 reato	141	96	237
Per 2 reati	66	45	111
Per 3 reati	42	17	59
Per 4 reati	28	5	33
Per 5 reati	7	1	8
Per 6 reati	3	0	3
Totali	287	164	451

N.B. — Per 1 reato, 2 reati, 3 reati ecc. si intendono le infrazioni contenute in ogni singola denuncia.

Tab. 34 - *Frequenza dei reati denunciati e per sesso*

Denunce	Maschi	Femmine	Tutti
Assicuraz. Sociali	263	147	410
Assegni Familiari	34	3	37
Libretto Lavoro	54	25	79
Prospetto Paga	54	21	75
Estratto Conto	28	7	35
Collocam. Ordinario	4	3	7
Collocam. Obbligatorio	10	2	12
Orario Lavoro	4	3	7
Differenze Registraz.	20	7	27
Lavoratrici Madri	0	9	9
Tutela Minori	2	0	2
Festività e Ferie	10	3	13
Prevenzione Infortuni	3	0	3
Igiene Industriale	0	0	0
Leggi Varie	81	32	113
Totali	567	262	829

N.B. — I totali ottenuti superano il campione di 451 unità (287 maschi e 164 femmine) poiché trattasi di reati a base multipla.

Tab. 35 - *Denunce pervenute agli ispettorati nel 1973*

Regioni	Totale
Piemonte	8.512
Valle d'Aosta	835
Lombardia	12.218
Trentino - Alto Adige	2.091
Veneto	5.193
Friuli - Venezia Giulia	2.587
Liguria	3.248
Emilia - Romagna	4.957
Toscana	7.127
Umbria	1.537
Marche	1.841
Lazio	13.246
Abruzzo	3.100
Molise	982
Campania	9.108
Puglia	7.742
Basilicata	1.842
Calabria	5.656
Sicilia	11.533
Sardegna	4.830
Totale	108.185

N.B. — Fonte Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale - Elaborazione da Relazione Annuale sull'Attività dell'Ispettorato del Lavoro.
 — Nell'anno 1973 sono pervenute agli Ispettorati del Lavoro, oltre alle denunce di cui sopra, n. 227.078 richieste di intervento e accertamento.

Tab. 36 - *Distribuzione territoriale delle aziende anno 1973*
Schedari Ispettorato Lavoro

Regioni	Totale
Piemonte	11.760
Valle d'Aosta	3.832
Lombardia	169.111
Trentino - Alto Adige	23.539
Veneto	95.419
Friuli - Venezia Giulia	38.550
Liguria	58.462
Emilia - Romagna	105.833
Toscana	102.724
Umbria	17.611
Marche	30.847
Lazio	89.361
Abruzzo	22.631
Molise	4.520
Campania	76.476
Puglia	59.843
Basilicata	9.979
Calabria	31.617
Sicilia	97.139
Sardegna	19.649
Totale	1.160.913

N.B. — Fonte Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale - Elaborazione da Relazione Annuale sull'Attività dell'Ispettorato del Lavoro.

Conclusioni

Il fenomeno delle denunce, come appare chiaro dall'esame della tab. 35, è generalizzato. Certamente in altri Ispettorati del Lavoro potranno variare di intensità i dati riguardanti l'anamnesi socio-economica dei denunciati, ovvero gli inquadramenti produttivi delle aziende oppure i tipi di reato, ma al fondo di tutto rimane sempre il problema dell'inosservanza delle leggi sul lavoro³.

Affrontare oggi un'analisi globale di queste problematiche, non significherebbe appagare un desiderio quantofrenetico, ma evidenziare tutte quelle carenze di cui il cittadino-utente, già da tempo, ne aspetta la soluzione.

I fenomeni delle « morti bianche », della cassa integrazione, del lavoro « nero », dell'eterno apprendistato, della non-salute nelle fabbriche, non sono prerogative di una sola regione o di una certa zona geografica. Il

³ Occorrerebbe verificare quindi, con la stessa impostazione metodologica adottata per la ricerca su Roma, cosa avviene in altri Ispettorati campione, diversi per localizzazione economica e per strutture socio-partecipative.

« prestigio » di tali fenomeni è oggi generale e chiama in causa un certo indirizzo politico ed una ristretta classe burocratica dalla miopia congelata. Anche i profeti del miracolo italiano e la leadership del facile benessere oggi tacciono, perché? Semplice. Si sono rotti il palato contro la recessione.

La crisi è oggi grave e di non facile soluzione, perché si è creduto, con molta faciloneria, che il boom economico, da solo, fosse in grado di generare un processo sociale globale e non si è capito che lo sviluppo, sia industriale che sociale, era un tutt'uno, un processo univoco, generalizzato ed inseparabile.

Seveso, Manfredonia ed altri fenomeni simili (noti o taciuti), come pure le « morti bianche » in aumento, non sono altro che il prodotto ultimo di un'esistenzialità sbagliata, ove i soli concetti di ingegneria industriale e di ergonomia non sono stati sufficienti a risolvere i problemi di fondo.

Nel quadro di una discrasia sempre crescente fra collocamento e mercato del lavoro, fra sicurezza ed infortuni sul lavoro, le funzioni operative dello Stato vanno riviste, non solo in determinate norme della legislazione sociale, ma soprattutto nell'attività di applicazione delle norme medesime.

La « voluta » staticità dell'Ispettorato del Lavoro in Italia, non consiste soltanto nel binomio attribuzioni ed organico (di cui le prime sempre in crescendo ed il secondo sempre in diminuzione)⁴, ma anche nella inadeguatezza di molte sanzioni previste dalla legge in caso di inosservanza del dettato legislativo. Per talune di queste la penalità è talmente irrisoria da assumere la veste di « obolo » che il responsabile dell'azienda elargisce allo Stato, piuttosto che la giusta contravvenzione per un reato infranto⁵.

Ma non è tutto. Non si può, infatti, fare a meno di tacere su due realtà, che pur nella macroscopica carenza di personale addetto all'Ispettorato del Lavoro, contribuiscono senz'altro a frenarne l'azione istituzionale, e cioè: la localizzazione degli uffici e la incisività degli interventi ispettivi. E' un argomento nell'insieme difficile, perché comporta non tanto la revisione di metodologie operative, quanto la ristrutturazione di una certa mentalità burocratica.

L'incongruenza di una metodologia ispettiva uguale per tutte le regioni e per qualsiasi città è emersa (per il momento) solo in pochi, ma è chiaro che il controllo ispettivo dovrebbe diversificare la propria azione fra aree di diverso sviluppo industriale e fra concentramenti urbani e provinciali. Si veda ad esempio la situazione di Roma, città dalle dimensioni estremamente dilatate e con una conflittualità fra le più alte in campo nazionale⁶.

In questo caso la suddivisione dell'Ispettorato del Lavoro in circoscrizioni ispettive, oltre ad eliminare il verticismo e l'accentramento di tutto l'organico in un palazzo ad otto piani, porterebbe la funzione di controllo ad un contatto diretto con la realtà sociale dei quartieri e delle zone. Nell'attuale contesto organizzativo, anche la figura del funzionario

⁴ La maggior parte dei compiti istituzionali trova fondamento giuridico nell'Art. 4 della Legge 22 luglio 1961, n. 628, ma non sono da sottovalutare tutte le norme giuridiche che vengono di continuo emanate. L'organico ispettivo al 31 dicembre 1973 era di 1.253 unità per tutto il territorio nazionale.

⁵ Vedi ad es. Legge 5 gennaio 1953, n. 4 obbligo di corrispondere le retribuzioni a mezzo prospetto paga (ammenda da L. 1.000 a L. 5.000; Legge 10 gennaio 1935, n. 112 istituzione libretto di lavoro (ammenda da L. 800 a L. 2.000); ecc.

⁶ Cfr. il rapporto fra le denunce presentate e le aziende schedate, Tab. 35-36.

viene deprofessionalizzata. Costoro, preparati professionalmente e per la maggior parte laureati in discipline specifiche ai compiti da svolgere (laurea in medicina, chimica, ingegneria, giurisprudenza, sociologia, statistica), operano individualmente e completamente avulsi dai fenomeni partecipatori della realtà sociale che li circonda. Anche la loro funzione si è nel tempo snaturata, diventando da preventiva prettamente repressiva. Un esempio può essere dato dal fenomeno del lavoro a domicilio. Non ci si illuda di poter combattere la mentalità del « lavoro nero » senza modificare la metodologia operativa.

E' solo attraverso la stretta collaborazione con le circoscrizioni comunali, i comitati di quartiere, i sindacati di zona ed i consultori che il fenomeno può essere affrontato, cioè con la consapevolezza di svolgere un ruolo nuovo ed impegnativo che è, in definitiva, quello dell'operatore sociale.

Il « voluto » immobilismo istituzionale comporta, naturalmente, il perpetuarsi di alcune illogicità, di cui vale la pena accennare, in quanto si ripercuotono unicamente e sempre sui lavoratori. E' il caso di centinaia di aziende mai ispezionate per mancanza di un unico coordinamento di funzioni fra Ispettorato del Lavoro, Camere di Commercio, Istituti Previdenziali, Enpi ed Enti Locali. E' il caso dell'azione di vigilanza preventiva (o di iniziativa), ormai in via di esaurimento in molti Ispettorati del Lavoro, a causa dell'altissimo numero di denunce che impongono la precedenza assoluta, essendo condizionate dai termini della prescrizione penale.

Non veravigli, quindi, che molte aziende anche per diversi anni continuino a restare nell'anonimato, come non stupiamoci, altresì, se molte Società o Gruppi nascano con il solo scopo di operare in complesse operazioni di tangenti. Molte piccole S.p.a.; S.r.l.; S.n.c. nate con un capitale minimo previsto per legge, finiscono molto spese con un disavanzo di notevole entità. Il fallimento di « comodo », spesso preparato nei minimi dettagli, cui molte aziende ricorrono con una ciclicità impressionante, non comporta soltanto il licenziamento, la disoccupazione ed il vagabondaggio dei lavoratori, ma anche il danno economico per tutta la collettività.

E', in fondo, il fine di facciata che deve scomparire, cioè l'ideologia di un'organizzazione burocratico-statale che solo nei principii (nell'aspetto esteriore), ma non nell'attuazione (nell'aspetto pratico), si proclama sociale. Il suo scopo è chiaro, cioè il assicurare, quasi carismaticamente, che determinate istanze sociali siano sentite ed affrontate e che tutta la « gestione » sia veramente moderna ed efficiente. E' proprio da questa dicotomia tra fini e mezzi, come pure da questa diversificazione tra efficacia di un presupposto ed efficienza di un'azione, che continuano a sopravvivere tutte le incongruenze di fondo.

TONINO FONTANA

« La produzione bellica diretta (armamento) assomiglia dunque sempre più alla produzione industriale a fini pacifici. E questo appare ancora più sorprendente se si considerano non tanto i proiettili (prodotti finali o di "consumo") quanto le macchine automatiche, anch'esse articolate su "telai" fissi o mobili la cui manovra è sempre più automatizzata. In questo senso, cannoni o razzi fissati su piattaforme di lancio di navi, aerei o veicoli di ogni tipo assomigliano sempre più al parco di macchine di una fabbrica moderna. Una portaerei di oggi, una base di missili, un gruppo aereo-trasportato sono organizzati come una fabbrica di produzione di massa, pronti a produrre un mezzo di distruzione invece di un mezzo di consumo positivo. Ecco perché chi si occupa di questi organismi, i militari, sono sempre più paragonabili a lavoratori, con le proprie conoscenze professionali, la propria formazione ed il proprio addestramento, la propria cooperazione, disciplina e gerarchia. Per contro, gli operai sono organizzati sempre più sul modello dell'esercito ». P. Naville, *Lavoro e guerra*, in G. Friedmann - P. Naville, *Trattato di sociologia del lavoro*, Milano 1963, vol. II, p. 457.

Nello studio delle istituzioni militari come fatto sociale l'analisi delle armi ha subito finora pesanti deformazioni interpretative, in cui convergono sia l'idealismo delle scienze sociali borghesi sia il luddismo della sinistra.

Da un lato, la sociologia militare *ufficiale* ha letto i sistemi d'arma come la risultante di due variabili principali: dei livelli tecnologici della struttura sociale che li produce e delle esigenze tattico-strategiche che li ispirano. Dall'altro, ha ridotto l'organizzazione *tecnica*: sarebbero i requisiti tecnici degli strumenti bellici — dunque le modalità di lavoro richieste per massimizzare la loro efficacia « produttiva » — a determinare sia le forme e l'evoluzione della divisione sociale del lavoro nell'esercito, che le strutture di potere, i sistemi di valori, etc., ad essa correlati. Attraverso questa riduzione, la *neutralità* ideologica delle tecnologie e la *ovvietà politica* della necessità strategiche finiscono col legittimare l'organizzazione interna dell'istituzione, la presentano come una loro lineare proiezione, la spiegano come razionale e funzionale. A questa sociologia militare, dunque, il costante ricorso teorico e analitico ai sistemi d'arma e alle tecnologie belliche serve ad eludere tutto il complesso nodo dei rapporti esercito-società civile, così come esso si esprime nell'orga-

nizzazione sociale del lavoro nell'esercito, di cui l'organizzazione tecnica (la gestione dei sistemi d'arma) è solo un elemento¹.

I sociologi borghesi enfatizzano il tecnico per eludere il politico; l'analisi sociale del movimento operaio, all'opposto, rischia di cogliere solo il politico, dimenticando il tecnico.

Finora la riflessione della sinistra ha visto le armi sotto due aspetti: a) come *indizi*, spesso involontari, delle funzioni e delle intenzioni reali del « braccio armato » della classe dominante (ad esempio l'armamento dell'esercito italiano come rivelatore del suo ruolo repressivo interno)²; b) come merci in rapporto

¹ Uno dei casi più clamorosi di totale indifferenza per il ruolo sociale delle armi è la pur fondamentale opera di S. Stouffer et al., *The American Soldier*, 2 voll., Princeton 1950, che esamina il comportamento, le strutture di potere e l'organizzazione interna formale/informale dei gruppi primari di soldati, ignorando del tutto la loro organizzazione tecnica, legata alla specifica mansione nel sistema sociale militare. Questa indifferenza, tuttavia, è insolita nella sociologia militare. Ben più diffuso appare infatti l'approccio che abbiamo descritto. Se ne vedano classici esempi in M. JANOWITZ - R. LITTLE, *Sociology and the Military Establishment*; New York 1970; K. LANG, *Technology and Career Management in the Military Establishment*, in M. JANOWITZ (a.c.), *The New Military*, New York 1964; K. LANG, *Military Organization*, in J.G. MARCH (a.c.), *Handbook of Social Organizations*, Chicago 1964; e ancora K. LANG *Career-Management: Formen organisatorischer Anpassung an den technischen Wandel in den amerikanischen Streitkräften*, « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Socialpsychologie », Sonderheft 12, 1968. Altri contributi di rilievo, che confermano la tendenza a ricondurre l'organizzazione sociale del lavoro alla sua organizzazione tecnica, sono quelli di J.H. von HEISELER, *Militar und Technik: Arbeitssoziologische Studien zum Einfluss der Technisierung auf die Socialstruktur des modernen Militärs*, in G. PICHT (a.c.), *Studien zur Politischen und Gesellschaftlichen Situation des Bundeswehr*, 2 voll., Witten und Berlin 1966 e quello di W. Mosen, *Eine Militärsoziologie: Technische Entwicklung und Autoritätsprobleme in Modernen Armeen*, Neuwied, 1967. Per l'influenza delle trasformazioni tecnologiche sui rapporti gerarchico-disciplinari, cfr. M. PURKRABEK, *Influence of Social Changes and the Modern Military Technology on Discipline: Some Remarks on the Sociological Model of a Socialist Military Discipline*, in *Current Issues of Military Discipline. Proceedings of the Conference on the Disciplinary and Military Social Structure* in F.A. GELDARD (a.c.), *Defence Psychology*, New York 1962. L'evoluzione tecnica degli eserciti implicherebbe una progressiva identificazione dell'organizzazione sociale del lavoro militare con quella civile; per questa tesi, che ci sembra tipica dell'approccio riduzionista e del suo formalismo sociologico, cfr. A.D. BIDERMAN - L.M. SHARP, *The Convergence of Military and Civilian Occupational Structures: Evidencie from Studies of Military Retired Employment*, in « American Journal of Sociology », 1968, pp. 381-389; H. WOOL, *Military and Civilian Occupational Structures*, « Monthly Labor Review », 1966, pp. 29-33.

² Un breve ma denso contributo — a nostra conoscenza l'unico in Italia che da parte marxista affronti specificamente questo tipo di problemi — è G. MAJORINO, *Forze armate e armamenti*, in « Quaderni piacentini » n. 52, 1974 che ipotizza la crisi della polivalenza del ruolo (in-

alla questione dell'industria bellica, delle esportazioni di armi verso aree subimperialiste di conflitto, del ruolo dei produttori e dei mercanti di cannoni nelle fasi di recessione. Malgrado la lezione marxiana ed engelsiana³, ci si è dimenticati che i sistemi d'arma rappresentano anche le « macchine » che « producono » alcune delle funzioni istituzionali⁴; ci si è dimenticati che, co-

terno ed esterno) degli eserciti contemporanei. Per un recente tentativo francese, cfr. *La questione des armase nucleaires tactiques et le debat de 1975 sur les Plutons*, in « Paix et conflits », n. 1, 1975

³ « La guerra si è sviluppata prima della pace: modo in cui certi rapporti economici come lavoro salariato, macchinismo, ecc., sono stati sviluppati dalla guerra e negli eserciti, prima che all'interno della società borghese. Anche il rapporto tra la forza produttiva e i rapporti di traffico diviene particolarmente evidente nell'esercito ». K. MARX, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, Roma 1971, p. 197. Cfr. anche ivi, p. 191, e la lettera di Marx a Engels del 25 settembre 1857; « La storia dell'Army mette in luce con maggior evidenza di qualsiasi altra cosa la esattezza della nostra concezione del rapporto esistente tra le forze produttive e le condizioni sociali. L'Army in generale è importante per lo sviluppo economico. Per es. presso gli antichi il sistema salariale si è sviluppato completamente anzitutto nell'esercito. Così presso i romani il *peculium castrense* è la prima forma giuridica in cui si riconosce la proprietà mobiliare di quelli che non sono padri di famiglia. Così il regime corporativo nella corporazione dei *fabbr*. Così si trova qui il primo impiego delle macchine in grande. Perfino il valore particolare dei metalli e il loro *use* come denaro pare che originariamente si basi — appena passata l'età della pietra di Grimm — sulla loro importanza bellica. Anche la divisione del lavoro all'interno di un determinato settore si compie primamente negli eserciti ». K. MARX - F. ENGELS, *Carteggio*, Roma 1950-53, vol. III, p. 94. Si veda, infine, la fondamentale analisi storica che Engels compie nell'*Antidiihring* (Roma, 1968). Per una ricostruzione del noto processo produttivo — istituzione militare — lotta di classe, cfr. *Introduzione a F. BATTISTELLI (a.c.), Esercito e società borghese. L'istituzione militare moderna nell'analisi marxista*, Roma 1976.

⁴ Essendo obiettivo precipuo dell'istituzione militare non la produzione di merci, bensì la riproduzione delle condizioni della produzione (si veda in questo senso quanto dice dell'apparato repressivo di Stato L. ALTHUSSER, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in « Critica marxista », n. 5, 1970), solo per traslato possiamo definire « macchine » le armi (e « lavoro » il lavoro, ovviamente improduttivo, dei militari). L'arbitrarietà dell'applicazione alle armi della categoria di « macchine » è in parte attenuata dalla comune origine storica delle une e delle altre: « Vi è sempre stata un'ambivalenza di effetti tra i mezzi di produzione e i mezzi di combattimento. Oggi come diecimila anni or sono, il coltello può servire altrettanto bene a distruggere come a incidere il legno. Le armi in origine non sono che semplici utensili. La loro funzione dipende meno dalla loro struttura materiale che dall'uso dal quale l'uomo le destina in seguito o immediatamente. L'evoluzione tecnica delle armi è così legata a quella degli utensili. Inversamente, lo sviluppo dell'armamento ha spesso anticipato il progresso degli utensili e delle macchine. Nel campo della concezione come in quello della fabbricazione, lo scienziato, da Archimede a Oppenheimer, l'ingegnere o l'operaio sono stati al vertice del progresso

me tutte le macchine, i sistemi d'arma costituiscono le articolazioni materiali del « lavoro » nelle forze armate. Un fattore cruciale, dunque, dell'organizzazione sociale del lavoro nell'istituzione, lo spazio in cui le tensioni inerenti al rapporto esercito-società civile si traducono in conflitti istituzionali. Non si è così capito che, con forme e contenuti da accertare, i sistemi d'arma si collegano direttamente alle contraddizioni interne all'istituzione. Dimenticanze ed incomprensioni grosse, frutto, oltre che del luddismo più o meno latente nella sinistra, della legittima (e in tempi recenti particolarmente acuta) diffidenza nei confronti di quanto può trasformarsi in veicolo per l'ideologia della neutralità della tecnica e delle sue « ragioni ». Più specificamente, è da ricordare che nella sua elaborazione della questione militare la classe operaia italiana ha inizialmente (non a torto) assunto la prospettiva del soldato di leva e non del soldato di carriera, di colui che subisce la manipolazione istituzionale e non di colui che « lavora » nell'istituzione e dunque, direttamente o indirettamente, è coinvolto nella gestione della manipolazione.

Dimenticanze ed incomprensioni che nell'attuale situazione italiana sono anacronistiche e dannose. Le contraddizioni della società civile sono penetrate infatti in un organismo militare che sempre meno riesce a mantenersi separato e hanno investito frontalmente i quadri, mettendone in crisi l'identità sociale; la nuova organizzazione tecnico-militare del lavoro implicita nel modello neocapitalista di esercito assimila progressivamente il militare di carriera ai tecnici subalterni civili, di cui riproduce problemi, ansie, conflitti e nuove scelte ideologico-sociali. Il movimento operaio ha cominciato a comprendere e ad assumere queste trasformazioni, abbandonando la pregiudiziale antimilitare (che era qualcosa di diverso e di più che antimilitarista soltanto): è così che oggi nel nostro paese gli ufficiali e i sottufficiali vengono scoperti come potenziali interlocutori, da valutarsi e da accettarsi nella loro specificità di « lavoratori » dell'istituzione militare, destinatari in quanto tali (e non semplicemente in quanto « cittadini ») di una proposta politica. La corretta collocazione teorica degli strumenti del « lavoro » militare diventa così il requisito necessario (seppure certo non sufficiente) per una comprensione dei fattori che determinano le dinamiche del-

tecnico e scientifico delle arti militari. Il termine stesso di *Macchina* proviene dal vocabolario militare come quello di *strategia*, che designa una trappola, forma primitiva di ogni macchina automatica. Solo in una fase molto avanzata della divisione del lavoro, le armi si sono distinte nettamente dagli utensili per confondersi di nuovo nella nostra epoca, ma ad un livello ben altrimenti complesso e generale». P. NAVILLE, *Lavoro e guerra*, cit., p. 454.

la società militare, e dunque un requisito necessario per una prassi politica *scientifica*.

In questa prospettiva cercheremo di fornire un primo accenno di sistemazione teorica del problema delle « macchine » militari. Chiariremo poi con degli esempi l'importanza della lettura di classe dei sistemi d'arma per l'interpretazione delle trasformazioni di fondo dell'esercito neocapitalista, e delle contraddizioni che queste trasformazioni aprono fra i quadri.

Le "macchine" per la guerra

Analogamente alle altre istituzioni dello Stato, l'esercito esprime nelle sue funzioni e nelle sue modalità organizzative i rapporti economico-sociali di produzione, così come vengono mediati dai livelli e dalle forme dello scontro di classe in un contesto storicamente determinato. In questo senso l'analisi marxista è l'unica che sia totalizzante, l'unica cioè che consenta di interpretare globalmente l'istituzione militare: a) come totalità definita dalle sue funzioni in rapporto al suo contesto, analizzato in termini di classe; b) come totalità che esprime queste sue funzioni in specifiche modalità di organizzazione interna.

Funzioni e organizzazione strutturale-ideologica dell'esercito non solo non possono essere scisse — come invece ha fatto sistematicamente la sociologia militare borghese — ma sono comprensibili nella loro interdipendenza unicamente se viste a partire dalla dialettica politico-sociale della società civile. E' la società civile che, con i suoi livelli di conflitto politico e di classe, costruisce in un certo modo una determinata organizzazione militare, attribuendole certe specifiche funzioni politico-sociali. E' dunque sempre alla luce del rapporto esercito-società civile che è possibile capire realmente l'istituzione militare e ciò che avviene al suo interno⁵.

Così, ad esempio, nell'Italia postunitaria, lungamente paleo-capitalistica, all'esercito italiano erano state assegnate funzioni assai diverse da quelle degli eserciti di capitalismo trionfanti come nel caso della Francia, dell'Inghilterra, della stessa Germania⁶. Ridimensionato l'imperialismo aggressivo a subimperiali-

⁵ Di qui la pericolosità metodologica del concetto di istituzione totale, se utilizzato fine a se stesso e non strumentalmente, cioè come semplice interprete della storica astoricità dell'istituzione militare.

⁶ Mancano studi scientificamente e politicamente attendibili sull'esercito italiano e sul suo rapporto con la società civile per gli anni che vanno dall'unità alla I guerra mondiale. Si riferiscono a periodi successivi, ma elaborano ipotesi pertinenti al nostro discorso, i lavori di G. ROCHAT, in particolare *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini* (Bari 1967);

simo straccione, rimanevano all'esercito italiano ruoli assai meno nobili, ma perfettamente funzionali al livello di sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali: il controllo antinsurrezionale degli strati popolari, la scuola reazionaria di massa, l'assorbimento delle eccedenze sul mercato del lavoro, il controllo politico della gioventù, la fornitura all'industria nazionale nascente di commesse, libere da ogni concorrenza straniera attraverso il protezionismo del segreto militare.

Per assolvere questi obiettivi, l'esercito antipopolare di popolo doveva rimanere ben separato dal popolo. Nasce così l'esercito nazionale come *corpo separato*, organismo che, a livello strutturale e sovrastrutturale, ha le sue basi nel mondo rurale, in settori sociali che sono *separati* dalle linee di sviluppo del capitalismo industriale, ma che nello stesso tempo costituiscono componenti irrinunciabili del blocco sociale dominante. E *separata* è anche la gerarchia di questo esercito, ufficiali provenienti dalla media e piccola borghesia agraria e dall'aristocrazia decaduta, sottufficiali usciti dal sottoproletariato urbano e dalla *lumpenbourgeoisie* rurale. Non è un caso, dunque, che la struttura sociale dell'esercito riproduca al suo interno la struttura di potere (proprietari terrieri per capi, coadiuvati da uno strato di fattori-intendenti-campieri) e quella ideologica (autoritarismo, paternalismo, sciovinismo, atomizzazione; valori di dovere, sacrificio, eroismo, etc.) caratteristici del suo referente sociale e politico. Insomma, un legame organico tra funzioni e struttura sociale dell'istituzione militare, tra questa struttura e la struttura e l'ideologia delle classi « separate » usate dalla borghesia contro un movimento popolare che cresce e che minaccia il suo potere⁷. L'esercito è così chiarito come reciproca interdipenden-

id., *L'esercito e il fascismo*, in G. QUAZZA (a.c.), *Fascismo e società italiana*, Torino 1973; id., *Militari e politici nella preparazione della campagna di Etiopia (1932-36)*, Milano 1971; id., *Il controllo politico delle FF.AA. dall'Unità d'Italia alla II guerra mondiale*, in AA.VV., *Il potere militare in Italia*, Bari 1971.

⁷ « Nell'esaminare questo ordine di avvenimenti di solito si trascura di dare un giusto posto all'elemento burocratico, civile e militare, e non si tiene presente, inoltre, che in tali analisi non devono rientrare solo gli elementi militari e burocratici; in atto, ma gli strati sociali da cui, nei complessi statali dati, la burocrazia è tradizionalmente reclutata [...] La prima ricerca da fare è questa: esiste in un determinato paese uno strato sociale diffuso per il quale la carriera burocratica, civile e militare, sia elemento molto importante di vita economica e di affermazione politica (partecipazione effettiva al potere, sia pure indirettamente, per "ricatto")? Nell'Europa moderna questo strato si può identificare nella borghesia rurale media e piccola che è più o meno diffusa nei diversi paesi a seconda dello sviluppo delle forze industriali da una parte e dalla riforma agraria dall'altra [...] E' da notare come questo carattere "militare" del

za di funzioni, organizzazione e valori in una società civile giunta a certi livelli di sviluppo dei rapporti di produzione e della lotta di classe. E un'analoga totalizzazione potrebbe essere tentata senza difficoltà per l'esercito neocapitalista che si va formando in questi anni in Italia.

Capace di cogliere in modo unitario, e riferendole alla dialettica di classe, le varie dimensioni dell'istituzione militare, l'analisi marxista ha spesso dimenticato — malgrado Engels — un parametro essenziale: il sapere tecnico-scientifico così come si concreta nello strumento bellico nel sistema d'arma. Sapere applicato, le « macchine per la guerra » consentono all'istituzione militare di « produrre » le sue funzioni politico-sociali (la riproduzione delle condizioni della produzione) che sono metaforicamente la sua « merce ». E come avviene per le macchine rispetto alla produzione delle merci e al sistema dei rapporti sociali di produzione, così le « macchine » militari sono condizionate-condizionanti rispetto all'esercito e al rapporto esercito-società civile.

Condizionate in primo luogo dal livello dello sviluppo dell'apparato produttivo, delle scienze e delle tecnologie in una società storica data, presso i suoi alleati e presso i suoi nemici politici. Per produrre delle armi occorre un sapere scientifico e tecnologico. Sapere che è, certo, la risultante molto mediata dei rapporti sociali di produzione (la non neutralità della scienza e della tecnica) e della autonomia-dipendenza politica della classe dominante nazionale (ad esempio la colonizzazione scientifico-tecnica dell'Italia da parte degli USA in questo dopoguerra); e tuttavia un sapere che nell'immediato finisce col pesare in sé e per sé come una variabile indipendente. Per produrre delle armi e mantenerle in funzione occorre anche un sistema produttivo

gruppo sociale in questione, che era tradizionalmente un riflesso spontaneo di certe condizioni di esistenza, viene ora consapevolmente educato e predisposto organicamente. In questo movimento consapevole rientrano gli sforzi sistematici per far sorgere e per mantenere stabilmente associazioni varie di militari in congedo e di ex-combattenti dei vari corpi ed armi, specialmente di ufficiali, che sono legate agli Stati Maggiori e possono essere mobilitate all'occorrenza senza bisogno di mobilitare l'esercito di leva, che manterrebbe così il suo carattere di riserva allarmata, rafforzata e immunizzata dalla decomposizione politica di queste forze "private" che non potranno mai influire sul suo "morale", sostenendolo e irrobustendolo. Si può dire che si verifica un movimento del tipo "cosacco", non in formazioni scaglionate lungo i confini di nazionalità, come avveniva per i cosacchi zaristi, ma lungo i "confini" di gruppo sociale)». *Osservazioni su alcuni aspetti della struttura dei partiti politici nei periodi di crisi organica*, par. 23 del quaderno 13 (XXX), *Noterelle sulla politica del Machiavelli*, in *Quaderni del carcere*, Torino 1975, vol. III, pp. 1605-1608.

adeguato a quel sapere (o, nel caso di dipendenza da altri strati, non troppo lontano dai livelli di questi ultimi). Per usarle, occorre un'adeguata distribuzione sociale di quel sapere: maggiori o minori livelli d'istruzione delle aree sociali di reclutamento e così via.

Condizionate in secondo luogo dalle funzioni che — in quella società e in quella fase dello sviluppo produttivo e della dialettica di classe e politico-internazionale — vengono attribuite dalla classe dominante alle forze armate: un esercito con funzioni antiinsurrezionali chiederà « macchine » belliche assai diverse rispetto ad un esercito con funzioni di difesa esterna o di aggressione imperialista. Lo stesso vale per un esercito-scuola di massa di valori conservatori (come nel caso dell'Italia postunitaria), rispetto ad un esercito che pretenda di socializzare una ideologia tecnocratica. Lo stesso, ancora, per un esercito-pattumieri per i residui bellici dei paesi *amici*, rispetto ad un esercito-volano di un'economia recessiva, e trainante per settori tecnologicamente vitali dell'apparato produttivo nazionale (dal 1950 al 1970 l'Italia è passata dalla prima alla seconda situazione; si veda il ruolo delle commesse militari per l'industria aerospaziale o elettronica, per i cantieri navali, etc.).

« Macchine » condizionate, dunque, ma anche « macchine » *condizionanti*. Innanzitutto, per il sapere scientifico-tecnico: il rapporto sempre più stretto tra esigenze militari e ricerca scientifica, l'integrazione crescente tra esercito e università hanno portato nei paesi capitalisti avanzati (emblematicamente negli Stati Uniti, ma in embrione anche nel nostro paese) ad un sapere « militarizzato »⁸. E' così che la committenza determina in larga misura le priorità, le direzioni teoriche e applicative della ricerca scientifica e tecnica, la sua stessa organizzazione del lavoro; la logica delle « macchine » belliche finisce per determinare modalità e linee dello sviluppo scientifico-tecnico della società civile (il cosiddetto *fall out* tecnologico della ricerca e della produzione militare). Ma le macchine sono condizionanti anche nei confronti delle funzioni dell'esercito: al di là delle in-

⁸ Per un'analisi dei rapporti esercito-università-ricerca scientifica in due situazioni dove il modello neocapitalistico si è affermato da tempo, cfr. R. MASTROMATTEI, *Università e potere militare negli Usa*, Bari 1976 e P. MENAHEM, *La science et le militaire*, Paris 1976. La situazione italiana è certo più arretrata, tuttavia anche presso di noi sono da rilevare tentativi delle forze armate di stabilire una maggiore presenza nella ricerca scientifico-tecnica, attraverso il crescente accento che la casta e i suoi fiancheggiatori politici pongono sul ruolo trainante delle commesse militari e sul *fall out* tecnologico che esse implicano (cfr. l'intervista del Ministro per la ricerca scientifica, on. Pedini, al Corriere della sera del 13 ottobre 1975).

tenzioni della casta, sono i sistemi d'arma di cui un esercito effettivamente dispone che definiscono — e talvolta delimitano e contraddicono — contenuti e modalità di queste funzioni. In Italia, ad esempio, il passaggio dalle funzioni tipiche di un esercito neocapitalistico e tecnocratico è stato fortemente ostacolato dalla difficoltà per il nostro capitalismo arretrato di finanziare sistemi d'arma adeguati al nuovo modello militare (si vedano le battute d'arresto della ristrutturazione tuttora in corso)⁹. A prescindere da altre contraddizioni importanti, troppo incongrue sono le « macchine » (alcune delle quali decisamente obsolete) in dotazione alle forze armate italiane, rispetto alle funzioni da « produrre » auspiccate dai tecnocrati puri, e rispetto all'organizzazione militare che queste funzioni avrebbero richiesto. Infine, le « macchine » costituiscono l'ossatura dell'organizzazione *tecnica* del « lavoro » nell'esercito; essi condizionano perciò — insieme ad altri fattori — la divisione sociale del lavoro nelle forze armate, nei suoi aspetti strutturali e ideologici. I moderni sistemi d'arma, infatti, tendono ad implicare una crescente professionalizzazione dei quadri, gradualmente assimilati ai tecnici civili mediante lo svuotamento, nell'ambito del *team*, della gerarchia dei gradi in favore della qualifica funzionale e la crisi delle differenziazioni castali (parziale attenuazione della frattura ufficiali-sot-

⁹ Nel processo di ristrutturazione delle forze armate italiane sono riconoscibili tre fasi. La prima (1970-72) ha visto il progressivo emergere di un gruppo di potere tecnocratico ai vertici delle FF.AA., culminato con la nomina di Henke allo Stato maggiore difesa; in questa fase la ristrutturazione è ancora allo stato di progetto e deve fare i conti con le resistenze dei conservatori. Nella seconda fase (1973-74) esplodono le ambizioni tecnocratiche e pur tra avvisi prudenti e dichiarazioni rassicuranti, i vertici militari prefigurano un esercito sul modello tedesco, relativamente poco numeroso ma dotato di grande mobilità, forza d'urto e potenza di fuoco, altamente automatizzato etc. La terza fase (1975-76) vedrà fortemente ridimensionati questi obiettivi; s'incaricheranno di questo l'inflazione e il conseguente pauroso aumento dei costi per gli armamenti, le faide all'interno della casta, la recessione economica che frena gli aumenti di bilancio, i timori dei politici per le contraddizioni che il processo tecnocratico esaspera nell'istituzione, creando nuove aspettative politiche e capacità di dissenso tra i quadri. Si andrà così ad una ristrutturazione spuria, in cui alla prevista diminuzione degli effettivi e alla revisione dell'organigramma non è possibile fare corrispondere un adeguato ammodernamento tecnologico. Tutto ciò è evidente nel *Libro bianco*, in quello *azzurro* e in quello *verde*, che delineano i programmi di sviluppo e di ammodernamento di Marina, Aeronautica ed Esercito per il prossimo decennio. Gli interventi sulla ristrutturazione, ad opera di osservatori militari e non, sono assai numerosi. Per una compiuta indicazione bibliografica, rinviamo alla sezione *struttura e ristrutturazione delle forze armate* nel bollettino d'informazione sulla « Questione militare », n. 1, 1976, a cura del gruppo di sociologia militare dell'Istituto di sociologia dell'Università di Roma.

tufficiali, ufficiali subalterni-ufficiali superiori); e dunque, sul piano dei valori, l'enfasi posta sui temi tecnocratico-aziendalisti della competenza e dell'efficienza, l'abbandono del modello eroico di soldato, il passaggio dall'autorità brutale fondata sugli *status* ascritti alla ricerca del consenso garantito dagli *status* assegnati.

Correttamente situate in uno schema analitico, le armi si presentano perciò come un complesso nodo di prospettive sul rapporto esercito-società civile e sulle forme in cui questo rapporto si esprime nelle strutture e nell'ideologia dell'istituzione militare.

Lavoro di squadra e automatizzazione: due tendenze dei moderni sistemi d'arma

Ci sembra a questo punto indispensabile delineare un paio di situazioni che forniscano un'indicazione concreta sul nesso « macchine »-militari-nuova organizzazione del lavoro. Faremo questo attraverso una rapida incursione sul terreno *tecnico* dei sistemi d'arma — anche a costo di apparire noiosi ad alcuni e semplicistici ad altri — perché crediamo che tecnico e politico siano dimensioni di una stessa realtà, ciascuna delle quali non può essere separata all'altra né, di volta in volta, sopravvalutata o ignorata.

Tenteremo innanzitutto, mediante la succinta descrizione del sistema missilistico Nike-Hercules (una scelta in qualche misura convenzionale, presentando numerosi altri sistemi missilistici, aerei, navali, terrestri caratteristiche utilizzabili per il nostro discorso) di cogliere l'affermazione nell'istituzione militare della nuova organizzazione del lavoro, che sostituisce alla direzione di uno-esecuzione di molti il lavoro di squadra, alla disciplina il consenso, al carisma del comando la *leadership* fondata sulla competenza, al modello eroico il modello tecnocratico. In secondo luogo, cercheremo di identificare nella cosiddetta « automatizzazione del campo di battaglia » — perseguita oggi attraverso l'applicazione sempre più massiccia e capillare agli armamenti di una tecnologia estremamente sofisticata (caso tipico, sebbene non unico, le « bombe intelligenti ») — la generale tendenza al ridimensionamento quantitativo dell'elemento umano nei moderni eserciti capitalistici.

Uno dei primi missili teleguidati superficie-aria, il Nike-Hercules diviene operativo negli Stati Uniti nel 1958, succedendo al Nike-Ajax, di cui perfeziona le prestazioni. Destinato, con una duplice capacità nucleare e convenzionale, alla difesa aerea a media e ad alta quota, il sistema Nike è per caratteristiche tecniche e d'impiego un'arma tipica degli ultimi '50 e degli anni '60

e rappresenta per molti paesi europei, tra cui l'Italia, una delle prime adozioni di un sistema d'arma moderno articolato e complesso. Tuttora in servizio in Belgio, Danimarca, Francia, Germania occidentale, Grecia, Italia, Norvegia, Olanda, Turchia, ed inoltre a Taiwan e nella Corea del sud, dal 1971 al 1974 il Nike viene gradualmente disattivato negli USA, dov'era in dotazione all'esercito e alla guardia nazionale, mentre rimane operativo nelle postazioni americane all'estero.

Traiamo dal *Jane's* alcuni dati riguardanti l'impiego del sistema Nike-Hercules, dal quale è possibile valutare il tipo di operazioni che il personale è chiamato a svolgere in esso. « Unità del sistema sono un radar d'acquisizione a bassa potenza, un radar d'acquisizione ad alta potenza, un radar d'inseguimento del bersaglio, un apparato elettronico di elaborazione dei dati, rampe di lancio comandate a distanza. Un'aggiunta al sistema relativamente recente, il radar di acquisizione ad alta potenza (HIPAR) consente alle unità mobili Nike-Hercules di conseguire la stessa capacità di piena rilevazione dell'obiettivo delle batterie a sede fissa [...] Quando il bersaglio è rilevato dal radar di acquisizione, viene interrogato dal congiunto interrogatore AN/TPX-46 IFF Mark XII e, se riconosciuto ostile, la sua localizzazione viene trasferita al radar d'inseguimento che lo individua per intercettarlo, il radar che segue il missile orienta la traiettoria ed emette ordini per il missile. Ogni batteria del Nike-Hercules può operare come parte di una rete di difesa o come un'entità autonoma, in grado di individuare, inseguire ed impegnare bersagli. Gli operatori del sistema sono collocati in un carro di controllo della batteria, in un carro di controllo del radar d'inseguimento e in un carro di controllo della rampa di lancio »¹⁰.

Affidato in Italia all'Aeronautica, il sistema Nike-Hercules è articolato, operativamente e topograficamente, in due settori: l'area di *controllo* e quella di *lancio* del missile. Per quanto riguarda il personale adibito al controllo — il « cervello » del sistema — esso è costituito da un *team* di operatori (un ufficiale, alcuni sottufficiali e graduati, alcuni militari di leva) ognuno dei quali è preposto alla gestione di un apparato (direzione dell'operazione, controllo dei radar e dell'elaborazione dei dati). E' intuitivo come, dalle normali procedure quotidiane alle esercitazioni annuali con lanci reali, l'esito delle operazioni dipenda in modo sostanzialmente equo dalla prestazione fornita da ciascuno e come gerarchia di importanza delle diverse mansioni sia difficile o impossibile da stabilire. Inoltre, al *team* operativo se ne

¹⁰ *Jane's Weapon System 1974-75*, London 1975, p. 57.

affianca un altro, addetto alla manutenzione, che con il primo lavora in contatto stretto e quotidiano.

Dalla struttura di lavoro che — analogamente ad altri sistemi d'arma — il Nike-Hercules comporta, derivano due fenomeni, empiricamente rilevabili all'osservazione diretta, per tutta la fase operativa del sistema:

— l'attenuazione o addirittura la scomparsa del dislivello gerarchico tra i componenti del *team*;

— l'affermazione della competenza come sostanziale principio direttivo dell'attività del *team*.

Favorita anche da fattori di altra (e comunque non estranea) natura, quali la contiguità del livello gerarchico del personale — avieri semplici, graduati, sottufficiali, ufficiale inferiore (in parte diversa la situazione in cui al comando del *team* si trova eccezionalmente un ufficiale di grado più elevato) — la sostanziale parità funzionale tende a diventare anche una parità disciplinare, sociale e psicologica tra i membri del gruppo (non a caso è ad altre istanze che l'istituzione militare dovrà rinviare il ripristino della divisione gerarchica e di classe, ad esempio tra ufficiali e sottufficiali). Ancora, la *leadership* ed il prestigio ad essa connesso diventano funzione delle qualità reali (o ritenute tali) del singolo individuo, assai più che del grado rivestito¹¹ (l'ufficiale che ha quello che i piloti chiamano « il manico », l'operatore che « ci sa fare » cogli apparati; la contraddizione gerarchia-competenza diviene plateale nel caso del capitano, geometra o perito di formazione scolastica, di fronte al sottotenente di complemento, fisico o ingegnere elettronico nella vita civile)¹².

Ad una nuova organizzazione del lavoro e ad un nuovo rap-

¹¹ La situazione delineata ci sembra non venga sostanzialmente modificata dalla *routine* e dal quietismo che contrassegnano tutte le istituzioni burocratiche e quella militare in particolare (ciò che nella mitologia americana viene chiamato il *protectionnisme* e nella naja, più dimessamente, il « tirare a campare »), fenomeni dai quali anche un'unità operativa di un'arma *tecnica*, come un gruppo Nike-Hercules dell'Aeronautica militare italiana, non va affatto esente. Sarebbe anzi interessante approfondire il tipo di adattamento che in una situazione istituzionale come quella italiana, arretrata rispetto alle omologhe occidentali, subiscono categorie e strumenti dell'ideologia « aziendalistica » importata dalle forze armate USA (si pensi, per fare il primo esempio che capita, al *briefing* che, in teoria occasione di informazione, confronto e dibattito collettivi, spesso non è altro che la vecchia adunata o il vecchio rapporto ufficiali, imperniati sul « discorso del comandante »).

¹² Sulla progressiva perdita della legittimità del potere dei quadri, fra l'altro per la « mancata superiorità di status culturale » nei confronti del personale di leva, cfr. E. Pozzi, *Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974*, in « La critica sociologica », n. 31, 1974, p. 68.

porto, in termini qualitativi e quantitativi, uomini-macchine contribuisce potentemente l'automatizzazione del campo di battaglia, fenomeno i cui primi sintomi sono stati osservati nell'ultima fase della guerra del Vietnam e nel corso del conflitto arabo-israeliano del 1973¹³.

Analogamente a quanto è avvenuto per i sistemi d'arma strategici¹⁴, per gli stessi armamenti convenzionali il costante incremento delle prestazioni si è fondato non tanto sull'aumento assoluto delle potenzialità distruttive dell'arma, quanto sul perfezionamento delle condizioni del suo impiego, cioè dei sistemi di avvistamento e di guida. Ha consentito questo l'elettronizzazione sia delle strutture che, appunto, dei supporti d'arma; è così che attualmente un solo uomo è in grado mediante un missile di neutralizzare un mezzo — il carro armato — a lungo ritenuto inattaccabile dalla fanteria, rivoluzionando insieme concezioni tattiche e valutazioni finanziarie. Questo è ciò che accade con le cosiddette « bombe intelligenti » (PGM: *precision guided munitions*): missili, bombe, proiettili di artiglieria aria-aria, aria-superficie, superficie-aria, superficie-superficie che, utilizzando sistemi di guida altamente sofisticati (laser, TV, raggi infrarossi, etc.), possiedono probabilità elevatissime (superiori al 50%)

¹³ Già nel 1969, tuttavia, l'allora capo di Stato maggiore dell'esercito americano, gen. Westmoreland, ipotizzava che « Sul campo di battaglia del futuro le forze nemiche saranno individuate e mirate quasi istantaneamente grazie a collegamenti elettronici tra calcolatori, a valutazioni di dati militari per mezzo di calcolatori e ad artiglierie automatizzate. Con una stragrande probabilità di successo al primo colpo, e con mezzi in grado di sorvegliare costantemente il nemico, il bisogno di grosse forze per neutralizzare fisicamente l'opposizione del nemico diventerà meno importante ». Cit. in T. CLIFFE, *Innovazioni tecnologiche ed equilibrio militare*, in F. GUSMAROLI (a.c.), *I sì e i no della difesa europea*, Bologna 1974, p. 55.

¹⁴ Nell'ordine, dagli anni '50 ad oggi: bombardieri a lungo raggio, missili balistici intercontinentali con base a terra (ICBM), missili balistici lanciati da sottomarini (SLBM), tutti ad armamento nucleare. Un quarto sistema, capace di rivoluzionare ancora una volta i criteri dottrinali e, soprattutto, di innescare una nuova corsa fra le due superpotenze, appare a metà del '70: il missile di crociera a lungo raggio (LRCM). A differenza dei missili intercontinentali, che raggiungono il territorio nemico attraverso una traiettoria balistica prefissata e che per le loro dimensioni possono essere installati solo a terra o sui sottomarini più potenti, questi nuovi missili, agili e relativamente piccoli, sono in grado di cambiare continuamente traiettoria durante la loro « crociera » verso l'obiettivo, volando a quote molto basse per eludere il radar e seguendo l'orografia del terreno. Operativi entro la fine del decennio, i missili di crociera potranno raggiungere distanze di 2.500-4.000 km., portando un'ogiva nucleare di 200 kilotoni (pari a 200.000 tonnellate di tritolo) del tipo MIRVizzato, cioè costituita da un grappolo di ogive più piccole, ognuna delle quali può essere guidata su un bersaglio diverso.

di colpire con un colpo solo il bersaglio¹⁵. Come sempre, all'evoluzione tecnica fa seguito l'adeguamento dottrinale che, a livello tattico, sancisce la tendenza degli eserciti moderni ad articolare le proprie unità in gruppi sempre più piccoli, autosufficienti e potentemente armati, dotati di maggiore agilità e capacità di penetrazione nel fronte avversario e meno dipendenti dai supporti.

Ma si avrebbe irrimediabilmente torto a ritenere l'automatizzazione bellica la causa prima e indipendente della riduzione numerica delle truppe combattenti e di supporto: è vero piuttosto il contrario, e cioè che l'esigenza economica sociale e politica degli stati a capitalismo avanzato di ridimensionare l'entità numerica dei propri eserciti ispira oggi l'automatizzazione delle « macchine » militari e la conseguente contrazione, almeno quantitativa dell'elemento umano¹⁶.

« Data la scarsa disponibilità di manodopera, rileva un esperto occidentale, — la Nato richiede dei sistemi d'arma efficienti non solo in campo operativo ma anche in campo economico, cioè come utilizzazione di risorse umane [...] Il missile nucleare *Lance* avrà un equipaggio di 6 uomini, la metà di quello necessario al Sergeant o all'Honest John; il sistema missilistico Sam-D richiederà probabilmente solo un terzo della forza di rincalzo rispetto al Nike-Hercules o al Hawk »¹⁷.

Evidenti sono gli effetti della contrazione numerica del personale sulla sua organizzazione interna. La creazione e l'autono-

¹⁵ « La guida di una PGM al laser avviene nel modo seguente. Due aerei si alzano in volo: il primo lancia il fascio di luce laser sul bersaglio il secondo sgancia la PGM che, seguendo la luce riflessa dal bersaglio, arriva a fare centro. In base agli ultimi sviluppi tecnologici è oggi possibile che un solo apparecchio sia in grado di svolgere entrambi i ruoli (lanciare il laser e sganciare la PGM). Non solo, ma l'apparecchio in questione può addirittura essere completamente automatizzato e quindi volare senza pilota ». F. GUSMAROLI, *Costose ma intelligenti le bombe al laser*, « Paese sera » 29-1. 76. Sulle PGM cfr. *The nuclear nightmare*, in « The Unesco Courier », nov. 1975 e, per una discussione approfondita, J.F. DIGBY, *Precision guided weapons: new chances to deal with old dangers*, Santa Monica s.d.

¹⁶ Un'analogia con la tendenza del capitalismo avanzato di limitare, nella produzione, il peso della forza lavoro attraverso l'automatizzazione è un'ipotesi suggestiva e verosimile, la cui dimostrazione esula tuttavia dai limiti di queste note.

¹⁷ T. CLIFFE, *op. cit.*, pp. 72-73. Che i problemi posti dagli odierni eserciti da massa siano, oltre che finanziari, politici, è ammesso, sia pure in forme eufemistiche, dal vicedirettore dell'IISS di Londra, Hunt: « Per quanto riguarda la dimensione numerica, il problema del reclutamento sembra verosimilmente crescere in un clima di distensione e in situazioni sociali in cui il servizio militare può presentare una immagine contrastante: valori sostenuti da molti giovani nelle democrazie occidentali ». K. HUNT, *La difesa con meno uomini*, in F. GUSMAROLI, *I sì e i no...* cit., p. 157.

mizzazione delle piccole unità e il moltiplicato livello tecnologico degli armamenti in loro dotazione modificano sostanzialmente, lungo la discriminante leva-mestiere, le caratteristiche del tradizionale esercito di massa. Nelle due componenti sociali dell'istituzione, la prima, quella di leva, viene progressivamente indebolita ed emarginata a compiti di supporto (bipartizione degli eserciti europei occidentali — Rft, Francia, la stessa Italia — in reparti territoriali e reparti operativi); mentre il grosso dell'impegno finanziario, tecnico, politico viene concentrato sulla seconda.

Cresce così — in un assetto organizzativo nel quale criteri di ordine politico generale (il mantenimento della leva, inderogabile per un insieme di motivi) si affiancano e in parte contraddicono quelli di ordine tecnico — *il peso relativo della componente professionale*, con tutta una serie di importanti conseguenze sociali e politiche.

Il problema dei quadri professionali è un problema politico

I due esempi precedenti mostrano che tipo d'impatto i sistemi d'arma hanno sull'organizzazione sociale del lavoro militare. L'organizzazione tecnica che le armi richiedono coinvolge dunque sia le strutture sociali e di potere, sia la dimensione ideologica della società militare. L'evoluzione di questa organizzazione tecnica, facendosi portatrice di modelli strutturali e sovrastrutturali nuovi, mutuati dalla società civile, si inserisce nelle contraddizioni che il rapporto esercito-società civile induce nell'istituzione militare e nella casta. Le « macchine » belliche non sono il fattore unico o privilegiato del mutamento sociale nell'istituzione, inteso come mero processo « di modernizzazione ». Tuttavia esse rappresentano uno dei vettori attraverso i quali un concreto rapporto storico tra istituzione militare e società civile si esprime in tensioni, contraddizioni e conflitti istituzionali. Anche nelle e tramite le « macchine » belliche come fatto sociale si articola perciò la dialettica interna del sistema sociale militare, e in particolare del quadro professionale.

Ai caratteri generali dell'impatto sociale dei sistemi d'arma su di un'istituzione militare si aggiungono, nella situazione italiana, elementi del tutto specifici. Rispetto ad altri stati neocapitalistici, particolarmente grave è stato nel nostro paese il distacco tra esercito e società e difficile e contraddittorio è il processo di riavvicinamento dell'istituzione alla società civile. Serata nella tenaglia di un capitalismo povero e dalla sorda resistenza di settori conservatori della casta, l'organizzazione sociale del lavoro nelle forze armate italiane non riesce né ad evitare le pressanti richieste tecniche, né a recuperarle integralmente nei

propri modelli strutturali e ideologici. Di qui la disfunzionalità di un'organizzazione del lavoro ancora in gran parte neocapitalista, in permanente conflitto con le caratteristiche e con le spinte della società industriale avanzata, delle sue forze produttive, dei suoi stessi prodotti — le armi. Nell'ambito di questa disfunzionalità tecnica esplodono i conflitti della casta, esasperati dalla sua evoluzione sociale (la proletarizzazione dell'origine e dello status dei quadri) e progressivamente influenzati dall'alternativa sociale che la crescita del movimento operaio fa maturare in questi anni nella società italiana.

E' compito della sinistra emancipare il disagio dei quadri dalle ambiguità e dai limiti che tuttora lo caratterizzano, traducendo in coscienza ed in scelta politica una crisi che è oggettiva e potenzialmente feconda, ma i cui esiti possono non essere univoci e comunque non sono affatto automatici.

FABRIZIO BATTISTELLI
ENRICO POZZI

Considerazioni sul rapporto culturale uomo-terra in alcune società tradizionali africane

1. Nella misura in cui uno studio sulle società africane non può prescindere dalla considerazione dei sistemi economici tradizionali, l'importanza del rapporto uomo-terra, come definito dalle loro culture, non può effettivamente essere trascurato se si vuole garantire un corretto e proficuo approccio al problema. L'appartenenza ad un gruppo sociale come condizione del rapporto dell'individuo con la terra — o, più precisamente, come condizione del suo diritto a « sfruttare » la terra —, fenomeno che era già stato rilevato da Marx e dall'antropologia evoluzionistica del XIX secolo, è stata ampiamente confermata dall'antropologia africana moderna¹. C. Meillassoux, nella sua nota ricerca sulle popolazioni Gouro della Costa d'Avorio, è forse, fra gli antropologi moderni che si interessano ai sistemi economici delle società preindustriali, quello che più esplicitamente fra ricorso alle categorie del materialismo storico². Anche per lui la terra, e in misura ancora maggiore il territorio, non si definiscono solo in funzione delle attività economiche delle quali rappresentano il luogo, ma anche, e soprattutto, del rapporto che si istituisce fra il territorio stesso e il gruppo umano che lo sfrutta, in ragione della sua struttura sociale. In altri termini la terra possiede la caratteristica di essere il luogo delle attività produttive di un gruppo, i cui membri sono reciprocamente legati da speciali rapporti di parentela e di cooperazione. La possibilità di sfruttamento del suolo, così inteso, presuppone quindi l'appartenenza al gruppo, ed i « rapporti fondiari non sono in definitiva altro che il riflesso delle relazioni e delle gerarchie sociali », il diritto degli individui alla terra essendo strettamente subordinato alla loro posizione in seno alla comunità³. E' chiaro quindi che a proposito del rapporto uomo-terra presso le popolazioni

¹ BIEBUYCK D., (ed.), *African Agrarian Systems*, London, Oxford Un. Press, 1963; FORDE D., SCOTT R., *The Native Economics of Nigeria*, Oxford Un. Press, 1946; GLUCKMAN M., *Studies in African Land Tenure*, in *African Studies*, 3, 1944; *African Land Tenure*, in *Human Problems in British Central Africa*, 3, 1945; si vedano inoltre gli studi citati nel corso di questo lavoro.

² C. MEILLASSOUX, *Anthropologie économique des Gouro de Côte d'Ivoire*, Paris-La Haye, Mouton, 1970.

³ *Ibid.*, pagg. 257 segg.

cosiddette primitive non è possibile parlare di « proprietà » nel senso che a tale termine siamo abituati a dare⁴.

Dal canto suo P. Bohannan, riguardo la popolazione Yoruba della Nigeria Occidentale, pur contestando quello che per lui è « lo stupido concetto chiamato "proprietà comunitaria" », osserva come nessuno, in realtà, possiede qualcosa, ma che ogni membro dell'*ebi* — che consiste in un gruppo di discendenza agnatica che si spartisce una comune residenza — abbia diritto inalienabile a un potere sufficiente a fornire i mezzi di sussistenza a lui ed ai suoi immediati dipendenti⁵. « In primo luogo (tale sistema) garantisce ad un uomo diritti sulla terra fin tanto che egli fa parte del lignaggio. Nel momento stesso in cui cessa di essere un effettivo membro del suo lignaggio perde i suoi diritti sulla terra finché non ritornerà ad esserne un membro effettivo... Nel sistema indigeno, l'*ebi* non « possedeva » in comunità né in alcun altro modo. Piuttosto esso era un gruppo sociale con una dimensione spaziale⁶. Secondo Bohannan il fatto di attribuire, erroneamente, alle popolazioni primitive un preciso sistema di proprietà — comunitaria o meno —, deriva soprattutto dall'incapacità, da parte degli occidentali, di dubitare che un sistema terriero sia di fatto, sempre, un sistema di proprietà; in altri termini dalla « *assunzione che lo sia sempre anche se la terra non è una merce* ». La terra, in conclusione, è un aspetto del gruppo per lo meno presso le comunità basate sulla parentela —, ma

⁴ A questo proposito R. Firth aveva già rilevato il fatto che « nel considerare il problema del controllo dell'uomo sui beni materiali bisogna rendersi conto che termini come "proprietà" e "possesso", i quali vengono usati per indicare una certa serie di relazioni tipiche della nostra società, non mantengono necessariamente la stessa connotazione quando siano applicate ad una comunità primitiva » (*Primitive Economics of the New Zealand Maori*, New York-London, Kegan Paul, 1929; pag. 330). Dal canto suo G. Sertorio giustamente osserva, che « s'impone una riconsiderazione, nel contesto delle culture africane, dei nostri concetti di proprietà fondiaria e di sovranità » (*Culture politiche. Proposizioni teoriche e riferimento concreto alla società ashanti*, Torino, Giappichelli, 1970, pag. 13). Fra l'altro, egli ribadisce l'importanza del rapporto fra l'individuo ed il suo rapporto di appartenenza in relazione allo stesso rapporto uomo-terra: infatti non bisogna dimenticare che, « essendo la "proprietà" della terra ricondotta sempre ad una data comunità, ogni membro di questa, in dipendenza dal proprio *status*, ha precisi diritti fondiari, di modo che la ricchezza di base viene sempre distribuita di diritto tra i singoli né può darsi concentrazione di essa nelle mani del capo » (pag. 59).

⁵ Per quanto riguarda gli Yoruba rimandiamo allo studio dello stesso Sertorio già citato e, inoltre, al suo libro *Struttura sociale politica e ordinamento fondiario Yoruba*, Como, Cairoli, 1967.

⁶ Cfr. P. BOHANNAN, *Africa's Land*, in: *Tribal and Peasant Economies*, G. Dalton ed., Garden City, The Natural History Press, 1967, pag. 59.

non ne è la « base », nel senso marxiano⁷; né è lecito presupporre che la proprietà sia in un certo senso il fondamento della società in un sistema che è tanto diverso da quello occidentale e nel quale « l'estensione spaziale e i diritti concomitanti di sfruttare l'ambiente sono in verità meri attributi del gruppo sociale ». Sembra fuori di dubbio che Bohannan voglia polemizzare qui anche contro la tesi marxiana secondo cui la terra è da un lato il laboratorio naturale dell'uomo, e dall'altro la sede, la base della comunità; così pure egli implicitamente rifiuta uno schema evolutivo della società umana che abbia come motivo dominante, come proprio filo conduttore, la proprietà intesa in senso occidentale. In questo senso egli si attesta sulle posizioni del relativismo culturale, sottolineando la differenza qualitativa tra l'atteggiamento occidentale nei confronti della terra, e quello proprio di determinate popolazioni primitive — nel caso specifico di un buon numero di popolazioni africane. Il concetto di possesso della terra presso gli occidentali implica una particolare e complessa nozione di questa, ed in base alla quale « la terra è, fra l'altro, una entità misurabile divisibile in « parti » simili a cose mediante procedimenti matematici e tecnici di misurazione e di cartografia fondati, in ultima analisi, sulla posizione astrale. Questa complessa nozione di « terra », con la tecnologia corrispondente, è un elemento assolutamente essenziale per il sistema occidentale di proprietà fondiaria come lo è per l'economia occidentale fondata sul mercato »⁸. Dall'altra parte per certe popolazioni africane — ne è un esempio tipico quello fornito dai Tiv della Nigeria centrale — la terra non rappresenta altro che l'aspetto spaziale del gruppo sociale. E' questo un concetto arduo da cogliere in tutte le sue implicazioni, da parte di studiosi, in definitiva, « occidentali », ed è più che comprensibile l'equivoco di chi può vedere in ciò una forma di proprietà comunitaria. I Tiv concepiscono la geografia allo stesso modo dell'organizzazione sociale: essi si raggruppano secondo il sistema dei lignaggi, ed ogni « lignaggio minimo » è associato a un territorio, si localizza spazialmente così come ha una precisa collocazione nel gruppo sociale. Tuttavia tale sua localizzazione spaziale non implica assolutamente alcun rapporto di proprietà con la terra. La chiave di tutto il problema è indubbiamente, occorre sotto-

⁷ Parlando del rapporto uomo-terra, cui egli attribuisce una particolare importanza, Marx scrive che la terra è « il grande laboratorio, l'arsenale che dà e i mezzi di lavoro e il materiale di lavoro, come anche la sede, la base della comunità » (K. MARX, *Forme precedenti la produzione capitalistica*, in M-E-L, *Sulle società precapitalistiche*, Milano, Feltrinelli, 1970, pag. 13).

⁸ *Ibid.*, pag. 53.

linearlo, il non essere in questo caso la terra considerata una merce; al contrario, poiché presso le popolazioni primitive è il valore d'uso che predomina nell'attività produttiva, con riferimento ai bisogni sociali — come del resto rilevava lo stesso Marx — si può affermare che presso questo gruppo la terra stessa ha, in ultima analisi, esclusivamente un valore d'uso, distinguendo così in modo netto una simile idea della terra dalla rappresentazione di essa come una merce dotata di valore di scambio, che prevale nelle società capitalistiche occidentali.

Tralasciamo per il momento ogni considerazione circa i fatti di « acculturazione » conseguenti all'impatto coloniale e che mettono in crisi sia le culture sia le economie dei popoli colonizzati, dando spesso origine, tra l'altro, a fenomeni di transizione ibridi in cui si mescolano il vecchio e il nuovo e che rendono generalmente ardua e complessa l'enunciazione dei caratteri originali delle società tradizionali. Bisogna pur tuttavia riconoscere l'esistenza storica di società presso le quali non sono i rapporti economici a determinare gli elementi extra-economici della vita sociale⁹. Presso numerose popolazioni agricole africane si possono riscontrare infatti fenomeni inspiegabili sulla base delle teorie marxiane della determinazione della sovra-struttura da parte della struttura, se presa alla lettera. Ad esempio anche a proposito delle popolazioni ba-kongo, dove è stata rilevata l'esistenza di mercati eccezionalmente sviluppati rispetto ad altre società preindustriali, occorre riconoscere che i loro mercati hanno un carattere essenzialmente rituale¹⁰. Essi sono, innanzi tutto, dei luoghi sacri, tanto che vi vengono celebrate le cerimonie finali di determinati riti di iniziazione ed è colà che viene amministrata la giustizia, almeno per quanto concerne le questioni più importanti. Il mercato, sottolinea Balandier, « crea un campo sociale in cui possono affermarsi dei rapporti diversificati e dove possono diffondersi le influenze culturali »; in altri termini, al di là del suo carattere economico — che rimane in genere marginale —, il mercato assolve particolarmente a delle funzioni sociali e culturali¹¹.

⁹ E' necessario ricordare, a questo punto, la teoria althusiana dei « complessi strutturati a dominante » che sembra bene adattarsi al nostro problema. Vedremo tuttavia tra poco che essa, nella formulazione di Althusser, presenta dei limiti che la rendono difficilmente applicabile all'analisi della realtà africana.

¹⁰ G. BALANDIER, *Sociologie actuelle de l'Afrique noire*, Paris, P.U.F., 1963, pagg. 344 e segg. Cfr. anche pagg. 503 e segg.

¹¹ Ciò si può forse comprendere meglio se si tiene presente l'avvertimento di Bohannan e Dalton, che cioè, affrontando lo studio dei « mercati » in Africa, occorre in primo luogo chiarire la distinzione tra l'istitu-

Ma a parte tutto ciò, ancor più significativa è la presenza, presso le stesse popolazioni ba-kongo, di un fenomeno assai simile al *pollac* degli indiani kwakiutl, e che costituisce un vero e proprio esempio di prestazione totale. Si tratta del *malaki*, definito come « una festa di lignaggi e delle alleanze ». I suoi caratteri sono quelli tipici di un sistema di prestazioni totali, nel senso in cui Mauss intendeva tale espressione: il *malaki* infatti si svolge all'insegna del fasto, della prodigalità; la regola impone di dare più di quanto si abbia ricevuto in una simile precedente occasione, in quanto il tipo di scambio realizzato mediante questa istituzione è uno scambio competitivo. Tuttavia lo scopo reale del *malaki* non consiste certo nello scambio né nella redistribuzione di una certa quantità di beni, bensì è quello di garantire « un rinnovamento periodico dei due sistemi di rapporti sociali che sono qui fondamentali ma vulnerabili; esso determina il raggruppamento degli elementi separati e dispersi del clan e del lignaggio; esso ravvisa le alleanze e ne determina di nuove »¹². Se da un lato quindi non vi è separazione tra l'economico ed il sociale, dall'altro lato risulta evidente che una spiegazione di certi fenomeni in termini di un determinismo economico non è possibile senza travisare il significato stesso di quei fenomeni.

2. Per comprendere appieno la natura dei rapporti fra l'uomo e la terra propri di molte società africane è indispensabile riferirli al sistema culturale totale di quelle determinate società. Volendo qui dare un panorama generale del problema tralascieremo di soffermarci sulle differenze che pure esistono e spesso non sono marginali, fra particolari società africane, cercando invece di puntualizzare quelli che appaiono essere i caratteri co-

zione del *luogo* di mercato e il principio dello scambio mercantile: cfr. *Markets in Africa*, North Western University Press, 1968, « Introduction ». L'opera raccoglie una serie di saggi di vari autori circa l'istituzione del mercato in diverse regioni dell'Africa, e l'introduzione di B. e D. rappresenta il tentativo di enucleare alcuni caratteri generali del problema. Così essi osservano che « i luoghi di mercato — particolarmente nelle aree in cui il mercato è economicamente periferico — soddisfano molti bisogni sociali e culturali della popolazione. In verità, spesso i mercati non sono considerati dalla gente come istituzioni in primo luogo "economiche" » (pag. 18, corsivo nostro). Rimandiamo in particolare al saggio di MEILLAS-SOIX, *Social and Economic Factors affecting Markets in Guro Land*, dove l'autore rileva che « i fattori puramente economici fra le popolazioni Guro contano meno, per lo sviluppo dei mercati e del commercio di sussistenza, di quanto non incidano considerazioni di ordine politico e sociale » (pag. 291). Anzi, in una economia di sussistenza i fattori economici non sembrano nemmeno sufficienti a promuovere attività mercantili (pag. 297).

¹² G. BALANDIER, *op. cit.* pag. 506. Per la descrizione di un *malaki* rimandiamo all'opera dello stesso autore *Afrique ambiguë*, Paris (1957) 1962, Union Générale d'Éditions, pagg. 134 e segg.

muni. In primo luogo occorre ribadire il fatto, cui si è poco fa accennato, che la terra non è una *merce*, non è cioè soggetta ad alcuna forma di transazione commerciale. Tale considerazione è resa possibile dall'analisi dell'atteggiamento che assumono i membri di un determinato gruppo sociale nei confronti della terra da essi occupata; fra l'altro, come sottolinea giustamente Herskovits, questo è l'unico modo per stabilire chiaramente se si possa o meno parlare di « proprietà »¹³.

Ora, l'atteggiamento nei confronti della terra è incontestabilmente legato al particolare sistema di valori, ai modelli culturali e comportamentistici specifici di una società, a causa soprattutto del significato mistico-religioso che viene attribuito da un gruppo al proprio territorio. Il carattere di inalienabilità della terra è infatti strettamente connesso alla natura sacra di essa: la terra è stata ricevuta in eredità dagli antenati, che presso molte popolazioni — dai Bemba dello Zambia ai Tallensi del Ghana — sono gli spiriti tutelari di essa¹⁴. La « vendita » della terra provocherebbe secondo le rappresentazioni mitiche in questi gruppi gravi reazioni da parte degli antenati, che possono giungere fino a determinare la morte tanto del venditore quanto del compratore¹⁵. Esiste tuttavia la possibilità di trasferire ad altre persone i diritti d'uso; a parte i trasferimenti all'interno della comunità, del tutto normali e che hanno in ultima analisi lo scopo di garantire ad ogni membro la possibilità di produrre i beni di sussistenza che gli sono necessari, non rappresenta un'eccezione l'assegnazione ad uno « straniero » del diritto di coltivare un appezzamento di terra. Ciò avviene però attraverso tutta una serie di rituali, né si può parlare, anche in questo caso, di alie-

¹³ M.J. HERSKOVITS, *Economic Anthropology*, New York, The Norton Library, 1965; cfr. cap. XIV, « The Problem of Ownership ».

¹⁴ Cfr. i saggi di A.I. RICHARDS e di M. FORTES in *African Political Systems*, M. Mortes e E.E. Evans-Pritchard ed., London, Oxford University Press, 1967. Non si vuole qui certo ridurre il problema ad una spiegazione di tipo metafisico, enfatizzando l'aspetto religioso del legame dell'uomo con la terra a discapito degli altri suoi aspetti: il nostro intento è solamente quello di riaffermare la necessità di una « visione d'insieme » dei fenomeni sociali, che prenda in considerazione ogni elemento costitutivo della realtà socio-culturale, consapevoli che questa consiste, in ultima analisi, in una fitta rete di relazioni, contraddizioni, combinazioni che da un lato ne fanno una « realtà vivente », e dall'altro ne mettono in luce il carattere di « equilibrio precario », smentendo quanti ne vorrebbero fare un complesso di elementi rigidamente (e gerarchicamente) strutturato.

¹⁵ Per « vendita » si intende la cessione in cambio di benefici materiali dei diritti d'uso, che presso le società africane sono in genere i soli diritti dell'uomo sulla terra. Anche qui occorre infatti mettere in guardia contro una erronea applicazione di categorie proprie del nostro sistema economico.

nazione della terra, poiché è piuttosto lo « straniero » che viene assimilato, parzialmente o totalmente, nel gruppo: solo così gli è possibile ottenere quei diritti. Se proprio si vuole usare il termine alienazione, è chiaro allora che esso — come osserva Biebuyck — « dovrebbe venire ridefinito, dal momento che può difficilmente essere applicato a situazioni in cui l'adozione e l'integrazione nel locale gruppo di parentela, o l'alleanza politica e la residenza, o l'amicizia, o varie procedure rituali sono i prerequisiti per l'uso della terra da parte degli stranieri »¹⁶.

L'aspetto religioso del legame fra l'uomo e la terra è di tale importanza che la politica di riforma agraria condotta dai nuovi governi nazionali in Africa incontra necessariamente delle forti resistenze se prescinde da esso. Nonostante la violenza perpetrata durante il periodo coloniale, che il più delle volte ha significato spossessamenti e trasferimenti in massa delle popolazioni autoctone, l'atteggiamento psicologico verso la terra non è in genere sostanzialmente mutato. Non è infatti venuta meno la convinzione che ogni membro di una comunità ha « diritto alla terra »; soprattutto non si è manifestata la tendenza a trasformare la terra in merce o a considerarla come proprietà individuale. Tuttavia non devono essere sottovalutate le conseguenze del colonialismo e delle trasformazioni che esso ha determinato: dall'introduzione di nuove colture — cioè coltivazione di prodotti per l'esportazione — all'allontanamento, provvisorio o permanente, di molti membri delle unità territoriali, impiegati come forzavolo nell'industria estrattiva e nelle grandi piantagioni. La riforma agraria intrapresa dopo l'indipendenza deve fare i conti da un lato con questa nuova realtà, dall'altro con gli elementi ancora vivi della tradizione.

L'esempio dei Kikuyu del Kenya è fra i più significativi, grazie soprattutto alla loro organizzazione sociale ed all'idea che essi hanno dei loro rapporti con la terra. In effetti, nel caso dei Kikuyu, sono particolarmente posti in risalto quegli elementi che abbiamo visto essere le caratteristiche fondamentali del rapporto uomo-terra in Africa: la terra intesa come la « dimensione spaziale » della società, il suo aspetto mistico-religioso e la sua organizzazione modellata sull'organizzazione sociale e politica¹⁷.

Ognuno dei nove clan patrilineari in cui si dividono i Kikuyu è a sua volta suddiviso in diversi sottogruppi o lignaggi (*mbari*),

¹⁶ D. BIEBUYCK, *Land Holding and Social Organization*, in *Economic Transition in Africa*, M.J. Herskovits-M. Harwitz ed., Northwestern University Press. (1964) 1968, pag. 109 (nota).

¹⁷ Cfr. L.S. LEAKEY, *The Economics of Kikuyu Life*, in: *East Africa Economic Review*, vol. 3, 1956, pagg. 165-180.

ognuno con un proprio territorio ben delimitato e discendente da un antenato comune. Sia i componenti del lignaggio sia il territorio sono immaginati come membri del *mbari*: i Kikuyu descrivono infatti il *mbari* ricorrendo all'immagine della coppia sposata — il lignaggio è il maschio, la terra la femmina. Mentre i Kikuyu sono tutti discendenti del medesimo antenato i singoli lignaggi discendono da antenati più recenti: in questo modo si spiegano da un lato l'organizzazione socio-politica, articolata in gruppi di discendenza patrilineare, e dall'altro la relativa « parcellizzazione » della terra, e che non è altro se non l'espressione spaziale dell'organizzazione socio-politica fondata su basi parentelari.

Alienare la terra significa, a questo punto, offendere e rinnegare gli antenati a meno che colui che riceve la terra non sia stato precedentemente « adottato » nel *mbari* mediante le prescritte cerimonie rituali. Del resto, questo è un discorso reversibile; un Kikuyu non ritiene di poter acquisire alcun diritto su della terra originariamente non appartenente al suo *mbari* se prima non « adotta » gli antenati che in essa sono sepolti¹⁸. E' proprio la tumulazione degli antenati in quel certo luogo che determina il carattere sacro e inalienabile della terra, come si può riscontrare anche presso molte altre popolazioni africane. A proposito dei Massa del Camerun, ad esempio, è stato osservato che il « grande campo » è l'espressione materiale del gruppo familiare; essendo disseminato delle tombe degli antenati i diritti su di esso non vengono del tutto meno neppure nel caso in cui gli aventi diritto emigrino¹⁹. Così pure, parlando del sistema fondiario dei Somba, Mercier osserva che « la terra appartiene agli

¹⁸ Per quanto riguarda le cerimonie di adozione e le loro ulteriori implicazioni per il problema dei rapporti uomo-terra si veda, dello stesso LEAKEY, *Mau-Mau and the Kikuyu*, London, 1952.

¹⁹ Cfr. I. DE GARINE, *Les Massa du Cameroun. Vie économique et sociale*, Paris, P.U.F., 1964.

Sulla persistenza del legame con la terra di chi si allontana dalla propria comunità, si veda anche lo studio di W. WATSON, *Tribal cohesion in a Money Economy*, Manchester University Press, 1971. Nel caso dei Mambwe però deve persistere un certo uso della terra da parte della famiglia dell'assente. In caso contrario il capo del villaggio può disporne per assegnarla a chi ne abbia bisogno.

Per quanto riguarda i diritti delle donne essi dipendono sostanzialmente da quelli dell'uomo (padre, marito, figlio, fratello, ecc.). Tuttavia presso la maggior parte delle società tradizionali la donna, quando si sposa, riceve dal marito un piccolo orto che dovrà coltivare da sola ed i cui prodotti le appartengono di diritto. Qualora il marito non rispetti questa regola e, volontariamente o per impossibilità oggettiva non assegni alla moglie il suo orto, questa può chiedere il divorzio.

antenati, eventualmente a un antenato preciso che si conosce e che si adotta dopo averlo "riconosciuto" »²⁰.

Le difficoltà che una riforma agraria inevitabilmente incontra — a cui si accennava poco fa — derivano appunto da quanto si è detto. Essa mira alla « razionalizzazione » dell'agricoltura, ma non è sufficiente, come fa rilevare Bohannan, che essa garantisca la terra a tutti: occorre vedere di « quale » terra si tratta. I Kikuyu sono stati, per così dire, ridislocati, ed in tale modo si è infranto lo stretto legame tradizionale fra lo spazio e la struttura sociale²¹. La crisi dei valori tradizionali è inevitabile: « la riforma della terra in vista della razionalizzazione dell'economia, per la quale la terra viene considerata un fattore di produzione, implica una parallela riforma della struttura sociale, e dell'immagine in base alla quale la dimensione dell'organizzazione sociale è vista e valutata »²². Un vecchia donna Kikuyu — riferisce Bohannan — alla vista della nuova terra assegnatale, pur riconoscendo che era di gran lunga superiore a quella vecchia, esclamò: « Non è mio nonno! ».

Infine occorre notare che i diritti dell'individuo all'uso della terra, essendo le economie delle società tradizionali essenzialmente economie di sussistenza, sono generalmente correlati alle reali esigenze del nucleo familiare e — come sottolinea Herskovits — ciò che ha valore è il diritto esclusivo a beneficiare del prodotto di un dato appezzamento²³. Non vi è, cioè, una sperequazione quantitativa nella distribuzione della terra che rifletta un più o meno elevato status sociale nel diritto ad un più o meno valido terreno. In definitiva è valido per la generalità delle società agricole africane quanto è stato osservato a proposito della popolazione Agni della Costa d'Avorio, che cioè « finché (in essa) predominava l'agricoltura di sussistenza, il concetto di proprietà privata della terra non poteva svilupparsi, né la terra poteva costituire la base di una differenziazione in classi sociali »²⁴.

La dimensione del campo non ha alcuna importanza, dal momento che l'economia di sussistenza, per definizione, non ricerca un surplus il quale del resto, nel caso si realizzi, deve venire redistribuito a beneficio di quei membri della comunità che siano

²⁰ I^o. MERCIER, *Tradition, Changement, Histoire. Les « Somba » du Dahomey Septentrional*, Paris, Anthropos, 1968.

²¹ P. BOHANNAN, *Land Use, Land Tenure and Land Reform*, in: *Economic Transition in Africa*, cit.

²² *Ibid.*, pag. 148.

²³ M.J. HERSKOVITS, *op. cit.*

²⁴ R. STAVENHAGEN, *Les Classes Sociales dans les Sociétés agraires*, Paris, Anthropos, 1969; tr. it. Milano, Feltrinelli, 1971, pag. 155.

in stato di indigenza. Sebbene presso queste società esiste un certo concetto di « proprietà » riferito ai prodotti del lavoro individuale — sia questo agricolo o artigianale — il possesso personale tanto dei beni di sussistenza quanto dei mezzi strumentali è strettamente condizionato dall'uso attuale di essi. In altre parole, essendo la produzione vista in funzione del consumo, sono i prodotti della terra che interessano tanto il gruppo quanto il singolo individuo, non la terra in sé, che non ha alcun valore né dal punto di vista « economico » né sul piano del prestigio sociale²⁵. E il prodotto della terra in genere circola all'interno del gruppo sociale in base ai modelli della reciprocità e della redistribuzione come prestazioni totali. Come giustamente fa rilevare HERSKOVITS, presso società che siano al livello della sussistenza « è generalmente la regola che, quando non c'è abbastanza, tutti sopportino in uguale misura la fame; quando c'è abbondanza, tutti vi partecipino »²⁶. In tale prospettiva non solo il concetto di « proprietà », ma anche quello di « possesso » — cui molti fanno ricorso per cercare di spiegarsi l'organizzazione economica di determinate società — perde ogni significato. Perché, insomma, applicare a realtà così lontane dalla nostra concetti in questa elaborati, e che perciò solo in questa possono assumere un preciso significato? Denunciare certi limiti, più che altro politici, del relativismo culturale, non vuol dire essere giustificati ad ignorarne certi avvertimenti metodologici. Non ultimo quello che sottolinea come la nostra cultura sia l'unica in cui i fattori economici siano veramente preponderanti nell'influenzare gli altri aspetti culturali²⁷. A questo proposito è interessante ricordare la posizione, per certi versi analoga a questa, di alcuni studiosi marxisti: FLEISCHER, ad esempio, osserva che « la rilevanza della motivazione economica non permarrà sempre ». Essa, in quanto componente del determinismo economico, è « qualcosa di storicamente condizionato e transeunte »²⁸.

Dal canto suo Terray, spiegando perché le classi sociali siano presenti allo stato puro nelle formazioni economico-sociali dominate dal modo di produzione capitalista, afferma che ciò è

²⁵ La sola eccezione consiste nel fatto che gli individui gerarchicamente più in alto possono coltivare degli appezzamenti meno distanti dal villaggio (cfr. D. BIEBUYCK, op. cit.). Del resto questo fatto conferma la tesi che sostiene essere la terra l'aspetto spaziale della società.

²⁶ M.J. HERSKOVITS, op. cit., pag. 31.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Cfr. H. FLEISCHER, *Marxismus und Geschichte*, Frankfurt a M. Suhrkamp Verlag, 1969; tr. it. Bologna, Il Mulino 1970; pagg. 165 seg. « Il tanto riprovato determinismo economico della dottrina marxista — egli osserva — sarà valido solamente fino a quando gli uomini lo accetteranno ».

dovuto al fatto che « in questo modo di produzione la base economica non è solo *determinante*, come negli altri; non decide solo sul ruolo di ogni istanza nella produzione delle formazioni sociali concrete; è anche *dominante*, è proprio essa a svolgere il ruolo principale in questa produzione ». Per quanto riguarda invece i modi di produzione precapitalistici la presenza di elementi *extra-economici*, « che non solo sono la rappresentazione politica, o ideologica dei rapporti di produzione, ma entrano nella costituzione stessa di tali rapporti... permette di affermare il dominio della sovrastruttura politica e ideologica »²⁹.

3. Se la terra da un lato garantisce la possibilità per tutti i membri di un gruppo di procurarsi i mezzi di sussistenza, dall'altro è una condizione essenziale al mantenimento della sovranità e dell'autonomia del gruppo stesso. Inoltre essa ha un ruolo importante in riferimento alla situazione particolare in cui

²⁹ E. TERRAY, *Le marxisme devant les sociétés « primitives »*, Paris, Maspero, 1969; tr. it. Roma, Samonà Savelli, 1969; pagg. 123 segg. L'autore riprende, applicandola alle società primitive, la teoria althusseriana dei *complessi strutturati a dominante* (cfr. L. ALTHUSSER, *Pour Marx*, Paris, Maspero, 1965; tr. it. Roma Editori Riuniti, 1967; e L. ALTHUSSER-E. BALIBAR, *Lire le Capital*, Paris, Maspero, 1965; tr. it. Milano, Feltrinelli, 1968). Ricchiandosi al *Capitale* di Marx, Terray osserva che un modo di produzione è un sistema comprendente tre istanze: una base economica, una sovrastruttura politico-giuridica, e una sovrastruttura ideologica. Successivamente, parlando dei rapporti di parentela (a proposito delle popolazioni Guro studiate da Meillassoux), egli osserva che è necessario considerare i rapporti di parentela concreti, come il *prodotto* di una triplice determinazione che si esercita su un dato substrato, come l'*effetto* comune dell'azione su tale substrato delle tre istanze del modo di produzione » (pag. 120). Egli ricorre cioè al concetto di *sovradeterminazione*, così come lo intende Althusser, applicando ai rapporti di parentela la spiegazione che questi dà delle classi sociali: come quelle, i rapporti di parentela « sono sovradeterminati poiché, per comprendere la loro natura, bisogna far intervenire la casualità strutturale dei tre livelli della società — l'economico, il politico e l'ideologico — causalità strutturale che si esercita sotto forma di congiunzione di queste tre determinazioni strutturali su uno stesso oggetto, e nella variazione dell'elemento dominante nell'ambito di tale congiunzione » (pag. 121). Non è qui la sede per denunciare la « deformazione ideologica » del discorso di Althusser, che finisce col perdere di vista la dimensione storico-situazionale in nome del *sempre già dato di una unità complessa strutturata*, seguito fedelmente da Terray che, ancora una volta parafrasandone il discorso, afferma che « gli elementi del tutto non si esprimono né si generano gli uni dagli altri; essi sono sempre già dati nell'ambito di una "struttura articolata come dominante", struttura che determina la natura e i limiti dell'efficacia che possono esercitare gli uni sugli altri » (pag. 152). Per una critica a tali posizioni di Althusser rimandiamo a C. TULLIO-ALTAN, *Manuale di Antropologia culturale*, Milano, Bompiani, 1971 (pag. 227 segg.) e, per l'aspetto antistorico di esse, in particolare a A. SCHMIDT, *La negazione della storia. Strutturalismo e marxismo in Althusser e Lévi-Strauss*, Milano, Lampugnani Nigri, 1972.

gli Africani si sono venuti a trovare per l'introduzione, con il colonialismo, dell'economia monetaria e, soprattutto, del lavoro *salariato*, totalmente assente nelle economie tradizionali. In Africa si è determinata una sorta di *dualismo culturale*, i cui poli sono il processo di « modernizzazione » e la persistenza di numerosi elementi culturali tradizionali che, per quanto contaminati, mantengono tutta la loro forza. Se quindi esiste un diffuso processo di inurbamento e di proletarizzazione delle popolazioni africane, non si può certo considerare un'eccezione la sopravvivenza, rilevata in determinate aree, di forti vincoli tribali che si esprimono, tra l'altro, nell'attaccamento alla propria terra, nonostante l'emigrazione — e spesso nel ritorno ad essa dopo un periodo più o meno lungo di lavoro salariato³⁰.

I motivi che spiegano il mantenimento di legami tradizionali con il proprio gruppo sono sostanzialmente tre, ed essi chiariscono al contempo il significato che gli africani attribuiscono alla terra; sono motivi di carattere economico, sociale e psicologico, tra di loro interagenti — in modo particolare i primi due. In primo luogo l'impiego in città non è sicuro, specialmente per lavoratori non specializzati come sono per lo più gli Africani provenienti dalla campagna. La mancanza di qualificazione inoltre contribuisce a mantenere basso il livello dei salari determinando spesso la necessità di lasciare la moglie ed i figli nel villaggio di origine a continuare la coltivazione della terra; all'insicurezza dell'impiego e al basso livello dei salari si aggiunge la mancanza di un efficace sistema di previdenza sociale, per cui l'africano si rende conto che, in caso di malattia o nella sua vecchiaia, potrà fare affidamento esclusivamente sui membri del proprio lignaggio³¹.

Da un punto di vista psicologico il trasferimento in città o nelle zone industriali e minerarie comporta un senso di angoscia e di frustrazione; da un lato il lavoratore deve staccarsi dai propri parenti e si sente perciò isolato ed esule; dall'altro i suoi modelli tradizionali di comportamento non si accordano in alcun modo con la nuova situazione in cui viene a trovarsi. Watson osserva in proposito che « quando un Mambwe si reca nelle cit-

³⁰ Cfr. W. WATSON, *op. cit.*

³¹ A parte i numerosissimi studi monografici su singole popolazioni dell'Africa (dal già citato studio di Watson sui Mambwe dello Zambia a quelli di J.C. Caldwell sui processi di inurbamento in Ghana, in particolare *African Rural-Urban Migration: The Movement to Ghana's towns*, Canberra, Australian National University Press, 1969) di cui è impossibile fornire qui un elenco completo, ricorderemo l'opera a carattere più generale di W. e J. HANNA, *Urban Dynamics in Black Africa*, Chicago-New York, Aldine Atherton 1971, che fra l'altro contiene una amplissima bibliografia.

tà egli sostituisce la accettata disciplina tribale del suo capo e degli anziani con le restrizioni arbitrarie e, per lui, ingiustificabili della polizia e dei funzionari. La familiare moralità della sua gente è rimpiazzata dalla confusa moralità derivante dalle condizioni dei suburbi indigeni »³². La risposta naturale a siffatta situazione è la nostalgia, con il conseguente desiderio di ritornare al proprio villaggio, alla propria terra, e il costituirsi di gruppi etnici nel contesto cittadino, che tuttavia risolve molto parzialmente il problema dell'isolamento, né l'atmosfera della città risulta meno alienante. Tuttavia il gruppo etnico assolve all'importante funzione di generare un sentimento più o meno illusorio di *continuità*, che può effettivamente ridurre l'ansietà provocata dal senso di insicurezza caratteristico di chi debba affrontare una situazione problematica in rapporto alla quale i valori tradizionali si rivelano inadeguati³³.

Questi sono problemi che esulano, in realtà, dall'argomento specifico del nostro discorso, tuttavia era necessario accennare ad essi per poter comprendere la forza del legame con la terra: « Qualunque sia il motivo della loro emigrazione — dichiarano gli Hanna — la massima parte degli africani vogliono ritornare prima o poi alla loro casa tradizionale, almeno per morirvi, a causa del significato religioso del rapporto tra la terra e gli antenati »³⁴. In definitiva ci sembra di poter concludere che il rapporto uomo-terra, come esso viene inteso nelle culture tradizionali africane, costituisce un chiaro esempio di *fenomeno sociale totale*, per la cui comprensione è necessario considerare ogni elemento del sistema socio-culturale, poiché ogni elemento è in esso coinvolto, dall'economia alla politica, dalla religione ai sistemi di parentela.

PIETRO CHIOZZI

³² *Op cit.*, p. 195.

³³ E' significativo a questo riguardo il caso dei Bambara del Ghana tra i quali si manifestarono forme frequenti di alterazione mentale in seguito al loro trasferimento sulla costa, determinato dalla ricerca di lavoro. Si poté appure che « l'origine di queste alterazioni mentali era da ricercare nel fatto che i Bambara si erano spostati dal loro ambiente originario, per vivere nel quale essi erano psichicamente preparati e possedevano una organizzazione magica *ad hoc*, verso un ambiente totalmente diverso e per il quale non avevano difesa alcuna. La vita civilizzata della costa li obbligava a sopportare degli *shock* emotivi per cui non erano preparati ». L'introduzione di un nuovo rituale magico religioso, accentrato intorno ad un processo di spersonalizzazione dei partecipanti e di suggestione da parte dello stregone ebbe il risultato di far scomparire quelle alterazioni mentali ricostituendo la coscienza degli individui « sulla base vitale di una emotività ormai dominata e ricondotta nei suoi confini normali » (cfr. C. TULLIO-ALTAN, *Lo spirito religioso nel mondo primitivo*, Milano, Il Saggiatore, 1960, pp. 109 segg.).

³⁴ W. e J. HANNA, *op. cit.*, p. 46.

Relazione introduttiva al convegno
di antropologia cultura di Perugia (25-28 aprile 1968) *

Il tema propostoci da questo convegno pone di fronte l'antropologia culturale alla crisi e al mutamento dei valori nella società moderna. Nel pensiero degli organizzatori e dei relatori è implicito che l'antropologia culturale possa proporre una sua interpretazione di questa crisi e possa fornire, attraverso l'analisi delle direttrici del mutamento sociale, interpretazioni e insieme indicazioni operative affinché alcuni valori emergano finalmente nella loro pienezza, soppiantandone altri ad essi antinomici.

C'è il rischio tuttavia che si finisca per questa via con il giustapporre al mondo che si trasforma la « boria » dei dotti: da un lato il cambiamento caotico, dall'altro la sicurezza e l'ordine. Sovrapponendo alla realtà del sociale la lungimiranza della scienza, per virtù taumaturgiche, al caos dovrebbe subentrare la luce. Nessuna scienza, è chiaro, può costringere ne rivivere lo schema dei suoi costrutti logici, la ricchezza e la complessità della vita. La società preesiste allo scienziato, è la società che lo fa essere scienziato. Le scienze sociali ed umane ci hanno dato la coscienza della nostra marginalità: nell'opporsi ad un tipo di società, noi di fatto combattiamo i nostri predecessori; nel trasformare il sistema, creiamo le premesse al nostro stesso superamento.

Tutto ciò è ancora più vero quando parliamo dell'antropologia: *non esiste una crisi della società, esterna agli stessi fondamenti scientifici dell'antropologia*. Crisi di valori antropologia e cultura si identificano in un rapporto reciproco. L'antropologia culturale è figlia della crisi dei valori del mondo moderno — e ciò potrebbe essere il significato più profondo del tema di questo convegno —; ma l'antropologia è anche la causa di questa crisi, e ciò costituirà l'argomento di queste riflessioni.

Rendiamo così omaggio alla memoria di Ernesto De Marti-

* Relazione letta nella seduta inaugurale presieduta dal compianto prof. Livio Livi. Mi è gradito ricordare la collaborazione di M. Callari Galli e di G. Harrison.

no, che attribuiva all'antropologia il compito di porre le due antichissime domande sul « chi siamo noi » e « chi sono gli altri », come due momenti dialettici; per cui la ricerca degli « altri » porta ad una consapevolezza metodica e profonda del « chi siamo noi ». O meglio del « chi siamo noi » ora, divenuti coscienti dell'altrui esistenza, e per questa ragione pronti a rimettere in causa, a provare e riprovare, a modificare, a correggere, a reinterpretare la nostra civiltà, cioè le scelte della nostra società.

Altri hanno legato direttamente l'antropologia alla crisi della civiltà occidentale e parlano di un « rimorso etnologico », nato dalle reazioni ai delitti perpetrati dal colonialismo.

Solo la guerra ideologica ed un etnocentrismo di fondo hanno potuto far dire agli antropologi sovietivi che l'opera scientifica di Bronislaw Malinowski, sia stata una razionalizzazione del colonialismo. E' vero che Malinowski fu per un certo tempo al soldo dell'amministrazione imperiale inglese. Ma l'*humanitas* che egli ha scoperto negli indigeni della Nuova Guinea e dell'Africa ha certo tolto la forza morale alla colonizzazione, ha seminato il dubbio nel credo della superiorità bianca, ha fornito un presupposto ideologico alla scelta che l'Europa ha dovuto fare di nuovi rapporti con i paesi del terzo mondo, ha contribuito cioè ad aprire la crisi del colonialismo.

Ma un altro rischio sorge immediato di fronte alla nostra analisi. Se dalla constatazione che l'antropologia, oltre ad essere risultato di situazioni storiche particolari, è anche una delle cause del mutare di queste condizioni, noi saltassimo alla conclusione che l'antropologia è in grado di determinare coscientemente tali trasformazioni, noi incorreremmo non solo in un grave errore epistemologico, ma soprattutto rafforzerebbe una mistificazione verso coloro che da noi si attendono soluzioni belle e pronte ai problemi odierni. L'antropologia relativistica degli anni '30 è nata dalla crisi della civiltà bianca di fronte al razzismo nazista: essa ho contribuito a produrre una coscienza anti-razzista. Ma il fatto di aver contribuito a produrre questa crisi della « boria bianca », non comporta automaticamente che l'antropologia abbia potuto fornire programmi reali, operativi, e cioè non intellettualistici — per una soluzione dei conflitti razziali. Possiamo rimanere perplessi di fronte allo stupore, espresso a volte anche in forme infantilmente manifeste, degli scienziati sociali americani per l'esplosione dell'attuale conflitto razziale; ma ciò coinvolge la capacità predittiva delle scienze sociali qualora queste identifichino strumentalmente con un sistema rischioso determinato e con i suoi valori.

Le nostre scienze — ed in particolare l'antropologia — devono fare i conti con due altri problemi: uno specifico rispetto

al loro oggetto, (l'uomo che vive in società) l'altro relativo alla loro giovinezza e alla storia del loro sviluppo. Per le scienze che studiano l'uomo ogni previsione è severamente ridotta dal fatto che il risultato che prevediamo attraverso le nostre ricerche è sovente scavalcato dai risultati imprevedibili che le ricerche provocano nel sistema sociale per il semplice fatto di essere condotte.

Il secondo problema dipende non solo dal fatto che, come dice Lévi-Strauss, « si dimentica che le nostre scienze sono ancora nella loro preistoria », ma soprattutto dipende dalle condizioni in cui esse si sono sviluppate nel corso degli ultimi cento anni.

Non condivido il pessimismo aristocratico di Lévi-Strauss, quando afferma che « anche supponendo che un giorno [le scienze sociali ed umane] possano essere messe al servizio dell'azione pratica, non hanno, ora come ora, niente o quasi da offrire. Il vero modo di permettere loro di esistere, è quello di dar loro molto, ma soprattutto, di non chiedere loro nulla ». In realtà è vero il contrario: perché le nostre scienze di fatto sono sempre state messe al servizio dell'azione pratica, al servizio di committenti dalla mano pesante sino a rinunciare alla spiegazione, o ad accontentarsi di spiegazioni appena adombrate e quasi sempre terminologicamente e sostanzialmente carenti.

Dall'insoddisfazione che per questo ci deriva, ci difendiamo moltiplicando le ricerche, in una fame perenne, e sempre maggiore, di « dati freschi »; e razionalizzando questo nostro meccanismo di difesa con la convinzione che il dato della realtà, la realtà stessa parli da sola. Mi sembra questo un difetto generale di tutte le scienze sociali, che nell'antropologia può assumere proporzioni ancora più rilevanti. Questa disciplina ha sovente confuso la funzione dello scienziato sociale che partecipa di una realtà sociale che si trasforma già per la sua azione, con l'« osservazione partecipante », che per un gran numero di studiosi si riduce al trasferimento dell'antropologo dalle aule universitarie alle capanne dei primitivi, per osservarli direttamente. La « partecipazione » antropologica si ridurrebbe così, alla fin fine, all'abbigliamento folkloristico e vagamente colonialista, se non al tentativo di ingozzare un ragno bruciacciato o un uovo marcio.

Noi sappiamo che questa è un'immagine falsa, creata da un pregiudizio conservatore ed etnocentrico, che dietro al sarcasmo e alla facile ironia nasconde la paura per il lavoro antropologico, di una presa di coscienza di problemi più generali e più veri. Attraverso l'ironia si colpisce una figura stereotipa ed inventata, per colpire, in effetti, la forza morale e politica dell'analisi antropologica. Questa lotta ha potuto affermarsi, e può vivere e prosperare ancora oggi in una cultura provinciale ed anacronistica,

come quella italiana, perché fa leva su pregiudizi diffusi e sollecita il complesso della nostra superiorità, paravento e difesa, delle nostre insicurezze sociali e culturali e delle frustrazioni prodotte dal paragone con gli altri. Ma a queste lotte, al permanere di questi pregiudizi ha contribuito un certo atteggiamento polemico e paradossale che hanno assunto gli antropologi negli anni tra le due guerre mondiali, confondendo essi stessi l'impegno alla « marginalità » (intesa come continua critica al sistema sociale) che la loro scienza impone loro, con il vezzo di apparire agli occhi degli altri studiosi e dei loro concittadini come individui dalla figura eccentrica, secondo il modello romantico dell'esploratore *fin de siècle*.

Motivi che riguardano la necessità dell'antropologia italiana di trovare un suo « posto al sole » nel mondo accademico, e motivi storici più generali, dipendenti dal nostro ritardo nell'informazione scientifica, a causa delle chiusure e dell'autarchia culturale del regime fascista, hanno imposto ai primi cultori italiani della materia di fermarsi alla illustrazione delle tesi e delle scuole che si opponevano alla impostazione sistematica dell'antropologia classica. Mentre negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia, la sintesi di teoria e di ricerca è andata raffinando concetti e metodi, l'antropologia italiana ha dovuto attardarsi al ruolo di propagandista di un certa storia del pensiero antropologico, ed ha dovuto tener vivo il postulato della ricerca di campo, contro la tendenza predominante nella nostra cultura di considerare la ricerca, e quindi l'agire sulla realtà, come una diminuzione e uno svilimento delle più nobili attività del pensiero puro. Oggi di fatto il *field-work* rappresenta una sorta di *rite de passage* dell'antropologo dal suo *status* di studente al suo nuovo *status* di studioso: è la prova a cui sottopone il bagaglio dottrinario che ha acquisito nei suoi corsi universitari, ed è insieme la base su cui fonderà le sue spiegazioni: non è più insomma la causa prima e il fine ultimo del suo essere antropologo. Il lavoro antropologico è sempre un tentativo grandioso e forse disperato di sintesi, di una sintesi che colga il fatto sociale totale nell'uomo concreto e completo, secondo la definizione di Marcel Mauss; fatto totale inteso come punto di incontro e di integrazione delle relazioni interpersonali, delle dimensioni della personalità e del sistema sociale. A questo fatto sociale totale gli antropologi moderni hanno dato il nome di cultura, e l'hanno ritenuta distintiva per ogni diversa morfologia sociale. Il problema morfologico conseguente ad una tale determinazione concettuale è sorto dalla consapevolezza che ogni esperienza esistenziale, così come si struttura in un tipo morfologico di vita sociale, deve essere *conosciuta dal di dentro*. L'esperienza esi-

stenziale della cultura si travasa così nell'esperienza personale dell'antropologo, che giustifica il suo momento analitico di fronte ai diversi elementi della vita sociale, con l'obiettivo di una sintesi della loro totalità.

Non possiamo fermarci a giudicare l'antropologia contemporanea alla luce della polemica anti-evoluzionista e anti-diffusionista: dobbiamo seguirla rapidamente nei suoi più recenti sviluppi e nei suoi più nuovi sforzi di concettualizzazione e di formalizzazione, al di là dello storicismo della scuola boassiana, laddove si incontrano l'antropologia culturale nordamericana, l'antropologia sociale inglese e l'antropologia strutturale francese. Concetti usati per decenni, mediati da altre scienze sociali e accettati così acriticamente da essere ipostatizzati fino a costituire quasi delle realtà ontologiche, risultano ad un'analisi approfondita, e ad un'applicazione interculturale sistematica, grossolani e spesso privi di ogni valore euristico. Si procede perciò nell'ultimo ventennio ad un loro attento vaglio critico, compiuto applicandoli a realtà culturali diverse.

Due tendenze emergono: l'una che possiamo definire « generalizzante », l'altra che possiamo definire idiografica.

Con la prima i concetti tradizionali dell'analisi antropologica e sociologica sono rifiutati, come particolaristici ed anacronistici.

Alla domanda: può l'antropologo nell'analisi culturale contemporanea, servirsi ancora con proficuità, per esempio, del concetto di *classe*, Oscar Lewis risponde negativamente, e con una serie di studi elabora il concetto di « cultura della povertà », che postula come unificatore almeno del 60% dell'umanità vivente. Possiamo discutere la sua ricchezza concettuale, o non accettare le sue fondazioni teoretiche, ma non possiamo negare il suo valore unificante, la dimensione mondiale in cui immette la disciplina.

La prospettiva offerta da Lewis, e presente del resto in larghi strati del pensiero « culturalista » dell'antropologia contemporanea, pone in nuovi termini i rapporti interdisciplinari tra l'antropologia e le altre scienze particolari. La generazione degli antropologi americani degli anni '30 tendeva ad identificare i fenomeni culturali e i fenomeni sociali, ma contemporaneamente contrapponeva cultura e società, ritenendo che la cultura fosse l'ultima realtà *sui generis*, e la società una condizione necessaria ma non sufficiente della cultura. I sociologi della stessa generazione accettavano il valore euristico del concetto di cultura, ma la consideravano un prodotto delle interconnessioni sociali. L'ultima realtà che potesse spiegare la natura dell'uomo, era per essi la società. Kroeber dice espressamente nel suo « *Anthro-*

pology » che « la sociologia tende ad interessarsi della società, l'antropologia dell'uomo, dell'*anthropos*, e del suo prodotto specificamente umano: la cultura ». Ed aggiunge che, dopo tutto, queste differenze sono però differenze di enfasi e che « in linea di principio è difficile separare l'antropologia dalla sociologia ». Questa contraddizione del pensiero antropologico, che contemporaneamente identifica e distingue società e cultura, sociologia ed antropologia, non nasce, a mio parere, solo dalle preoccupazioni positivistiche di classificare e distinguere le varie scienze, né solamente da sterili *querelles académiques* su chi dovrà esaminare quali studenti e in che cosa. In effetti quando i sociologi parlavano di società intendevano riferirsi principalmente, se non esclusivamente, alla civiltà occidentale; anche se poi generalizzavano ad ogni tipo di società, ed in prospettiva anche alle future società, concetti come quello di classe, incontrando su queste posizioni la freddezza e il rifiuto degli antropologi.

Gli antropologi dal canto loro sbandieravano il loro interesse per l'*anthropos*, ma riducevano l'uomo al primitivo, considerando il civilizzato solo in termini negativi; e per difendere il pluralismo delle culture disprezzavano di fatto la cultura occidentale e bianca, sino a cadere nel ridicolo di invertire l'etnocentrismo europeo, affermando, quasi per ripicca, che la mitologia polinesiana non ha nulla da invidiare al pensiero filosofico e razionale greco; o come continua ancor oggi a dire Lévi Strauss che « l'arte d'Ife è altrettanto raffinata e sapiente di quella del Rinascimento europeo, ma forse ad esso anteriore di tre o quattro secoli ». Oggi, *nel momento in cui l'antropologia è « costretta » dalle trasformazioni del Terzo Mondo ad interessarsi attivamente alle culture storiche, oltre che alle culture dei primitivi, non solo essa subisce una radicale trasformazione teoretica, ma pone in modo nuovo il problema dei legami con la sociologia, e così costringe anche noi sociologi a trasformarci.*

Vent'anni fa Evans-Pritchard, chiarendo la diversità fra gli antropologi sociali inglesi e gli antropologi culturali americani, accusava questi ultimi di essersi fermati all'etnologia; e a causa della loro rinuncia ad affrontare problemi di natura sociologica, li accusava di ridurre il discorso sull'uomo ad uno studio sulle motivazioni e sugli atteggiamenti di alcuni gruppi umani. Evans-Pritchard ha affermato inoltre che l'interesse predominante in senso etnologico dell'antropologia americana dipende dal suo oggetto particolare di studio, e cioè le tribù indiane del continente americano, frazionate e disintegrate.

L'antropologo americano Murdock ha dal canto suo affermato nello stesso anno — 1951 — che gli antropologi inglesi non sono in effetti antropologi, ma professionisti appartenenti

ad un'altra categoria. Ritorrerò su questa polemica più avanti; *sin da ora ritengo che sia necessario escludere che in essa si tratti semplicemente di diversi livelli di astrazione*, e che le due scuole possano essere considerate « complementari » per il solo fatto di definirsi antropologiche. La differenza, per usare la definizione di Bidney, è « pragmatica e significativa nello scopo e nella ricerca antropologica ». Perché l'antropologia italiana eviti i rischi di una inutile guerra santa, mi sembra appunto che sia necessario che essa ricollegli i suoi interessi e le sue ricerche alla problematica dell'uomo contemporaneo, alla « crisi », come vuole il tema di questo convegno, piuttosto che perdersi dietro la ricerca della delimitazione di un oggetto di studio distinto e legittimo. Più che ricercare una realtà *sui generis* deve ricercare un problema *suoi generis*, e in questa accezione la dimensione proposta da Oscar Lewis del nuovo concetto di « cultura della povertà », mi sembra epistemologicamente utile e storicamente valida.

La tendenza dell'antropologia che ho chiamata *idiografica* sembra contrapporsi a questa tendenza « generalizzante ». Essa è tipica degli antropologi sociali formati in questo secondo dopoguerra, il cui approccio è di estremo interesse, e sono sicuro che sarà ripreso e studiato in maniera appropriata in questo convegno dagli antropologi italiani, che chiariranno così a noi studiosi di discipline affini, il senso e il valore della nuova antropologia. Sembrerebbe appunto che questa corrente per il suo analizzare problemi particolari, da summi e successivamente provati in ambiti ristretti, riferiti a contesti sociali particolari, vada non solo nella direzione opposta della più moderna antropologia culturale nord americana, ma che addirittura sia succeduta a questa nella ricerca di frazioni della realtà. Tuttavia lo sforzo poderoso di una più accurata formalizzazione, di una più rigorosa concettualizzazione nella ricerca, di una più sicura metodologia scientifica rende invece legittima un'interpretazione di questo approccio come complementare rispetto all'altro, e ci fa vedere in prospettiva una sola disciplina unificata. A conferma basterà citare l'esempio di uno dei più brillanti studiosi di questa corrente, Ward H. Goodenough, il quale ci propone « un metodo analitico che abbia lo scopo di chiarire l'aspetto grammaticale del comportamento umano », e che possa creare « un generale modello dell'organizzazione culturale delle relazioni sociali ». A ciò egli perviene attraverso l'analisi critica e il raffinamento dei vecchi, e ormai superati, concetti lintoniani di *status* e di *ruolo*.

Per noi sociologi il lavoro di Goodenough rappresenta uno sviluppo critico dei precedenti lavori sui *ruoli sociali* di Merton

e di Parsons, e degli stessi studi più recenti di Goffman, sulla sociologia dell'interazione. Il concetto di Linton che intende lo *status* come mezzo di riferimento per categorie o tipi di persone, viene riproposto nell'accezione di Goedenough come studio delle combinazioni dei diritti e dei doveri; e da un descrittivismo statico delle « posizioni sociali » possiamo così passare, attraverso l'uso categoriale delle identità sociali, alla creazione di strumenti che non solo ci spiegano le direttive dei mutamenti sociali, ma ci consentono di indirizzare questi mutamenti verso mete specifiche.

Il modello — una volta costruito — dovrebbe avvicinare, nell'ambito della stessa categoria, fenomeni culturali accaduti in aree diverse, in epoche storiche lontane fra loro; dovrebbe, *in breve, mostrarci, al di là delle apparenze differenzianti, la nostra base comune*; spiegarci con i parallelismi della sua applicazione ciò che rende possibile la comunicazione fra individui allevati e vissuti in sistemi sociali, che all'« analisi fenomenologica ed istituzionale, si rivelano non solo diversi ma addirittura antinomici, ciò che spinge tutti gli uomini — al di là delle lotte particolaristiche, degli interessi personali, e delle ambizioni individuali — a sentirsi membri della stessa specie.

Il tentativo di approfondire il lavoro finora fatto per unificare le esperienze antropologiche dei diversi studiosi in un unico schema comparativo ed interpretativo, ci appare legato alla costruzione di modelli analitici da non reificarsi dogmaticamente, a trovare i caratteri unificanti la specie umana.

Prima del 1940 gli studi comparativi, a causa della confusione che regnava nell'abbondante ma disordinata letteratura etnografica, erano difficilmente suffragati da un numero adeguato di prove e di esemplificazioni: per lo più si riducevano ad una raccolta quasi aneddótica di usi e costumi diversi. L'*Institute of Human Relations*, della Yale University, diretto da George P. Murdock, riprendendo un'idea di William Graham Sumner, ideò, nel 1937, la *Cross Cultural Survey*. Scegliendo il campione da tutte le società del mondo e scegliendo l'intera letteratura su ognuna di esse, l'Istituto cominciò a classificare tutte le informazioni sociali, culturali, storiche, genetiche, geografiche, psicologiche, secondo un elaborato indice che Murdock e i suoi collaboratori redassero a questo scopo. L'informazione, copiata parola per parola dalla fonte, viene posta su una scheda: in questo modo tutti i dati esistenti che riguardano una topica di una determinata società, vengono giustapposti e, sotto un medesimo numero indice, messi a disposizione, uno dopo l'altro dello studioso. La creazione delle *Human Relations Area Files* portò significativi risultati nello studio comparativo: innanzi tutto il confronto del-

le fonti e l'escussione delle topiche, rivelò le lacune più sottili, le divergenze nelle informazioni, la mancanza di un linguaggio comune e la difficoltà nel chiarire ed unificare le diverse terminologie.

Oltre a questa « presa di coscienza della inadeguatezza di molte fonti, e del grande lavoro che resta ancora da compiere, le H.R.A.F. hanno prodotto un buon numero di studi comparativi. Fra i più interessanti dobbiamo ricordare quello di Donald Horton (1943) sugli usi dell'alcool; quello di Leo W. Simmons (1945) sulla posizione socio-culturale degli anziani; quello di C.S. Ford (1945) sulle pratiche sessuali e matrimoniali; quello di George P. Murdock (1947) sulle interrelazioni esistenti tra le diverse forme di famiglia, di parentela, di matrimonio; quello di John Whiting ed Irving Child (1953) sui possibili effetti delle tecniche e delle pratiche di allevamento infantile sullo sviluppo della personalità, con particolare riguardo agli atteggiamenti assunti dagli adulti nei confronti della malattia.

Il lavoro di Murdock — « Social Structure » —, facilitato dal fatto che l'organizzazione familiare delle società umane, fin dai tempi di Morgan, ha attirato l'attenzione della maggior parte degli antropologi, si rivela un tremendo sforzo classificatorio: i fondamentali principi — quali residenza, discendenza, terminologia di parentela, gruppi di parenti, regole matrimoniali — sono sviscerati da un punto di vista teoretico, rielaborati ed applicati ad un campione di 250 culture.

Numerose sono le astrazioni, gli errori, le lacune del lavoro, ma qualunque sia la posizione che assumiamo nei confronti delle sue formulazioni teoretiche, esso, con « Les Structures Élémentaires de la Parenté », costituisce un pilastro della moderna antropologia: nessun antropologo può più intavolare alcun discorso sulla famiglia, sulle proibizioni dell'incesto, sulla discendenza, senza fare i conti con le posizioni di George P. Murdock e con quelle di Claude Lévi-Strauss. Parlare della famiglia, primitiva o contemporanea, poco importa, senza tener presente le loro assunzioni e le loro generalizzazioni, rischia di arretrare di decenni il discorso, di riproporci, ancora una volta un'antropologia descrittiva e bozzettistica.

In che modo, dobbiamo ora chiederci, questa trasformazione dottrinarica dell'antropologia si ricollega alle trasformazioni e alle crisi di valori del nostro mondo? Tra le scienze sociali, l'antropologia — e qui intendo in particolare l'antropologia descrittiva e relativista — è stata la disciplina che si è preoccupata meno di elaborare previsioni: tutt'al più ha espresso speranze che l'originalità delle diverse culture non venisse sopraffatta dal nostro imperialismo, che il « fascino » dei sistemi di vita più

vicini alla natura, non perdesse questo suo « profumo » e questa sua poesia a scapito della coscienza e dell'impegno storico. In effetti quello che si chiedeva all'antropologo era la descrizione di esperienze diverse, di costumi e di stili di vita eccentrici, di morfologie culturali le più lontane dalle nostre. E, l'atropologo nell'appagare questa richiesta ha creato la coscienza del pluralismo culturale, ed ha creato le esigenze di avvicinare « gli altri » a noi, perché la globalità delle nostre e delle altrui esistenze, e delle reciproche interferenze, costituiscano il campo entro il quale i problemi del mondo contemporaneo possano trovare una effettiva soluzione. I valori del nostro mondo — o meglio i valori del mondo contemporaneo — si vanno oggi trasformando, ed ogni società vive una crisi che è comune nelle direttive, anche se specifica per diversi punti di partenza, perché ogni sistema di valori elaborato per significare singole e diverse esperienze esistenziali, è oggi insufficiente a spiegare all'uomo la nuova dimensione dell'uomo.

Fermarsi perciò alla descrizione equivarrebbe a fare del pessimismo giornalismo, perché i sistemi di comunicazione che oggi quotidianamente ci parlano insieme di noi e degli altri, vanno già essi stessi al di là della informazione, ed impongono al fruitore la necessità di una spiegazione per orientarsi, per scegliere e per decidere. La ribellione giovanile — dal movimento *hippy*, al potere studentesco — l'uso dell'LSD, la crisi della partitocrazia che in America è espressa dal successo del senatore Mccarthy nelle elezioni primarie e che in Italia si sta coagulando nella forma d'opposizione della « scheda bianca », di cui nessuno può prevedere oggi la portata e gli effetti, il potere negro, le crisi strutturali-politiche in Polonia e in Cecoslovacchia, la rivolta nei ghetti negri, la resistenza di una società contadina alla preponderanza militare della più forte potenza tecnologica del mondo che li mostra impudicamente i propri idoli d'argilla, la fame, la miseria, il dolore, la morte della maggioranza dell'umanità, non solo entrano quotidianamente nelle nostre case e nelle nostre vite, ma ci impongono appunto di scegliere: sappiamo che gli « altri » esistono, ma non riusciamo a giudicarli, perché i nostri criteri valutativi sono insufficienti, impropri ed inadatti. Ciò che la società chiede all'antropologo non è più una descrizione delle diversità, *ma la spiegazione della loro natura; ciò che chiede è la certezza scientifica all'unità della natura umana che avvicina il bianco al negro, che li rende simili, e uguali.* La comune umanità degli esseri umani. Ma questa eguaglianza, patrimonio oggi delle ideologie e dei programmi delle diverse correnti politiche, non riesce a tradursi e a concretarsi nell'accettazione psicologica.

La crisi dei valori del mondo contemporaneo è in realtà ri-

cerca di un significato antropologico nel labirinto dei credi politici, morali e religiosi delle ideologie, delle *Weltanschauungen* più diverse che oggi si trovano, tutte insieme a coesistere, anche se forse nessuna di loro è destinata a sussistere per molto tempo ancora. Il valore partecipativo delle scienze sociali, e quindi dell'antropologia, la funzione critica e demistificante dell'antropologia, la funzione critica e demistificante dell'antropologo, si realizzano all'interno di un sistema sociale, che è consapevole dei suoi problemi e che si rivolge all'antropologo come ad un esperto. « L'uomo non si accontenta più di conoscere; pur conoscendo di più, vede se stesso nell'atto di conoscere, e il vero e proprio oggetto della sua ricerca diventa, ogni giorno di più, la coppia indissolubile formata da un'umanità che trasforma il mondo e che si autotrasforma nel corso delle sue operazioni ».

Le trasformazioni e le ristrutturazioni che l'antropologia ha effettuato quando le dinamiche socio-culturali del mondo moderno hanno messo in crisi la sua tendenza descrittiva, ed hanno vanificato il suo relativismo conservatore e neofobo, devono essere chiamate in causa duramente, senza alternative, senza indulgenze, a dimostrare la congruità dei nuovi approcci e la stessa legittimità del suo porsi come scienza di fronte alle trasformazioni del mondo moderno. Saremmo avventati, tutti noi partecipanti a questo convegno, se osassimo presumere di dare il nostro *imprimatur* ad un mondo che cambia. Dobbiamo capovolgere il tema del convegno, o meglio intenderlo nel significato che credo gli abbiano voluto dare gli antropologi italiani; cioè se l'antropologia ritiene di aver una sua funzione in questo mondo in trasformazione.

A ben considerare l'ultimo ventennio di studi antropologici, l'antropologia appare divisa nelle scuole sociologiche e culturologiche. Non condivido l'opinione di quegli studiosi che vorrebbero ridurre le differenze tra le due scuole ad un mero problema nominalistico, sino a considerare i termini definitori dei due approcci come sinonimi. Di fatto gli approcci sono diversi, e le rispettive ricerche — in tutti i loro livelli: dalla concettualizzazione alla delimitazione del campo, all'uso di metodi e di tecniche particolari — sono differenti e, in passato, sono state addirittura divergenti. Le due scuole hanno condotto a tipi diversi di formalizzazione, e, ciò che più conta, negli anni quaranta, sembravano indicare due scopi diversi all'antropologia: l'approccio sociologico interessato alla fondazione scientifica; quello culturologico tendente, sulla scia della tradizione, a ricostruire la storia dell'uomo attraverso la storia delle varie culture.

In questa sede non mi interessa stabilire un confine tra le due scuole. *Ciò che mi chiedo è se l'antropologia culturale*

italiana segua di fatto la corrispondente antropologia nordamericana nella sua evoluzione e nelle trasformazioni che l'hanno portata al suo stato attuale, o se si ricollegli ad essa solo ad un livello terminologico sviluppando per altre vie altri interessi. Mi chiedo soprattutto se, nella scelta che l'antropologia italiana ha fatto verso l'approccio *culturologico*, essa abbia avuto presente due fondamentali imperativi: il primo, che le impone di ricollegarsi con funzione demistificante e rinnovatrice alla tradizione culturale del nostro paese; il secondo che le impone di partecipare alla critica del nostro sistema sociale e politico fornendo strumenti non solo conoscitivi ma anche operativi di contestazione e di intervento.

Talvolta, esaminando il lavoro degli antropologi italiani, o ricordando alcuni nostri incontri, mi è sorto un dubbio che in questa sede vorrei chiarito e dissolto. E cioè: che la loro scelta verso un'antropologia di tipo americano non sia derivata solamente dalla loro comune formazione intellettuale, né dagli accadimenti personali che hanno casualmente consentito un rapporto tra gli studiosi italiani ed alcuni colleghi americani che lavoravano nel nostro Paese. Il dubbio è che la scelta dell'antropologia italiana sia il risultato di un desiderio inconscio di non dispiacere ai « superiori » del mondo intellettuale ed accademico ufficiale. L'antropologia culturale ha potuto più facilmente riconnettersi ad una tradizione di tipo vichiano, laddove un'antropologia sociale avrebbe richiesto un tipo di interessi e di ricerche scienziata e cartesiano. Attraverso Vico, lo storicismo, e la *cultural anthropology*, i primi cultori italiani della materia hanno potuto penetrare più facilmente nella cittadella della cultura togata del nostro Paese. Si pensi, ed è solo un esempio, alla benevolenza con cui Benedetto Croce ha letto e recensito gli studi sul magismo di Ernesto de Martino. Ma dentro a questa cittadella l'antropologia italiana rischia di restare prigioniera o comunque di venire cristallizzata in una posizione indefinitamente inalterata. Croce era assai più bendisposto ad accettare una antropologia che una sociologia (o una psicologia scientifica o una psicoanalisi); ma un'antropologia di tipo riduttivo che — per dirla con le sue parole — allo stregone preferiva il bestione primitivo che, secondo il mito vichiano, « allo scoppio e al lampo dei fulmini sentì in sé svegliarsi l'idea latente di Dio ».

L'antropologia italiana, in ogni caso, avrebbe forse fatto meglio a raccogliere questa provocazione crociana e a dimostrare che la « ricerca delusoria » di cui parla Croce andava egualmente condotta. L'antropologia italiana avrebbe forse fatto meglio a porsi essa stessa in una posizione di contestazione provocatoria di fronte a tutto un mondo culturale e intellettuale che

il crocismo ancora oggi rappresenta e sostiene. Basti riflettere che l'antropologo più famoso nel nostro Paese è Lévi-Strauss, che Croce non avrebbe mai accettato, ma il cui successo tra il pubblico non-specialista prova e dimostra l'esigenza già percepita dal cosiddetto uomo comune di opporsi e reagire ad un certo tipo di studi e ad una certa impostazione della cultura italiana.

In Italia, l'antropologia culturale — come era forse inevitabile — è nata occasionalmente e fortuitamente: a seguito delle iniziative personali dei suoi primi studiosi; e si è sviluppata con l'appoggio disinteressato — ma al tempo stesso paternalistico — di altre discipline affini nella ricerca, ma predominanti per un più sicuro *status* accademico. Per sfuggire al protezionismo intellettuale dei colleghi filosofi, psicologi e sociologi essa tuttavia rischia il colonialismo teoretico, mutuando campi di ricerca e formalizzazioni concettuali da contesti sociali e culturali stranieri. Giunta al suo terzo convegno nazionale, e alla vigilia di un suo definitivo inserimento nel mondo universitario, è tempo che essa provi non già la sua autonomia, quanto piuttosto la sua utilità e la sua capacità di offrire alle discipline che l'hanno seguita con simpatia e con interesse, un suo contributo originale e una prospettiva che possa integrarsi con quelle delle altre scienze sociali ed umane. Ciò che ci attendiamo dall'antropologia italiana è uno stimolo alle nostre assunzioni e ai nostri principi dottrinari: una sfida alle nostre convinzioni acquisite.

Vi è un potenziale esplosivo nell'antropologia culturale di straordinaria portata che attende di venire liberato. In un paese come il nostro, ancora dominato da gruppi oligarchici e da ortodossie burocratizzate, dove un'invecchiata classe dirigente continua a ripetere come un disco rotto le parole della sua giovinezza, immobile, assorta nella contemplazione del proprio potere tanto geloso quanto inerte fino a rischiare la morte per autoconsumazione mentre la società sottostante è mobilissima e viva, disperatamente tesa alla ricerca di nuovi equilibri, di nuovi significati, della propria identità perduta, in questa situazione l'antropologia culturale può avere l'effetto d'un salutare acido corrosivo.

Ma l'antropologia culturale italiana non c'è. E' così mite, servizievole, compunta e accomodante che persino il suo silenzio le sembra troppo superbo.

Non bisogna piacere per essere accettati. Dal punto di vista tattico, è un errore; dal punto di vista strategico, può essere un tradimento. L'antropologia culturale, come le altre scienze sociali, pone alla società e alla cultura italiana un problema di rio-

rientamento radicale che non può venire assorbito negli schemi abituali del giuoco crociano delle distinzioni concettuologiche e dell'antica tendenza dell'intellettuale italiano al trasformismo e alla doppia verità.

Bisogna attaccare, duramente, lucidamente; bisogna attaccare per esistere. (Non si può del resto accettare ciò che non esiste; non si può riconoscere il nulla). Bisogna attaccare con assoluto rigore critico per *cominciare* ad esistere, per trovare un proprio autonomo punto di raccordo, cioè un collegamento *nei propri termini*, con la tradizione intellettuale italiana: *non* inserimento dunque, *non* cooptazione, ma confronto, esame critico e prosecuzione dialettica su piani, metodologici e sostanziali, qualitativamente diversi.

La dimensione conoscitiva e operativa rappresentata dall'antropologia culturale è oggi essenziale per uno sviluppo della società italiana che non voglia ridursi a mera espansione quantitativa incapace per definizione di comprendere e di controllare la logica della propria dinamica. A questo riguardo, la capacità di vedere la situazione pratica, di fatto, così com'è, cioè la capacità di sottrarsi ai miti della cultura ufficiale che si sovrappone e nasconde la realtà reale del paese dietro la facciata fotogenica e oppressiva a un tempo del formalismo giuridico, e insieme la critica della « radice idealistica » che giustifica in sede teorica tale truffa fungendo da criterio unificante per tutta la cultura italiana, dal soggettivismo spiritualistico al marxismo « imbevuto di idealismo », costituiscono a mio giudizio una precondizione fondamentale.

Abbiamo la Cina sotto i piedi; anche noi abbiamo ancora le colonie, quelle interne; abbiamo anche noi i nostri negri, anche se sono meno visibili non avendo il vantaggio d'una pigmentazione particolare. Non è necessario correre a Detroit. Basta fare un salto nell'agro romano o nel Polesine o nelle valli del Cuneese o alla periferia di Milano. La nostra Detroit può chiamarsi Primavalle.

Ad una cultura così pronta all'evasione pur di non fare i conti con i problemi pratici della propria società, così efficiente nel fabbricare pseudo-teorie concettuologiche e nel lanciare etichette che suonano rivoluzionarie mentre coprono in realtà vocazioni decadentistiche e irrazionali, così corriva a tradurre i problemi etici in atteggiamenti estetici, le questioni oggettive in perorazioni letterarie, tocca agli antropologi in primo luogo opporre una dura, radicale alternativa. Bisogna trovare il coraggio di dire che così non si può andare avanti, che questa cultura è già morta, in ogni caso che non aiuta più a vivere, a dare significato e orientamento al processo sociale, ai gruppi e agli

individui, a garantire la vitalità di quel momento integrativo *non burocratizzato* la cui crisi è al fondo dello smarrimento odierno.

Abbiamo bisogno dell'apporto, che è unico e non surrogabile, dell'antropologia culturale. L'impostazione interdisciplinare accolta dall'antropologia culturale italiana fa sì che essa debba essere istituita, come studio e come ricerca organizzata, nell'ambito di strutture accademiche che comprendano una serie di discipline affini, tutte concorrenti a formare un organismo sul tipo di una « facoltà di scienze dell'uomo »; la situazione attuale di una disciplina senza titolari di cattedra e affidata ad un gruppo di incaricati esposti ai mutevoli umori delle facoltà, anche se riflette fedelmente lo stato di cronica precarietà in cui ancora versano le scienze sociali in questo paese, non è più giustificabile e ha raggiunto i limiti della tollerabilità.

Ma l'antropologia italiana, mi si consenta di osservare, sembra mancare della virtù di cui ha più bisogno: manca della capacità di indignarsi.

Come presidente dell'AISS (presidente uscente), oltre che come titolare di sociologia, sono lieto di annunciare pubblicamente che la Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, il cui riconoscimento è in genere inversamente proporzionale ai meriti effettivi, cioè la Facoltà che dieci anni fa aveva chiesto e quindi ottenuto che fosse bandito il primo concorso di sociologia della storia accademica italiana rompendo una lunga tradizione di preclusioni e di vietati pregiudizi, ha di recente chiesto che sia messa con urgenza a concorso una cattedra di antropologia culturale. Nessuno può penetrare i precordi del Ministero e prevedere la data di tale evento. Basti dire fin da ora che un grande successo è sempre anche un grande pericolo. Il riconoscimento accademico può riuscire niente più che un fatto formale. L'antropologia può ragionevolmente sperare non solo nella cittadinanza accademica, ma in un peso effettivo sugli orientamenti culturali e politici italiani solo nella misura in cui riuscirà a far valere un nuovo concetto di cultura che sostituisca il concetto tradizionale di cultura come modello normativo, carico di suggestioni elitistiche e plutarchiane, in realtà socialmente restrittivo ed etnocentrico, e tale da impedire di capire gli altri, il diverso da sé, per cui ogni cultura che per avventura non coincida con il proprio termine esemplare viene ignorata, espunta come cultura, considerata come manifestazione umana dal mero punto di vista zoologico da « educare » e da « far maturare », cioè come pre-cultura o in-cultura, come cultura aberrante o, per così dire, « abusiva ».

In questo senso, *il compito operativo più urgente per l'an-*

tropologia di oggi è di dare la parola a coloro che non l'hanno mai avuta, cioè ai gruppi umani subalterni, segregati ed esclusi perché parlino direttamente, in prima persona, senza interessate mediazioni autoritarie o paternalistiche, e ci aiutino a passare dalla storia dinastica ed elitistica alla storia come impresa umana collettiva. Ciò significa adottare la prospettiva dell'esclusione anche in termini culturali, cioè mettersi dalla parte degli esclusi, dei marginali. Ma si faccia attenzione: non per costruirvi su un ennesimo mito, come spregiudicati giornalisti dotati di indubbio fiuto commerciale vanno facendo, cavando da esperienze umane autentiche in nome dell'immediatezza nuove suggestioni letterarie e preziosi, inediti *frissons* salottieri per signore in cerca di emozionanti significati esistenziali, ma per rimediare nell'unico modo possibile alla cecità di chi resta all'interno degli schemi esplicativi e delle strutture logiche correnti, così ancorate ai valori predominanti della *società dei pochi* e dei *vertici* che detengono il potere, da tagliar fuori tutto ciò che non riesca gradito o prontamente commensurabile ed assorbibile nelle categorie di giudizio consuete. E' questo il senso genuino della proposta a suo tempo da me avanzata della « sociologia come partecipazione »: nessun furore filantropico, nessun intento missionario, ma solo il tentativo di ricattare conoscitivamente la realtà vera del processo sociale di là dai limiti degli strumenti culturali consunti, usando i quali si viene regolarmente sorpresi dai fatti sociali (dai moti razziali dei negri americani alla rivolta giovanile mondiale) invece di poterli prevedere, sia pure con abbondanti margini d'errore.

Un compito, questo, di difficoltà e di complessità straordinarie, che presuppone innanzi tutto la rinuncia ad importare modelli esplicativi, sia dall'occidente che dall'oriente, e ad ipostatizzarli quasi che la realtà dovesse obbedire al modello e non invece il modello andasse costruito e tarato rispetto agli specifici problemi della ricerca e inquadrato nel particolare contesto storico della situazione umana analizzata.

Ma presuppone poi, sul piano sostanziale, un'impresa critica a largo raggio, per la quale l'antropologia non può contare in Italia su stabili alleati. Non si tratta infatti solo di fronteggiare l'opposizione neo-idealistica. Uno degli ostacoli più temibili è costituito dal marxismo storicistico di maniera ed hegelianizzante, il solo che abbia attecchito nel nostro paese ricollegandosi ai modi e ai vezzi della cultura nazionale. Un esempio. Viene domandato ad uno studioso: « Scusi, professore, come farebbe ad educare moralmente un papuano? » Risposta: « Provvisoriamente, lo farei schiavo...; salvo a vedere se, per i suoi nipoti e pronipoti, si potrà cominciare ad adoperare qualcosa della pe-

dagogia nostra ». La risposta non è di un teorico neo-nazista; la risposta è del capostipite dei marxisti italiani, di Antonio Labriola, e viene riportata da Croce nelle *Conversazioni critiche* (serie seconda, pp. 60-61) e viene commentata da Gramsci ne *Gli Intellettuali e l'organizzazione della cultura* (1963, pp. 120-121).

Gli ostacoli dunque non mancano; le sfide ci sono, e sono massicce. Il compito dell'antropologia culturale, che, ridotto all'essenziale, suona tanto semplice da sembrare scontato: « tutti gli uomini sono uomini », è in realtà un compito che sfiora l'impossibile. E' nell'interesse di tutti che l'antropologia sia messa in grado di poterlo, almeno in parte, assolvere.

FRANCO FERRAROTTI

Nel prossimo numero

CARLO G. ROSSETTI - *La "Teoria dei dislivelli" di Alberto Maria Cirese*

A. M. CIRESE - *Risposta a C. Rossetti.*

G. CORSINI - *La politica di James Joyce.*

F. FERRAROTTI - *P. P. Pasolini e la vocazione civile dell'intellettuale italiano.*

L. CASTELLANO - *Note di sviluppo e sottosviluppo.*

CRONACHE E COMMENTI

Raymond Aron e l'autonomia del giudizio sociologico.

Raymond Aron ha lasciato il Figaro a causa di insanabili contrasti con la proprietà. Dal prossimo autunno comincerà a scrivere per il radicale L'Express. Egli si propone non un compito propagandistico, ovviamente, ma il tentativo di applicare all'attualità un criterio di giudizio razionale, che di ogni decisione politica importante metta in luce i presupposti di valore, i modi operativi pratici, le conseguenze economiche e sociali, quelle previste e soprattutto quelle imprevedute o latenti. In questo senso, Aron non parlerà a priori né per la maggioranza né per l'opposizione. Il suo principio-guida sarà quello dell'autonomia del giudizio sociologico. Potrà parere un programma intellettualistico e astratto, ma nella patria di Cartesio potrà ancora rivelarsi alla fine come il tentativo più realistico.

F. F.

Per una analisi scientifica dei fenomeni religiosi.

L'« Associazione per lo studio dei Fenomeni Religiosi contemporanei » ha fatto la sua prima comparsa pubblica attraverso un convegno — in cui ci si è avvalsi della collaborazione di alcuni docenti dell'Istituto di Sociologia di Roma — dal titolo ambizioso: « Religione e scelte politiche nella società italiana del secondo dopoguerra ».

Tre i momenti in cui si è venuto articolando questo tema:

a) attraverso una tavola rotonda (Sala della Protomoteca, in Campidoglio, il 19 maggio) sullo « stato della ricerca ». Dagli interventi sono emerse alcune linee: 1) necessità di una rigorosa impostazione sistematica, a livello teorico, delle ricerche (F. Houtart, univ. di Lovanio); 2) riconoscimento di una progressiva mobilità politica del mondo cattolico, fenomeno spiegato in parte con un generale processo di ammodernamento della società europea, di cui quella italiana è partecipe (U. Cerroni), in parte con

motivazioni più specificamente legate al mondo cattolico quali il concilio Vaticano II (G. Verucci); 3) carenze delle scienze sociali ed in particolare della sociologia nello studio del problema, di cui in genere non si cerca di attingere tutti i livelli, collegandolo ad un quadro generale della società, ma a proposito del quale al contrario sembra entrare in gioco una specie di autocensura politica (Ferrarotti);

b) attraverso due sottotemi, svolti il giorno 20 maggio (sala Borromini): « L'interclassismo tra ideologia religiosa e identità politica » e « Crisi delle strategie del consenso e nuove forme di aggregazione religiosa ».

A proposito del primo sottotema. A. Nesti ha tentato un quadro dei possibili modi interpretativi delle varietà di interpretazioni religiose esistenti in Italia, tema che ha portato ad un certo dibattito a proposito della pluralità di culture, mentre A. Izzo sottolineava come esista in concreto la « possibilità che la religione, o, meglio, una specifica religione, abbia una funzione ideologica in specifiche situazioni storico-sociali » e necessiti pertanto di puntuali ricerche, che tengano conto del variare dei singoli contesti di classe, di reddito, di regioni ecc. Una ulteriore, più ampia discussione si è accesa a proposito delle relazioni che tendevano a mettere in luce alcuni aspetti delle forme nuove assunte dall'associazionismo cattolico, ed in particolare dai gruppi neopentecostali romani e dai gruppi informali che si sono creati, negli ultimi anni, intorno a figure di singoli mistici e carismatici, nell'Italia centro-settentrionale. Varie relazioni infatti (L. Catucci, M. Maciotti, G. De Lutiis) mettevano in evidenza come questi gruppi, che coinvolgono in particolare la piccola borghesia ed i ceti proletari, al di là del proclamato estraneamento dalla politica, filtrino in realtà precisi contenuti di tipo politico ed autoritario, basati su una rivalutazione di momenti intimistici ed irrazionalistici. La relazione di A. Riva, che interpretava alcuni di questi fenomeni in chiave psicanalitica, confermava queste interpretazioni. Le reazioni dei leaders neopentecostali presenti, come anche la replica di p. Domenico Grasso, protettore ufficiale del movimento neopentecostale, si sono imperniate, al di là di un confronto sui contenuti, sull'inaccettabilità del quadro presentato, che è stato definito tendenzioso e nel quale Grasso ha detto di non riscontrarsi. Superando l'impulso a rispondere che probabilmente neanche Gava si è riscontrato nel quadro che della sua gestione napoletana ha tracciato Percy Allum, le relatrici, insieme con lo psicanalista De Paoli, hanno replicato rilevando la difficoltà, per dei credenti, di essere oggetto di studio da parte di storici, psicologi, sociologi: termini di confronto ampiamente legittimi anche per lo studio del fenomeno religioso. La vivacità, mentre conferma la

validità dell'iniziativa e la attualità e sicura fecondità del tema, non può non indurre a comprendere la necessità, da parte di una associazione in cui gli studiosi laici collaborano con i teologi, di un ampio ed approfondito dibattito e confronto interno ai fini di un lavoro futuro.

La CS

A proposito di « Studi sull'autorità e la famiglia ».

La ragione che a suo tempo mi aveva mosso a rendere accessibile al lettore italiano la ponderosa opera collettanea curata da Max Horkheimer sotto il titolo Studi sull'autorità e la famiglia, pubblicata a Parigi nel 1936 presso l'editore Alcan e nel 1974 apparsa in italiano per i tipi della UTET nella « Collana dei classici della sociologia », di cui vengo occupandomi, era sostanzialmente legata all'incomprensione che in Italia, secondo me, affliggeva la cosiddetta « Scuola di Francoforte ». Questa, specialmente per merito delle opere di Theodor W. Adorno e più tardi del suo assistente Jürgen Habermas, tendeva ad essere considerata quasi esclusivamente sub specie philosophica; al più, sulla scorta di certi testi adorniani, la si poteva concepire come una particolare scuola di critica letteraria e anche musicologica. Restava completamente in ombra invece — e anche questa singolare obliterazione mi sembrava caratteristica d'una cultura rimasta pervicacemente umanistico-idealistica o spiritualistica — tutto l'aspetto sociologico e quello propriamente collegato con la ricerca sul campo. A me premeva, con la pubblicazione in Italia di « Autorità e famiglia », di dimostrare che la dimensione sociologica era tutt'altro che secondaria nel complesso disegno dei Francofortesi, che anzi la svalutazione, l'incomprensione o la semplice ignoranza di essa condannava necessariamente ad una lettura parziale, se non ad una visione tendenziosa della « Scuola di Francoforte ».

Ora, il rimprovero di una « lettura parziale » mi viene garbatamente mosso da Giovanna Rossi nel suo informato saggio « Attualità della problematica di « Studi sull'autorità e la famiglia », in Studi di sociologia, XIV, II-III, aprile-settembre 1976, pagine 257-276. M'era parso, scrivendo l'introduzione all'opera in questione, di chiarire abbastanza perspicuamente che la natura problematica del concetto di autorità dipendeva essenzialmente dal fatto che, mentre l'autorità appariva fenomeno necessario in tutte le società umane, essa poteva riuscire o « autorevole » oppure

« autoritaria ». Fondamentale era per me, inoltre, la dimensione storica, rifiutando qualsiasi astratta (dogmatica e a-storica) nozione di « natura umana » e misurando al contrario l'adeguatezza d'ogni autorità data sul metro dei bisogni emergenti nel contesto storico specifico invece che su indefinite « pulsioni » che, per voler essere universali, mal sfuggono al rischio della ipostatizzazione e finiscono solo per riuscire da ultimo generiche. A G. Rossi ciò sembra « meccanicistico » e « non dialettico ». Io non sono di questo avviso. E particolarmente debole mi sembra il chiamare Erich Fromm in aiuto. I suoi testi, specie i più recenti in verità, sono sempre suggestivi e anche stimolanti. Esiterei a considerarli esempi validi d'un rigoroso ragionare dialettico.

FRANCO FERRAROTTI

Alla ricerca dell'ideologia:
gloria e salmi per Sohn Rethel e gli studenti

E' apparso finalmente in edizione italiana, senza nessuna prefazione, l'ormai famoso libro di Sohn Rethel, Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Esso viene recensito in un'altra parte di questa rivista e questo ci esime dal doverne raccontare i contenuti: ci limitiamo a dire che, dopo una ricerca durata cinquant'anni, il teorico tedesco riscopre, in maniera forse più organica di altri, le radici di classe della scienza dando di esse una fondazione rigorosa, che spiega la forma-pensiero come il risultato separato della forma merce, della astrazione dello scambio e che chiarisce il carattere immediatamente repressivo del lavoro intellettuale.

Una tesi del genere accrescerà il fastidio per gli attuali riscopritori di sinistra della scienza borghese, per gli eredi del Diamat trasferiti nei centri studi dei partiti di sinistra, o per i parsoniani marxisti, ma francamente, dobbiamo dirlo, malgrado la finezza con cui Sohn Rethel sviluppa la sua analisi e la sua esposizione, essa non ci pare né così esplosiva come era stato proclamato, né portata avanti con argomentazioni nuovissime. Anzi, a ben guardare, nel libro ci sono grossi buchi, che solo con la loro esistenza, e con la parallela esistenza di ben più concrete difficoltà personali a cui l'autore fa cenno nelle pagine introduttive, spiegano il tono a volte profetico con cui Sohn Rethel enuncia le sue verità. E se ad essi si unisce la frequentazione con un certo

tipo di cultura inglese, empirista anche quando è materialista, certo non si rende del tutto chiara la proposta teorica generale, che resta priva (malgrado alcune assonanze con Adorno o con Habermas) degli apporti, sia della stessa scuola di Francoforte poco utilizzata anche se è forse la fonte principale dei discorsi di Sohn Rethel, sia della tradizione culturale della sinistra francese, sia dei pochi contributi italiani (c'è solo un cenno a Galvano Della Volpe). Sembra quasi che Sohn Rethel, che pure ha letto moltissimo, abbia preferito lavorare da solo per arrivare da solo alle sue conclusioni e quasi stupirsi perché sono il risultato della storia della sua vita e la prova che bisogna ampliare Marx. Il libro comunque va letto, magari con un po' di attenzione critica, soprattutto quando parla di storia e usa come fonti principali l'Engels delle Origini della famiglia o George Thomson (I primi filosofi, Firenze 1973).

La ragione di questo breve intervento non è però la formulazione di una serie di « consigli di lettura » per Sohn Rethel, in realtà quello che ci interessa è il caso Sohn Rethel cioè la sua fortuna, da ignoto, nel nostro paese, e, come ci dice la grande stampa, tra gli studenti. Il suo caso infatti, insieme a quello della Heller, con tutte le dovute differenze, è la prova che anche la nuova sinistra può cadere dentro i meccanismi della produzione ideologica tradizionale. L'uscita di Lavoro intellettuale e lavoro manuale come alcuni giorni fa l'intervista « moderata » di Agnes Heller a « Città futura » (un giornale forse con un nome troppo grande) sono la verifica di come chi ha voluto inventare una ideologia degli studenti, abbia clamorosamente fallito, andando a cercare padri che padri non erano, o per la linea politica e le tesi generali, come la Heller che dopo la Teoria dei bisogni in Marx tradotta nel 1974 ha continuato a filosofare fino a ricadere in un umanesimo secondo cui la vita sensata supera la felicità (Sociologia della vita quotidiana Roma 1976) o per estraneità come Sohn Rethel i cui discorsi col movimento degli studenti non c'entrano niente, o c'entrano da ultimi e fino a oggi (salvo le brevi pubblicazioni su « Marxiana » 2/1976 e su « Aut-Aut » 155-156/1976) ignoti, come contributo alla serie di critiche che dal '68 in poi erano state fatte contro la scienza di classe e la separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale.

In realtà la vicenda di Sohn Rethel, del nome Sohn Rethel (il caso della Heller è diverso, di lei si parlava già da qualche anno in circoli intellettuali) è emblematica di una serie di abitudini della sinistra tradizionale italiana, specialmente quella con senso dello stato: se si muove qualcosa che non rientra negli schemi prestabiliti, che non solo Colletti, ma neanche il più flessibile Bocca, riescono a capire, la colpa non può essere della realtà per-

che essa è razionale (direbbe qualcuno: viene dalla resistenza), deve essere di un qualche sordo nemico che le si sovrappone, una ideologia (e così fra l'altro lo schema anima e corpo rimane salvo) maligna che viene dall'esterno, che è la ragione della perversione, della diversità. Ed ecco allora l'esaltazione degli indiani che si truccano da diversi, che parlano strano; ma poi succede che il loro parlare strano è chiaro, e che non basta rispolverare antiche (o recenti) letture di Tex Willer per esorcizzarli, ma che il problema sono tutti gli studenti e non è possibile definirli tutti simpatici pazzi (e lasciamo stare gli autonomi che sparano a cui non serve l'ideologia ma rapporti precisi con le classi dominanti che speculano — nel senso economico del termine — sulla loro disperazione), devono avere una ragione per muoversi, e siccome di motivi materiali nella repubblica più democratica del mondo (ormai ripetiamo automaticamente, quasi senza ironia, giudizi che in altri tempi ci avrebbero irritato, l'abitudine è la forza della vita), non ce ne sono, ce ne vuole uno ideale, una ideologia. E se da una parte spuntano i discorsi sulla irrazionalità, che erano già diffusi nel 1968 al punto che Giuseppe Vacca paragonava su *Rinascita* gli studenti ai primi utopisti (tempi di paragoni benevoli erano quelli!), a sostituire le analisi del reale, si chiamano pazzi, irrazionalisti quelli che rifiutano il mondo pazzesco delle merci, forse senza sapere bene come dall'altro questo modo di accusare è generico, va bene solo per palati rozzi, non soddisfa tutti bisogna trovare dei padri lontani per ripetere poi magari il solito ritornello ritualizzatosi nel '68 « dove scrivono hanno ragione, ma qui c'è una forte classe operaia, un forte partito comunista e i loro discorsi non hanno senso ». Il mondo capovolto della borghesia, e in particolare i lavoratori del capovolgimento le varie grandi firme, che oggi giustamente si riconoscono sorelle perché lo sono sempre state aldilà degli spari, devono, anche se c'è qualcuno che si sforza di fare ricerca, magari collegandosi a una tradizione vecchia e che per questo è sospettato di connivenze strane, capovolgere il movimento fare anche di esso una organizzazione di tutte teste e trovare la testa testa che li dirige per poterli poi omologare a sé stessi, criticarli duramente e poterli recuperare. E purtroppo nella trappola cadono anche dei gruppi di studenti che in fondo studenti rimangono, persone con i piedi in aria, accettando di avere una ideologia paterna lungo un asse ereditario di origine marxiana, che magari con Marx ha poco a che vedere ma può fornire una legittimazione patologica a un movimento che vive al suo interno, anche per la presenza di forze tradizionali e di provocatori veri e propri contraddizioni incredibili rispetto ai movimenti che lo hanno preceduto sempre più aggravate dal fortissimo attacco repressivo su tutti i fronti, reso più facile dalle provocazioni.

Soltanto per questo può accadere che un libro come quello di Sohn Rethel ignoto in Italia fino a pochi giorni fa, diventi nella cronaca dei giornali uno degli ispiratori del movimento degli studenti. Solo così cioè può avvenire che l'« Espresso » chiedi a Enzo Modugno, direttore di Marxiana, un giudizio sul movimento, e poi fa passare l'indice di Marxiana 2 come l'indice delle ideologie degli studenti: e siccome questo indice contiene Sohn Rethel viva Sohn Rethel. Ed è sempre così che « Panorama » riprende l'« Espresso », e altri giornali riprendono « Panorama », una rivista teorica ne pubblica una parte, e uno studioso della scienza diventa, nel paese in cui c'è stata proprio pochi mesi fa un largo dibattito sull'Ape e l'architetto, il teorico principe degli studenti, senza saperlo né l'uno né gli altri. Prima ancora di essere tradotto in Italiano Sohn Rethel è diventato un mito, e l'editore che lo stampa può giustamente aspettarsi (il che va bene, Sohn Rethel deve essere letto) un ampio mercato. A questo punto però nasce un problema: o, come è presumibile, le firme Sohn Rethel non lo leggeranno e allora potranno continuare le loro strizzatine d'occhi colte alla fine degli articoli, o, e qui penso ai filosofi, sarà difficile dire che Sohn Rethel è la base del discorso degli studenti, perché le mille mediazioni necessarie per arrivare da quello che dice lui al movimento presuppongono degli studenti intelligenti, il che è contro le premesse.

Con Sohn Rethel insomma si è capitati male, la faciloneria e la sciocchezza dei nostri giornali, coniugata con una effettiva esigenza politica della classe dominante (dei ceti, dei corpi separati, purtroppo le parole perdono senso), appaiono in tutta la loro greve presenza, tanto più greve se si pensa che di questi tempi tutti parlano di serietà della scienza e di selezione, sempre si intende quando si parla di chi sta sotto, (leggevo con piacere l'altro giorno proprio le lagnanze di un trasfuga del 68, ormai « serio », per la sua bocciatura all'esame di giornalista, senza dubbio immeritata dal punto di vista ideale) e poi attribuiscono a un vecchio studioso di teoria generale della conoscenza, a un « filosofo teoretico », la capacità di muovere un movimento che è di critica della politica, cose più che connesse infatti nella realtà, ma certo difficilmente collegabili a prima vista.

Il fatto è che le origini teoriche degli studenti sono altre, e sono soprattutto nel totale fallimento della « cultura » italiana (è un vecchio discorso per questa rivista che ha ormai dieci anni, ma di questi tempi anche il 1789 è moderno) di fronte alla loro stessa esistenza. Leggere i giornali oggi intristisce, non solo perché è triste la situazione italiana, ma perché, salvo rare eccezioni ogni giorno un intellettuale (professore, giornalista, romanziere, polivalente etc.) fa il suo pianto sul mondo che muore e nello stes-

so tempo vultu veneno su quello che fanno gli studenti, falsificandolo, distruggendolo, e magari (lo abbiamo visto alla televisione, una volta tanto in diretta) confermando di non sapere bene la differenza tra democrazia anglosassone e stato etico. E' in questa tristezza secondo me che vanno cercate le radici ideali degli studenti, una tristezza che si riverbera anche su di loro, che produce disagio e povertà di elaborazione, ma anche una carica critica opposta che è difficile definire simpatica o figlia di qualcuno, sia o non sia Sohn Rethel.

Ma la vergogna, diceva uno scrittore inglese che parlava di pazzi, non sa dov'è il suo rossore (la citazione è inesatta ma in questa versione ci sembra più adatta all'argomento).

MARCELLO LELLI

SCHEDE E RECENSIONI

LAURA BALBO, *Stato di famiglia - Bisogni, privato, collettivo*, Milano, Etas libri, 1976, pp. 159.

In Italia, sono stati per lungo tempo carenti e fortemente ideologizzati (vedi il peso della cultura religiosa e anche laica per certi versi) i contributi a uno studio scientifico della famiglia. Proprio la sua apparente « naturalità » le crea, difatti, intorno uno schermo protettivo capace di impedire l'analisi di ciò che si vorrebbe dare per scontato, ma che nasconde una realtà strutturale, tutta ancora da « spiegare ». Il superamento del « tabù familiare », cioè della tendenza irrazionale regressiva a non esaminare criticamente e da un punto di vista oggettivo ciò che ci coinvolge emotivamente, non a caso può aver luogo solo in questi ultimi anni, sull'onda dei movimenti di liberazione della donna, grazie a nuove consapevolezza, nuove mature acquisizioni razionali, fattesi già generalizzazioni, già politica. La donna, socialmente e culturalmente emarginata, non solo cresce come soggetto politico, cioè, si impone come agente attivo all'interno della società civile, ma reinventa oggi, e rivendica, una pratica quotidiana, un vissuto che, tra l'altro, le sviluppa capacità nuove di analisi, di riflessione teorica. Il lavoro di Laura Balbo, svolto soprattutto presso la facoltà di Scienze Politiche della università Statale di Milano, calato quindi in un contesto vivace e sensibile alle trasformazioni socio-culturali cui si è accennato, non solo è un'espressione e una conferma di queste, ma è anche un superamento di quelle prime forme di analisi di movimento approssimative, « ideologiche », e soprattutto « infantili », in senso leniniano. Questi primi studi sulla fa-

miglia, che è il terreno su cui il movimento politico prima o poi dovrà misurarsi pienamente, hanno, infatti, il merito: 1) cercare di fornire un apparato concettuale valido, in parte verificato, dotato di un buon grado di scientificità; 2) modificarlo o elaborare nuovi strumenti conoscitivi, nella misura in cui « l'analisi concreta della situazione concreta » renda alcuni concetti sociologici « tradizionali » obsoleti o inutilizzabili. Soprattutto questa attenzione alla realtà concreta e alle *determinazioni storiche* in cui i « tipi ideali » tendono a manifestarsi, rende il lavoro della Balbo un'utile premessa, come l'autrice stessa sostiene, ad ulteriori ricerche in questo campo, non a caso inesplorato.

Le due ricerche, pubblicate su « Inchiesta » (n. 9 del '73 e n. 18 del '75) sono condotte con modalità tecnicamente ineccepibili, ma non senza una intelligente duttilità. Sono relative, la prima, alle determinanti strutturali della vita familiare, la seconda, ai complessi processi di socializzazione primaria. Le precede un'indispensabile, anche se necessariamente rapida, periodizzazione dello sviluppo economico italiano dal dopoguerra ad oggi, con un'attenzione particolare all'evoluzione del mercato del lavoro e al suo noto strutturarsi sostanzialmente in due settori, uno stabile e l'altro marginale.

E' per mezzo di quest'ultimo che la classe padronale italiana gestisce, in modo sempre più massiccio, le forze di lavoro femminile, superfruttandole e relegandole in una fascia di quasi clandestinità. E' dimostrato, infatti (vedi le tesi di Frey, soprattutto), come il mestiere di casalinga nasconda sempre più di frequente, non tanto forme di disoccupazione - inoccupazione, quanto

vero e proprio lavoro nero. Il mercato del lavoro femminile, con tutte le sue caratteristiche strutturali, viene ad essere integrato alla famiglia capitalistica come luogo di riproduzione dei rapporti sociali: è il sistema più largamente funzionale all'accumulazione di capitale, nel senso che consente modalità apparentemente razionali di produzione e soprattutto di distribuzione dei beni, riducendo al minimo gli antagonismi di classe insiti nel sistema stesso.

Questo è il senso delle nuove categorie utilizzate dalla Balbo, come quella di soddisfacimento dei bisogni-gestione della famiglia; che inquadra perfettamente l'odierno ruolo della moglie-madre nella società tardo-capitalistica, in cui lo Stato è costretto a farsi carico di istanze ormai irrinunciabili da parte della grande maggioranza della popolazione e a gestire la contraddizione fra produzione capitalistica e bisogni di massa. Il lavoro della donna che, come abbiamo visto, è di serie B sul mercato capitalistico, lo è anche rispetto al bilancio e alla « gestione delle risorse » all'interno della famiglia. Tuttavia questa caratteristica di complementarità rispetto al reddito del marito non è in contraddizione col fatto che, in misura sempre maggiore soprattutto in questi ultimi anni di acutizzazione della crisi economica, il reddito della donna sia divenuto ormai indispensabile proprio per l'urgenza, sempre più pressante, di procurare risorse alla famiglia, assicurandole uno stile « standard » di vita.

Questo fenomeno è, contrariamente a diffuse convinzioni, comune tanto a società più sviluppate della nostra, quanto al nostro « capitalismo straccione ». Qui, però, l'exasperazione di certe caratteristiche proprie dell'attuale fase di sviluppo (doppio mercato del lavoro, decentramento produttivo), nonché il peso di una tradizione culturale particolarmente arretrata, fa sì che lo stesso fenomeno si presenti in forme molto differenti da quelle comuni alla maggior parte dei paesi occi-

dentali. Da noi il « rientro » nell'attività produttiva della donna sposata con figli grandi non avviene. Dietro questa apparente disoccupazione (sintomo di benessere (!) secondo certuni), si cela, in realtà, quell'occupazione marginale e precaria che viene anche chiamata « disoccupazione nascosta ». Questi sono tutti elementi di rafforzamento della famiglia come luogo privilegiato, e coatto, di riproduzione sociale, nel senso che, nonostante il parziale evolversi del costume, e perfino delle forme giuridiche, la sua struttura *sostanziale* (vita di coppia o di nucleo di consaguinei) è tenuta ad assolvere a un complesso di funzioni che, date le attuali condizioni storiche di produzione, sono ineliminabili.

Una verifica altrettanto, se non più, interessante di quella sulle condizioni strutturali della vita familiare, dell'equazione risorse-famiglia-bisogni, si ha nell'inchiesta relativa alla socializzazione e alla « fabbricazione del privato », condotta con e su studentesse universitarie, prevalentemente politicizzate. Con spaventosa regolarità si susseguono interviste che, non solo portano alla luce puntualmente i sottili meccanismi di socializzazione che determinano nel bambino, e ancor più, nella bambina, la inevitabile lacerazione privato-pubblico; ma soprattutto che dimostrano come una cultura universitaria, esperienze di attività e crescita politiche, ecc., non scalfiscono neanche un po' la sfera del privato, il « tabù » appunto, dentro cui i vecchi modelli di vita, sofferti odiati contestati, fatalmente si ricostituiscono, e quel che è peggio, senza che se ne abbia coscienza.

Il libro esce come momento di riflessione e risistemizzazione del materiale criticamente raccolto, letto anche alla luce delle più qualificate elaborazioni della sociologia occidentale sul tema. Per quel che riguarda l'Italia, i dati sono praticamente inesistenti. Le due ricerche, in particolare, si basano su dati molto circoscritti, tuttavia ne

emerge un quadro attendibile per l'arco di anni 1950-60, e indicazioni molto utili sulla situazione attuale, rispetto alla quale l'autrice stessa è molto problematica, pur individuandone alcune liste di tendenza. Il lavoro della Balbo abbraccia la fase storica più cruciale per un'analisi dello sviluppo della società italiana: le future indagini dovrebbero essere indirizzate sia ad una verifica della realtà attuale delle famiglie italiane, che ad una puntualizzazione delle linee di sviluppo di tale realtà.

ENRICA TEDESCHI

PIERO BERNOCCHI, *Le « riforme » in URSS - da Liberman al XXV congresso del PCUS*. Ed. La Salamandra, Milano 1977, pp. 355.

Il libro consta di due parti: un lungo saggio sulle storie delle « riforme » economiche in URSS, cui è premessa una serie di considerazioni non sempre condivisibili sui tempi e sui modi della trasformazione di una rivoluzione proletaria in capitalismo monopolistico di Stato, e un'antologia di testi governativi e di economisti ufficiali russi (Leontev, Kantorovich, Novozhilov, Anisimov, Omarov, Birman, Manevich, Volkov, Petrakov, Vjatkin, Seljunin, Janov, Kopysov e Levisov), in gran parte inediti in Italia.

Merito indiscutibile del lavoro è di offrirci non solo una serie di scritti fondamentali per comprendere l'attuale evoluzione delle strutture economico-sociali dell'URSS, ma anche alcuni criteri interpretativi stimolanti e tanto più quanto più sull'argomento continua a gravare perfino nell'ambito della sinistra meno « ufficiale » una cortina fumogena.

La difficoltà delle riforme ad andare avanti è letta come il frutto di un contrasto all'interno di una classe dirigente genericamente « neoborghese » unita dal comune interesse allo sfruttamento del prole-

tariato e dei paesi satelliti, fra una tendenza mirante a introdurre, una volta esaurita la fase di accumulazione « primitiva », correttivi « liberalistici » (pieno funzionamento del profitto e del mercato, autonomia delle imprese) e una tendenza, diretta espressione della « borghesia di Stato », a mantenere strumenti di forte controllo centrale, garanzia di maggiore efficienza e di superiorità tecnica nella concorrenza internazionale e premessa per il rafforzamento imperialistico. Questa contraddizione paralizzante, che non a caso si accompagna a sempre più evidenti indizi di rallentamento economico e finanziario di stagnazione, segna un po' il limite dell'ascesa della nuova superpotenza, la cui forza risiede più nella concentrazione totalitaria del potere politico-amministrativo che nella proposizione di un modello di efficienza « interclassista » (ché proletaria non pretende più neppure di essere).

Sarebbe stato interessante prendere in esame in tale contesto anche la recentissima Costituzione, in cui: si intrecciano esigenze confusamente « liberali » e livelli ancora più soffocanti di penetrazione fra Stato e Partito (in cui, contro le apparenze, è la ragione statale a dominare). In questo senso è illusorio attendersi una « democratizzazione » in un regime che per certi aspetti fa da modello al pluralismo repressivo delle società occidentali.

Si può senz'altro essere d'accordo con l'autore quando conclude che il capitalismo di Stato sovietico ha dimostrato in questi anni di non poter contare su un'effettiva superiorità strutturale nei confronti del capitalismo « privato » occidentale, nonostante l'altissimo grado di concentrazione degli strumenti finanziari e produttivi e la pianificazione centrale. L'unico vero e decisivo elemento di superiorità è stato, almeno per ora, l'assoluto controllo sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie e contadine. La « pace sociale » era e rimane il punto di forza della direzione sovietica (come l'aspirazione del nostro

« compromesso storico »): più della pianificazione e del completo possesso degli strumenti finanziari, è il controllo politico, amministrativo-repressivo che ha per ora garantito tale equilibrio. E su questo terreno, presumibilmente, si svilupperanno le prossime crisi, di cui le contraddizioni nazionali (più ancora che un dissenso limitato prevalentemente a ristretti ambienti intellettuali) costituiscono un segno premonitore.

AUGUSTO ILLUMINATI

PAOLO CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1953*. Con prefazione di U. Terracini. Milano, ed. Feltrinelli, 1977, pp. 243.

Questo bel libro di Cinanni, dirigente dei comunisti calabresi (e prima ancora, con Curiel, del Fronte della Gioventù durante la Resistenza), oggi specialista dei problemi dell'emigrazione — lui stesso quasi una sintesi dell'evoluzione dei problemi del Mezzogiorno, dalla lotta per la terra alla tutela della diaspora contadina oltre frontiera — ricostruisce vivamente la storia delle lotte contadine nel primo dopoguerra e l'esperienza di costruzione del PCI in Calabria.

L'interesse del lavoro scaturisce da due elementi. Il primo è l'analisi minuziosa di un movimento che è sommariamente noto soltanto per il periodo della riforma-stralcio, dalla strage di Melissa alla legge-truffa, ma che in realtà ha avuto i suoi punti più alti nel 1943-44 e nel 1946-48, costringendo la DC a un parziale scorporo del latifondo. Cinanni — e questo è il secondo elemento di interesse del libro — mette bene in luce come la « riforma » agisse soprattutto su terre demaniali usurpate nei secoli precedenti dai latifondisti e che erano state investite proprio negli anni precedenti dalle lotte e dalle occupazioni contadine.

La gestione della « riforma » consistette, nella passività del gruppo

dirigente del PCI che riteneva ormai risolta la questione, nel sottrarre terre pubbliche usurpate ai « baroni », solo una parte e per di più indennizzandole profumatamente, per darle ai contadini che meno avevano partecipato alle lotte e più erano disponibili a operazioni clientelari. I contadini più attivi, che spesso avevano già occupato quelle terre, in quanto terre usurpate e non in quanto terre incolte, furono a volte estromessi con la forza a favore dei nuovi « assegnatari ». Costoro, del resto, privi della necessaria assistenza ed emarginati nelle terre più povere (l'uliveto, anche incolto, era stato escluso dalla riforma) finiranno ben presto nell'emigrazione, seguendo i quadri più attivi e perseguitati che avevano aperto la strada subito dopo il 1953. La stessa rivendicazione del recupero alla collettività delle terre demaniali e di qualsiasi riforma agraria generale venne rapidamente a cadere nella strategia delle sinistre — anche per il sopravvento di Sereni dopo la morte di Grieco — ciò che coincise d'altronde con la messa in secondo piano del problema delle campagne e il suo pratico abbandono.

Oggi la crisi alimentare e il crollo dei miti dell'industrializzazione a poli e dell'emigrazione hanno riproposto il problema delle campagne, ma di nuovo emergono tendenze a considerare unico o prioritario il problema delle « terre incolte », strada sicura per eludere la rimessa in discussione dei rapporti di proprietà e per gettare in un vicolo cieco il movimento di lotta (in questo caso dei disoccupati e degli emigrati di rientro).

Forse l'autore, trascinato dal problema delle terre demaniali, trascura il senso economico complessivo dell'operazione « riforma-stralcio », che mirava a modificare il rapporto rendita-profitto e a sviluppare l'imprenditorialità agraria. Certo, in termini economici il disegno fallì parzialmente, mentre politicamente riuscì a distruggere il movimento contadino e a creare una rete di di-

pendenze clientelari e una situazione di scoraggiamento che ancora oggi dannano i loro frutti.

E il ruolo delle sinistre? So,ge la domanda se si tratti a questo punto di limiti locali e settoriali del PCI (che l'autore mette in luce con passione critica) o di una difficoltà intrinseca alla mancanza di una prospettiva rivoluzionaria nella strategia togliattiana, come pensa il recensore.

AUGUSTO ILLUMINATI

A.D. GORDON, M.J. BUHLE, N.E. SCHROM, A. DAVIS, *Donne bianche e donne nere nell'America dell'uomo bianco*. La Salamandra, Milano 1975, pp. 180.

Questo libro che riunisce due saggi Women in American Society, an Historical Contribution di Gordon, Buhle, Schrom e Reflections on the Black Woman's Role in the Community of Slaves di Angela Davis apre nuove prospettive all'analisi della condizione della donna americana.

Il primo saggio parte da alcune considerazioni su che cosa sia la storia e a che sia funzionale, per capire la vera storia della donna non si può analizzare l'oppressione in quanto tale ma bisogna scavare dietro le facili illusioni di « sorellanza » e partire dal nesso tra la condizione della donna e la storia.

« E' proprio la relazione che c'è tra l'oppressione femminile e il resto » della storia che ci permette di capire perché, ad esempio, le donne bianche e nere del sud prima della guerra di secessione non abbiano potuto unirsi attorno alla loro comune oppressione » (p. 29). In un paese come l'America non si può indicare nell'oppressione sessuale il fattore principale della subordinazione femminile bensì dalla analisi del rapporto tra sesso, razza e classe possano venire importanti indicazioni al cambiamento.

Se la donna nera non si avvicina,

ancora oggi, al movimento femminista perché sente come contraddizione principale quella della razza, resta, nel tentativo di accostare i due scritti la comprensione che proprio l'analisi delle differenze può essere un importante punto di partenza.

Nel primo saggio alle A. interessa un'analisi della storia scritta come valida testimonianza della subordinazione ed emarginazione delle donne. La novità di questo tipo di approccio sta nel tentativo o di interpretare i documenti ufficiali o di scoprire testimonianze taciute cercando di rintracciare la storia delle donne e non del femminismo, cioè non del movimento organizzato su obiettivi di lotta specifici.

Le A. esprimono dubbi rispetto alle biografie (narrativa e aneddotica) in quanto, se una donna ha scritto è certamente abbastanza colta e dunque sufficientemente emancipata, la prospettiva di ricerca è invece non tanto nella direzione delle tappe salienti o storiche della condizione femminile ma della quotidianità, degli accadimenti giornalieri.

Sta, in questo tentativo, il maggior pregio di questo primo saggio, che, nella riscoperta e riappropriazione della storia, come confronto tra persone, che accumulate da un legame vivono però realtà anche molto diverse può venire alla luce tutta la storia del « privato » che sempre negato può portare nel confronto tra esperienze, ad una dimensione pubblica politica.

« La storia quando descrive la totalità dell'esperienza femminile fornisce alle donne l'identificazione essenziale per riconoscere il loro destino comune e per fare nascere una forza capace di fare passi avanti » (pag. 51).

Nel secondo saggio la Davis cerca di sfatare il mito del « matriarcato nero » e il sospetto che le donne nere abbiano avuto un ruolo consenziente e attivo nei confronti della schiavitù, mettendo in discussione le argomentazioni storiche mitificanti che l'hanno sostenute.

della casa e della quotidianità facevano l'unico lavoro che non si potesse immediatamente espropriare, questo loro ruolo diventava essenziale per la sopravvivenza della comunità allargata, ma la donna era anche nei campi e sotto la frusta del padrone, in questi casi veniva liberata dal mito della femminilità per rendere sul lavoro ed essere punita nelle ribellioni come gli uomini.

Il dominio sessuale del padrone sulla schiava rivestiva, secondo l'A. un effetto anti-rivolta sia nei confronti della donna che dello schiavo, ma non riuscì a spegnere la resistenza femminile.

Da queste note emerge una lucida analisi di come sulla donna nera, che organizzatrice della famiglia e della comunità, si è assunta una posizione molto importante proprio perché deve continuamente resistere e combattere, si sia costruito il mito del matriarcato che è diventata un'arma ideologica di divisione.

Ci si può augurare solo un approfondimento di studi in questo campo e se l'opera di Gutman « The Black family in slavery and freedom 1750-1925 » può fornire alcune interessanti direzioni di analisi rispetto alla famiglia nera americana, bisogna ricordare che il saggio della Davis è stato scritto in carcere ed è perciò carente in alcune parti di materiale di studio e di approfondimento.

ANGELA CATTANEO

« *Il Gazzettino* »: una bottega del consenso, a cura di: G. Barbaro - A. Grandese - M. Maddalena - L. Sebastiani. Materiali Veneti 1 - Periodico bimestrale, Ed. grafiche Bortolazzi - San Giovanni Lupatolo (Verona), 2 aprile 1975.

E' degna di rilievo l'iniziativa di un collettivo redazionale veneto di dare l'avvio ad un Periodico bimestrale al di fuori dei canali editoriali tradizionali, con il preciso in-

tervento di affrontare in un modo nuovo lo studio e l'analisi della gestione del potere nelle sue varie manifestazioni locali, prendendo in esame ogni volta un aspetto specifico e cercando di fare il punto su tale realtà attraverso una serie di dati concreti. Tale iniziativa prende il via con questa monografia che ha come oggetto specifico un quotidiano: « *Il Gozzettino* ». Perché iniziare la collana proprio con l'analisi critica di un quotidiano, che viene considerato ormai dalla maggioranza come il giornale delle serve? « Parrebbe non avere senso impegnarsi in una battaglia su tale giornale, se questo vecchio arnese non continuasse ad essere diffuso e letto... se non fosse, in definitiva, un punto di riferimento costante nella vita sociale ed associata nel Veneto ». A questa premessa segue una introduzione storico-critica sulla nascita e i primi sviluppi del quotidiano, sorto nel 1887 e divenuto quasi subito un giornale fortemente popolare, ispirato agli ideali risorgimentali e all'amor patrio, nemico del clericalismo, paternalistico nei confronti delle masse operaie, che compatisce ma a cui non intende riconoscere alcuna possibilità di autodeterminazione. Esso trova il suo reale punto di forza nella particolareggiata descrizione della cronaca cittadina, indugendo naturalmente sui fatti della cronaca nera. *Il Gozzettino* diviene il « simbolo del buon senso, dell'equilibrio, della obiettività del popolo veneto » e, attraverso tale formula, purtroppo indovinata, ottiene un successo di vendite sempre crescente. Qualsiasi messaggio viene trasmesso mediante un filtro emotivo che stimola la curiosità e la passionalità del lettore.

Nel periodo antecedente la prima guerra mondiale la polemica antisocialista si sviluppa intorno ai temi nazionalistici dell'impresa di Libia e della guerra contro l'Austria. L'atteggiamento del quotidiano diviene poi interventista agli albori della guerra ed è accompagnato da un rispetto crescente nei confronti del

potere economico.

Il profilo storico che emerge da questa ricerca ci interessa più da vicino quando prende in considerazione il periodo pre-fascista e fascista, anche perché si assiste alla progressiva perdita di autonomia del quotidiano e alle operazioni di accerchiamento (che inizieranno verso il '39) da parte di alcuni industriali veneti, tra cui Volpe, presidente della Confindustria. Nel primo dopoguerra la proprietà del giornale passerà dal gruppo Volpe-Cini alla Democrazia Cristiana. Con la guerra fredda la lotta anticomunista si rivela in tutta la sua viscerosità negli articoli riguardanti i paesi dell'est, articoli « che coprono anche la funzione del romanzo d'appendici dei tempi migliori... ».

Esaurito il profilo storico, per molti versi analogo a tante altre testate italiane, la ricerca ci offre una serie di tabelle relative alla diffusione del *Gazzettino* a livello locale e nazionale ed alla struttura dell'organizzazione redazionale che gli permette di avere un controllo assoluto di ogni notizia.

La tesi sostenuta dalla ricerca è che il *Gazzettino* « non ambisce ad essere necessariamente l'espressione della corrente moderata, reazionaria (come capita ad altri giornali, che anche agiscono in una situazione di monopolio come il *Gazzettino*: il *Resto del Carlino*, la *Nazione*, ecc.), ma ambisce in particolare a contribuire a gestire quel complesso di valori e consuetudini che meglio illustrano la società veneta con le sue stabili istituzioni, i suoi buoni governanti, ecc. ». Una conferma di tale tesi si può ritrovare nella scelta moderata dei titoli e delle fotografie, che tende a dare del quotidiano un'impressione di serietà e coerenza morale. Ma, come abbiamo già accennato, il punto di forza del *Gazzettino* è la cronaca cittadina che risponde alle esigenze più elementari del lettore, dagli orari degli spettacoli agli annunci dei decessi e delle nascite, dai delitti ai matrimoni, dai problemi scolastici agli scioperi nel mondo del

lavoro (problemi questi ultimi che non possono essere evitati accuratamente come avviene di solito nelle pagine dedicate ai problemi nazionali). A questo riguardo, i ricercatori fanno un'analisi dettagliata di alcuni articoli inerenti il mondo del lavoro confrontati con altri apparsi sulla corrispondente pagina locale de *l'Unità* o de *l'Avanti*, da cui risulta molto evidente l'omissione e la manipolazione di quei fatti molto « scomodi » in quanto dissonanti con l'apparenza di una città ordinata e di una vita tranquilla « all'ombra delle istituzioni ». Ma gli attacchi rivolti agli operai e studenti non sono mai diretti, frontali. Si preferisce usare termini come immaturità, ignoranza o fare riferimento a sobillazioni esterne imputabili a provocatori non meglio identificati. La ricerca prosegue con un'analisi sistematica delle notizie di cronaca nera, della tipologia classica del delinquente adottata senza esitazioni dal cronista, delle immagini di vita quotidiana, generalmente opache, fatte di buona volontà e di piccole virtù e al di fuori di ogni problematica concreta.

La seconda parte della ricerca è costituita da due analisi più approfondite dell'atteggiamento sfrontatamente manipolatorio del *Gazzettino* in riferimento a due fatti esemplari, di enorme rilievo, avvenuti recentemente: la vicenda relativa al processo per l'olio di colza (dove vengono messi sotto accusa alcuni centri del potere economico veneto) e la campagna per il Referendum sul divorzio (dove è necessaria una scelta di schieramento politico). Nel primo caso si passa dalla trasmissione di notizie assolutamente false, all'omissione di altre, a precisi giudizi di valore nei confronti del pretore La Valle, tacciato d'incompetenza professionale, d'isterismo, di fanatismo maniacale e di stupidità. Nel secondo caso assistiamo invece ad un deciso schieramento a favore di Fanfani che *Il Gazzettino* cercherà, per tutto il periodo della campagna, di identificare con la DC in genere.

« questa « centrata fanfaniana » acquisterà sempre maggior peso con l'avvicinarsi della scadenza del Referendum. Nella ricerca si fa cenno, per esempio, a due articoli « dal titolo significativo di *In nome della ragione*, nei quali l'omaggio alla personalità di Fanfani (ma sarebbe forse meglio parlare di « culto della personalità ») sovrasta e cancella lo stesso discorso di contenuto ».

E' opportuno segnalare l'importanza della ricerca, che ha il merito di richiamare all'attenzione generale un problema ormai noto, come quello della stampa quotidiana, sulla base di una documentazione complessa e articolata inserendo la storia di questo giornale nel problema più vasto e più generale dell'informazione, di come essa viene trasmessa, della sua funzione importantissima nel processo di organizzazione del consenso. Si può ancora notare, per concludere, che gli orientamenti politici dei veneti, come è noto stanno mutando. Studi quali quello offerto da questa ricerca possono essere utili sia come analisi critica del passato, sia come strumenti per proseguire in questo mutamento.

GIULIANA RONCOLINI

AUGUSTO ILLUMINATI, *Jean-Jacques Rousseau e la fondazione dei valori borghesi*. Ed. Il Saggiatore, Milano 1977, pp. 223.

Dopo essersi occupato specificamente della fortuna e delle interpretazioni critiche russoiane in un volumetto della Nuova Italia (*J.J. Rousseau*, Firenze 1975), Illuminati ritorna più ampiamente al Ginevrino inaugurando la nuova collana del Saggiatore, « lo spazio politico ».

L'ipotesi di fondo è quella della coesistenza in Rousseau di un'istanza di redenzione politica dell'umanità mediante un nuovo ed equo « contratto sociale » che integri pienamente il singolo nella comunità e di un'istanza di evasione nell'in-

teriorità softuaria. La contraddizione non è riconducibile a fenomeno individuale, bensì la possibilità stessa di Rousseau come « uomo di contraddizioni » scaturisce dall'inevitabile contraddittorietà storica dell'emancipazione politica (soltanto politica) scaturente dalla rivoluzione democratico-borghese, che libera il *bourgeois* come *uomo comune* e lo valorizza tanto come soggetto politico della « sovranità popolare » quanto portatore di una nuova sensibilità e dignità etico-sentimentale. Tale contraddizione è vissuta ideologicamente, quale falsa coscienza che rimuove gli ostacoli effettivi solo grazie a una scissione entro l'utopia e con il ricorso a soluzioni irrazionali, come i ruoli profondamente ambigui e nientaffatto linearmente liberatori del pedagogo (nell'*Emilio*) e del legislatore (nel *Contratto sociale*), per non parlare di un personaggio almeno singolare come il Wolmar della *Nouvelle Héloïse*.

Deriva di qui anche la propensione spiritualistico-platonizzante della famosa *Professione di fede di un vicario savoiardo*, ma anche (in termini più laici) di tutta la teodicea politica. Unendo la proposta politico-sociale al vissuto sentimentale della contraddizione borghese Rousseau fonda nel modo più pieno i nuovi « valori », con un potenziale di flessibilità che li renderà adottabili dal Tenore giacobino e dall'intimismo romantico.

Il libro segue cronologicamente lo sviluppo della tematica russoiana, portando una particolare attenzione alla « politicità » del Rousseau « quotidiano », quale si desunse dai romanzi e dai dialoghi, e che smentisce, con la sua spiccata interiorizzazione, le troppo facili suggestioni moderne che vorrebbero farne un precursore di Marx e della « politica al posto di comando ». Rousseau è sempre « politico », ma in senso borghese e non proletario. La polemica di Illuminato con le interpretazioni di Colletti è assai netta e sbocca piuttosto nella considerazione del significato storico e che si

può trarre dal «fallimento» russoiano, specchio e anticipazione degli scacchi del progetto borghese e delle nevrosi dell'individuo borghese.

Particolare rilievo viene infine dato dagli aspetti di manipolazione della coscienza impliciti nella gestione delle «nuove associazioni» russoiane, al significato assai ridotto da attribuirsi all'enfasi egualitaria e alle apologie del lavoro manuale, all'impostazione reazionaria (ma borghesissima) dell'educazione femminile, in cui culmina simbolicamente una volontà di emancipazione che resta a metà e si impiglia in miti di autogiustificazione.

BRUNO LOSITO

JAMES O'CONNOR, *The Fiscal Crisis of the State*, St. Martin's press, New York, 1973, pp. 248.

JAMES O'CONNOR, *The Corporation and the State*, Harper, New York, 1974, pp. 200.

Il contributo di O'Connor all'analisi delle società capitalistiche contemporanee è senza dubbio molto importante. Questo autore infatti cerca di dare una risposta alle questioni relative al rapporto tra stato e accumulazione capitalistica, impegnandosi in una analisi complessiva delle società occidentali in particolare degli Stati Uniti, per cogliere gli elementi della attuale crisi economica e sociale. Prima del lavoro di O'Connor solo il contributo di Baran e Sweezy ha affrontato con analoga profondità ed ampiezza il problema dello sviluppo delle società capitalistiche dopo la grande crisi del 1929 ma i due contributi, pur avendo dei punti in comune, sono datati in maniera molto diversa. Il *Capitale monopolistico* costituisce una riflessione sulla ristrutturazione capitalistica in periodo di espansione, O'Connor invece coglie il nuovo assetto del capitalismo in una crisi profonda, le cui prospettive sociali

e politiche non sono ancora per nulla chiare. Il merito maggiore di O'Connor è di mostrare come la crisi fiscale dei maggiori stati capitalistici costituisca uno degli aspetti fondamentali della crisi sociale del capitalismo e del suo processo di accumulazione e di cercare le articolazioni complessive della presente crisi economica nei fenomeni di ristrutturazione capitalistica iniziati con la grande depressione degli anni trenta. L'interconnessione tra azione statale e accumulazione capitalistica non è mai mancata anche se Marx troppo attento al modello di sviluppo inglese, ne ha forse sottovalutato l'importanza. Altri autori hanno sottolineato come, soprattutto nel caso dei paesi ritardatari, il ruolo dello stato nel processo di accumulazione e di decollo industriale sia stato importantissimo. La costruzione della rete ferroviaria, il riarmo moderno, le avventure coloniali sono stati momenti fondamentali del processo di accumulazione capitalistica. E' vero però che l'interconnessione tra stato ed economia dopo la crisi del '29 è qualitativamente diversa. Il capitalismo ha iniziato a sperimentare delle forme di programmazione economica in cui lo stato utilizzando vari strumenti (dalla politica monetaria e del credito, al controllo dei prezzi e delle importazioni, alla politica fiscale, agli aiuti economici e agli investimenti diretti) cerca di guidare e controllare lo sviluppo economico. In alcuni paesi poi lo stato ha assunto il controllo diretto di larghi settori dell'industria. Si pongono quindi alcuni interrogativi sul capitalismo contemporaneo cui O'Connor tenta di dare una risposta. Qual'è la frazione capitalistica egemone oggi? Il «capitalismo di stato» ha annullato le contraddizioni tipiche del processo di accumulazione capitalistica e può essere considerato un sistema sociale nuovo, post-industriale?

La critica di O'Connor a Baran e Sweezy e a Fithoo e Oppenheimer costituisce un buon punto di partenza. O'Connor sottolinea come la

debolezza della teoria del surplus sta nell'aver messo in ombra i rapporti dialettici interni alla accumulazione capitalistica come è oggi articolata, compresa quindi l'attività dello stato. D'altra parte egli rifiuta ogni teoria basata sulla separazione tra capitale finanziario e capitale industriale per ribadire la tesi neomarxista (soprattutto di Baran) che il capitale monopolistico, oggi egemone, è nel complesso una sintesi articolata del momento industriale e di quello finanziario.

Il « capitalismo di stato » non è quindi altro che la versione aggiornata della organizzazione monopolistica del capitale. Nel suo contributo più recente però (2° capitolo di *The corporations and the State*) O'Connor suggerisce una interpretazione del rapporto tra stato e accumulazione che ci lascia perplessi.

Sostiene che oltre ai due canali tradizionali di appropriazione del plusvalore (cioè quello diretto degli industriali e quello mediato dei finanziari) oggi sta diventando sempre più importante un terzo canale indiretto, « specifically by the government extracting taxes from the stream of income flowing through the corporation » (B p. 29). Fin qui O'Connor ha probabilmente ragione. Ma in conclusione del capitolo egli finisce per dimenticare che il processo di accumulazione e le sue contraddizioni sono principalmente fondate sulle condizioni di produzione del plusvalore e non su quelle di distribuzione e quindi afferma che:

« In the happy event that my capitalist friends and myself monopolize the state budget (having monopolized political power) and that other people accept the budgetary priority that we establish, we begin to appropriate surplus value indirectly. ... In these circumstances, the expansion of indirect surplus value is theoretically unlimited, or more exactly, it is limited solely by the extent of the market and the level of productivity prevailing in the economy as a whole! (B pp. 40-41).

Sembra quindi che l'appropriazione indiretta attraverso lo stato del plusvalore e la sua distribuzione politica alle diverse classi sociali (ma si può veramente sostenere che i lavoratori hanno un accesso al plusvalore attraverso la redistribuzione fatta con le spese statali?) comporti una dignità del tutto nuova per il processo di accumulazione capitalistica. E qui O'Connor sembra schierarsi con i difensori delle potenzialità pianificatrici del capitalismo monopolistico.

In realtà il problema fondamentale consiste nella comprensione delle vicende concrete della accumulazione capitalistica a livello mondiale oggi e quindi anche delle ragioni della crisi economica e sociale e della crisi dello Stato. A questo proposito il limite di O'Connor sta nella sua fondamentale adesione al punto di vista di Sweezy e degli altri critici ad oltranza della teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto, sostenendo invece come unica matrice delle crisi del capitalismo la sovrapproduzione, il che genera importanti incongruenze. Il primo problema è di natura politica e riguarda la relazione tra crisi e movimento operaio. In una prospettiva di sovrapproduzione è svalutata la lotta della classe operaia come matrice delle crisi capitalistiche. Infatti si potrebbe sostenere che più la classe operaia è forte e più lotta per riappropriarsi di una parte del plusvalore a scapito della massa dei profitti più si allontana la possibilità di crisi di sovrapproduzione. Più il saggio di accumulazione è compreso dalla espansione della massa salariale meno difficoltà avranno i capitalisti a realizzare una quota di plusvalore che è relativamente piccola e decrescente. Il secondo problema sta proprio nella fenomenologia di tutte le crisi capitalistiche recenti. Sembra infatti che tre fattori giochino in maniera quasi cronica a comprimere il saggio di accumulazione e allo stesso tempo il saggio di profitto: il rafforzamento, in alcuni casi corporativo sindacale (Inghilterra e Stati

Uniti) e in altri politico (Italia e Francia), delle organizzazioni del movimento operaio e quindi una netta inversione del trend storico relativo tra salario e profitto; l'espansione degli impieghi improduttivi di plusvalore, soprattutto la crescita della spesa statale; la stagnazione tecnologica del capitalismo dopo la rivoluzione elettronica. La coincidenza di questi tre fenomeni spiega abbastanza bene la fenomenologia della più recente crisi economica, un progressivo rallentamento dello sviluppo accompagnato da un generale incremento dei prezzi, la stagnazione in concomitanza con l'inflazione.

Se la crisi attuale fosse originata dalla sovrapproduzione sarebbe difficile spiegare la sua fenomenologia (stagnazione più inflazione) ed anche le sue tre matrici fondamentali.

In poche parole, mi sembra che il capitalismo dopo la depressione degli anni trenta abbia trovato un assetto che complessivamente lo garantisce dalla sovrapproduzione (l'incremento del consumo produttivo di plusvalore) ma che la irreversibilità di questo nuovo assetto, nel lungo periodo ed in presenza di un rafforzamento della classe operaia organizzata e della perdita di spazi di espansione economica, lo porta inesorabilmente verso crisi sempre più generali ed infine croniche di sottoaccumulazione e di diminuzione del saggio di profitto.

O'Connor mostra abbastanza chiaramente come lo stato sia costretto ad aumentare le sue spese, specie nei momenti di crisi economica (il che costituisce un acceleratore della crisi), ma non dà sufficiente importanza alla differenza tra consumo produttivo e consumo improduttivo di plusvalore. Mi sembra che, a questo proposito, abbiano ragione Fine e Harris (New Left Review N. 98), sia contro il parere di Gough (New Left Review N. 92) sia contro i pochi accenni di O'Connor, nel ritenere che il momento di produzione di plusvalore si limiti all'industria e all'agricoltura e che vi sia una distinzione fondamentale tra i

momenti di vera e propria produzione di plusvalore ed i momenti di supporto indiretto alla produzione di plusvalore, come può essere la formazione della forza lavoro o il processo di infrastrutturazione produttiva. Ma la questione si pone in termini molto più complessi della disputa tra chi ritiene produttivi investimenti e lavoratori anche in settori non strettamente industriali o agricoli e chi invece li ritiene improduttivi. Per quanto riguarda le spese dello stato, ha ragione O'Connor ad articolare la problematica in varie sottocategorie. Anche se la spesa statale viene considerata tutta improduttiva, diventa importante qualificare le diverse spese rispetto agli effetti concreti che hanno nei confronti del processo capitalistico di accumulazione. O'Connor distingue in tre categorie: gli investimenti sociali, i consumi sociali, e le spese sociali di produzione.

Uno dei meriti di O'Connor sta appunto nel cercare di qualificare il significato delle diverse categorie di spese dello stato rispetto al processo di accumulazione capitalistico. Qui la sua analisi diventa preziosa anche se è limitata al caso americano. Gli investimenti sociali ricomprendono tutte le spese statali finalizzate alla riproduzione allargata e pubblica del capitale fisico (o in termini più rigorosamente marxiani del capitale fisso) e del capitale umano (o capitale variabile). La prima sottocategoria ricomprende tutto il processo di infrastrutturazione economica compiuto da enti pubblici: la costruzione di strade, aeroporti, ferrovie, il disinquinamento e il controllo dell'ambiente e molti altri ancora. O'Connor sostiene che questo genere di spese può essere complementare oppure discrezionale rispetto al processo di accumulazione. Il primo tipo è determinato dal ritmo stesso del processo di accumulazione che rende certi investimenti in infrastrutture assolutamente indispensabili per la continuità del processo stesso. Gli investimenti discrezionali invece «are designed to provide incentives for new private accumulation» (A p. 102).

mentre gli investimenti complementari sono una forma speciale di investimento privato (sostitutivi quindi di investimenti che altrimenti dovrebbero necessariamente essere fatti dai capitalisti) che ricadono sempre più sullo stato come effetto del processo di socializzazione della produzione, gli investimenti discrezionali, proprio per il loro carattere di sostegno anche artificioso alla accumulazione capitalistica, aprendo nuovi settori di espansione del capitale o rivitalizzandone dei vecchi, spesso si tramutano in una forma di spreco e di parassitismo. A questo proposito l'autore cita gli investimenti francesi a favore dei trasporti marittimi a vela nel secolo scorso, quando già i trasporti a vapore li aveva resi poco convenienti, l'investimento del governo americano per costruire la prima nave atomica, la Savannah, e noi potremmo aggiungere il progetto Concorde. O'Connor puntualizza come lo stato rifletta abbastanza chiaramente nei suoi investimenti di infrastrutturazione le esigenze della frazione dominante del capitalismo, a livello nazionale ed internazionale, e porta come esempio la politica dei trasporti, sempre orientata dalle esigenze di espansione prima e di crisi poi dei grandi monopoli automobilistici, che hanno voluto la decadenza dei trasporti ferroviari, la costruzione di enormi reti stradali e autostradali, e che infine ora premono per investimenti nei trasporti pubblici urbani che ne favoriscano la ristrutturazione produttiva nel momento di crisi. Naturalmente tutto il processo ha avuto dei costi economici e sociali enormi ed ha comportato grandi sprechi che però hanno avvantaggiato l'accumulazione dei grandi complessi monopolistici.

Gli investimenti sociali per la riproduzione del capitale umano comprendono tutte le spese relative alla qualificazione della forza lavoro e alla ricerca scientifica e tecnologica. Anche qui l'incremento della spesa statale nel settore sono dettate dal processo di socializzazione della produzione che rendono trop-

po onerose per la singola impresa le spese di formazione ed educazione dei lavoratori e le spese di ricerca. O'Connor mette in luce come le spese per l'educazione e per la ricerca scientifica e tecnologica vengono sostenute dallo stato in quanto servono il processo di accumulazione del capitale nella sua complessità. Mi sembra però che l'autore non sottolinei abbastanza la dialettica insita in questo tipo di investimento che in parte è una esigenza progressista dettata dallo sviluppo stesso delle forze produttive, in parte è una espressione repressiva del capitalismo di usare la scienza e la scuola per conservare una struttura sociale ormai in crisi (si pensi al congelamento dei progressi scientifici perché poco redditizi sul mercato capitalistico, oppure si pensi alla scuola di massa come puro antidoto contro una crescita troppo rapida della disoccupazione giovanile). Inoltre non sono pienamente convinto dal fatto che O'Connor separa la scuola e il progresso scientifico da altre spese sostenute dallo stato per la valorizzazione e riproduzione del capitale umano, come possono essere l'assistenza sociale e medica per esempio che l'autore include invece nei consumi sociali. E' vero che la distinzione, caratteristica della sociologia urbana marxista francese, Castells, Pretoeil, Lojkine), tra spese per la riproduzione del capitale fisso e spese per la riproduzione del capitale variabile che vedrebbe il capitale impegnato più nelle prime che nelle seconde lascia ancora più perplessi della distinzione di O'Connor proprio perché, come quest'ultimo mostra, il capitale ha dei propri interessi alla riproduzione « nelle proprie misure » (cioè secondo interessi di parte o di classe ben precisi) di entrambi. E' vero però anche che O'Connor rischia di perdere di vista la complessità contraddittoria in termini di classe legata alla riproduzione della forza lavoro e allo sviluppo delle forze produttive. In questo senso nel suo lavoro è quasi totalmente assente il rovesciamento della prospettiva di classe per

mostrare gli interessi, pur frammentati e subordinati, del movimento operaio.

Questo limite di O'Connor diventa più evidente quando tratta dei consumi sociali, che egli definisce come segue: « Social consumption outlays can be classified into two subgroups: goods and services consumed collectively by the working class and social insurance against economic insecurity ». (A p. 124).

Il primo gruppo comprende i progetti di sviluppo suburbano, il rinnovamento urbano e tutto quanto riguarda il sistema ospedaliero e medico e l'assistenza all'infanzia. Il secondo gruppo include tutta l'assistenza sociale ai disoccupati, ai sottoccupati e agli anziani e l'assistenza medica gratuita ai lavoratori.

Qui O'Connor polemizza implicitamente con la sociologia urbana marxista francese sottolineando che: « In general the greater the socialization of the costs of variable capital, the lower will be the level of money wages, and (ceteris paribus), the higher the rate of profit in the monopoly sector. For this reason, monopoly capital often actively supports the expansion of social consumption expenditures ». (A p. 124).

Se questo è vero, è però anche vero che l'incremento delle spese sociali a favore della sussistenza dei lavoratori è spesso il frutto di rilevanti pressioni del movimento operaio e il capitale potrebbe avere (e spesso ha) degli impieghi alternativi più immediati per incrementare il profitto nei settori più concentrati. Così a mio parere le due impostazioni alternative di sottolineare di più l'utilizzazione (o la funzionalità) capitalistica delle spese per la riproduzione del capitale variabile oppure di sottolineare di più l'alternatività degli investimenti sociali ad altri investimenti costituiscono entrambe delle mezze verità. Sembra che nella prospettiva americana, in presenza di una classe operaia molto integrata, sia più facile cadere nel primo errore (ciò succede in maniera del tutto indipendente anche a David Harvey in *Social Justice and the City*, Arnold

1975) mentre nella prospettiva europea, in presenza di una classe operaia più combattiva, sia più facile cadere nel secondo errore.

Il momento centrale della analisi di O'Connor della spesa e della attività dello stato rispetto al processo di accumulazione capitalistica riguarda le spese sociali di produzione cioè la creazione dello stato del benessere e delle infrastrutture militari. L'autore sostiene che l'espansione delle spese militari e delle spese per l'assistenza sociale è determinata dalla crescita vorticoso del surplus capitalistico sia in termini di sovrabbondanza di capitale non realizzabile sia in termini di manodopera non occupabile. Da questo punto di vista O'Connor ci dà una analisi molto accurata della riorganizzazione dei meccanismi di accumulazione capitalistica per evitare nuove grandi crisi di sovrapproduzione e, sotto determinati aspetti, ci mostra anche quali sono le nuove contraddizioni maturate nel sistema economico così riorganizzato dopo il 1929. Se infatti le spese militari e la distruzione bellica permettono di espandere il mercato capitalistico e allo stesso tempo di consumare (sprecare) una parte del plusvalore prodotto, queste stesse spese tendono a comprimere il tasso di crescita del saggio di accumulazione del capitale portando verso una inesorabile e progressiva stagnazione. Ancora di più incidono le spese di assistenza che oltretutto crescono proprio quando l'economia capitalistica è in crisi, iniziando un drammatico processo di moltiplicazione che si esprime proprio nel continuo aumento del debito dello stato, nella inflazione e nella stagnazione economica.

Prima di concludere discutendo le previsioni di O'Connor riguardo al « social industrial complex » è necessario accennare all'analisi che l'autore propone della struttura interna del capitalismo contemporaneo. O'Connor ha infatti il merito di non cercare di risolvere la complessità del capitalismo maturo della ferrea gabbia dei grandi mono-

poli ma di articolarla mettendo in luce i diversi settori e le diverse sottoclassi che la compongono. O'Connor individua tre settori economici principali: i grandi monopoli nazionali e multinazionali, industrie e gruppi finanziari di dimensioni economiche notevoli che realizzano dei consistenti profitti e che gestiscono un potere economico e politico molto ampio (anche se l'autore non si sofferma sugli specifici meccanismi di sfruttamento che il capitale monopolistico utilizza nei suoi rapporti con i propri lavoratori, con il settore concorrenziale dell'industria, con i paesi sottosviluppati); il settore produttivo industriale che è rimasto a dimensioni concorrenziali, dove un grande numero di piccole e medie imprese operano con margini di profitto relativamente bassi e sono spesso subordinate in svariati modi; il settore statale che tende ad un continuo incremento occupazionale e di attività economica per far fronte alle esigenze di scala dello sviluppo capitalistico, alla ristrutturazione produttiva e alla socializzazione della produzione.

La struttura produttiva così articolata si riflette sulla composizione di classe della società: all'interno della borghesia si distinguono una frazione legata al capitale monopolistico, una legata al capitale concorrenziale e una allo stato; all'interno della classe operaia si ritrovano tre formazioni con rapporti di produzione, livelli di reddito ed interessi specifici notevolmente differenziati, gli operai delle imprese monopolistiche, quelli delle imprese concorrenziali e i dipendenti dello stato e degli enti pubblici. O'Connor nota come questa struttura produttiva significhi un continuo processo a forbice tra il settore monopolistico, che diventa sempre più privilegiato, relativamente anche nella sua componente operaia, e il settore concorrenziale, che sopravvive in condizioni sempre più drammatiche, anche se potrebbero tendere paradossalmente le sue condizioni sociali di occupazione nel settore monopolistico a crescere. È interessante rilevare che più o meno alle stesse con-

clusioni cui è giunto O'Connor sono arrivati anche molti studiosi della struttura produttiva ed occupazionale italiana (vedi Giorgio Fuà, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, Il Mulino, Bologna 1976). Queste osservazioni sulla struttura produttiva dicotomica del capitalismo avanzata sono molto importanti per una analisi di classe della società contemporanea e non hanno nulla a che vedere con le vecchie teorie dualistiche a patto che si indaghi a fondo sulle interconnessioni tra il ciclo di accumulazione del capitale monopolistico e quello del capitale concorrenziale (personalmente preferisco continuare a chiamarlo marginale — vedi Braghin, Mingione, Trivellato —. Per una analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea, in *Critica Sociologica* n. 29). Infatti proprio la carenza di analisi della interconnessione tra i due cicli porta O'Connor a delle conclusioni politiche non molto chiare (in termini differenti, ma non molto, questo è curiosamente anche un limite del lavoro sopracitato di Fuà). Il Social industrial complex è in sintesi una previsione di nuove alleanze di classe e di una nuova politica economica per uscire dalla crisi.

« The third and only practical long-run option available to the state is to encourage productivity in the monopoly sector (to restrain costs and prices and increase production and profits) and in the state sector (to ameliorate the fiscal crisis) ». (A p. 51).

Per fare questo lo stato e i grandi monopoli devono cercare di limitare le rivendicazioni della classe operaia statale e monopolistica, socializzando in maniera generalizzata (cioè estesa anche ai lavoratori del settore marginale o concorrenziale) una parte dei costi del lavoro, e reprimere sempre più il potere e il ciclo accumulativo del capitale concorrenziale. In questo tipo di operazione i grandi monopoli potrebbero trovare l'alleanza delle masse occupate nel settore concorrenziale che vedrebbero migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro e re-

stringersi la forbice con i lavoratori del settore monopolistico e dello stato.

Ma, come giustamente fa rilevare O'Connor stesso, « *better, monopoly capital can develop fully the social-industrial complex as in the last analysis, a political question* ». (B p. 55).

E ad O'Connor sfuggono alcuni termini politici ed economici della questione. In primo luogo il ciclo di accumulazione del capitale concorrenziale è fortemente tributario nei confronti del capitale monopolistico tanto in termini economici quanto in termini politici. Questo avviene per svariate e complesse ragioni in particolare privilegerie le seguenti: una quota di plusprofitti può essere realizzata dal capitale monopolistico solo nel suo rapporto con il capitale concorrenziale, perché l'intera produzione concorrenziale è venduta al monopolio, oppure perché la copresenza del settore concorrenziale permette il continuo rialzo dei prezzi (attraverso il ricatto occupazionale contro il movimento sindacale), oppure perché il ciclo produttivo del settore marginale è più elastico e quindi ammortizza le crisi, usa di forza lavoro sul mercato nero (traslandone i privilegi verso il monopolio), si adatta più rapidamente alle nuove esigenze sociali, compie una continua sperimentazione a proprio rischio ma a vantaggio finale del monopolio. Inoltre una importante regione politica della forza del settore concorrenziale sta proprio nella sua funzione di assorbimento produttivo di forza lavoro eccedente e nel fatto di mantenere relativamente bassa la composizione organica generale del capitale concorrenziale e la sua forza politica stiano proprio nella sua indispensabilità per il ciclo produttivo dei monopoli, che quindi mai si potrebbero permettere, anche con l'acqua alla gola della crisi economica e fiscale, di taglieggiare la loro principale riserva di ossigeno.

Anche all'interno della struttura della classe operaia vi sono dei problemi per la proposta di O'Connor. Gli operai del settore monopolisti-

co, almeno in Europa, sono diventati la spina dorsale del movimento sindacale e/o politico della intera classe e, bene o male, sono riconosciuti come rappresentativi anche della classe operaia occupata nel settore concorrenziale, che, troppo debole economicamente per lottare in prima persona o in prima linea, si è sempre accontentata di quello che i fratelli maggiori hanno saputo ottenere per lei. Ora, se pure non è impossibile un mutamento radicale nel sistema di rappresentatività operaia mi sembra molto difficile che questo avvenga in tempi utili per permettere l'uscita dalla crisi lungo la via prospettata da O'Connor e mi sembra una « rivoluzione » troppo radicale perché non comporti dei paralleli enormi sconvolgimenti nelle società capitalistiche avanzate.

ENZO MINGIONE

PIERO PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Mondadori, Vicenza 1975, pp. 251.

Da tempo si avvertiva l'esigenza di una ristampa del volume di Pieri, apparso per la prima volta vent'anni fa e divenuto un classico storico, dove si fondono con eccezionale compostezza sintesi straordinaria e prosa avvincente.

Attraverso le opere di sei teorici militari italiani (Niccolò Machiavelli, 1469-1527; Raimondo Montecucoli, 1609-1680; Giuseppe Palmieri, 1721-1793; Carlo De Cristoforis, 1824-1859; Carlo Pisacane, 1818-1857; Nicola Marselli, 1832-1899), inseriti in un approfondito contesto storico-militare, è esaminata criticamente l'evoluzione dell'arte bellica dal '500 — ma non mancano neppure i riferimenti alle epoche precedenti — al secondo conflitto mondiale. Il criterio che ha spinto l'A. a trattare di questi scrittori è che costoro seppero scorgere i legami dell'arte della guerra con la politica e le influenze reciproche tra i due fattori. La politica stabilisce infatti quando e co-

me adoperare le FF. AA., che d'altra parte intervengono con le loro necessità e i loro risultati sulla politica stessa.

Particolarmente illuminante la sezione dedicata a Pisacane e alla sua serrata critica agli eserciti di caserma « che asorbono la più gran parte delle ricchezze sociali... tolgono al lavoro un numero significante di braccia » e « non sono che scuole di pregiudizi e d'errori; consorterie in cui rinnegasi la ragione, la dignità di cittadino, di uomo, rinnegasi la patria; sostegno di tirannide, ostacolo ad ogni grandezza. Bugiardamente si dicono nazionali, mentre ad ogni militare vien severamente proibito di mischiarsi nelle discussioni politiche che si agitano nel paese per imporgli poi quell'opinione che meglio conviene a chi governa. Ma come potrà essere animato da spirito nazionale colui che si fa straniero a tutto quello che pensa, che scrive, che discute la nazione, che vive una vita diversa da quella dei cittadini? » (Carlo Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia. IV Saggio. Ordinamento dell'esercito italiano*, a cura di Aldo Romano, Edizioni Avanti!, Milano 1957, pp. 46-47). Senza contare poi che « la vantata disciplina degli eserciti permanenti volge tutta sull'osservanza d'alcune norme che riguardano la vita conventuale a cui si condannano i militi, ed eziandio a certi atti esterni e goffe contorsioni che il militare è obbligato a praticare innanzi al superiore in tutti gl'istanti di sua vita » (*Idem*, pagina 38).

Alternativa all'esercito di caserma era la nazione armata, che avrebbe dovuto rendere la libertà all'Italia e proteggerne la sicurezza nel futuro e alla cui elaborazione teorica egli consacrò molte delle sue migliori energie. Fu questo un tema ampiamente analizzato nel secolo XIX e nei primi del '900 tra gli altri da Engels e Jean Jaurès (cfr. Carlo Pinzani, *Jean Jausès, l'Internazionale e la guerra*, Laterza, Bari, 1970), che riuscì pure a far accogliere l'idea dal suo partito e da larghi ambienti

della Seconda Internazionale, in più riprese ma specialmente con *L'armée nouvelle* (1910), nella certezza di scorgervi una conciliazione tra la difesa nazionale e l'abbattimento di tutti i mali provocati dal militarismo (repressione interna, alte spese militari, etc.).

Anche Karl Liebknecht, nonostante giudicasse un traguardo relativo — teso però ad alleggerire il carico dell'organismo militare sulle classi lavoratrici e a diminuire la sua capacità aggressiva — la sostituzione della polizia popolare all'esercito permanente, alla quale avrebbe corrisposto una riduzione dei bilanci militari, asserì che esse erano richieste « che il proletariato dotato di coscienza di classe ha dappertutto iscritto con tutta coerenza sulle sue bandiere » (Karl Liebknecht, *Militarismo e antimilitarismo con particolare riguardo al movimento giovanile internazionale*, in *Scritti politici*, a cura di Enzo Collotti, Feltrinelli, Milano 1971, pag. 189).

Lo stesso Gustave Hervé (1871-1944), il più acceso esponente francese dell'antimilitarismo antipatriottico e semianarchico — e le cui dottrine ebbero parecchi seguaci nel movimento antimilitarista internazionale, soprattutto francese e italiano — dichiarò: « Non v'è... alcun inconveniente e vi sono anzi molti vantaggi a che il partito socialista si sforzi di strappare al Parlamento la riforma della nazione armata » (Gustave Hervé, *La Patria di lor signori*, La Pace, Genova 1907, pagina 107), anche se subito dopo aggiunge che « la nostra agitazione a favore della nazione armata non implica affatto la nostra intenzione di difendere le patrie attuali contro patrie equivalenti » (*Ibidem*), per cui tale riforma doveva rimanere per il Partito socialista una preoccupazione di second'ordine, di fronte all'altra questione molto più presante e vitale: il comportamento del partito in caso di conflitto. (Allo scoppio della prima guerra mondiale Hervé si rivelò un fervente patriota, abbandonò il Partito socialità, fondò il giornale « La Vic-

toire» e capeggiò una corrente social-nazionalista, seguendo questo indirizzo anche dopo il conflitto).

In Italia il disegno venne appoggiato pure da Sylva Viviani, pseudonimo di Gioacchino Martini (1842-1929), un tenente colonnello dell'esercito che, abbandonata la divisa del 1898 per cessazione di ferma, dal 1901 al 1917 fu il critico militare dell'«Avanti!» — tranne una parentesi dal 2° semestre 1908 al 1° semestre 1912, determinata dall'incompatibilità con le posizioni dei riformisti in quel periodo alla direzione del quotidiano e ai quali Martini non perdonò mai il cedimento nei confronti dell'impresa libica, verso cui egli condusse invece una campagna decisa, che gli costò un linciaggio morale e due processi — e, in varie fasi, di numerosi periodici e riviste socialisti («l'Avanguardia», 1907-'17; «La Confederazione del Lavoro», 1909-'11; «Critica Sociale», 1901-'05 e 1907; «Il Divenire Sociale», 1905-'06 e 1908-'09; «La Giustizia», (edizione settimanale), 1909-'10; «Pagine Libere», 1909-'10; «La Propaganda», 1911-'15; «Sempre Avanti!», 1909-'12; «Il Socialismo», 1902-'03 e 1904-'05; «La Soffitta», 1911-'12; «Il Supplemento Illustrato», 1915; etc.) e fu anche il consulente tecnico di un progetto di legge presentato da Ettore Ciccotti alla Camera nel 1902 e che avrebbe dovuto favorire tale ipotesi. L'intransigenza della classe politica borghese non permise ovviamente un approdo a simili aspirazioni.

La nazione armata fu un argomento vagliato pure nei congressi socialisti internazionali. In quello di Londra (1896) il rapporto della Commissione per la guerra chiedeva lo scioglimento contemporaneo di tutti gli eserciti stabili e la formazione di una milizia civile nazionale. Durante il dibattito R. M. Pankhurst domandò di eliminare il termine «milizia civile», ma la sua proposta non venne accettata e il documento fu approvato secondo il modello iniziale. Il Congresso di Parigi (1900) si proclamò per la na-

zione armata come misura transitoria, mentre in quello di Stoccarda (1907) un paragrafo della risoluzione finale sottolineava l'urgenza di instaurare le milizie nazionali — che sarebbero servite da salvaguardia contro le guerre imperialistiche — al posto degli eserciti permanenti. I rappresentanti inglesi e americani, contrari a qualunque tipo di costrizione, anche se non ottennero la soppressione di questo punto dalla nota finale, vennero tuttavia rassicurati verbalmente che tale decisione non li vincolava, per cui essi avrebbero potutocludere il problema del servizio militare obbligatorio nei loro paesi.

ALFREDO LALOMIA

FORTUNATA PISELLI, *La donna che lavora*, Bari, De Donato, 1975, pp. 392.

Con questo libro l'A. presenta una ricerca in profondità sulla condizione della donna lavoratrice, la cui ipotesi centrale è che, in Italia, il processo di urbanizzazione non favorisce l'emancipazione femminile, ma anzi tende a perpetuare, anche se sotto altre forme, a volte non prontamente individuabili, il ruolo subalterno della donna. Viene presa in esame l'emigrazione che dalle aree rurali del Sud si è diretta al Nord, Palmi di Calabria e il quartiere Gallaratese di Milano, anche perché il Gallaratese rappresenta una meta sia ideale che reale per gli abitanti di Palmi, così da tentare anche un confronto più ampio tra il processo di emancipazione e i mutamenti profondi avvenuti nella struttura sociale negli ultimi decenni. La ricerca è stata impostata durante la collaborazione dell'A. presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma (in anni) in cui la questione femminile veniva generalmente trascurata e considerata marginale. Le interviste, somministrate quasi tutte direttamente dall'A., che ha tratto importanti nota-

zioni dall'osservazione partecipante, seno 243 a Palmi e 218 a Gallarate, pari al 5% della popolazione proporzionalmente alle classi di età e alla professione svolta.

L'emancipazione viene analizzata in base ad un'unica variabile, ossia il lavoro extradomestico, permettendo così un'analisi a fondo delle reali condizioni della donna lavoratrice, ma lasciando aperti nodi centrali, come quello del rapporto lavoro extradomestico-lavoro domestico-servizi sociali.

Per le donne immigrate risulta molto difficile l'inserimento nella grande città e ancor più liberarsi da determinati condizionamenti familiari e sociali; anzi, l'impatto violento con l'inurbamento favorisce e rafforza i ruoli tradizionali di moglie e madre. Riguardo al Gallaratese i dati mostrano chiaramente come, accanto ad un facile inserimento produttivo per le nubili, siamo in presenza del fenomeno del ritorno alla famiglia per cui « solo 19% delle coniugate è in grado di svolgere un lavoro a tempo pieno fuori casa » (p. 205) in concomitanza con una sempre maggiore specializzazione del ruolo della donna che deve sopperire a tutte le carenze dei servizi, tentanto di soddisfare i bisogni della famiglia come unità giuridica e di consumo. Viene confermato che per la donna, nella nostra società cardine centrale della sfera privata, l'occupazione extradomestica significa quasi sempre, in assenza di servizi adeguati, doppio sfruttamento soprattutto negli strati più bassi della popolazione e nella società urbana dove risulta più difficile conciliare i due ruoli.

Il lavoro extradomestico viene vissuto contraddittoriamente come pericoloso per la stabilità familiare, che resta centro di affetto e pace nei riguardi del mondo esterno, anche se una parte delle donne intervistate lo identifica come luogo di maggiore presa di coscienza collettiva. Il recente acuirsi della crisi economica ha colpito soprattutto le donne lavoratrici che in parte sono state espulse dal mercato del

lavoro, in parte sono andate ad ingrossare le file del lavoro marginale

ANGELA CATTANEO

C. SARACENO: *Anatomia della famiglia*. De Donato, 1976, pp. 161).

Emerge da questo libro il tentativo di creare una nuova prospettiva di analisi della famiglia che, rispettando gli accadimenti paralleli, determinati dal movimento femminista e da alcuni saggi sulla condizione della donna, riesce a tenere conto, anche criticandoli, di modelli e metodi elaborati in altre sedi.

Dall'accurata analisi dell'A. dei filoni di studi storici sulla famiglia emerge come non si possa prescindere, partendo dal presupposto che la famiglia occupa una posizione centrale rispetto al mantenimento del sistema, dal nesso tra famiglia e sistemi sociali e più in particolare dal rapporto dei vari membri familiari tra loro e con le strutture sociali; ma l'A. esprime le difficoltà del reperimento delle fonti e dei criteri di confronto per questo tipo di studio, ponendo anche il problema del dibattito in corso sul significato e la coincidenza di termini quali famiglia e convivenza (Laslett-Barkner) che mette in luce come il rinnovamento della struttura familiare non dipenda dalla composizione esterna o nucleare della famiglia ma dal modo in cui i legami di parentela funzionano nella società.

Proprio per questa prospettiva di analisi l'A. prende in esame la famiglia contadina (produttiva) e la famiglia aristocratica nella società pre-capitalistica e dopo il passaggio nel XX secolo da una sfera privata a una sfera pubblica; analizza il nuovo ruolo della famiglia contadina, la famiglia borghese e la famiglia dei lavoratori a domicilio, la famiglia operaia, traendo annotazioni soprattutto riguardo alla diversa importanza data all'infanzia e al ruolo della donna che l'industrializzazione emargina dal processo produttivo costringendola solo al lavo-

ro domestico.

La conseguenza ai nostri giorni è « che il privilegiamento della famiglia quale canale di distribuzione e redistribuzione delle risorse [...] e quindi la accettazione della classe operaia di questo modello di soddisfacimento dei bisogni, ha avuto come costi da valutare innanzitutto in termini politici, la riproduzione automatica della stratificazione sociale nella forma biologica-privata-familiare, la rigidità del ruolo domestico-familiare della donna [...] la prolungata dipendenza familiare dei giovani (p. 86).

Dall'analisi del nesso industrializzazione nuclearità della famiglia contemporanea rispetto alle teorie di Goode-Sussman-Burchinal-Michel Litwak emerge come la controposizione tra nuclearità ed estensione più che corrispondere ad un effettivo processo quantitativo si riferisca ad esigenze culturali ed ideologiche, tuttavia manca secondo l'A. un approfondimento della funzione socio-politica che la privatizzazione della famiglia ha significato come dimensione di pubblico e privato rispetto ai vari membri della famiglia.

E' questo tipo di analisi che mette in luce come la famiglia rivesta un nuovo tipo di funzionalità economica che, oltre a rappresentare uno dei punti nuovi messi in luce dal libro, apre la prospettiva per una analisi sullo stato della famiglia, che, superando interpretazioni più o meno sociologiche sulla crisi della famiglia e il crollo dei valori apre anche delle « reali » prospettive di studio e di cambiamento.

L'attuale tipo di famiglia tende ad eliminare la dimensione collettiva e costringe a muoversi sempre nell'ambito della soddisfazione privata dei bisogni sia materiali che affettivi, inoltre lo spostamento della famiglia dalla sfera produttiva alla sfera riproduttiva è all'origine del mutamento della figura di autorità dal padre alla madre.

I due saggi sulla madre e sul bambino riescono soprattutto a sintetizzare l'analisi dell'A. rispetto ai mutamenti delle varie figure familiari rispetto alla struttura sociale.

Riprendendo l'analisi di Parsons emerge che dalla perdita di autorità paterna non legittimata più né da una sfera produttiva né dall'ambito del lavoro dipendente, acquista, sempre più autorità la madre che concentra in sé tutto il potere di riproduzione e socializzazione infantile.

« La totalità familiare prevaricante sulla parzialità e autonomia dei singoli, a sua volta si restringe nella totalità materna. E la dipendenza familiare diviene così dipendenza dalla madre, come dipendenza cercata-respinta (p. 132).

In realtà la situazione è diversa: la madre ha solo la delega per gestire un potere che è del sistema, interiorizzando in parte la legge del padre; anzi la situazione sembra rivolgersi contro quando gli uomini padri che non si occupano della gestione quotidiana della famiglia possono anche permettersi di criticare l'autoritarismo materno, rivendicando nuovi spazi affettivi e creativi nei confronti dei figli. Se l'indicazione al cambiamento può venire solo da un momento di presa di coscienza autonomo delle donne, si pensa che ancora oggi definizioni così precise di ruoli di autorità non sono ancora possibili proprio per la realtà contraddittoria della condizione femminile che continua ad essere segnata profondamente dalla tradizione e cultura patriarcale anche nei momenti in cui maggiore è lo sforzo al mutamento.

Dall'analisi del processo di ridifinizione sociale e culturale dell'infanzia negli ultimi due secoli che con la discontinuità tra adulti e bambini ha permesso l'introduzione di norme maggiormente « socializzanti » emerge come la situazione del bambino ora sia chiusa dentro regole ben precise della famiglia e dei servizi sociali per l'infanzia che sono caratterizzati nell'impostazione da una dimensione surrogativa della relazione familiare.

Questo bambino privato continuamente ricattato affettivamente secondo l'A. potrebbe uscire da questa situazione solo sia riformulando il rapporto adulti bambini in ter-

mini collettivi sia incidendo profondamente sulla gestione e sui contenuti dei servizi pubblici per l'infanzia.

Il nodo centrale è proprio nel tentativo di proporre un nuovo modo per analizzare la famiglia che tenga conto non solo del nesso funzione della famiglia, struttura sociale ma anche del nesso che questo processo può avere rispetto ai vari membri della famiglia.

Paragonabile, anche se sotto molti aspetti dissimile, al libro di L. Balbo « Stato di famiglia » ci si augura un ampliamento di studi in questo campo, sia per la chiarezza e la novità scientifica di questo tipo di lavori, sia per il grosso rilievo politico che possono acquistare analisi di questo tipo.

ANGELA CATTANEO

SCIUBBA R., SCIUBBA PACE R., *Le comunità di base in Italia, Storia e cronaca*, vol. I, Roma, Coines, 1976, pp. 113.

SCIUBBA R., SCIUBBA PACE R., *Le comunità di base in Italia. La mappa del movimento*, vol. II, Roma, Coines, 1976, pp. 283.

Con questi due volumi gli Autori intendono inquadrare storicamente e collocare geograficamente le comunità di base italiane. Nate da esperienze postconciliari, rivedute per altro criticamente, le comunità cristiane di base rappresentano oggi un movimento al quale si ricongiungono tutti coloro che, cristiani, si propongono di essere chiesa tra gli oppressi, gli sfruttati in nome della giustizia sociale da raggiungere ora e non in un futuro non mai altrimenti determinato.

Il dibattito sul concilio, i gruppi spontanei, la crisi dell'associazionismo cattolico tradizionale (ACI, ACLI, gruppi giovanili parrocchiali) hanno favorito il diffondersi dei gruppi e delle comunità riunite dapprima sporadicamente, poi in mo-

do più organizzato e collegato con la nascita del movimento (1971). Caratteristica comune delle comunità è il fatto di essere « di base », vale a dire di non avere bisogno di consensi e legittimazioni esterne per riunirsi, ma di autoconvocarsi e autogestirsi a propria discrezione. Negli anni che vanno dal '71 ad oggi gli approfondimenti teorici delle singole comunità sono stati riportati nei vari convegni regionali e nazionali non per dare una linea di condotta comune assolutizzante, bensì per dare modo alle varie comunità di confrontarsi alla luce delle diverse esperienze di crescita e di ricerca religiosa, sociale, politica. Attualmente i temi su cui le comunità discutono e si incontrano sono: il ruolo delle comunità e il rapporto con la Chiesa istituzionale; la lettura della Bibbia; i sacramenti e i ministeri; il rapporto con l'ambiente sociale. Gli Autori non mancano di ricordare, accanto ai fatti dell'Isolotto a Firenze, di Oregina a Genova, di S. Paolo a Roma, di Conversano a Bari, le esperienze politiche maturate dalle comunità con il referendum sul divorzio (1974) e con le successive reazioni che videro la sospensione *a divinis* di molti sacerdoti schieratisi per il *no* all'abrogazione della legge divorzista. Così pure il collegamento e la partecipazione di alcune comunità di base al movimento dei Cristiani per il socialismo, ha significato un ulteriore passo verso il superamento dell'integralismo cattolico, delle compromissioni della chiesa con il potere della democrazia cristiana.

Nel secondo volume, in modo particolareggiato, gli Autori fanno un censimento delle varie comunità e dei vari gruppi di base operanti in ogni regione italiana. Ne esce una « mappa » utile e ad un esame comparativo tra le varie esperienze e a una presa di coscienza dell'estensione del movimento a livello nazionale. Di ogni comunità e gruppo è presentato il lavoro svolto in questi anni, le lotte, le difficoltà affrontate, i documenti elaborati, gli incontri e i collegamenti

mantenuti. Solo in tre regioni non si sono potute rintracciare comunità di base ben definite e stabili: in Valle d'Aosta, in Umbria, nel Molise. Tuttavia, se nelle prime due regioni qualcosa comincia stentatamente a muoversi, nel Molise sembra essere completamente assente ogni tentativo di rinnovamento ecclesiale. Senza voler essere uno studio specificatamente sociologico, il lavoro risulta utile a chiunque voglia conoscere, approfondire le esperienze, gli orientamenti delle comunità cristiane di base tuttora impegnate in una loro crescita cristiana oltre che sociale e politica.

SANDRA CHISTOLINI

Scuola Popolare di Villacidro, *A chi serve l'esercito*, Centro di Documentazione di Pistoia, 1974, pagine 106.

Il testo, redatto dai componenti della Scuola Popolare di Villacidro, sotto la guida di Mario Deidda, si rivela un buon mezzo di divulgazione per un pubblico di giovanissimi (ma non solo tali). Pregio tanto più consistente quanto più i ragazzi di una certa età si trovano praticamente senza alcuna difesa di fronte alla propaganda militare e degli stessi organi di informazione governativa, che forniscono di solito un'idea bugiarda e ipocrita delle nostre FF. AA., senza accennare inoltre a quegli episodi di protesta costruttiva che da più parti mostrano l'impegno di evitare un crollo generale.

Parlando della struttura del libro, è da approvare soprattutto l'ampio spazio destinato a evidenziare il vero carattere repressivo della prima guerra mondiale e la tenace resistenza popolare ad essa; ma è altrettanto valido, ad esempio, il capitolo che illustra l'importanza dell'industria militare in Italia e i suoi collegamenti con i governi più reazionari, ai quali il nostro

paese vende armi in quantità (cfr. anche Gianluca Devoto, *Il commercio delle armi*, in AA. VV., *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari 1971, pp. 225-48. Il volume ha avuto nel 1975 una nuova edizione. Cfr. poi Aldo Nardi-Sergio Di Paolo, *Industria militare e Stato in Italia*, in « La Critica Sociologica », primavera-estate 1975, n. 33-34, pp. 133-50). Acanto ai meriti devono però essere segnalati certi punti poco obiettivi e soddisfacenti. Considerato che il testo è uscito nella seconda metà del '74, non ci sembra accettabile l'affermazione che « anche in tempi più recenti il movimento operaio si è interessato ben poco e in maniera incoerente dei problemi militari », dimenticando in tal modo che sin dalla fine del '73 il PCI e il PSI hanno aumentato le loro energie in questo settore e specialmente il convegno sulle FF. AA. realizzato dal primo il 20-21 febbraio 1974. (Il numero del 4 novembre 1975 de « l'Unità » ha dedicato alla questione militare, oltre all'articolo di fondo di Ugo Pecchioli, *Esercito e popolo*, un inserto di quattro pagine, una lettera di un gruppo di militari di leva che denuncia la persecuzione cui è soggetto un loro collega, nonché la cronaca dell'incontro, il 3 novembre, tra il presidente dell'assemblea regionale del Lazio, Maurizio Ferrara, il presidente della giunta, Roberto Palleschi, i consiglieri e altre personalità politiche e civili e duecento militari di ogni arma accompagnati dal comandante della regione militare centrale, generale Vincenzo Lionelli.

Il 21 novembre '75 il PCI ha svolto un seminario sul problema militare: se ne veda la cronaca su « l'Unità », 22 novembre 1975, pag. 2, Sergio Pardera, *Azione unitaria per la riforma democratica delle Forze Armate*. Cfr. pure il dibattito, sebbene limitato, su questo tema al XX Congresso della FGCI.

Il PSI ha tenuto a Roma, dal 12 al 14 dicembre '75, un convegno nazionale indetto dalla Sezione Problemi dello Stato e dei Diritti civi-

li della Direzione dal titolo « Il rinnovamento delle Forze Armate nel rinnovamento dello Stato e della società ». Cfr. in proposito i seguenti numeri dell'« Avanti! » del dicembre '75: 13, pp. 1 e 8, *Il PSI e il rinnovamento delle FF. AA.*; 14, pp. 1 e 14, *Radiografia dei problemi delle FF. AA.*; 16, pp. 1-2, *L'impegno socialista per le Forze Armate*. Gli articoli sono di Marco Sassano. Sulle iniziative locali della FGSI, cfr. *La questione militare*, s.e., Bolzano (1974). Trascurando la sinistra ufficiale si affida invece larga misura all'attività dei gruppi extraparlamentari nei confronti dell'esercito e in particolare a quello di Lotta continua, dal cui quotidiano vengono tolti numerosi esempi per evidenziare soprattutto la criminale pericolosità del servizio di leva. Senza negare la realtà dell'azione condotta da tale movimento nell'identificare capi militari che dovrebbero essere condannati alle pene più dure, constatiamo tuttavia che nemmeno una volta gli esempi sono tratti da « l'Unità » o dall'« Avanti! ». Per di più, nella conclusione ci si dichiara convinti che « in uno stato capitalista non possa esserci un esercito diverso, democratico e popolare » (pag. 101). Eppure, a pag. 14, commentando i regolamenti militari della Germania Ovest, della Francia e della Gran Bretagna, si è scritto che in essi « è entrata la democrazia e la libertà ». (Le notizie sono ricavate dall'« Espresso » del 5 agosto 1973 e, a proposito della Germania Federale, è possibile leggere che ha « l'ordinamento delle forze armate più democratico e avanzato... I regolamenti sono liberali »).

Questo difetto di chiarezza affiora maggiormente quando viene proclamato che i capi militari, dentro uno stato capitalista, « sono necessariamente tutti della stessa pasta » (pag. 101). A parte la contraddizione con quanto garantito sopra, ci limitiamo a osservare che è dannoso generalizzare in queste proporzioni, perché così si contribuisce a indebolire l'opera di quelle centi-

naia di ufficiali e sottufficiali democratici che, all'interno delle FF. AA., lottano ogni giorno — rischiando personalmente libertà e carriera — per abbattere il muro di isolamento tra l'apparato militare e la società civile e adeguare le FF. AA. alla Costituzione. Non tener conto degli sforzi di costoro riflette un vizio di settarismo politico che favorisce solo le componenti reazionarie delle nostre FF. AA.

Come giudicare allora i tentativi di democratizzazione avanzati dal generale di squadra aerea in posizione ausiliaria Nino Pasti — già Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate e Vicecomandante Supremo Alleato in Europa per gli affari nucleari — e per i quali si è alienata la simpatia di non pochi dei suoi superiori e colleghi? (Tra i vari interventi di Pasti, cfr. *I problemi delle forze armate italiane*, in « Belfagor », 30 settembre 1969, n. 5, pp. 579-98; *Far "partecipare" la base militare*, in « Maquis », ottobre 1975, n. 5, pp. 33-34. Il periodico pubblica anche, alle pp. 34-35, un ampio estratto della lettera aperta inviata dal generale al ministro della difesa all'atto di congedarsi. Su Pasti si vedano pure le rivelazioni circa il « caso Starfighter », in « Panorama », 9 ottobre '75, n. 494, pp. 41-42, *Perché gli Starfighter*).

O l'esposto dei seicento ufficiali di Marina inviato nel 1970 al capo di stato maggiore, ammiraglio Spigai, in cui, dopo un esame della crisi della struttura militare, si delineava una serie di proposte che avrebbero potuto impedire — o quanto meno diminuire — quei casi di intolleranza verificatisi con frequenza sempre più elevata? (La lettera, dopo essere stata occultata per oltre cinque anni dalle gerarchie supreme, è stata pubblicata su « Aviazione di linea Difesa e Spazio », ottobre 1975, n. 98).

O il gesto del capitano di vascello Falco Accame, dimessosi dal comando del caccia « Indomito » per solidarietà con i sottufficiali della sua nave? (Cfr. la lettera *I sottuffi-*

ciali della Marina, in « Corriere della Sera », 6 luglio 1975, pag. 5; Enzo Passanisi, *Il comandante dell'Indomito*: « Vi spiego perché me ne vado », Idem, 15 luglio '75, pp. 1-2; Falco Accame, *Falco Accame racconta perché si è dimesso dalla Marina*, Idem, 7 agosto '75, pp. 1-2; *Ci scrive il comandante dell'Indomito*, in « Aviazione di Linea Difesa e Spazio », dicembre 1975, n. 100, pp. 678-79).

Almeno a un certo livello dunque, le prove di voler cambiare non mancano e le recenti vicende che hanno avuto come protagonisti i sottufficiali dell'Aeronautica lo testimoniano in maniera vistosa. (Tra i numerosi servizi su questi episodi, cfr. Renzo Di Rienzo, *E il sergente rispose: Signornò*, in « L'Espresso », 13 luglio 1975, n. 28, pp. 18-21; Marco Nese, *Signornò*, in « Il Mondo », 17 luglio 1975, n. 29, pp. 4-8. Si veda anche: Coordinamento democratico nazionale dei sottufficiali, *E' partita una raffica di schede*, in « L'Espresso », 12 ottobre 1975, n. 41, p. 17).

Una giusta distinzione dev'essere perciò stabilita a nostro parere tra stati maggiori e vasti ambienti del Ministero della difesa da una parte e ufficiali (anche di grado elevato) e sottufficiali dall'altra. In linea generale, la politica seguita sino ad oggi dagli appartenenti alla prima categoria è impregnata infatti della conservazione più grossolana: le loro mosse si sono spesso dimostrate così maldestre da sfiorare il ridicolo, esponendosi per di più al biasimo e allo scherno di quanti, nel mondo, hanno ormai superato da anni, e nel migliore dei modi, il problema. Per gli altri — fermi restando i capisaldi reazionari — si assiste viceversa da qualche tempo e da più parti a promettenti segni di insofferenza verso un sistema che non garantisce nessuna libertà democratica. Le massime autorità rispondono con i ricatti, i trasferimenti, le punizioni: la repressione però non placa le richieste ma ne moltiplica l'intensità, mentre la rabbia accumulata esplose in manifestazioni che non

recano sicuramente molto credito all'organismo militare. Ne deriva quindi un ulteriore indebolimento di quest'ultimo e dei partiti che ne sono responsabili.

ALFREDO LALOMIA

HELMUT SEIFFERT, *Einführung in die Wissenschaftstheorie*, 2 voll., Monaco, 1975.

Usciti la prima volta nel 1970, i due volumi hanno avuto una eccezionale fortuna. Il primo volume ha avuto otto edizioni e il secondo sei. Helmut Seiffert, che insegna alla Università di Erlangen, è autore anche di *Information über die Information, Marxismus und bürgelische Wissenschaft* e, recentemente, *Einführung in die Mathematik e Einführung in die Logik*. Dei due volumi che costituiscono la « Teoria della scienza » non a caso il primo è più noto del secondo; e non a caso la produzione successiva di Seiffert è orientata nel senso della tematica svolta nel primo volume. Questo esprime un punto di vista che possiamo far risalire ad una « corrente », formata da Leibniz, i cui punti di riferimento sono Tarski e i logici polacchi. Secondo questa « corrente » il problema di una « teoria » della scienza (che Seiffert analizza nel secondo volume seguendo le tre grandi componenti filosofiche: la fenomenologia, l'ermeneutica e la dialettica) non è altro, se si vuole restare nell'ambito della scienza senza cadere in quello della filosofia, che il problema della *esprimibilità* di asserzioni di riconosciuto valore scientifico. Il problema dunque della costruzione, della formazione dei concetti e delle teorie scientifiche; è, come Seiffert fa notare, il problema di una *propedeutica logica*. Questa impostazione, a cui Seiffert non fa mancare elementi di una teoria del linguaggio, consente di superare le due *impasses* che condizionano fortemente l'attuale riflessione sulla scienza. La

prima riguarda l'ambito propriamente empirico e tenta di superare il circolo « indeterminismo fisico-indeterminismo epistemologico » (i riferimenti sono Heisenberg e la Scuola di Copenaghen). La seconda, su cui si appuntano le riflessioni di Seiffert, riguarda la « neutralità » della scienza, problema che Seiffert analizza più esaurientemente nel volume « *Marxismus und bürgerliche Wissenschaft* ». Ma l'analisi logica propedeutica, mentre non significa la rinnovata ricerca di un « puro » linguaggio, implica la disposizione di riferimenti *formativi* extralinguistici che impediscono al discorso scientifico la distinzione della scienza nei termini di « neutralità » e « non-neutralità ». Elementi critici nel presente lavoro di Seiffert si possono notare, oltre che nella eccessiva impostazione linguistica della « propedeutica logica », nella mancanza di una appropriata analisi della definizione e della formazione dei concetti. Mentre molto esauriente appare il capitolo dedicato all'*induzione*, più che quello dedicato alla *deduzione*. Per quanto concerne l'ambito delle scienze sociali è interessante la distinzione proposta da Seiffert del concetto di « ricerca empirica » nel senso di « acquisizione di circostanze singole » (*Sicherung von Einzelsachverhalten*) e nel senso di « sommario di proposizioni generali » (*Aufstellung allgemeiner Sätze*).

SANDRO BERNARDINI

ALFRED SOHN-RETHEL, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 186.

Alfred Sohn-Rethel è un intellettuale marxista pressoché sconosciuto in Italia. Se si esclude il saggio « Elementi di una teoria storico-materialistica della conoscenza », apparso sulla rivista *Marxiana* n. 2 ottobre 1976, e alcune pagine tratte proprio da « Lavoro intellettuale e lavoro manuale » pubblicate, in an-

ticipo sull'uscita del libro, nel numero 155-156 settembre-dicembre 1976 di *Aut-Aut*, in Italia non si dispone di altro materiale tradotto riguardante l'attività intellettuale di questo autore.

Eppure non si tratta di uno studioso marginale, anche se egli sostiene d'essere « rimasto vita natural durante un outsider ».

Nato nel 1899 a Parigi da genitori tedeschi, mentre i suoi genitori, entrambi artisti, continuano a vivere in Francia, egli vive e studia in Germania. La sua formazione intellettuale e politica matura negli anni difficili che vanno dalla fine della prima guerra mondiale (1918) sino al 1936 quando è costretto a fuggire dalla Germania nazista, perché militante in una organizzazione socialista illegale, e a riparare in Inghilterra. Lo sviluppo dei suoi interessi e dei suoi pensieri prendono forma nello stretto contatto con gli intellettuali più vivaci ed impegnati di quel tormentato periodo: W. Benjamin, T. W. Adorno, E. Bloch, M. Horkheimer, H. Marcuse, G. Lucàcs.

Egli stesso non esita ad affermare che « in un certo senso » appartiene, per formazione e interesse di tematiche, alla Scuola di Francoforte. Per quanto Sohn-Rethel ponga delle precise distinzioni tra la sua posizione intellettuale e quella dei « francofortesi », è proprio nell'area della ricerca e della problematica della Scuola di Francoforte che, a noi sembra, vada ricondotta, almeno nelle sue radici più profonde, l'opera dello studioso tedesco; senza per questo volerlo racchiudere rigidamente in uno spazio intellettuale che, per la sua stessa natura, non si presta a definizioni generali onnicomprensive.

La nota redazionale che accompagna le pagine pubblicate su *Aut-Aut* dice: « Il problema che Rethel discute è il vecchio problema del rapporto tra struttura e sovrastruttura, più precisamente tra « essere » e « coscienza » (pag. 1). Sostanzialmente tale definizione dell'opera di Sohn-Rethel è corretta. Tuttavia essa ci appare « generica » in quanto più

particolarmente lo studioso tedesco affronta il problema della genesi storica delle categorie dello « intelletto puro ». In altre parole il suo contributo riguarda specificatamente la critica radicale d'ogni idealismo e dell'epistemologia delle scienze naturali, in quanto entrambi questi indirizzi del pensiero sono « ciechi » di fronte al carattere storicamente determinato del loro essere. In tal senso Sohn-Rethel sostiene, e a noi sembra giustamente, che affianco alla critica dell'economia politica sia urgente elaborare una critica storico-materialistica della teoria della conoscenza. A tale proposito la novità del suo contributo ci sembra riconducibile, anche se in maniera « riduttiva », a tre elaborazioni fondamentali: il concetto di sintesi sociale, l'impegno di un « approfondimento » dell'analisi marxiana della merce, una riconsiderazione e riformulazione della importanza della separazione del lavoro intellettuale dal lavoro manuale.

Riguardo alla sintesi sociale egli scrive: « Con questo concetto, che sarà centrale in tutte le nostre elaborazioni successive, intendiamo le funzioni che nelle diverse epoche storiche mediano la connessione esistenziale degli uomini con una società duratura. (...) Ogni società è una connessione esistenziale di una pluralità di uomini che si costituisce nei suoi comportamenti.

Per il nesso della società umana quello che gli uomini fanno è di primaria importanza, mentre quello che pensano è di importanza secondaria ». (pag. 26). Da ciò scaturisce « ...la tesi fondamentale secondo cui le strutture di pensiero socialmente necessarie di un'epoca sono connesse formalmente e assai strettamente con le forme della sintesi sociale di quest'epoca ». (pagina 27).

Ora, se la moderna società produttrice di merci si configura necessariamente come « mercato mondiale », la sua sintesi sociale non può essere rappresentata che dal denaro. Ma questo, a sua volta, rimanda alla fenomenologia delle merci di cui è l'equivalente generale. L'im-

pegno quindi per una approfondita comprensione della sintesi sociale dominante è quello di un ampliamento e proseguimento dell'analisi marxiana della merce. Sohn-Rethel sostiene che nel « Capitale » sono rintracciabili innumerevoli indicazioni per l'analisi del condizionamento storico della « coscienza », ma questo non era il tema centrale dell'opera di Marx. Il « limite » di Marx nella sua analisi della merce sarebbe il limite della critica dell'economia politica, proseguendo l'analisi marxiana bisogna giungere a costituire una critica della teoria della conoscenza. Per questo la prima parte del libro di Sohn-Rethel riguarda l'analisi della merce e dello scambio. In particolare egli si sofferma sugli elementi astratti inerenti alla merce e allo scambio (astrazione-reale), e di come questi « elementi astratti », che in ultima analisi costituiscono la base storicamente determinata delle « categorie pure » dell'intelletto, giungono alla astrazione-pensiero. L'assunto è: « L'astrazione-scambio non "è" pensiero ma ha "forma" di pensiero ». (pag. 74).

Di grande importanza ci appaiono le riflessioni condotte intorno alla separazione del lavoro intellettuale dal lavoro manuale, e bisogna anche aggiungere che nella ricomposizione di tale separazione Rethel riconosce uno degli elementi distintivi della società socialista. La separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale è antichissima: essa è databile nella sua forma « embrionale » con le antiche civiltà del vicino Oriente, e nella sua forma « compiuta » con l'avvento della società produttrice di merci nella Ionia del VII sec. a.C. In tal senso egli considera lo studio di G. Thomson, I primi filosofi, Vallecchi, Firenze 1973, una valida dimostrazione dello strettissimo rapporto esistente tra le « teorie » filosofico-scientifiche dei primi pensatori greci e l'affermarsi di una società produttrice di merci. E questo perché, secondo la tesi di Sohn-Rethel, le categorie filosofiche e scientifiche non vanno ricondotte al processo lavorativo,

bensi alla sintesi sociale dominante. A questo punto vorremmo avanzare una proposta: accettare la indicazione metodologica che Sohn-Rethel ha elaborato per verificarla criticamente. Ci spieghiamo più distesamente: nel saggio «Elementi di una teoria storico-materialistica della conoscenza» lo studioso tedesco, ovviamente in linea con tutta la sua elaborazione, propone una periodizzazione della storia: «Seguendo queste formulazioni marxiane, possiamo distinguere, dal punto di vista dell'analisi formale della «coscienza, tre epoche principali dell'«essere sociale» a cui appartengono specifiche forme di coscienza:

1) Società tribale naturale (Comunismo primitivo) - Linguaggio.

2) Prima società di classe (Età del bronzo) - Numero e scrittura.

3) Società produttrice di merci (antica e moderna) - Pensiero concettuale». (Marxiana N. 2, ottobre 1976, pag. 102).

E' possibile sottoporre al banco di prova di una ricerca antropologica, che miri a confermare o invalidare sul piano della indagine storica, la proposta di Sohn-Rethel?

Noi pensiamo che non solo sia possibile, ma anche necessario.

In particolare vorremmo additare un possibile taglio della ricerca: poiché concordiamo con Horkheimer quando scrive che: «Una vera critica della ragione porterà necessariamente alla luce gli strati più profondi della civiltà e ne esplorerà la storia più antica». (Eclisse della ra-

gione, Einaudi, pag. 151), riteniamo che sarebbe particolarmente interessante indirizzare il lavoro in tal senso. Chiarire, per esempio, in quale rapporto sta il concetto di sintesi sociale, e tutte le implicazioni che Sohn-Rethel ne trae, con le elaborazioni sull'origine della scienza e del pensiero teoretico di studiosi quali J.B. Bernal, B. Farrington, C. Singer, A. Koyré. E questo non sarebbe che un aspetto del lavoro, teso a definire l'ambito della problematica entro il quale va collegato il contributo di Sohn-Rethel al dibattito sull'origine della scienza perché l'impegno vero e proprio dovrebbe consistere in una «applicazione-verifica» della tesi proposta con un'articolazione e complessità di studio che va oltre lo stesso «schematismo» con cui Rethel, ad eccezione della società moderna, prende in considerazione e analizza i tre periodi storici.

Siamo convinti che intorno a questo libro si aprirà un ampio dibattito — la rivista Aut-Aut da parte sua l'ha già annunciato —, ed è giusto che sia così perché il saggio non merita certo di passare inosservato. Sarebbe molto importante se agli interventi «esegetici» e alle «operazioni di smontaggio del testo» si unisse un lavoro di ricerca antropologica. Tale impegno, certamente non facile e, con molta probabilità, lungo, costituirebbe, lo ripetiamo, il banco di prova più corretto per una verifica della proposta di Sohn-Rethel.

CRESCENZO FIORE

ERRATUM. La recensione del libro *Essere donna in Sicilia*, pubblicata nel n. 41, è di Elena Caporello.

CONTRIBUTI DI SOCIOLOGIA

(Collana diretta da F. Ferrarotti)

1. S. N. Eisenstadt, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*
2. F. Ferrarotti, E. Uccelli e G. Giorgio Rossi, *La piccola città*
3. G. Statera, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*
4. F. Ferrarotti, *Lineamenti di sociologia*
5. G. Corsini, *L'istituzione letteraria*
6. F. Ferrarotti, *Vite di baraccati*
7. M. Ancona, *Sistema scolastico e formazione professionale*
8. A. Bonzanini, *La fabbrica tra scienza e ideologia*
9. M. Carrilho, *Sociologia della negritudine*
10. F. Ferrarotti, *Studenti, scuola, sistema*
11. F. Rizzo, *Werner Sombart*
12. O. Lentini, *L'analisi sociale durante il fascismo*
13. A. Izzo, *Ricerca di una sociologia critica*
14. G. Ricciardi, *Lineamenti di una sociologia della produzione artistica e letteraria*
15. F. Ferrarotti, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*
16. M. Maciotti, *Religione, Chiesa e strutture sociali*
17. R. Cavallaro, *La sociologia dei gruppi primari*
18. B. Spirito, *L'individuo sociale*
19. M. A. Kaplan, *La conoscenza storica e politica*
20. R. Gubern, *Immagine e messaggio nella cultura di massa*
21. J. O. Puig, *I movimenti sociali urbani* (in preparazione)
22. A. W. Gouldner, *Per la sociologia* (in preparazione)
23. J. Borja, *Le contraddizioni dello sviluppo urbano*
24. C. M. Rama, *Le imprese multinazionali nell'America Latina*
25. L. Lowenthal, *Letteratura, cultura popolare e società*
26. Y. F. Marsal, *L'ombra del potere* (in preparazione)
27. R. König, *Il potere della moda*
28. A. De Miguel, *La sociologia dei capi franchisti* (in preparazione)
29. P. Calza Bini, *Economia periferica e classi sociali*
30. V. Lanternari, *Folklore e dinamica culturale*
31. G. Pirzio Ammassari, *La politica della Confindustria*
32. F. Miguez, *I minatori delle Asturie* (in preparazione)
33. B. Barnes, *La conoscenza scientifica e la teoria sociologica* (in preparazione)
34. AA. VV., *Il destino sociale dei laureati nell'Università di massa*
35. F. Martinelli, *Struttura di classe e selezione scolastica*
36. F. Ferrarotti, *Giovani e droga*

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'EGO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549

PAESE
SERA

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a :

LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

L. 1.500